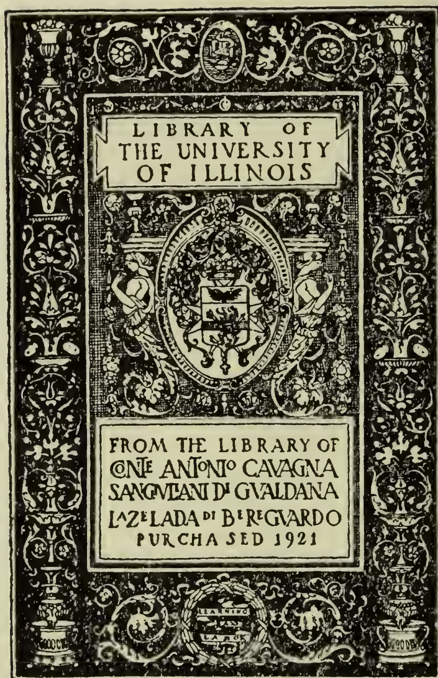

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

IL FIORENTINO ISTRUITO

NELLA

CHIESA DELLA NUNZIATA

DI FIRENZE

MEMORIA STORICA

DEL

SEGRETARIO OTTAVIO ANDREUCCI

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE
E SOCIO DELL'I. E R. ACCADEMIA DI SCIENZE,
LETTERE ED ARTI DI AREZZO



FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galilejana

1857

A

LIVIA E GIULIA ANDREUCCI

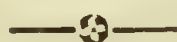


A Voi, mie care, è dovuta la dedica di questo mio lavoro ispirato alla schietta e sentita devozione professata mai sempre alla Vergine salutata dall'Angelo, e da Voi con fiducia invocata nelle molte traversìe della mia vita: è questo un omaggio che rendo alle virtù che vi fanno accettissime al mio cuore, frutto degl'insegnamenti di Colei che vi destinava a compiere le veci della madre, toltavi sull'albeggiare dei vostri giorni.

Accogliete, vi pregò, con lieto viso questa dimostrazione di affetto; e vi benedico con tutta l'effusione dell'anima.

Vostro Padre.

INTRODUZIONE



DELLA RELIGIONE DEI FIORENTINI

E DELLO STATO CIVILE E POLITICO

DELLA CITTÀ DI FIRENZE



1. La Storia *religiosa* dei Fiorentini non si può disgiungere dalla *civile* e *politica*; ed anzi nei primitivi secoli le è strettamente collegata. Il qual concetto pregustato dall'abate Fioretti nella bella sua illustrazione sulla chiesa prioria di S. Maria del Giglio e di S. Giuseppe, va ora in più larghe proporzioni sviluppandosi dall'abate Prezzolini nella pregiata sua opera da Lui intitolata « *Storia Religiosa del Popolo Fiorentino* ».

2. Ed invero è lamento giusto e sensato, come siasi dalla generalità degli storici trascurata, o poco avvertita tale connessione, come quella che dà un carattere singolare a questo popolo, cui derivò non lieve merito lo avere condotto a compimento tante opere religiose e grandi, col crescere delle agitazioni politiche essendosi in lui fatto maggiore l'ardore della carità ed il sentimento della religione, la quale sinceramente professata diè nobile eccitamento alle sue più belle ispirazioni ed alle più stupende gesta e vittorie, mai sempre suggellate con qualche monumento, o ricordo civile in onore della Religione.

3. E noi imprendendo ad illustrare storicamente e nei rapporti artistici la Chiesa di *Maria Annunziata dall' Angelo*, oggetto di cara e straordinaria devozione del popolo Fiorentino, sentiamo di non potere scendere a speciali ragionamenti senza primamente toccare della religione dei Fiorentini in relazione alle condizioni politico-civili dei tempi nei quali prese vita, ed ebbe poi incremento il culto alla Immagine *della Annunziata*, di cui volge oramai a compimento il sesto secolo che fu fatta la pittura *in fresco*. E troviamo acconcia opportunità al nostro dire la circostanza del generale abbellimento del Tempio, eseguito con rara magnificenza e splendidezza sullo invito che ne faceva non ha guari una rispettabile Commissione di preclari Cittadini, e col pietoso di Lei concorso, con quello di altri molti e precipuamente colla cooperazione più valida dei Padri che hanno a custodia il prezioso sacro Deposito, e che mai è mancato nelle molte e varie emergenze di questo Tempio.

4. Il parlare delle singolarità che presenta potrebbe a prima giunta apparire, dopo li scritti che esistono, che fosse al dire dell' Ariosto

> Portar (come si dice) a Samo vasi,
> Nottole ad Atene, e Coccodrilli a Egitto.

Ma poichè ciò che si è scritto è consegnato ad opere varie e voluminose che non tutti hanno agio, o per meglio dire volontà di consultare, e moltissimi, giova pure confessarlo, sono *i peregrini nella sua patria*; così sarà, vogliamo tenerlo per fermo, non sgradito il nostro pensiero di coordinare in questo libro gli avvenimenti degni di speciale commemorazione. Altronde non giurammo ciecamente sulle attestazioni altrui; nè abbiamo seguitato *le altrui pedate*. Vizio dei tempi furono gli errori di molti, e dal favore dei tempi *vennero e vengono le correzioni*.

PARTE I.

=

DELLA RELIGIONE DEI FIORENTINI.

5. È incerto ed oscuro quando i Fiorentini muovessero i primi passi verso la luce del Cristianesimo e quando nel Battista cangiarono il primo padrone; nè crediamo giovevole all'assunto nostro lo impegnarci a scuoprirne il velo. Giusta il Lami dovrebbe dirsi che ciò avvenisse nel secondo o nel terzo secolo.

6. Che poi Firenze prima del secondo secolo dell'era volgare fosse giunta ad un certo splendore lo provano secondo l'eruditissimo nostro Repetti (*a*) diversi fatti attestativi del concetto che n'ebbe l'imperatore Adriano già pretore nell'Etruria, e ne richiamano ai tempi delli Antonini e forse all'epoca stessa in cui Firenze vedeva sorgere il suo anfiteatro, nel quale vittima delle fiere cadeva il fiorentino martire S. Miniato. I novelli cristiani dovevano altronde essere in buon numero in Firenze, tosto che sessanta anni dopo quel martirio (e così nel 313 dell' E. V.) è certo che al sinodo adunato in Roma dal pontefice Melchiade, intervenne Felice Vescovo di Firenze; lo che avvenne 80 anni prima che S. Ambrogio vescovo di Milano consacrasse la basilica fiorentina di S. Lorenzo, ed un buon secolo poi innanzi che accadesse la liberazione della stessa città e di tutta Toscana dalla irruzione dei Barbari che capitanati da Radagasio in oste numerosa devastavano la Italia, dopo che la stolta politica delli ultimi imperatori aveva loro insegnato le vie che conducevano al bello, ricco e fertile Paese che il mare circonda e l'alpe; ed era per Firenze una gloria da andarne superba, che, mentre Alarico due anni dopo vin-

(*a*) *Dizionario Storico* ec. Firenze, pag. 151.

ceva gl'inviliti Romani abbandonando ad orribile sacco la loro città un dì regina del mondo, Firenze, ancora giovine, ma nella quale facevasi viva la scintilla dell'antico italico valore, potesse far fronte ad un nemico di tanto valore (1).

7. La somma pietà dei Fiorentini è decantata senza meno dalla ricchezza e sontuosità dei templj; ed invero se la pompa ed il fasto possono essere esatta misura di solido spirito religioso, Essi non avrebbero chi potesse loro stare a paraggio. Anco li spettacoli di piacere erano in modo condotti, per concetto savissimo dei nostri Padri, da ispirare nel popolo sentimenti di religione. Su qual proposito assennatamente scriveva (*a*) Pietro Thouar, che al tempo del buon popolo antico, ed allorquando Firenze era *sobria e pudica*, ed i cittadini erano di buona fede, furono semplici i costumi e semplice il modo di ricrearsi (2). La religione e la politica insieme ed a vicenda sollevavano il loro animo ad alti pensieri. Le gallerie dei nostri Padri erano i templj, e questi alla pari dei monumenti civili riboccavano di produzioni artistiche, le quali esposte alla pubblica vista mentre rendevano omaggio alla religione ed alle virtù cittadine facevano insieme palese la grandezza della Nazione, eccitando una nobile gara nei privati. Gli spettacoli per i quali il nostro popolo dimostrava gran genio erano tutte rappresentanze religiose e sacre, che introdotte fino dentro le pareti del santuario ebbero vita per tutto il tempo della Repubblica, che ne fomentò l'uso, come quelle che sebbene agli occhi nostri possono apparire men che decenti, pure secondavano lo spirito dei tempi, e servivano di una utile ed opportuna distrazione al popolo (3).

8. Gli storici Gio. Villani e Marchione di Coppo di Stefani notano una festa affatto strana ed orribile che avvenne in Firenze nel primo di Maggio del 1304, per parte degli abitanti di S. Frediano, in sul ponte alla Carraja e d'intorno all'Arno, e colla quale si volle rappresentare l'Inferno con fuochi ed altre pene e martorj e con uomini contraffatti a demoni e ad anime tormentate; il qual gioco tornò da vero, perchè, caduto per il peso il ponte pieno e calcato di gente, molti vi morirono, o annegarono in Arno, e si andarono così a sapere novelle dell'altro mondo. Ed è una particolarità da non dimenticarsi come il pensiero della suddetta festa si ritenga sugge-

(*a*) *Guida di Firenze pubblicata all'occasione del III Congresso degli Scienziati italiani in Firenze. 1841.*

rito dalla lettura dei primi sette canti del poema di Dante, essendosi però voluto male rappresentare ai sensi, ciò che egli aveva così bene dipinto all' immaginazione : concetto posto avanti per convalidare il racconto del Boccaccio circa lo avere Dante scritto i suddetti sette canti prima del suo esilio (*a*).

9. Le chiese principali di Firenze per altra parte hanno durante la Repubblica presentato monumenti civici d'ogni sorta.

Il tempio del Battista lungo le pareti, intorno alle colonne, nel-l'alto del ballatojo era tutto ricoperto di stendardi, di paliotti; tributi che annualmente nella festività del Santo si offrivano dai popoli soggetti a Firenze, e che si rinnuovavano ogni anno; i vecchi divenendo proprietà dell'arte di Calimala, la quale se ne valeva per addobbare la piazza nelle pubbliche feste.

Il tempio di S. Croce divenne fino dal suo principio la chiesa gentilizia della nazione, quì essendosi eretti i depositi dei più chiari cittadini per dottrina e per dignità; quì essendosi fatte a spese pubbliche l'esequie le più solenni dei letterati, incoronando di lauro i cadaveri dei più distinti; quì finalmente essendosi apposti alle pareti gli stendardi, gli scudi, le targhe, le sopravvesti, e gli altri segni di milizia e nobiltà.

La chiesa di San Michele in Orto, o come si chiama volgarmente *Or-San-Michele*, e l'altra eziandio della Nunziata, siccome saremo a dire, andavano adornate alle pareti di voti, di trofei, di bandiere.

10. Il prestigio e la pompa della Religione concorreva finalmente a suggellare anco la concessione degli onori che faceva la Repubblica.

I cavalieri dello *spron d'oro*, ed i poeti alla presenza della Signorìa e di tutte le magistrature della Repubblica si armavano e s' incoronavano sopra il fonte battesimale, quando questo in forma ottagona elevavasi nel centro della chiesa del Battista sotto una confessione sorretta da quattro colonne (*b*).

11. Allorchè prevalse lo spirito delle *Crociate* (delle quali, a fronte dello scopo santissimo che spingeva entusiasta tanta moltitudine di gente di ogni età alla conquista dei Luoghi che rammentano la nostra Redenzione, i sensati e calmi pensatori non sanno dire se maggiore del bene ne fosse il danno), i Fiorentini non potevano essere

(*a*) V. Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Cap. XXV.
(*b*) V. Ademollo, *M. dei Ricci*, pag. 382 e 512.

sordi allo invito, ma in buon numero e con eletta schiera nel 1088, si conducevano a Gerusalemme, e là sulle mura di quella storica città piantavano per i primi il vessillo del Cristo, che a ricordevole memoria del fatto collocavasi per decreto della Repubblica nel tempio del Battista per mostrarlo con pompa ogni anno nella solenne sua festiva ricorrenza (4).

12. Nè a torto dicevamo testè che le vittorie, le paci e le mutazioni degli ordini, furono mai sempre consacrate col suggello della Religione.

13. Lasceremo di dire, perchè fatto non bastantemente accertato, che i Fiorentini edificassero alla Vergine in Cafaggio, un Oratorio a memoria dell'assedio sostenuto nel 1080 con tanto valore contro Arrigo IV imperatore. La storia rammenta i sanguinosi contrasti fra il sacerdozio e l'impero, allorchè il famoso monaco Ildebrando, elevato al soglio pontificio col titolo di Gregorio VII, arrogandosi la facoltà di dare e di togliere i regni, e privando i principi secolari del diritto della collazione dei benefizj ecclesiastici, risvegliò una disputa che divise per lungo tempo il mondo cristiano, e produsse le scene le più sanguinose: ricorda del pari le virili opposizioni di Arrigo IV, il quale fulminato dalle censure ecclesiastiche fu dichiarato decaduto dal trono e dalla obbedienza dei sudditi; e dipoi per una trafila di fatti dolorosi astretto al Castello di Canossa ad atti di tanta umiliazione, che punto dallo sdegno, tornato potente, volle trarne vendetta, volgendo in prima le armi contro gli stati della famosa Matilde, principale alleata e fautrice del Papa, strettamente assediando Firenze, che avendo valorosamente resistito da Aprile fino al Luglio, costrinse finalmente Arrigo a ritirarsi.

14. Diremo però, che se è incerto che i Fiorentini, ricordevoli sempre della vittoria riportata nell'8 Ottobre 407 contro Radagasio, vedendo tre secoli dopo nei calendarj cadere in quel dì il natalizio di S. Reparata, si decidessero ad inalzare per memoria del fortunatissimo avvenimento la chiesa di S. Reparata col titolo di Pieve, riservata dipoi a più alti destini; è altronde provato, che dessi per questo fatto ebbero in ogni tempo grandissima venerazione a questa Santa, alla quale dedicarono uno speciale altare, festeggiando con pompa la sua festività (*a*).

(*a*) V. Richa, *Illustrazione delle Chiese di Firenze*. T. VI, pag. 8. — Biadi, *Delle fabbriche non finite*. Parte I, pag. 4.

15. La chiesa di *S. Barnaba* sorgeva per ordine della Repubblica a ricordare la vittoria di Campaldino, che nell'11 di Giugno 1289 riportavano i Fiorentini sopra gli Aretini, nel dì appunto festivo a questo Apostolo da loro eletto ad avvocato, e del quale solennizzavasi la festa con offerta del Comune e con palio (5).

16. La chiesa di *S. Gregorio della Pace* presso il Ponte a Rubaconte, ora non più esistente, e quella di *S. Maria Novella*, che il Bonarroti, maravigliato di sua bellezza, soleva appellare *la sua sposa*, ricordano pur esse due celebri avvenimenti della storia patria; la pace cioè fatta concordare dàl popolo riunito a parlamento con grande solennità e pompa nel 1273 da Gregorio X sul Renajo della piazza dei Mozzi, e nel 1279 dal cardinale Latino vescovo di Ostia, legato di Niccolò III, sulla piazza di S. Maria Novella vecchia; concordie che in amendue i casi ebbero resultamenti infelici e di poca durata, per il sospetto e per la rivalità delle maladette fazioni che tanto divisero e rendettero misera la Toscana.

17. Così le colonne sulla piazza di S. Felicita e presso la Croce *al Trebbio* stanno erette a monumento ricordevole delle vittorie delle milizie Crociate capitanate dal domenicano Pietro da Verona, poi S. Pier Martire, sugli eretici Paterini (*a*).

18. E la cappella e la statua di S. Anna, eccellente lavoro in marmo di Francesco da S. Gallo, rammentano come i Fiorentini eletto Gualtieri duca d'Atene, (il quale faceva da pinzochero fra i Francescani in S. Croce), a moderatore dei Loro destini, divenutone tiranno ed occupatore violento, lo cacciarono dal potere nel 27 Luglio 1343 sacro a S. Anna, che così veniva salutata propiziatrice ed ausiliatrice della libertà Fiorentina, decretando che nel dì di sua annua festività le fosse fatta un'offerta coll' intervento della Signorìa e dei Consoli delle Arti, e che si corresse un palio, e fossero fatte altre festività dimostrative la comune allegrezza.

19. In eguale modo si volle dai Fiorentini rendere solenne la festività di S. Vittorio a ricordanza della rotta fatale avuta dai Pisani nel 23 Luglio 1364; e dopo avere a lui dedicata in S. Maria del Fiore una cappella, decretavasi che ogni anno si corresse un palio (6).

20. Il partito dei Papi, abbracciato dai Fiorentini fino dai tempi della contessa Matilde, gli rendette assai proclivi a favorire gl'in-

(*a*) V. la Nota 21 sulla esistenza in Firenze di questa eresìa.

teressi della Sedia Apostolica, dalla quale ricevettero protezione e privilegj, e non pochi furono i Pontefici che ebbero stanza in Firenze. La Repubblica edificava per loro abitazione un magnifico fabbricato annesso al convento dei Domenicani di S. Maria Novella; noto per la dimora fattavi da Martino V, da Eugenio IV, da Pio II, da Leone X. Fra i concilj che si convocarono nella gran sala, merita sovra ogni altro di essere citato quello Ecumenico del 1439 sotto Eugenio IV per la riunione della chiesa Greca e Latina (7).

21. Clemente IV ritenne Firenze siccome il propugnacolo della Sedia Apostolica, e così volle crearvi il magistrato *della Parte Guelfa*, denominazione comune a tutti i confederati della Chiesa; a questo concedendo per insegna la propria arme rappresentata da un'aquila rossa con un dragone sotto gli artigli. Il qual magistrato fu istituito nel 1269 dopo che la fazione Guelfa ebbe debellata la potenza Ghibellina.

22. Lo spirito religioso dei Fiorentini manifestavasi altronde coll'istituzione di quelle società nelle quali riunivansi i devoti, memori del loro debito all'Autore della vita, gettando le fondamenta di quelle compagnìe o confraternite di cui avremo agio di ragionare tra breve, ed ove, segregati dalla moltitudine irrequieta, comodità avevano di assistere alla celebrazione dei sacri uffizj e di implorare su di sè stessi e della loro patria travagliata i Divini soccorsi.

23. E la storia registra il fatto singolarissimo dell'affluenza del popolo alle prediche del Savonarola, mentre non essendo bastante al concorso la chiesa di S. Marco fu richiesto nel 450 di predicare in Duomo, ove si credeva che per la vastità del tempio l'udienza sarebbe stata più comoda; lo che non avvenne, tanto che fu forza molte volte escludere i fanciulli e le donne, destinando loro dei giorni particolari. Ed è cosa che desta maraviglia il sapere come il Savonarola predicasse per più di otto anni nella stessa città, mantenendosi nel medesimo credito, in guisa che quando dal Duomo tornava al suo convento tutte le strade erano affollate di popolo, da necessitare il partito di circondarlo di armati per fare a lui strada.

24. Ma il culto prestato alla Vergine Madre del Salvatore fu in ogni tempo preclaro, e tale che fino dai primitivi tempi distinse i Fiorentini.

25. Sul finire del secolo XIII erano in Firenze dedicate alla Vergine sette chiese. Quella di *Santa Maria Maggiore* (8), di *Santa Maria in Campidoglio* (9), di *Santa Maria in Nicopetosa* (10), di *Santa Maria degli Ughi* (11), di *Santa Maria degli Alberighi* (12), di *Santa Maria in Campo* (13); tutte piccole però, ad eccezione della prima, la quale per essere delle altre più vasta e grande assunse, giusta il parere di Ademollo, la denominazione di Santa Maria Maggiore.

26. I fatti poi solenni e pubblici che rendono al mondo cospicua la pietà dei Fiorentini verso la Madre di Dio, sono quelli che si riferiscono alla celebrazione della festa del di Lei Concepimento senza macchia originale. Avvi contesa fra la Chiesa Greca e Latina quale delle due fosse la prima a solennizzare questa festa, e non si trova nella Chiesa Greca ricordo più antico che nell' undecimo secolo; ma Firenze ha il vanto di essere stata la prima fra tutte le città dell'Italia, innanzi ancora che Sisto IV per bolla del 1471, riducesse a venerazione questa credenza (*a*). Era Firenze nel 1440 desolata dalla peste, quando per decreto della Signorìa, confermato da tutto il popolo convocato a parlamento, nel 12 Aprile fu approvato che ogni anno dovesse celebrarsi la festività della *Concezione* della Vergine Maria a botteghe serrate, e così con piena solennità e feriato, coll' intervento della Signorìa ad offrire ed assistere alle sacre funzioni in Santa Maria del Fiore; bando che fu rinnovato nel 1527 quando il flagello pestifero tornò a rinnovare le sue stragi: facendo a cotali fatti di devozione corollario il voto che all'occasione dell'ultima peste il Senato emetteva col consentimento del popolo, perchè fosse fatto digiuno nella vigilia precedente questa solennità; obbligazione confermata nel sinodo del 1645 celebrato dall'arcivescovo Pietro Niccolini (14). Fino dalla metà del quinto secolo erano stati stanziati 3,500 fiorini d'oro per l'erezione di una chiesa alla Concezione; ma le inondazioni, le guerre ed altre calamità ne impedirono l'attuazione; e solamente alcuni preti congregati edificarono nel 1517 una chiesa che aveva tre altari e l' ingresso in via dei Servi (*b*). Scrive l'Ademollo che nel 1533 surse lite fra i Serviti ed i Preti della Concezione per non volere i primi sulla via principale il ridosso d'altra chiesa che gli toglieva molte

(*a*) V. Lastri, *L'Osservatore Fiorentino*. Tom. III.
(*b*) V. Richa. Tom. VIII, Lez. IX. – V. Fioretti. Illustr. sudd. pag. 111.

elemosine; per cui i preti dovettero capovoltare la chiesa e aprire la porta in via dei Fibbiai (*a*). Quantunque grande sia per noi l'autorità di questo scrittore così accurato e profondo delle cose patrie, pure non sappiamo indurci a credere sussistente quest'asserzione, che si presenta per ogni considerazione inverosimile. Nè il fatto, confermato anco dal Del Migliore (*b*), di avere capovolto l'ingresso della chiesa, compiendo il lavoro in una notte per ovviare alle opposizioni dei vicini, è bastante argomento a dare appoggio ad un'accusa di molta gravità per i padri Serviti, i quali altronde nè avevano diritto di fare rimostranze nel senso anzidetto, nè potevano avere la pretensione di essere secondati.

27. Ci dilungheremmo di troppo dal nostro speciale argomento se di ogni altro fatto, che la storia religiosa dei Fiorentini presenta a dovizia, dovessimo render conto.

Però non vogliamo chiudere questo articolo senza dire alcuna parola della Vergine che si venera nella Chiesa di *S. Michele in Orto* e dell'altra, cui il contado presta grande devozione nella propositura dell'*Impruneta*, villaggio poche miglia distante dalla Dominante.

28. La maestosa e splendida fabbrica, che si ammira come un complesso veramente prodigioso di pregievoli capi d'opera delle arti, chiamata Or-San-Michele, non fu in origine che una loggia destinata alla vendita del grano, al disotto della quale stava appesa ad uno dei pilastri una tavola rappresentante l'immagine della Madonna, lavoro di Ugolino da Siena. I miracoli che i Fiorentini le attribuivano fecero sorgere una fra le più celebri confraternite dei *Laudesi*, e la pestilenza del 1348, renduta anco celebre dall'eloquente penna di M. Boccaccio, produsse tante offerte e doni che non bastò per raccoglierle un notajo stipendiato, ma fu mestieri dare ai parrochi autorizzazione di prendere nota delle persone del contado. E questi capitali, erogati in prima nell'erezione del magnifico e splendido tabernacolo, opera insigne dell'Orcagna, valsero poi a fondare un istituto di beneficenza conosciuto sotto la denominazione di *Capitani di Or-San-Michele*, che ebbero comune lo scopo coll'altra istituzione patria i *Capitani del Bigallo*, l'una e l'altra

(*a*) V. Ademollo, Op. cit. p. 149.
(*b*) V. Del Migliore, pag. 140.

favorita e protetta dalla Repubblica (*a*). Fu ramo di entrata singolarissimo, e fatalmente abbondante per le fazioni che flagellavano la società, la confisca in favore di questa chiesa e pia istituzione di quei beni, i quali per successione di un uomo ucciso fossero passati nell'uccisore.

La Repubblica, mentre provvedeva che la loggia fosse ridotta a chiesa, bandiva il 13 Agosto 1365 essere la Madonna dichiarata avvocata dei Fiorentini, e che la Signorìa ogni anno sarebbesi nel dì dell'Assunta recata a visitarla, offrendo un paniere di frutte (*b*).

29. La immagine di Maria nella chiesa dell' Impruneta è stata negli andati tempi favorita di un culto e di una devozione speciale per parte dei Fiorentini, da Lei repetendo molte grazie e benefizj; nell'Italia essendo corso per le bocche di tutti *avere i Fiorentini una Madonna, la quale faceva a modo loro* (*c*). Dall'anno 1354, in cui la Immagine fu trasportata per la prima volta con pompa in Firenze per una grande siccità, ai primi anni del 1500, si noverano frequentissime le circostanze nelle quali la Signorìa, senza guardare a dispendj, ordinava che si avesse ricorso al patrocinio di questa Madonna, facendola trasportare e custodire nella città; nè vi era pace, o tregua, o ratifica dell' una o dell'altra, o guerra, che non offrisse occasione a questa religiosa funzione, indipendentemente dalle circostanze di calamità straordinarie, come pioggia, siccità e pestilenze (15).

(*a*) V. su questa istituzione la pregievole opera del cav. Passerini: « *Istituzioni di Beneficenza di Firenze* », ed i nostri *Cenni Storici sulli Orfanotrofi*, 1856, pag 207.

(*b*) V. Ademollo, Op. cit. pag. 384.

(*c*) V. Rondinelli, *Relazione sul contagio in Firenze nel* 1630.

PARTE II.

═

STATO POLITICO-CIVILE DI FIRENZE.

30. Fedeli al nostro assunto rivolgiamo uno sguardo alle condizioni *politico–civili* della nostra Firenze nell'epoca principalmente in cui surse l'ordine dei Servi di Maria, e fondavasi insiememente la chiesa *della Nunziata.*

31. Fazioni civili e religiose infatti rendevano angustiata la società nel secolo XIII, più d'ogni altro fecondo di guerre e di grandi calamità.

32. Cade però in acconcio il prendere le mosse per il nostro ragionamento da più remoti principj, onde conoscere viemeglio, e valutare le ragioni di quelle discordie civili, delle quali Firenze fu *l'esempio il più singolare.*

33. Dalla doviziosa suppellettile di tanti compilatori delle cose patrie l'eruditissimo Repetti con grande maestrìa ed accorgimento ha raccolto tanto quanto abbisogna ad esporre in poche pagine le vicende storico–politiche di Firenze; ed a lui, siccome Faro di sicurezza, nello spinoso cammino abbiamo rivolto i nostri sguardi (*a*).

34. Ebbe Firenze fino dai tempi di Carlo Magno una tal qual forma di civile reggimento, la quale (checchè altri spigolatori di cose più recondite abbiano scritto) fu certamente residuo di quella istituzione municipale lasciata dai Romani, nucleo poi di quella libertà che sorse sotto il patrocinio degli imperatori Sassoni, e che s'ingigantì durante il dominio degli imperatori Svevi in Italia.

35. La Toscana mentre faceva forzato passaggio dal giogo dei Goti a quello dei Longobardi, poi all'altro non meno duro dei

(*a*) V. Repetti, *Dizionario* – Introduzione – e Firenze.

Franchi, vedeva stabilirsi anco nel di lei seno la tirannìa provinciale dei duchi e dei marchesi, i quali crudeli, perduti di vizj, corrotti in quella corrottissima età, inviliti nella pubblica opinione, conculcando la giustizia, opprimevano i popoli in ogni maniera e senza misura. Ed almeno per la Italia fosse stata questa una *feudalità nazionale!* ma, come bene osserva Cesare Balbo (*a*), la Italia fu meno nazione delle altre contemporanee, mentre in Francia questi duchi e marchesi erano Francesi, Tedeschi in Germania, quando che quelli d'Italia erano Francesi o Tedeschi per nascita o per aderenza; così l'Italia, cominciò a dividersi fino d'allora in quelle parti francese, o tedesca che durarono ind'in poi.

36. Il perchè i popoli desiderosi di rendersi indipendenti dall'autorità marchionale ed imperiale, da cui non potevano sperare appoggio, si dettero a conseguirla da loro medesimi, costituendosi in regime libero, che, sebbene vario, assunse generalmente la forma *comune e consolare.* Ottone I fu detto fondatore delle libertà italiane, e dei governi municipali e consolari; ma le disposizioni che egli prese non furono, secondo il Balbo, che un passo a tali libertà, tollerate, ma non concedute, e quindi più tardi conseguite. Quest'imperatore e gli altri due successivi Ottoni, ebbero veramente il pensiero di fare grande e felice la Italia. E ciò avveniva intorno al 1000, a quell'anno aspettato con grande trepidazione dall'ignorante moltitudine, che diceva dovere essere *il finimondo* (16).

37. Che se queste nuove libertà furono compresse dalla forza imperiale, venne il tempo in cui ciascun paese dell'Italia ricevette un appoggio non sperato dalla Corte di Roma per l'eccitamento che Gregorio VII dava ai popoli per l'indipendenza dall'Imperatore.

38. Frattanto la Lega Lombarda, o meglio la pace di Costanza, che a quella teneva dietro, poneva nuovi freni al potere degl'imperatori germanici; ed i marchesi, che li rappresentavano, ebbero facoltà di fare paci e guerre a loro volontà; e per cosiffatto modo la possanza imperiale veniva a dipendere dall'accordo coi più potenti magnati dell'Italia; i quali per naturale instabilità di odiare il presente e di sperare migliore fortuna nello avvenire, non erano sempre fermi di proposito e disposti così a crearsi un novello signore. Arroge che ad alcune città furono gl'imperatori costretti a

(*a*) *Storia d'Italia*, pag 111 e 113.

dare titoli di vicarj imperiali alle stesse magistrature municipali composte di consoli, di priori e d'anziani (*a*).

39. Ma per altro il trovare una precisa connessione per il governo imperiale e marchionale assoluto in Toscana, e quello delle città costituite coi regolamenti di un regime indipendente dall'autorità e dal signoreggiamento dei conti e marchesi, è difficile cosa, trattandosi di un periodo circondato di molte tenebre (*b*).

40. Il partito preso nel secolo XI dalla contessa Beatrice a favore della Chiesa e dei Papi contro Arrigo III, e con più caldezza sostenuto dalla figlia Matilde, aprì a Firenze, più che in altra città, largo campo per emanciparsi dal supremo dominio degl'Imperatori e dei loro vicarj; cosicchè fu presto Repubblica governata da quelle principali famiglie che colla potenza privata soverchiavano la pubblica (*c*). Vero è però che l'avere Matilde chiamato erede del suo patrimonio la Chiesa Apostolica, lasciò alle generazioni future un fomite di rivolte, di dispiaceri e di guerre atrocissime; e di fatto non andava guari che Arrigo III scendeva a contrastare al Papato i possessi della sua corona, gran parte dei quali erano stati fino allora presi e posseduti dai marchesi di Toscana (*d*). Altronde le gare fra il partito sacerdotale ed imperiale furono grandi; ed il papa Alessandro II dava il primo esempio nel 1072 della scomunica fulminata a carico di un imperatore divenuto il disprezzo dei sudditi, che rinnovata dipoi aprì il campo a lunghe cittadine discordie politico-religiose.

41. Ma se da un lato queste nimicizie, anche troppo spesso rinnovate, fra gl'imperiali ed i Pontefici Romani, furono principio d'indipendenza e spinta alla libertà nostra cittadina (*e*): dall'altro lato preparavano la mina in Italia al mal composto edifizio politico, compromesso dai depravatissimi costumi pubblici e privati e dalla prepotenza dei grandi sul minuto popolo e grasso. Questi pertanto ponevasi in arme per reprimere le oltracotanze degli Ubaldini, degli Uberti, degli Ubertini ed altre famiglie magnatizie, che si adopravano a sostituire una forma aristocratica al governo retto a principj repubblicani. La Repubblica di Firenze adunque coll'in-

(*a*) V. Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, Lib. X, Cap. I.
(*b*) V. Repetti, Op cit. Introduz.
(*c*) V. Repetti, Op. cit. Firenze, pag. 153. — Thouar. Op. cit.
(*d*) V. Repetti, Op. cit. Firenze . pag. 154.
(*e*) V. Balbo Cesare, *Storia d'Italia*, pag. 139.

tendimento di liberare gli abitanti del contado dalle estorsioni dei moltissimi tirannetti, orgogliosi feudatarj, gli riceveva sotto la sua tutela, comprando dagli antichi loro padroni, servitù e cose, e spesso indennizzandoli della perdita dei diritti feudali e del costo dei castelli.

42. Se però avveniva alla Repubblica fiorentina, con inaudito e non credibile sacrifizio pecuniario, di purgare il contado dalle Signorìe feudali schiacciando a poco alla volta *la idra feudalistica*, portava il male nell'interno della città; mentre le famiglie più opulente dalle diroccate castella ivi prendendo stanza, e mal soffrendo qualunque sommissione alle leggi, fino del secolo XII avevano nel medesimo cerchio di mura portato quelle oltracotanze ed animosità che esercitavano prima da terra a terra, e che dividendo il popolo in fazioni, cagionarono per ben cinque anni continue guerre civili, le quali finalmente sostavano non già per estinguimento d'odio, ma sibbene per stanchezza delle parti. Era così uno sminuzzamento di potenza, una discordia universale, maggiore che non la feudale stessa; era un malo apparecchio ed una perdita, dice Balbo (*a*), per l'occasione nazionale offerta da Federigo imperatore. E se per lo passato segnalavansi invidie di principi e di marchesi, allora erano vive e potenti le invidie cittadine, ed il vizio d'odiare la grandezza nazionale, tutte sostanziandosi a guerre di campanile.

43. E nuova scintilla a fare risorgere le antiche gare e nimistà offriva, nel 1215, il fatto di messer Buondelmonte de'Buondelmonti (famiglia attaccata sovra ogni altra alla causa del Papa), il quale dopo avere promesso d'impalmare una fanciulla degli Amidei (congiunta di sangue cogli Uberti di conosciuto attaccamento al partito imperiale), lasciavala per passare a nozze con più avvenente giovane dei Donati. Buondelmonte fu morto dai capi delle famiglie congiunte in parentela agli Amidei, unite non solo dalla recente ingiuria, ma benanche dall'attaccamento alla causa imperiale. Detestabili azioni ne succedettero; continue e gravissime furono le offese, cessando ogni rispetto alla pubblica autorità. E mentre tutte le nobili famiglie fino allora erano rimaste imparziali alle contese degl'Imperatori e dei Papi, presero allora parte subito per gli aggressori, o per il contrario partito, adottando ad un tempo una fazione nella gran lite

(*a*) Op. cit. pag. 144 e 149.

della Cristianità che si aggiunse ad una querela di famiglia. Così, fatti nemici gli uni degli altri, tanti potenti cittadini pugnarono continuamente; e comecchè tutti inalzassero torri, e fortificassero i loro palazzi, rimasero trentatre anni nella medesima città senza che mai fosse pace fra essi (*a*) (17).

44. Erano già sorte le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, che furono originariamente nomi di due famiglie della Germania, possenti e nemiche fra loro. Quando la famiglia dei Ghibellini salì al trono imperiale col celebre Federigo Barbarossa, cominciarono a confondersi i nemici dei Ghibellini coi nemici dell'Impero, ed il nome della famiglia avversa alla Ghibellingia divenne generale per tutti coloro che erano avversi all'Imperio. La quale distinzione passò anco in Italia; e parve una tremenda vendetta lasciata da Federigo fra i popoli che lo avevano vinto (*b*).

45. Nate e dilatate queste detestabili sette si videro alcune città divise di sentimenti e di affetti, ed ora unite ai Romani Pontefici ed ora agl'Imperatori. Delle quali sette e dei respettivi partiti, niuno, meglio dell'Ambrosoli, ha, secondo li nostro debole avviso, renduta ragione assennata. Sebbene dopo Gregorio VII i Pontefici fossero quasi sempre capi della fazione contraria all'imperio, od almeno le prestassero favore, non è a credere però che i Guelfi Italiani fossero sempre partigiani della Chiesa, e che ne favorissero l'ingrandimento. Siccome sta in fatto che i Ghibellini non aspiravano a ristabilire la potenza imperiale. Amendue queste fazioni volevano essere indipendenti dall'Imperio, non meno che dalla Chiesa, e solo studiavano di ajutarsi con quella fra queste due potestà di cui temevano meno, contro l'altra da cui temevano essere oppresse. Le città lombarde, a cagione di esempio, erano Guelfe, in quanto recusavano sottomettersi alla potenza imperiale, e si unirono ai Papi per combattere contro gl'Imperiali, perchè l'alleanza dei Papi dava loro un gran vantaggio nella opinione dei popoli; ma non combattevano per i Papi, sibbene per la loro libertà. Nè i Papi unendosi alle città libere intendevano di combattere in favore delle libertà, ma bensì per quella dominazione alla quale aspiravano. Così benchè Firenze fosse Guelfa non si astenne dallo opporsi virilmente alle risoluzioni della corte di Roma e di procedere anco contro i suoi ministri (18).

(*a*) Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, Cap. XIII.
(*b*) Ambrosoli, *Compendio della Storia d'Italia*.

46. Le quali osservazioni valgono senza meno a rendere ragione di molti fatti che registra la Storia, i quali a prima giunta potrebbero apparire contradittorj.

47. È ben vero che col volgere del tempo, cessata in gran parte la lotta fra il sacerdozio e l'impero, i nomi dei Guelfi e Ghibellini si adoperarono in generale a significare due contrarie fazioni, le quali ridestavansi ogni qual volta famiglie, massimamente nobili, venivano a discordia fra loro, giungendo a cotale frenesìa che talora i padri tenevano per un partito differente dai figli, l'un fratello discordava dall'altro, per cui ne conseguivano contese, esilj, stragi ed una confusione perniciosa nelle città. L'un partito ambiva i principali magistrati, e voleva dar legge all'altro; e la nobiltà intendeva prevalere sul popolo coll'esercizio di continue soverchierìe. Ma il popolo, dopo lunghi contrasti e lunghe guerre, abbatteva un dopo l'altro più ordini di signorìe e di casate nobili che tentavano opprimerlo, acquistando sotto il governo delle arti l'indipendenza di sè medesimo, e dando al governo una forma del tutto democratica, che dal 1256 al 1560 assicurò lo stato libero di Firenze, senza che le vittorie dei Ghibellini potessero distruggere il principio democratico; che anzi, scrive Thouar, i frequenti mutamenti contribuirono a fargli più presto conoscere le proprie forze e ad ordinare meglio la tutela dei proprj diritti, creando nel 1282 le corporazioni ed i collegj di arte (*a*). Quantunque cotali provvedimenti bastarono a frenare la potenza dei nobili, i quali giovandosi del favore dei parenti, del prestigio di una nobiltà invecchiata e di una fortuna acquistata battagliando per la patria, godevano sempre di una supremazìa, che solamente a Giano Della Bella fu dato di reprimere momentaneamente col rigore di molte prescrizioni, le quali, comecchè ingiuste, esorbitanti e violente, non ebbero lunga vita, e terminarono coll'esilio di chi avevale progettate ed attuate (19).

48. Da profondo politico ragiona di questo alternare di fazioni il nostro Macchiavelli, osservando che, a differenza di Roma, il popolo combatteva in Firenze per godere esso solo coll'esclusione dei nobili, il supremo potere, mentre in Roma il popolo voleva che il potere fosse diviso coi nobili; e poichè la esclusione voluta dal popolo Fiorentino era offensiva ed insopportabile, ne conseguiva

(*a*) V. Thouar, Op. cit.

che la nobiltà levavasi di continovo a difesa, e veniva al sangue ed all'esilio dei cittadini (*a*).

49. Di fatto chi considera la storia di Firenze fra il XII secolo ed i susseguenti, resta sopraffatto ed indeciso se siavi stata generazione più irrequieta e turbolenta. Il Varchi scrive che il carattere dei Fiorentini era di essere rade volte d'accordo fra loro; tra i molti fatti attestativi questo vero bastando rammentare che non convenendo una volta nell'elezione del Gonfaloniere ricorsero all'espediente di proporre Cristo, di che non tutti neppure convennero (*b*).

50. A menomare però le conseguenze della esclusione dei grandi dal partecipare alli onori ed ai primi seggi della repubblica sopravveniva finalmente la legge del 1361, la quale apriva l'adito a cotale partecipazione a tutti coloro che, renunziando alla consorterìa, avessero cangiato nome e casato ascrivendosi ad una delle così dette *Capitudini*; legge di conciliazione, colla quale tollerandosi le due classi inevitabili dell'aristocrazia e democrazia, e tollerando i nuovi nobili, o grandi sorti sulle ruine dell'aristocrazia antica, mirava provvidamente ad infievolire i partiti, ad impedire le brighe, ad estinguere, in quanto fosse possibile, gli odj privati e le vendette. Sul qual proposito ricorrono quì opportune le seguenti considerazioni di Cesare Balbo. Nobili o grandi ne sono sempre da per tutto; ed il popolo non li *caccia*, MA GLI MUTA, ed ogni mutazione, oltre il male dell'invidia, non fa che sminuire le forze materiali e personali delle città; alla loro cacciata e diminuzione attribuendo Dante e tutti i primi politici, fino a Macchiavelli ed a Botta, la diminuzione delle forze cittadine. I grandi pertanto posti in tali strettezze procurarono d'accomodarsi in modo da secondare la legge e nel tempo stesso perdere il meno possibile delle loro prerogative (20).

51. Repressa l'aristocrazia dei nobili prendeva però piede quella dei popolani grassi arricchiti, la quale dava occasione a rivoluzioni e riforme; chè non vi ha aristocrazia più esosa e più nocevole, al dire del Botta, di quella dei mercanti (*c*).

(*a*) MACCHIAVELLI, *Storie fiorentine*. Proemio al lib. III.

(*b*) VARCHI, *Storia fiorentina*, lib. XIV. — LASTRI, *L'Osservatore fiorentino*. Vol. VI, pag. 189.

(*c*) BOTTA, *Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini*, Lib. III.

52. L'infima plebe esclusa dal governo, e vivente sotto la dominazione delle arti maggiori, levavasi in arme nel 1378 col nome di *Ciompi*; ma la sue esorbitanze la facevano cadere da una possanza in cui mal poteva sostenersi.

53. Tornava così a succedere un governo più ordinato, ma sempre soggetto ad un alternare di convulsioni e di calamità; finchè le ricchezze dei Medici, grandissimi fra i mercanti e banchieri di Firenze, non giunsero a diminuire i partiti ed a distruggere la Repubblica. Fino dal secolo XIV, che presenta una serie continua di turbolenze (fomentate da Roberto re di Napoli e da Giovanni Galeazzo Visconti, principi animosi e potenti che aspiravano a farsi padroni d'Italia), i Fiorentini ponendo la loro libertà in balìa di Roberto (nel 1313), poi del Duca di Calabria suo figlio (nel 1325), e finalmente di Gualtieri duca di Atene (nel 1342) avevano fatto manifesto essere divenuti oramai incapaci del governo repubblicano, e che anco appresso di loro la libertà doveva declinare in principato.

54. Il partito Guelfo prevalse fino dal principio all'altro Ghibellino. Quest'ultimo dopo la battaglia di Monteaperto (nome funesto per la nazione, che fece correre sangue all'Arbia) ebbe in mano il potere; nè vi ha penna che senza orrore possa prendere a registrare li esilj, le crudeltà, le vendette operate in Firenze, che all'opposizione a viso aperto nel parlamento in Empoli del capitano Farinata degli Uberti, deve se non fu disfatta da capo a fondo e ridotta a piccoli borghi. Però ville, mobili, poderi e tutte le sostanze dei Guelfi vennero poste a sacco, disperse e messe a comune, atterrati pazzamente i loro resedi, le torri ed i palazzi; nè di ciò contenti i Ghibellini si adoprarono a cui molti cittadini esuli, che in tanta calamità avevano avuto refugio in Lucca, fossero nel brevissimo termine di tre giorni cacciati anco da quella città. Delle quali ingiurie è forza convenire non avere davvero tenuto conto i Guelfi quando nel 1266, dopo un esilio di sei anni, furono dal popolo rimessi in Firenze. I Ghibellini però non tornarono mai più dall'ora in poi in pieno stato.

55. Mentre pareva che alle passate calamità dovesse tener dietro una qualche tregua, sopravvenivano nel secolo XIV le fazioni dei *Bianchi* e dei *Neri*, che, nate in Pistoja, presero piede in Firenze, tanto che anco il contado ne andò diviso; e poco durò la quiete che ricondusse Carlo di Valois inviato da Bonifiazio VIII

sulle istanze dei Fiorentini; quiete però acquistata con dure condizioni, coll'esilio, cioè, e colla confisca e disfacimento delle case di moltissimi della parte Bianca, e fra questi di Dante Alighieri.

56. In mezzo però a tanti trambusti cittadineschi, cui andavano congiunte altre calamità senza fine, il genio dei Fiorentini per il commercio e per le arti ingigantiva e la prosperità materiale facevasi ogni dì più possente e viva. La opulenza dei privati cittadini era grandissima, e l'esorbitante lucro che colava in Firenze davale abilità di sovrastare a grado a grado sulle altre città: i cittadini fabbricavano sontuosi edifizi, incoraggiavano ed aumentavano le arti, e davano campo alla Repubblica di sottostare alle spese enormi dell'imprese azzardate e rischiose nelle quali impegnavasi: lo scrigno degli opulenti doveva essere aperto ai bisogni pubblici, e la Repubblica dava lo esempio, che fu poi di fatali conseguenze, d'imprestiti rovinosi e usurarj (a).

57. Al cadere della Repubblica è singolare come il carattere dei Fiorentini si cangiasse; e mentre per lo innanzi non respirava che fazioni, ire e proscrizioni, divenne il popolo il più mite ed affettuoso.

(a) Gio. Villani gridava contro le folli imprese della Signorìa, che portavano ad aggravare il popolo con forzati accatti. La storia *del debito pubblico* durante la Repubblica ricorda le antiche nostre piaghe economiche. Un lavoro che meditiamo *sui Monti di Pietà*, ci darà campo di lumeggiare questa parte storica così momentosa.

PARTE III.

ORIGINE DEI SERVI DI MARIA.

58. La Repubblica Fiorentina nella prima metà del secolo XIII, per le ragioni da noi testè esposte, era agitata da ferocissime discordie civili, che rendevano incerta la sicurezza personale dei cittadini, travagliati e malmenati in mille modi. Gli assalimenti, le risse che di frequente accadevano, massime nelle ore notturne, fece sorgere in Firenze, ad insinuazione di S. Pier Martire, l'uso di apporre lumi ai tabernacoli, che sopra ogni cantonata, o crocicchio di strada, erano stati soliti i Fiorentini di collocare colla Immagine di Cristo, della Vergine Maria, o di alcun santo tutelare della casa o del personaggio che ve li faceva apporre; la qual costumanza apprendevasi atto non solo di fervente cattolico, ma di buon cittadino eziandio, servendo questi lumi di scorta alla città, che in certi tempi usò tenergli alle finestre pei sospetti delle fazioni e per il cresciuto traffico delle botteghe. La Repubblica adunque, che ne conobbe il benefizio, abbracciò la detta devozione, e la favorì per modo (siccome resulta da un manoscritto inedito citato dal Fioretti) che i condannati in esilio, o alla galera, i quali avessero supplicato per la grazia, gli era conceduta dalla Signorìa con obbligo di mantenere per cinque anni il lume ad un tabernacolo della Città (*a*).

59. Da questi tabernacoli ebbero origine pertanto molti oratorj e confraternite laicali, le quali in quei tempi di desolazione risguardavansi come asili della pietà perseguitata ed oppressa.

60. Intorno alla origine di queste Religiose Società, le quali non debbono confondersi colle altre Compagnìe o Corporazioni

a) V. Fioretti, Op. cit. Nota XIX, pag. 23.

civili ed industriali di cui andò ricca Firenze sul cadere del secolo XIII (*a*), sentiamo di non potere concordare nella sentenza del Lastri, da ben molti altri seguitata, giusta la quale il primo esempio (*b*) di tale istituzione, di cui si abbia memoria in Firenze, sarebbe dopo la metà del secolo XIII, epoca comune a molti altri paesi d'Italia, i quali vuolsi che ne riconoscessero dai *Flagellanti* o dai *Battuti* la introduzione.

61. Sul quale proposito però osserveremo come avessero vita solamente nel 1260 queste Compagnìe, composte di uomini di tutte l'età e di tutte le condizioni, i quali andavano a centinaja ed a migliaja girando la Italia processionalmente battendosi coi flagelli sopra le spalle, mossi da compunzione per gl'innumerabili disordini e scelleratezze da cui erano macchiati i popoli dell'Italia (21). Ma poichè sappiamo che innanzi a quest'epoca esistevano Congregazioni erette in onore della Vergine, i cui fratelli erano detti *Laudesi*, vale a dire *Lodatori di Maria*, così è forza inferirne esser più remota la origine come sopra assegnata a queste confraternite. L'erudito Ademollo (*c*), la cui autorità è di molto peso per gli accurati studj fatti sulla Storia del Paese, ne istruisce, che le compagnìe dei *Laudesi*, furono istituite in Firenze fino da quando per l'eresìa dei Paterini, che vi avevano preso piede (checchè ne dica il Borghini) (22), negavasi alla Vergine Maria il pregio di Madre di Dio. Ora l'eresìa dei Paterini penetrò in Italia nell'XI secolo, e Fra Pietro da Verona, meglio conosciuto sotto il nome di S. Pier Martire, venne dal Papa mandato a Firenze circa il 1244, per la estirpazione di questa setta, di cui fu il più forte contradittore. E se il costume di congregarsi in tal forma non è proprio soltanto del Cristianesimo, avendo i Pagani avuto eguali adunanze ove si trattavano cose sacre (*d*); non vi ha certamente niente di strano, che prima ancora queste Confraternite avessero esistenza in Firenze. E di fatto ad una di queste Confraternite, la più fervente fra le molte che erano in Firenze nel 1233, appartenevano i sette Cittadini, che furono i fondatori dell'Ordine dei Serviti.

62. Si è detto che questi sette cittadini uscissero dalla Compagnìa dei Laudesi in S. Reparata, esistente nel sito appunto in cui

(*a*) V. la nostra opera « *li Orfanotrofi* », pag. 22.
(*b*) Lastri, *L'Osservatore fiorentino*, Vol. V.
(*c*) Op. cit. pag. 498.
(*d*) V. Lastri, Tom. V, pag. 18.

orgogliosa sorge la bellissima torre campanaria di Giotto di Bordone, daddove per cagione della erezione di questa stupenda opera venne trasferita nella Compagnìa detta di S. Zanobi, la quale crede godere il benefizio della partecipazione dei beni spirituali assicurati dai Pontefici all'Ordine suddetto.

63. Ma anco questa asserzione non è vera; e di leggieri è dato il convincersene ove si rifletta, che, siccome vedremo, la vocazione dei sette nobili giovani Fiorentini, avvenne nel 1233; mentre la Compagnìa delle Laudi detta di S. Zanobi fu eretta nel 1281; e così quarant'anni dopo la conversione medesima; il quale equivoco deve essere motivato dalla mancanza di notizie di un'altra Compagnìa, che sotto il medesimo titolo di S. Maria delle Laudi radunavasi in S. Reparata, più antica della suindicata e di breve durata per cagione delle discordie cittadine, a questa avendo appartenuto i sette Fondatori; in guisa che ravvivandosi dopo alcuni anni l'altra Compagnìa di S. Zanobi dovette ritenersi siccome una sola, l'una risguardandosi succeduta all'altra.

64. A solennizzare pertanto la festa dell'Assunzione di Maria il 15 Agosto 1233 a seconda del pio costume adunavansi nel suddetto privato oratorio i confratri. Sette dei medesimi, appartenenti a ricche magnatizie famiglie, sentivansi concordemente ispirati a lasciare il secolo per dedicarsi al servigio della Vergine; per cui con portentoso disinteresse renunziando alle seducenti lusinghe del ricco traffico commerciale che esercitavano, volgendo le spalle alla bella Firenze, dopo avere dato assestamento alle cose loro, ed alle loro famiglie (perchè alcuni erano congiunti in matrimonio), col plauso e cogli incoraggiamenti del Vescovo di Firenze Ardingo Trotti uomo di singolare pietà e prudenza, nell'8 Settembre dello stesso anno, sacro alla Natività di Maria, portavano ad atto il fatto divisamento.

65. Erano dessi: *Bonfigliolo Monaldi* (il più provetto fra tutti, e scelto così a loro Superiore), *Bartolommeo Amidei* (che poi al chiostro nomossi Amideo), *Giovanni Manetti* (poscia Bonagiunta), *Benedetto Dell'Antella* (poi Manetto), *Gherardo Sostegni* (indi Sostegno), *Ricovero Lippi Scalandroni* (la cui famiglia portò in appresso il nome Uguccioni), *ed Alessio di Falconiere o Falconieri* (*a*).

(*a*) V. *Vita di S. Filippo Benizi* del padre Cerchia, Lib. I, Cap. VII, pag. 19. E Memorie dei miracoli della SS. Annunziata. Firenze 1844, presso Steininger.

66. Usciti di città presero stanza, non al Monte Senario come i più hanno scritto, ma in un povero e meschino tugurio della Villa *Camarzia*, o *Campo di Marte* presso la Porta Peruzza, ed ove in adesso s'alza famosa la chiesa di S. Croce (23). Quivi alla perfetta riforma dell'animo, quella aggiunsero dell'abito esteriore in cinericia veste cambiato, la quale, benchè non ignorassero poco giovare alla pratica delle virtù, utile reputarono al dispregio del fasto mondano. Spogliati dei beni di fortuna e delle dovizie avite, e costretti a mendicare il pane con quella stessa eguaglianza con che per lo innanzi facevano profusione dei loro averi, maravigliavano il popolo tutto, solito sempre, massime in quei tempi, di portare in alto la bontà altrui, per cui non si ristava dallo acclamarli siccome *Servi di Maria*; titolo glorioso che, suggellato di poi dalla autorità dei Papi, hanno costantemente e per secoli conservato, e con ragione mantengono.

67. Ma non contenti di vivere in quella località non bastantemente appartata dalla tumultuante città, ed ove la dolcezza del ritiro e lo spirito di raccoglimento era bene spesso inquietato dai rumori dei popolani trambusti e dalle visite che loro dai cittadini facevansi troppo di frequente, fecero proposito di togliersi da ogni distrazione scegliendo per stabile soggiorno il ritiro di *Monte Senario*, luogo distante dalla Città, ove, ricovratisi nelle grotte che abbondano in quell'alpestre località, si dettero a fabbricare una Chiesa in forma di Monastero, di cui il vescovo di Firenze gettò le fondamenta e che in breve tempo ebbe compimento (24).

68. Il loro esempio trovò non pochi imitatori; tanto che dopo avere adottato la regola di S. Agostino Vescovo d'Ippona, sostituendo per mano del Vescovo alle vestimenta cineree quelle nere proprie di questo Istituto (25), accolsero fra loro molti che dalle fiorentine contrade recavansi a popolare l'erme giogaje del Monte Senario, stanchi e stancati dalle violenti convulsioni che agitavano il Paese.

69. La manìa per il monachismo fu grande in Italia fino dai secoli quinto e sesto; e mentre in prima la erezione delle più ricche abbazìe muoveva dalla considerazione di salvare i patrimonj aviti sotto il manto della Chiesa, mediante le così dette *accomandigie* od *appodiazioni*, in appresso fu il desiderio di sfuggire un vivere sociale travagliatissimo e corrotto, cercando in questi santuarj un asilo d'onde invocavano da Dio pace e giustizia sulle oppresse po-

polazioni, e sentimenti di equità nei dominatori. E la umanità debbe moltissimi benefizj a questi primitivi Cenobiti, i cui miti consigli e le grandi virtù praticate in tempi difficoltosi, loro procurarono grande influenza da potere frenare la cupidigia dei baroni e dei signori feudali, e rendere così minore la oppressione che esercitavano sui popoli.

70. Ma col volgere dei tempi anco queste istituzioni tralignarono, nè presentarono altrimenti quella purezza d'intenzioni che aveva loro conciliata la stima ed il rispetto della universalità. Così la società vedeva sorgere delle religioni intruse, fondate senza autorità e composte di persone tutt'altro che animate da uno spirito santo ed esente da vedute secondarie (26).

E grandi davvero e generali dovevano essere questi abusi se, a fronte che il Concilio Lateranense tenuto in Roma sotto Innocenzo III nel 1215 avesse con tutta forza decretato delle prescrizioni onde ottenerne la cessazione (27), fu ravvisato necessario di suggellare cotali prescrizioni con nuovi più calzanti ordini nel Concilio che Gregorio X teneva nel 1274 a Lione alla presenza del Re di Francia S. Luigi, di S. Bonaventura, essendo S. Tommaso morto nel viaggio, e di tanti Ecclesiastici insigni per dottrina e per elevatezza di grado, che per la importanza delle cose trattate e per la deposizione dell'Imperatore Federigo II ritiensi a ragione dei più famosi.

71. Nè corrispondente al Decreto Lateranense apparisce che fosse veramente la origine del Cenobio dei nostri religiosi, i quali dopo sei anni della più rigida penitenza ebbero encomio autorevole sì, *ma non formale sanzione* del loro divisamento all'occasione che il Cardinale Goffredo di Castiglione, siccome Legato di Gregorio IX in Toscana ed in Lombardia, spinto dalla pubblica laude di questi novelli anacoreti, recavasi col Vescovo Ardingo a visitarli; e tanta era la convinzione che acquistava della sincerità del loro proposito che, mentre eccitavali ad una moderazione nel rigore e nell'austerità, li esortava a ricevere nel loro consorzio quelli che da somigliante spirito animati lo avessero domandato.

72. La conferma di quest'Ordine avveniva nel 1254, per parte di Alessandro IV, quando già i Padri (visto l'aumento notabile di Religiosi, e conosciuta la necessità di provvedimento di più copiosi mezzi di sussistenza, persuadendosi che nel difetto di possessi era forza raccogliere maggiore quantità di elemosine coll'in-

viare alla vicina città più persone ad invocare la beneficenza dei concittadini) eransi risoluti fino dal 1250 ad edificare in luogo detto Cafaggio un Ospizio, che servisse ad albergo per i frati mendicanti e per deposito insieme dell'altrui carità (28).

73. Per altro Innocenzio IV, per le testimonianze autorevoli di S. Pier Martire, deputato ad esaminare la novella istituzione, è certo che aveva preso a proteggere l'Ordine, tanto che la compra del terreno per la erezione dell' Ospizio operavasi a nome del Papa da Arrigo Baldovini, il quale con contratto del primo Luglio 1250 rogato da Ser Guglielmo di Forese Gottifredo giudice e notaro del Vescovo fiorentino (29), acquistava in Cafaggio quattro stiora di terreno da Orlando di Aldobrando Drudoli e da Bencivenni di Guarnieri, pagandone il prezzo in Lire 101 pisane (30), rilasciandolo poi a disposizione del fiorentino Pastore onde ne facesse elemosina ai padri di Monte Senario. Nè avendo posto indugio a metterne al possesso i Serviti, furono questi in grado di cominciare nel prossimo Settembre, diciassette anni così dopo il primiero loro ritiro, la costruzione del divisato Ospizio, riservato ad essere il più cospicuo fra i Monasteri dell'Ordine: mentre poi per la conferma che faceva dell'Ordine Alessandro IV potette celebrarsi nel 1255 nell' Ospizio stesso il primo Capitolo generale, nel quale fu nominato a Priore il Padre Bonaguida Manetti.

74. Frattanto l'Ordine dei Serviti prendeva incremento; ed ai novelli congregati moltissimi altri se ne aggiungevano in breve tempo, massime dopo che Alessandro IV concedeva l'assoluzione dalle censure a tutti quelli che avevano parteggiato per Federigo II, purchè assumessero le divise dell'Ordine (*a*). Il prodigio altronde che per una pia tradizione si disse avvenuto nel 1252 nella pittura dell' Immagine esprimente l'Annunziazione, di cui i Serviti vollero adornare la Chiesa che in un all'Ospizio si dettero a fabbricare, destò molto grido, e gli conciliò sempre più la venerazione dei Cittadini. Così sorgevano Conventi nell'Alemagna, e ne andava ricca anco la Francia, precipuamente dopo il Concilio che da Gregorio X tornavasi a convocare a Lione per il favore e per i privilegj dei quali il Re S. Lodovico fu largo al Beato Manetto dell'Antella.

75. Le concessioni altronde che i Papi Innocenzo IV nel 1243, Urbano IV nel 1264 e Clemente IV nel 1265, facevano a benefizio

(*a*) V. Padre Cerchia, Op. cit, Lib. II, Cap. XX

della nuova Chiesa erano splendida testimonianza del conto in cui tenevano quest'Ordine, in un momento nel quale per i costumi corrotti del Clero prevalevano principj filosofici avversativi alla Chiesa Cattolica; e ciò quantunque la Chiesa ponesse grande fidanza negli Ordini di S. Francesco e di S. Domenico surti appunto in quell'epoca, e la cui respettiva missione *pratica*, perchè avente la divisa della povertà, e *speculativa,* perchè appoggiata all'arme della scienza, giovò tanto agl' intendimenti della Chiesa stessa.

76. In mezzo alle agitazioni politiche era ben difficile che prosperasse la morale privata; ma ad infrenare ed impedire la barbarie, e ad animare la fede nei popoli, erano potenti le nobili predicazioni della Religione, e lo esempio delle primitive virtù cristiane. Così lo spirito del Cristianesimo era il principale movente per le fondazioni di carità; e se le prediche a nome di Cristo non ebbero eguale fortunato successo quanto a menomare gli odj e le offese, ogni discreto pensatore dovrà convenire, che mentre conosciamo il male che la Religione non è riuscita a togliere, s' ignora quello che sarebbe avvenuto, se le buone dottrine non avessero avuto avanti esempj parlanti di cristiane virtù e di abnegazioni (*a*).

77. Il maggiore progresso del nostro Istituto però è dovuto alle sollecitudini di Filippo Benizi che l'Ordine va superbo di noverare fra i suoi Santi, e che la Storia ci rappresenta come l'uomo veramente amico dell'umanità in quei tempi di altissimo disordine e miserandi, e che lontano dal fasto e dall'ambizione, dopo avere saputo declinare da sè la dignità e l'onore della tiara Pontificia (31), seppe far prò delle molte sue virtù e sapere per il bene dei suoi Concittadini e dell'Ordine, del quale da Paolo V fu detto il *Mosè*, mentre in Francia salutavasi come l'*apostolo della Vergine* (*b*).

78. Ed è dovuto massimamente all'opera del Benizi se la Religione dei Serviti ebbe molti istituti nella Tartaria, in più parti dell'Asia e delle Indie Orientali: ove tanto era il nome di lui che non eravi chi giungendo di colà in Firenze non facesse tosto ricerca di sua abitazione (32).

79. Vero è però che l'Istituto dei Serviti fluttuò non poco quando Innocenzo V alla morte di Gregorio X, disponendosi a dare rigorosa esecuzione al Decreto del Concilio di Lione, confermatorio dell'altro Lateranense, prese con molto calore ad esaminare i diversi

(*a*) V. Forti, *Istituzioni civili*, Lib. I, Cap III, §. 49.
(*b*) V. P. Cerchia, Op. cit., Lib. II, Cap. XX.

Istituti Religiosi per abolire quelli che non fossero conformi agli intendimenti dei Concilj medesimi, fra gli altri occupandosi dell'Ordine dei Serviti; per guisa che, non curato il favore spiegato dai Predecessori, si fece ad intimare al suo Generale a rendere ragione della origine, sospendendo frattanto gli effetti dei privilegj conceduti. La sua morte indi a breve avvenuta, quella che accadde di Adriano V, il quale non visse che 37 giorni, ritardarono fino all'elezione di Giovanni XXI una decisione; la quale però non fu definitiva, essendosi limitato (avuto il parere degli avvocati concistoriali) a tòrre le sospensioni ed a rimettere l'Ordine in tutte le sue ragioni, riservandosi ad emanare in seguito una costituzione che lo confermasse in modo espresso, levando ogni dubbio sulla legittima sua istituzione; pensiero che non ebbe tempo di portare ad atto perchè prevenuto dalla morte e che ricevette finalmente compimento dal di lui successore Niccolò III.

80. Le quali disposizioni tornarono a rendere i popoli benevoli a questa Istituzione, la quale troviamo favorita dalla Repubblica a segno che la Signorìa per la somma reputazione di quei Padri chiamò nel 1343 al gelosissimo ufficio di custodi del pubblico erario Fra Agostino Berni e Fra Bartolommeo Datucci, esempio ulteriormente rinnovato a favore di altri soggetti del medesimo Istituto (*a*).

81. L'influenza altronde di questi Religiosi si spiegò potentissima nelle circostanze in cui sotto Gregorio X e Niccolò III si trattò di portare in Firenze la pace fra i partiti che tanto la tenevano angustiata; ed in amendue le occasioni (33) ebbe per tale effetto parte efficacissima e grande il nostro Filippo Benizi. Gregorio X infatti traversando la Toscana, per recarsi al secondo Concilio di Lione, amò di vedere riconciliata Firenze che più d'ogni altra città dell'Italia era divisa. Mercè la imparzialità di questo Papa, di cui fu glorioso il Pontificato (*b*), ma troppo breve per lasciare di sè più profonde tracce, l'Italia era stata quasi intieramente pacificata in tempo che il furore delle guerre civili aveva spento perfino la speranza di riposo. Solo per Firenze non ebbe la contentezza di vedere assicurata la concordia, la quale giurata ebbe brevissima durata; per cui ritornando Gregorio dal Concilio, piccato della ostinazione dei Fiorentini, fulminò l'interdetto contro la Città. Ma l'azione ed operosità di Benizi, fu maggiore quando Nic-

(*a*) V. Zobi, Op. cit., pag. 12.
(*b*) V. Sismondi, Op. cit., Cap. XXII.

colò III, sospinto non solo dal desiderio di quetare le fazioni, le città e le famiglie, ma bene ancora dalle preghiere dei deputati di Firenze, inviava il prediletto dei suoi nipoti il Cardinale Latino a Legato pacificatore; e mentre al Cardinale non era avvenuto in ben quattro mesi fare concordare le condizioni dell'unione, questo merito fu riservato all'efficace e prudente mediazione del Benizi; e fu invero gran ventura, mentre non solamente andavano esuli dalla Città i Ghibellini, ma era anco nata discordia nello stesso partito Guelfo, la casa degli Adimari essendosi inimicata con quelle dei Donati, dei Tosinghi e dei Pazzi, le quali potenti famiglie avevano condotto il popolo a prendere parte nella loro lite. Ed è segnalabile il fatto della conversione alla Religione dei Serviti di Ubaldo Donati degli Adimari uno dei capi delle ricordate fazioni (*a*).

82. E servigio importantissimo prestavano eziandio i Serviti alla Città di Firenze quando nata nel 1378 una sollevazione popolare i Guelfi riparatisi nel Convento della Nunziata, e rimessisi alla sentenza dei Frati (*b*), questi, per il credito che avevano di moderazione e di saviezza, giunsero a calmare la sedizione ed a procurare la pace alla Città. — Così nel generale trambusto che tenne dietro alla mancata congiura dei Pazzi il cardinal Riario trovò salvezza e sicurtà presso i Serviti, nè il popolo ardì fargli violenza.

83. Il popolo fiorentino dovette presto essere generoso di suo soccorso a prò dell'Ordine, mentre troviamo che, cominciando dal 1255, i Padri fecero acquisto nel perimetro di Cafaggio di una parte di terreno, che di anno in anno andavano sempre aumentando, conforme consta dai relativi contratti (*c*). Ora poichè trattavasi di un Ordine mendicante costretto ad elemosinare per campare, è forza inferirne che il Convento aveva nelle beneficenze altrui trovato larghezza di mezzi non ordinaria, la quale consentivagli di provvedere in un modo sontuoso alla fabbrica della Chiesa e del Convento.

84. E questi acquisti miravano principalmente a formare innanzi alla Chiesa una Piazza che poi andò a mano a mano ampliandosi; e tanto era il terreno acquistato che nel 1318 i frati, annuente la Signorìa, aprirono in mezzo ai campi due strade, la

(*a*) V. Sismondi, Op. cit., Cap. XXII. — Cerchia, Op. cit., Lib. VI, Cap. III.

(*b*) Del Migliore, Op. cit., pag. 298.

(*c*) V. il Ms. preziosissimo del Padre Tozzi esistente nel Convento, ed il libro di Memorie dal 1280 ec. Filza 59 dell'Archivio già della Nunziata, ora nell'Archivio Centrale di Stato.

Via cioè del *Rosajo*, ora della *Colonna*, che conduceva alle Convertite e la Via conosciuta sotto il nome dei *Fibbiaj* alla direzione del Tiratojo di S. Maria Nuova (*a*); mentre poi nel 1389 per sopperire alle spese del *Prestanzone* del Comune vendettero una parte di quel terreno, che poi ricompravano nel 1392 e 1393 (*b*).

85. Nè deve altronde sorprendere se le ricchezze dei frati facevansi ogni dì maggiori, mentre Innocenzo IV con Bolla del Settembre 1243, concedeva loro di ricevere e possedere *de malis ablatis* fino alla somma di lire 200 pisane; facoltà che, confermata da Alessandro IV con Breve dell'11 Dicembre 1256, veniva poi da Niccolò III nell'Agosto 1288 ampliata per modo da essere dato ai medesimi abilità di possedere e tenere tutti i *Beni possibili*, senza riguardo a provenienza ed a quantità di possesso (*c*).

86. La rilevanza altronde della possidenza dei Serviti e la ricchezza dei doni fatti alla Vergine resulta evidente dal fatto di avere la Signorìa con provvisione del 23 Dicembre 1445, ordinato che la vigilanza e la direzione amministrativa del patrimonio e delle cose del Convento e della Chiesa dovesse appartenere a quattro Operai secolari, da scegliersi e rinnovarsi di anno in anno fra cittadini Fiorentini aventi cappella e sepoltura nella Chiesa, cui dovevano essere uniti due religiosi del Convento. La quale provvisione riceveva il suggello dell'Autorità Pontificia prima per parte di Eugenio IV, poi di Clemente che voleva aggiunto ai due religiosi il Priore del Convento, nello scopo di non rendere troppo prevalente il voto dei secolari.

87. Come funzionassero questi operaj, e se la loro azione fosse o no tutoria nell'interesse del Convento, giusta gl'intendimenti della Repubblica, non è avvenuto di raggiungerlo con tutta precisione (*d*). Sta però in fatto che non poche collisioni tennero dietro alla provvisione della Repubblica, alla quale mal si prestavano i frati: ciò essendo dimostrato non solamente dall'aumento al numero degli operaj del Priore del Convento, quanto, e *più specialmente*,

(*a*) Il libro di Memorie sud. nella Filza 59 dell'Archivio di Stato, indica il Contratto colla Signorìa in data del 6 Agosto 1318, rogato Gio. di Bonaventura.

(*b*) V. Ms. del Tozzi.

(*c*) V. Filza sud.

(*c*) Dall'esame di alcuni contratti apparirebbe che i frati vendevano, permutavano, affittavano beni senza l'intervento degli operaj, come disponevano liberamente del Patronato delle cappelle e delle sepolture. Il Priore ed i Discreti erano i soli cui indirizzavansi le domande, e che su queste prendevano decisione.

dai reclami che i frati fecero a Leone X per essere state loro tolte dagli operaj secolari le chiavi delli argenti e delle elemosine, e dall'ordine che il Pontefice dette col Breve del 21 Dicembre 1516 per la restituzione alla custodia di uno dei frati delle chiavi medesime sotto la minaccia della scomunica mancando. È poi certo che al cessare della Repubblica diminuiva grandemente l'azione degli operaj, la quale limitavasi alle cose attinenti alla cappella; e raro altronde essendo il loro intervento avendo lasciato ai religiosi libertà di operare nell'amministrazione del patrimonio e della Chiesa. Però non ristavasi il Principato dal prendere disposizioni che accennavano all'intendimento che non fosse di mero nome la destinazione degli operaj, dappoichè davasi al primo dei medesimi col titolo di *Luogotenente* la rappresentanza del Granduca, cui si era riservata la esclusiva nomina, quando che per gli altri facevasi sulla proposizione del Priore. — Leopoldo I però con Motuproprio del 26 Giugno 1775 ordinava la soppressione di questa Commissione Amministrativa (*a*) (34).

88. Le oblazioni dei fedeli, le dotazioni che facevano i Patroni delle Cappelle, e le concessioni del privilegio di sepoltura, erano tanti e molto vistosi fonti di rendita per il Convento. Ma gli obblighi imposti ai religiosi, e da loro con molta franchezza accettati, rendettero in breve non altrimenti correspettive le dotazioni ed elargizioni dei benefattori, per cui fu forza al Convento d'invocare caldamente una riduzione che concedevagli Innocenzo III nel 1723 (*b*).

89. È mestieri però dire come i Serviti abbiano mai sempre erogato in prò della Chiesa le risorse, che non hanno risguardate *come proprie*, ma sibbene come un *patrimonio della Città*; tanta è stata la larghezza colla quale le hanno in ogni tempo erogate a benefizio della medesima, e per il culto della Immagine della Vergine alla preziosa loro custodia affidata. Le cose che saremo a dire confermeranno questo vero.

(*a*) V. Filza 1090. Miscellanee del Convento della Nunziata. – Archivio Centrale di Stato.

(*b*) Filza « *Obblighi* » esistente nel Convento de' Servi; ed il Decreto di F. Pietro Maria Pieri Consultore della Congregazione dell' Ordine dei Riti.

PARTE IV.

DELLA CHIESA DELLA NUNZIATA.

Titolo I.

90. Innanzi della Chiesa noi avremmo dovuto ragionare degli accessorj che la precedono; ma avendo preferito di tenere dietro alla storia degli avvenimenti che sonosi svolti per un lungo ordine di anni, e che formano di questo Tempio un monumento parlante delle vicende politiche e religiose del Paese, è stato forza dai primordj della sua edificazione lo assistere passo passo alle vicende che dovevano condurlo al più alto grado di magnificenza.

91. Chi entra nel tempio indarno vi ricerca la impronta sua primitiva, la quale fu di gran lunga diversa dall'attuale; differenti e varie essendone state le foggie sue successive attesi i lavori d'ampliamento e di abbellimento che di mano in mano hanno tenuto dietro, ed ai quali la pietà dei cittadini, la Repubblica ed i Padri Serviti hanno concorso con elargizioni di ogni sorta, arricchendo l'insigne *Delubro* di preziosi oggetti di arte inestimabili. Non un solo pensiero avendo presieduto alla edificazione ed allo abbellimento del Tempio non deve maravigliare la dissonanza che presenta nelle sue parti, ed il barocchismo dei suoi adornamenti che a prima giunta ne colpisce, e che di gran lunga si allontana da quella semplicità d'architettura che dovrebbe segnalare le fabbriche di questo genere.

92. A fronte di ciò la Chiesa *della Nunziata* (così detta per antonomasia e con tal nome per ogni dove conosciuta) noverasi fra le più insigni d'Italia non che di Toscana; e chiunque entra nella

medesima, ora massimamente che pei recenti ben intesi restauri sfolgoreggia in tutta la bellezza, l'occhio rimane stupefatto per la maraviglia nello ammirare la magnificenza delli adornamenti, la sontuosità dei depositi, la moltiplicità delle statue e delle pitture; più recando sorpresa ed incitando a devozione la Cappella della Vergine, sfolgorante per i vaghi marmi, per le pietre preziose, per le lampade che quivi ardono di continovo.

93. Noi vedremo quali e quante, e di quale importanza sono state le sollecitudini ed i soccorsi a larga mano e con bella gara profusi; niun ordine di cittadini essendosi ristato dal fare omaggio e tributo di devozione a questa Immagine. Se la Repubblica ed i Granduchi della Toscana, i Falconieri, gli Antella ed i Gonzaga figurano fra i principali benefattori, molti altri sono stati larghi di loro elargizioni, dovendo a ragione segnalarsi i Padri Serviti fatti forti dalla pietà dei più, chè l'obolo anco del tapino, il quale invocando nei suoi bisogni l'ajuto della Madre di Dio, le fa talora l'offerta di ciò che dovrebbe bastare al suo campamento, forma cumulo e massa. Il perchè tenghiamo opinione doversi la edificazione di questa Chiesa risguardare *come la opera del popolo tutto*, niuno specialmente potendosene vantare il fondatore.

94. Scendendo alla particolarizzata sua narrazione, non dispiaccia che ciò facciamo con alquanto minuziosità; avvegnachè la ritenghiamo necessaria a correggere alcuni fatti esposti in modo men che veritiero, ed a illuminare insiememente sopra altri con alquanta leggerezza e superficialità narrati. Ove però ai buoni intendimenti non corrisponda il fatto, anco perchè l'attuazione loro è stata di troppo prossima al pensiero di scrivere intorno a questo Tempio, daremo modo ad altri di calcare meglio la via tracciata. Tutto potrà farsi a noi debito; non di avere nascosto il vero con ambagi ed orpello di parole.

Capitolo I.

Origine della Chiesa.

95. Quale fosse il concetto che informò originariamente la edificazione della Chiesa non è avvenuto di determinarlo con certezza. Sono anco difformi le sentenze dei Cronisti e degli Storici sul dirci se la Chiesa fosse un ingrandimento dell'antico Oratorio di S. Maria

in Cafaggio, o se i Religiosi, i quali ottennero nel 1250 di erigere un Ospizio onde loro non mancasse un ricovero quando dal Monte Sinario scendevano a cercare limosine alla città, costruissero Oratorio ed Ospizio insieme.

96. Il Del Migliore opina che l'Oratorio fosse edificato fino dal 1080, allorchè i Fiorentini, attribuendo a favore speciale del cielo la difesa coraggiosa contro il forte Imperatore Arrigo III e la liberazione dall'assedio, vollero con tale edificazione attestare alla Madre di Dio la loro riconoscenza. Il Richa scende in differente parere, che è accolto dai più e specialmente dagli scrittori moderni, non già dall'Ademollo, che sostiene essere stata la Chiesa costruita nel luogo dell'antico Oratorio ceduto ai sette Fiorentini e da loro convertito in una Chiesa *magnifica per quei tempi*.

97. Però ponendo mente al fine che ebbero i Serviti nella erezione dell'Ospizio debbe credersi che dovessero essere ben lontani dallo impegnarsi nello ingrandimento dell'Oratorio, ove fosse esistito, il quale anco di modeste proporzioni, avrebbe sempre sodisfatto ai loro religiosi bisogni. Ma documenti indubitati provano che l'Oratorio non esisteva, e che i frati ne cominciarono la costruzione; ed innanzi tutto citeremo le dichiarazioni di Bonfigliolo Monaldi, espresse nei versi alquanto barbarici che si leggono nell'Apologia di Fra Prospero Bernardi (35), e che trovano conferma nella facoltà che il Vescovo di Siena (attesa allora l'avvenuta morte di Ardingo Vescovo di Firenze) per speciale delegazione del Cardinale Pietro di S. Giorgio Legato Pontificio in Toscana, dava al nominato Religioso primo Priore dell'Ordine per la benedizione della prima pietra (36), secondo il Rastrelli apposta con tutta solennità, presente la Signorìa ed i Magistrati tutti, nel dì 8 Settembre 1250 dedicato alla Natività di Nostra Donna. Sul qual proposito è da notarsi la contradizione nella quale sarebbe caduto il Del Migliore, il quale fa parola dell'autorizzazione data dal Vescovo di Siena al Monaldi, citando all'uopo l'atto rogato in Siena dal Notaro Giovanni nella XVI calenda di Aprile dell'anno suddetto. Altronde anco il Breve del 9 Giugno 1264 col quale Urbano IV assentiva all'inchiesta di Clarissimo Falconieri, di cui parleremo in appresso, allude alla Chiesa siccome *nova plantatio*.

98. Poco però monta che l'Oratorio precedesse la cessione ai Padri Serviti del terreno per la edificazione dell'Ospizio, o che

questo fosse costruito contemporaneamente all'Ospizio; in qualunque dei due aspetti non cessando di essere la Chiesa fra le più insigni anche per la sua antichità.

99. Sembra però non controvertibile che la Chiesa avesse in origine l'ingresso dalla parte della campagna; la qual cosa varrebbe a spiegare perchè la Cappella della Nunziata trovisi di presente accanto alla porta di chi entra nel Tempio. L'Ademollo su questo proposito ne istruisce essersi la Chiesa capovolta allorchè inclusa nella Città col cerchio delle presenti mura fu ingrandita ed abbellita (36).

100. Modesti dovettero essere certamente i principj della Chiesa il cui ampliamento fu senza meno una conseguenza del prodigio della dipintura della Immagine della Vergine, che destando molto grido dovè spingere il popolo fiorentino, caldeggiatore mai sempre del culto di Maria, a riporre grande fiducia nel patrocinio di Essa, ed a largheggiare così di donativi e di oblazioni. Infatti, bene dice lo Zobi, essere oramai certo doversi referire al 1252 la epoca in cui fu eseguito *l'affresco* della Nunziata; e la di lui asserzione è suggellata dalle memorie del Convento, checchè ne scriva il Biadi, il quale la porterebbe al 1285 (*a*).

101. Ora le memorie stesse ne istruiscono che i fondamenti della Chiesa furono gettati in modo più grandioso di quello che non fu poi seguitato: e della *suntuosità della fabbrica* parlava anco Clemente IV nella sua Bolla del 20 Maggio 1265 (37).

102. L'impresa era però superiore ai mezzi di cui potevano disporre i frati; per cui non andava guari che davansi ad escogitare modi di aumentarli. Sembra che una risorsa sperassero ottenerla nella concessione delle sepolture privilegiate, vedendosi come il Pontefice Alessandro IV nel 1259 sulla loro domanda scendesse ad ordinare: « Igitur indulgemus ut illorum corpora que « apud vos elegerint sepolturam, libere seppellire valeatis, salva « tamen justitia illorum ecclesiarum parrocchialium a quibus mor- « tuorum corpora assumuntur ».

103. Opportuno pertanto giungeva il soccorso di Clarissimo Falconieri, il quale concorreva però ad impresa già inoltrata, e quando, secondo il Padre Eliseo Briffoli, era la sua edificazione giunta al *mezzo*. Infatti il Breve di Urbano IV, che aderisce alla di lui

(*a*) V. Zobi, Op. cit., pag. 10; Biadi Op. sud., pag. 78; Ms. del P. Tozzi.

inchiesta, data del Giugno 1263, e così dodici anni dopo dall'epoca in cui i lavori ebbero il loro incominciamento (*a*).

104. Sulla importanza del soccorso non vi hanno dati bastanti per determinarlo; ma, secondo il Tozzi ed il Briffoli, il fatto non corrispose alle promesse.

105. È certo però che accreditato mercatante dell'arte di Calimala era al possesso Clarissimo di considerabile fortuna, acquistata però, secondo che egli riferiva al Pontefice, con *modi disonesti e dolosi*; tanto che a compenso del mal tolto, e collo scopo di salvare l'anima sua, si sentì ispirato a spendere delle somme (che non decifrava) in opere di pietà pubblica, e segnatamente in utilità della Chiesa della Nunziata, secondando così lo spirito del secolo che allora, più che in altri tempi, trovava in queste elargità il mezzo di suggellare operazioni men che onestamente in danno altrui condotte.

106. È singolare però su questo proposito il Breve di Urbano IV che gli scrittori, e tra questi il Del Migliore, hanno citato, e che noi siccome documento storico di grande importanza saremo a riportare nella sua integrità quando ci faremo a vedere se il Falconieri fosse l'*edificatore* della Nunziata come egli pretese qualificarsi, e come la maggioranza degli scrittori lo avrebbero magnificato.

107. E che la coadiuvazione del Falconieri non fosse completa, neppure nella prosecuzione dei lavori dal *mezzo in su* della Chiesa, siccome dice il Briffoli, emerge chiaramente dal vedere come Clemente IV sulle istanze del Beato Manetto priore di S. Maria a Cafaggio coi Brevi del 20 Maggio e 4 Dicembre 1265, a sussidio della impresa iniziata dai Padri Serviti *opere sunptuoso* e dai medesimi diretta, concedesse indulgenze, perchè i fedeli delle Diocesi di Firenze, di Fiesole e di Pistoja si prestassero a coadiuvarne il compimento.

108. E lento ciò non ostante era il progredire dell'opera, mentre dai libri amministrativi del Convento emerge che l'edifizio non era compito nel 1291, e neppure nel 1304; mentre nel primo di detti anni per le cure industriose di Fra Angelo da Firenze era stato solamente ultimato il tetto, essendosi nel 1304 dato cominciamento a selciare la Chiesa, mediante un soccorso di scudi 300

(*a*) È questa una Relazione MS. di molto interesse, che si trova nella filza 59 dell'Archivio Centrale di Stato fra le carte del convento della Nunziata.

di male acquisti che il Cardinale di Prato legato del Papa dava ai frati facoltà di ricevere un sussidio del comune; e le oblazioni finalmente consequite mercè le indulgenze di cui era largo Benedetto VI col breve del 3 Aprile 1304, collo intendimento che fosse dato una volta attivazione alla Chiesa (*a*), la quale dee ritenersi che fosse aperta al pubblico culto pei primi del 1300.

109. Fu la Chiesa nell'originaria sua forma di una sola navata, ed è certo che giungeva ove sorgono di presente i due altari di S. Rocco e di S. Salvadore.

110. Non andava guari però che Gio. Neri Fioravanti suggeriva un modo d'ingrandimento; e prese le misure nel 1364 ponevasi mano al lavoro nel 1384 sul disegno di Antonio Pecci: ed è a quel-l'epoca che la Chiesa assunse la forma di croce latina, per cui colonne di macigno ottagone con capitelli della medesima pietra si elevavano in luogo delli attuali pilastri. E questo accrescimento diveniva notevole nel secolo XV, quando sulli eccitamenti di Eugenio IV costruivasi, come vedremo, la Tribuna e riducevansi a cappelle sfondate le navate laterali; il quale ultimo lavoro attuavasi sul disegno del Michelozzi a spese di diversi particolari, che n'ebbero il patronato (*b*).

111. A rendere l'altezza della chiesa più proporzionata rialzavansi le muraglie ed ingrandivansi le finestre, dando così al Tempio maggiore sveltezza; lavoro che il Briffoli ci dice incominciato nel 1444 e compito nel 1481.

112. Ed abbellimento più decoroso era la soffitta, cui davasi cominciamento nel 1664, ove per lo intaglio in fondo azzurro (poi cambiato in bianco a spese di Cosimo III), lavorò Pier Giambelli pisano, e per le dorature spesero l'opera loro i due conversi del-l'Ordine Giuseppe e Lauro Miliani. — Tre quadri, al dire del Baldinucci, dovevano adornarla; quello di mezzo, da eseguirsi dal Franceschini detto il Volterrano, doveva rappresentare *La Fuga in Egitto*, mentre nei due laterali Livio Mehus e Ciro Ferri, avrebbero dovuto effigiare le storie della *Purificazione e dell'Assunzione della Vergine.* Abbandonato il qual progetto il Volterrano dipinse nel solo quadro di mezzo l'*Assunzione di N. D.*, mostrando con questa opera grande intendimento, veggendosi il quadro di sotto

(*a*) V. *Ms. del Tozzi; Rapporto del Briffoli nella filza* 59 *sudd.; e Giani, Annali.*
(*b*) V. *Ademollo, Op. cit. ap. I, Ms. del Tozzi, e filza* 59 *sudd.*

in sù: in luogo degli altri due quadri, ripieni i fondi laterali di ricchi intagli, vi furono sostituiti i motti « *Ascendit deliciis affluens* e — *Ex aromatibus Myrrae* » (39).

113. A scudi 10,000 ammontò la spesa, la metà dei quali fu pagata dal convento, al resto avendo sopperito i benefattori, fra i quali si distinse Anton Maria Buogi detto il Cilibi, mercante di Smirne, ed il cardinale Carlo dei Medici, che provvide al dispendio della pittura, di ciò facendo fede la iscrizione posta sopra l'arco della Tribuna — *Fratrum et piorum Ope A.* 1669. —

114. In tal congiuntura furono novellamente ridotte sul disegno di Pier Francesco Silvani in più giuste proporzioni le finestre fiancheggianti le pareti del cornicione, e vennero eziandio dipinti e adornati i quadri che decorano le pareti medesime esprimenti azioni miracolose di N. D.; i quali lavori e pitture portavansi a fine nel 1671 (40).

115. Donato dell'Antella volendo testimoniare la sua pietà alla Vergine Annunziata con testamento del 6 Gennajo 1666 rog. ser Noferi Calici stanziava a carico della sua eredità la somma di Sc. 24,000 erogabile nello adornamento in pittura ed in stucchi della cupola, ed in marmi delli archi delle cappelle: e poichè non vi ha azione che l'uomo non voglia accompagnata da esteriorità, le quali tramandando il suo nome ai posteri, lo raccomandino alla loro ammirazione e riconoscenza; così l'Antella subordinava l'adempimento della sua volontà alla condizione, che sopra gli archi delle cappelle, ed all'intorno della cupola in *luoghi visibili* fosse apposta la sua arme gentilizia, ordinando che nel caso di opposizioni il Legato andasse devoluto alla congregazione dei Buonomini di S. Martino.

116. La famiglia Falconieri ponendo in campo indebite pretensioni (§. 282 e seg.) contrastava il collocamento delle armi Antella, che non potevasi per altra parte operare nella Tribuna, perchè vi esistevano quelle Gonzaga e Del Tovaglia. Quindi sembrava che la causa dei poveri vergognosi dovesse prevalere. Frattanto i Padri accingevansi a riparare la perdita, che credevano certa, del suddetto vistoso legato, fatti anco animosi dalli ajuti dei particolari. Però tanto erano condotte le cose in lungo che i PP. (i quali avevano col fatto conosciute insufficienti le altrui beneficenze), favoriti dal G. D. Cosimo III, ottenuta sentenza dalli auditori Mansacchi e Bonarroti delegati alla cognizione di questa sentenza, giungevano non ostante le opposizioni dei Buonomini a superare ogni difficoltà;

massime al seguito del concordato concluso colla famiglia Falconieri (§. 289); e per cosiffatto modo era dipinta la cupola, era ornato di stucchi il suo tamburo, gli archi delle cappelle andavano adornati di marmi e dei medaglioni dipinti dal Gherardini e dal Redi (il Fantozzi dice da Pier Dandini) esprimenti pur questi miracoli della Nunziata. — Per conciliare però gl'intendimenti del pio testatore in ordine alla sentenza dei giudici Compromissarii suddetti in luogo dell'arme di sua casata, che avrebbe dovuto collocarsi nella cupola o nella tribuna, costruivasi l'urna sepolcrale che si eleva maestosa di fronte a quella del Marzi Medici; e nelle sette cappelle della navata, al cui riordinamento provvedeva l'eredità Antella, apponevasi per altra parte l'arme che scorgesi al di sopra degli archi, o nel mezzo agli ornamenti di stucco (40) (*a*).

117. Il lavoro dei medaglioni sorretti dagli angioli era con savio intendimento da Pier Francesco Silvani ritenuto necessario per riparare allo inconveniente che presentavano in arte gli archi delle cappelle sproporzionati all'altezza del superiore cornicione; ma il Fantozzi colla solita sua intelligente perspicacia va notando essere il lavoro stato condotto con poco gusto e con molti errori; ai quali non è avvenuto di riparare nemmeno nei recenti abbellimenti della chiesa.

Tribuna.

118. In testa della chiesa, ed ove al dire del Vasari sorgeva una cappella quadra dipinta all'antica, aprivasi nel 1444 un grand'arco, che dava accesso alla vasta Tribuna immaginata da Leon Battista Alberti, il *Vitruvio della Toscana* (pag. 284).

119. Il Gaye scrive (*b*) che la storia di questa Tribuna, assai oscura in sè, si presenta più intricata dal momento che Francesco Faccioli in una sua opera — *La sala dei Giganti nel Palazzo T presso Mantova* — ha sostenuto, che l'opera attribuivasi falsamente all'Alberti.

(*a*) V. *Filza* 102 *del Sindaco del Convento, pag.* 133, *nell'Archivio centrale di Stato.*

(*b*) V. *Gaye, Documenti della Storia Italiana; Carteggio d'artisti, Tom. I, pag.* 236.

120. Ma non vi ha per noi incertezza ed oscurità in questo fatto, che i documenti da noi esaminati pongono anzi in chiara vista, tanto da sembrare che anco il lettore debba di leggieri dividere eguale opinione.

121. Strana è infatti la sentenza del Faccioli, perchè distrutta dalle lettere dell'*Aldobrandini* sulle quali si appoggia, come quelle che appunto miravano (§. 128 e 131), ad obiettare la regolarità del progetto artistico dell'Alberti.

122. I lavori avevano principio nel 18 Ottobre 1444, sacro alla festività di S. Luca, in cui da Lodovico Scarampi Patriarca di Aquileja arcivescovo di Firenze, ponevasi con grande solennità la prima pietra; e, checchè ne dica lo Zobi, imprendevansi dai Serviti indipendentemente dalle sovvenzioni del Marchese di Mantova Lodovico Gonzaga. Tutto ciò resulta dalle memorie del convento delle quali fa fede il Gaye, e che hanno suggello nel Ms. del Tozzi, nei documenti della filza 59 più volte citata e nei libri di uscita degli anni 1451, 1456 e 1460, vedendosi la impresa qualificata « *l'opera nuova de l'acrescimento della chiesa* ».

123. Procedevano però i lavori molto lentamente, dappoichè, a fronte dei sussidj del comune, abbisognavano soccorsi di rilevanza correspettivi alla grandiosità dell'opera (43).

124. Il perchè a ristorare la economìa dell'impresa giungeva proficuo il soccorso di Lodovico Gonzaga capitano generale della repubblica fiorentina. Fermata la pace tra i principi dell'Italia sotto gli auspicj di Niccolò V, aveva a rendimento di grazie appeso nel nostro Tempio le spoglie di guerra, le armi e le insegne tolte al nemico, che al dire dello annalista Giani vi si videro lungamente collocate. Ora eccitato il Gonzaga da Piero di Lapo Del Tovaglia di lui familiare, ed amico del priore del convento, decidevasi a cedere a benefizio della edificazione della Tribuna fiorini 2000 larghi in oro sopra i 5000 dovutigli dalla repubblica per residuo del militare stipendio (44).

125. Il Faccioli colla solita inesattezza porta il concorso del Gonzaga al 1468; nella quale asserzione è smentito dalla deliberazione della Signorìa di Firenze del 13 Novembre 1451, citata dal Gaye, determinativo appunto al seguito dell'anzidetta cessione lo stipendio della sua Condotta.

126. Apparirebbe che la Signorìa non corrispondesse ai frati la convenuta somma; tosto che il Gaye ci riporta un documento preziosissimo esistente nella Biblioteca pubblica di Mantova, la lettera cioè che il Priore ed i frati della Nunziata indirizzavano al Gonzaga nel 15 Gennajo 1469, colla quale a lui rammentavano la fatta promessa, e lo invitavano a scrivere alla Signorìa perchè loro pagasse i cedutigli stipendj, pregandolo insieme a condurre con altre elargizioni a compimento l'impresa (a) (42).

127. Per ovviare pertanto a cotali inconvenienti, e per secondare in pari tempo le premurose insistenze dei religiosi scendeva il Gonzaga a nuovo trattato; e mentre il Convento si spogliava di ogni ingerenza sulla economìa della impresa fino allora direttamente esercitata, trasferendola in Piero di Lapo del Tovaglia procuratore del Gonzaga, cedeva in pari tempo e donava a quest'ultimo ed ai di lui discendenti i diritti tutti di proprietà sulla Cappella maggiore e sopra altre sei cappelle laterali (di tre avendòne già ceduto il patronato), a condizione che egli dovesse portare a proprie spese a compimento i lavori della Tribuna a seconda del disegno già incoato, o di altro a suo piacimento, ma coll'obbligo altronde di non cedere che a laici, e mai ad altra famiglia religiosa, i diritti suddetti ed il privilegio delle sepolture. Le quali convenzioni erano suggellate solennemente dal contratto del 7 Settembre 1470 rogato Ser Pietro di Antonio di Ser Pietro da Vinci (b), e di esse il Gaye con molto accorgimento riporta alcuni brani, come quelli che valgono a dimostrare a qual punto fossero in quest'epoca i lavori di cui trattasi (43).

128. Ma non per questo i lavori riassumevansi con quella alacrità ed impegno che era da augurarsi dopo le concessioni generose dei Padri Serviti ed i formali impegni assuntisi dal Gonzaga. Della qual cosa ne erano cagione le osservazioni che Giovanni Aldobrandini faceva al Gonzaga da Firenze, prima con lettera del 2 Febbraio 1470, e poi con altra più calzante e viva del 23 Marzo successivo; colle quali intendeva dimostrare come il lavoro delle cappelle laterali ideato dall'Alberti non fosse senza gravi inconvenienti,

(a) Dalla Filza 59 suddetta emerge che la Signorìa era di fatto in ritardo al pagamento, dappoichè nel 18 Dicembre 1453 aveva pagato in più volte *solamente* fiorini 480!

(b) V. Filza sud. ed il Ms. del Tozzi.

rilevando all'uopo la strettezza delle medesime, la inconvenienza e difficoltà di potere in quelle celebrare i divini uffizj, massime per il piccolo spazio che le divideva dal coro; e concludendo per la opportunità di un diverso disegno (*a*).

129. Ed a tal punto erano spinte le cose che per la parte del Gonzaga dovè notarsi un sensibile raffreddamento di azione; tanto che la Signorìa impegnata per lo interesse e per il decoro del Paese a vedere una volta portata a compimento un'opera, che da tanti anni vedevasi incominciata e sospesa, nel primo Giugno del 1471, si persuase a scrivere calda lettera al Gonzaga (43), collo intendimento di togliere dall'animo suo ogni perplessità: pensiero savio e coronato di felice resultamento.

130. E quì deve avvertirsi come il Gonzaga fino dal 10 Gennajo 1471, in virtù di contratto rogato da Lodovico di Ser Bonaventura De Fossato notaro Mantovano, aveva preso possesso della Tribuna, dando al Tovaglia facoltà di demolire, abbisognando, alcune delle cappelle già costruite o di edificarne altre, di quest'ultime facendo a lui donazione; mentre altronde al Tovaglia medesimo cedeva il privilegio di fare sepoltura per sè e discendenti nel piano della Tribuna, o di concedere ad altri questo diritto (ottenuto in prima l'assenso della famiglia Gonzaga) e sempre poi alla condizione di apporre nelle cappelle e nelle sepolture l'arme e la impresa della famiglia medesima. — La qual donazione sulle istanze del Tovaglia era poi suggellata dalla conferma di Sisto IV (*b*).

131. Frattanto a fronte delle considerazioni molto savie dell'Aldobrandini il lavoro proseguivasi giusta il primitivo concetto dell'Alberti, della qual cosa l'Aldobrandini medesimo mostravasi dispiacente nella lettera de'3 Maggio 1471 (*c*); per modo che gli sconci ed errori che aveva rilevato vennero a conoscersi, mostrando il fatto come egli avesse avuto ragione nel chiamare quell'opera confusa e male intesa; avendola poi il Vasari dichiarata *disgraziata* (*d*).

132. Affidava l'Alberti la direzione dei lavori al Fancelli, abilissimo architetto fiorentino, e vi prestava anco l'opera sua l'Architetto Antonio Manetti. La qual cosa è asserita dal Vasari

(*a*) V. le lettere medesime nell'opera testè citata del Gaye.
(*b*) V. Libro di memorie sud. filza 59.
(*c*) V. Gaye, Op. cit.
(*d*) V. Vasari, *Vita di Leon Battista Alberti.*

e confermata dal Tozzi nel suo Manoscritto; per cui cade la osservazione del Gaye, il quale, perchè i documenti citati (§. 122) parlano del pagamento fatto al Manetti di alcune somme, vorrebbe che questi, e non il Fancelli, avesse cooperato all'impresa; non ponendo mente che in altra parte della sua opera scrive, che poco durò l'incarico di tale sopraintendenza (*a*).

133. Non andò guari per altro che i frati tornavano in gran parte al possesso dei loro primitivi diritti; perciocchè Giovan Battista di Francesco di Piero Del Tovaglia in virtù del contratto del 30 Novembre 1545 rogato Michele Dalla Pieve per sè e discendenti donava in nome dell'avo Piero Del Tovaglia le ragioni e diritti sul piano della Tribuna e Cappella maggiore (tranne la sepoltura familiare innanzi l'altare), promettendo di tal donazione la ratifica per parte del Marchese di Mantova; in correspettività altronde i frati obbligandosi a renunziare ad un credito che contro lo stesso Del Tovaglia tenevano per un legato fatto alla Chiesa da Francesco, padre del cedente; ed a pagargli insieme per il corso di anni trenta ventiquattro moggia di grano (*b*).

134. Le quali cessioni è utile che sieno conosciute, onde avere ragione di valutare la successiva condotta dei frati, che vedremo tornare ad essere in gran parte indipendente.

135. E poichè alla maestà del Tempio mal si addiceva lo stato disadorno della Cupola, così Donato Dell'Antella, altro insigne benefattore della Chiesa, nel 19 Settembre 1680 dava commissione al *Volterrano* di dipingerla a fresco; lavoro ch'egli di buon grado assumeva, e che da sè compiva nel 1683 a lume di candela, non avendo tenuto l'Ulivelli suo scolare che due mesi solamente sul cominciare dell'opera.

136. E ciò diciamo per rivendicare al Volterrano il merito della intiera esecuzione del dipinto (*c*), molto stimato per la invenzione, per il disegno e per il colorito; merito che gli scrittori, quasi ad una voce, vorrebbero a lui menomare, sostenendo che per l'avanzata età avesse avuto ricorso alla cooperazione dell'Ulivelli. Le me-

(*a*) V. Gaye, Op. cit.

(*b*) V. filza 59 sud.

(*c*) Espresse il pittore la Vergine in atto di essere accolta nella gloria celeste alla presenza dei Patriarchi, dei Profeti e dei Santi del vecchio e nuovo Testamento: e ciò fece per non ripetere il concetto del quadro della soffitta della Chiesa.

morie del Convento (*a*), dicono che l'Ulivelli ebbe parte *esclusiva soltanto* (ma sempre sul disegno del maestro) alla pittura del fregio ricorrente in mezzo al cornicione, non che di alcuni medaglioni fra le finestre; i quali poi per voto universale vennero distrutti, tanto parve che dissonassero dall'insieme del lavoro.

137. Non andava guari però che compievasi l'adornamento della cupola, a cura ed a spese primamente del Padre Cosimo Della Bella, che affidava al celebre Foggini la esecuzione degli stucchi; poi del Convento, che costruiva in marmo cipollino i pilastri delle cappelle laterali uniformemente a quelli della navata della Chiesa, e dorava eziandio i festoni di stucco ricorrenti al di sopra degli archi delle cappelle medesime.

138. Fu allora che cambiavasi dai frati la iscrizione antica in fondo azzurro collocata dal Gonzaga fra il cornicione e l'architrave in lettere gialle, e non d'oro, come scrive il Del Migliore, e che alle armi ed all'impresa del Gonzaga andò unita l'arme del Convento allusiva così al concorso del Cenobio (45).

139. L'*Ara massima* fa prospetto all'arco della Tribuna, cui si accede con bella scalinata di marmo (46). Fra Zaccaria di Lorenzo da Firenze (*b*) mosso dal desiderio di ornare questo altare in modo corrispondente alla grandiosità della Tribuna, diè a proprie spese commissione nel 16 Settembre 1500, per la costruzione di un grande ciborio in legno all'uopo stanziando scudi 250 d'oro. L'opera riescì maestosa e sommamente commendata; il Bocchi ed il Briffoli assicurano essere stata eseguita da Giuliano figlio di Baccio d'Agnolo; ma l'Ademollo la ritiene invece di quest'ultimo, avendo nella prima gioventù lavorato bene d'intaglio, di cui fanno sempre attestazione parlante le spalliere del coro di S. Maria Novella (*c*).

140. I Frati appena ultimato il lavoro ne commisero a proprie spese l'adornamento in oro a Francesco di Niccolò per scudi 240 d'oro; mentre lo stesso Padre Zaccaria provvedeva a farlo decorare di pitture da Filippino Lippi e da Pietro Perugino, ivi poste dopo che

(*a*) V. Manoscritto del Tozzi. Ebbe molta lode il palco di Biagio Vestri per la semplicità e per la tenuità del dispendio non eccedente gli scudi 715; ne fu formato il modello che al tempo del Tozzi esisteva tuttora. Di mano del Volterrano esiste la descrizione particolarizzata del soggetto da lui effigiato nella cupola. Ebbe per questa sua opera scudi 3,800!

(*b*) V. Rapporto Briffoli citato.

(*c*) V. Bocchi, Op. cit. - Ademollo, Op. cit., pag. 543.

i frati furono uccellati da Leonardo Da Vinci. Della qual burla c'informa l'Ademollo dicendoci, come Leonardo avesse fatto un cartone con entrovi nostra Donna e S. Anna con Gesù, che fece maravigliare tutti gli artisti, e che chiamò per due giorni grande concorso di gente, niente di più squisito essendosi veduto fino allora: ma mentre aveva Egli promesso che il cartone avrebbe servito per l'altare maggiore dei frati, fu invece da lui portato in Francia, senza che neppure colà fosse colorito (*a*). La tavola testè indicata era stata dipinta dal Lippi dal mezzo in su, quando lo sopravvenne la morte: il Vasari accenna che sarebbe stata certamente questa sua opera fra le belle la più bella; la compiè bravamente il Perugino, cui i frati dettero prova della gran fede che avevano nel suo valore, affidandogli un'impresa non tanto facile a condursi a termine (*b*).

141. Ammiravasi sopra l'altare un Crocifisso di legno di mano d'Antonio da San Gallo da tutti tenuto in pregio. Ma il quadro ed il Crocifisso erano tolti allorchè al ciborio di legno veniva da Alessandro ed Antonio di Vitale dei Medici (47), sostituito quello d'argento bene intagliato da Antonio Merlini Bolognese, essendosi collocato il Crocifisso nell'Oratorio attiguo alla cappella della Nunziata, e la tavola del Lippi e del Perugino, dopo varie vicende, essendo stata trasportata all'Accademia delle Belle Arti. Gli angioli di marmo carrarese dinanzi all'altare sono di Bartolommeo Ammannati, e per la industria mirabile che in essi si scorge sono molto ammirati. Il piccolo ciborio in cui si racchiude il Sacramento, fatto costruire a cura del Padre Lattanzio frate di gran credito nella Città, fu lavorato in finissimi marmi ed unitamente allo sportello d'argento, dorato nel 1822.

142. Il coro veniva con saggio consiglio demolito dal centro della Chiesa (48); e nella circostanza che davasi mano alla edificazione della tribuna costruivasi al di dietro dell'altare maggiore, secondo il Biadi colle regole date da Baccio d'Agnolo, altri pretendendo averne fatto il modello Leonardo da Vinci, ed i più poi assegnandone il disegno all'Alberti: lo Zobi, in mancanza di prove certe e sicure che valgano ad appoggiare o l'una o l'altra di tali sentenze, inclina a credere essere piuttosto dell'Alberti, attesa la somiglianza

(*a*) V. Ademollo, Op. cit.
(*b*) V. Vasari, *Vita di Filippo Lippi*.

di stile comune ad altre sue opere (*a*). È di forma ottagona, tutto all'intorno incrostato riccamente di marmi; al di sopra dell'imbasamento ricorrono alcune statue, e quelle più alte sono di Giovanni Fortini.

Capitolo II.

Cappelle della Chiesa e loro Patronato.

143. Il riandare la origine delle Cappelle che fiancheggiano la navata principale e la tribuna della Chiesa, non che le fasi che ha subìto il loro Patronato, è stata una ispezione momentosa, difficile, e delicata. Il Sepoltuario del Rosselli e le opere del Del Migliore e del Richa, dobbiamo francamente confessarlo, non averci offerto dati tranquillizzanti, perchè questi non sempre coerenti ed in qualche parte contradittorj. Il perchè, non senza grande fatica ed imbarazzo abbiamo spigolato notizie d'ogni dove, e colla scorta precipuamente del non mai abbastanza encomiabile manoscritto del Padre Tozzi e delle indicazioni locali con ogni larghezza offerteci (*b*), ci è sembrato finalmente di avere formato un lavoro, che se non si raccomanda per la completezza delle notizie, ci sembra tale da sodisfare alquanto più di quelli fino quì pubblicati alle esigenze dei curiosi ed amanti delle cose patrie. Ne duole che il manoscritto del Tozzi, nostra guida sicura ed illuminata, non contenga che una storia incompleta; che se la buona ventura ci avesse assistito col rinvenire per tutte le cappelle finito il lavoro con tanto amore e diligenza incoato per alcune, oh sì davvero avremmo potuto avere la superbia di proclamare la nostra narrativa per ogni parte piena e perfetta! — Per altro rispetto allo stato attuale dei Patronati delle Cappelle ci siamo astenuti dallo spingere soverchiamente le nostre considerazioni, mentre nella incertezza che per alcune di

(*a*) V. Zobi, Op. cit., pag. 17.

(*b*) Godiamo porger grazie alla somma cortesìa con cui si degnarono soccorrere alle nostre ricerche i Religiosi Fanciullacci e Tonini, non che il signore Carlo Pini impiegato nella pubblica Galleria, quest'ultimo avendoci illuminato sopra molti dipinti della Chiesa, indirizzandoci convenientemente in cosa che riconosciamo francamente estranea ai nostri studj. Così sappiasi che i giudizj che emetteremo sul valore e sul merito dei dipinti non sono nostri, ma attinti dagli scrittori i più competenti.

fatto esiste, una opinione nostra poteva a giusta ragione apprendersi per azzardata. Sappiamo che i Religiosi, cui stanno a cuore gl'interessi della Chiesa, vogliano profittare di questa favorevole opportunità per dare conveniente assestamento ad una pendenza che tocca strettamente al decoro del Tempio.

144. Il Rosselli ha preteso accagionare l'avarizia dei frati della confusione ed incertezza che si trova su tale proposito, scrivendo com'essi alla mancanza delle originarie famiglie Patrone delle Cappelle si facessero a concedere a nuove casate il Patronato di loro arbitrio e con lieve interesse, distruggendo le memorie degli antichi Benefattori (*a*). Mentre dobbiamo dire essere il rimprovero troppo acerbo; dobbiamo però convenire che una qualche correntezza veniva in tal proposito praticata dai frati, i quali altronde accettavano a dote delle Cappelle patronali somme non correspettive agli oneri che gl'imponevano. Vedemmo già al §. 88 a quali conseguenze fossero per tal fatto condotti i frati. E Cosimo I con rescritto dell' 8 Dicembre 1571 sappiamo avere proibito la remozione di armi antiche e moderne nella Chiesa, nelle Cappelle e nelle sepolture ove apparisse segno di Patronato, comminando ai contravventori la penalità di scudi 2000 (*b*).

Articolo I.

Cappella, ora di S. Giuseppe, originariamente di S. Giuliano, e poi dei cinque Santi (*c*).

145. La nostra escursione prende la mossa dalla *prima* Cappella che si trova a mano sinistra entrando in Chiesa; e così in prossimità alla Cappella di Nostra Donna.

Questa cappella fu della famiglia *Da Gagliano*, da cui vuolsi edificata, perchè nel 1451 (che è quanto dire poco dopo che vennero serrate le navate laterali) apparteneva a Piero di Filippo Da Gagliano, come dal contratto rogato Ser Alesso di Matteo. Resulta che nel 1528, 1556 e 1557 Madonna Francesca di Filippo, Piero di Giuliano, e Monsignor Pier Francesco Vescovo di Pistoja

(*a*) V. Rosselli, Sepoltuario Ms. della Magliabechiana. Prefazione.
(*b*) V. Filza 59 sudd.
(*c*) V. Ms. Tozzi.

dotassero con diversi assegnamenti, correspettivamente però all'adempimento di pie disposizioni, la cappella medesima, la quale si ritenne ricaduta per morte di Pier Francesco sunnominato, ultimo della Casata Da Gagliano; e nel 1617 Alfonso degli Ubaldini Da Gagliano risguardandosi da quella discendente, sebbene la sua famiglia diversissima, usurpò il possesso della cappella, inquartando al teschio (arme sua) il leone rampante e le liste attraverso lo scudo dell'altra casata, e questa ponendo ai lati dell'altare, non già collo scopo d'illustrare, siccome scrive il Del Migliore, la propria famiglia che era già nobile, ma coll'altro invece di giungere per cosiffatto modo a godere diritti che non gli si competevano.

146. La quale usurpazione aveva però non lunga vita; mentre nel 1691 Francesco Maria Serguisi Auditore Granducale, per commissione di Sua Altezza Reale, dichiarava competente il Patronato della cappella al Marchese Giovan Vincenzo Salviati come nipote di Lucrezia Gagliani sua ava, e discendente ultima della Casata Da Gagliano.

147. I frati però, con privata scrittura recognita Ser Giovanni Poggi del 28 Giugno dello stesso anno compravano dal Salviati per scudi 450 le ragioni patronali suddette, ottenendo dal Granduca rescritto autorizzativo la remozione delle armi Ubaldini e da Gagliano, ed ogni altra memoria di queste famiglie, da porsi in altro luogo ad elezione degl'interessati ed a spese del Convento. Ed inerendo ad un partito loro capitolare scendevano a concederne il patronato al senatore Francesco Ferroni depositario generale del Granduca, stipulando contratto nel 28 Giugno suddetto rogato Ser Alessandro Portolani con diverse condizioni, e fra queste che l'antica Tavola del Curradi, di cui in appresso, cedesse in proprietà del nuovo patrono, cui doveva fare carico lo adornamento della cappella, in modo sontuoso di fatto compiuta nel 20 Marzo 1693 col disegno di Antonio Foggini.

148. Vi fu in origine una immagine di S. Giuliano dipinta a fresco, secondo che racconta il Vasari (a), da Andrea Del Castagno. Nel 1617 eravi però collocata una tavola del Gemignani rappresentante la natività di Cristo, cui nel 1623 la G. D. Maria Cristina sostituì il quadro dei cinque Santi canonizzati da Gre-

(a) V. Vasari, *Vita di Andrea del Castagno.*

gorio XVI, opera molto stimata del fiorentino Curradi, che per il suo valore in pittura meritò essere fatto cavaliere del Portogallo (*a*). A questa tavola il Ferroni, valendosi della facoltà che davagli il contratto, sostituiva quella che vi è di presente, rappresentante il Transito di S. Giuseppe di mano di Giovan Carlo Loth detto volgarmente Lotti pittore oriundo di Monaco in Baviera, altri dicono veneziano.

149. Nell'attuale riordinamento della cappella, remosso il quadro, si è venuto a scuoprire l'affresco del S. Giuliano di Andrea del Castagno che le memorie del convento davano per imbiancato (*b*). Il Santo sta nel mezzo, in ginocchioni con le braccia incrociate al petto, e sopra di esso avvi il Padre Eterno in atto di benedirlo, colla palla nella mano sinistra, simbolo della dominazione del mondo; da Lui si diparte una striscia di luce alla volta del Santo ove si legge: *remissum est tibi reatum.* Il fondo del quadro rappresenta una campagna, e si leggono alcune inscrizioni mutilate, ed allusive alla vita del Santo. Della figura del S. Giuliano è perduta la metà; è molto sudicio nel resto, ma bastantemente conservato; e presenta tutti i caratteri ed il merito di un gran maestro, qual era il Castagno, a detto anco del Vasari (*c*).

150. La morte del Foggini portò che la cappella fosse decorata con poco gusto e con ammasso soverchiante di adornamenti. Senza scendere a dettagli, diremo, che la statua del *S. Francesco* è del Cateni, del Marcellini l'altra di *S. Domenico*, come dell'Andreozzi e Franchi sono le statue la *Navigazione* e la *Fedeltà*, del Piemontini quelle rappresentanti il *Genio e la Fortuna nautica.* La spesa per tali adornamenti superò gli scudi 21,000; ed il senatore Ferroni, dopo avere dotata la cappella, donò la ricca lampada d'argento del valore di scudi 800.

(*a*) V. Cinelli, *Bellezze di Firenze.*

(*b*) V. filza 59 delle memorie del convento dal 1280 ec.

(*c*) Noi dobbiamo cotali indicazioni alla cortesia del sunnominato sig. Carlo Pini incaricato di alcuni restauri ai quadri della Chiesa.

Articolo II.

Cappella della Visitazione, già di S. Girolamo, poi del Giudizio universale.

151. Appartenne questa cappella originariamente alla famiglia Corboli (e non *Curtizi* come scrive il Rosselli) per concessione a lei fattane nel 1451 dai padri Serviti, in virtù di contratto, rogato Ser Alesso di Matteo.

152. In essa Andrea del Castagno dipinse un San Girolamo (*a*) con buon disegno e molta fatica, che gli portò molta lode.

153. Mancata nel 1551 la famiglia Corboli ottennero i padri sentenza favorevole per la caducità a loro favore del Patronato; e presone possesso, tolsero via le armi dei Corboli, concedendone novellamente nel 1553 il Patronato a Bastiano di Zanobi Ciaini da Montauto per i patti di cui nel contratto del 9 Novembre rogato Ser Francesco di Giovanni Cecchini; il quale l'adornò facendovi sepolcro colla sua arme espressa dal leon d'oro in campo rosso inquartata all'arme Ciaini, rappresentata quest'ultima da una squadra con tre stelle d'oro in azzurro ai lati dello scudo, *dono d'Arrigo VII Re d'Inghilterra a Bastiano Montauto* uomo d'industria e fede singolare, conforme è anco additato dalla iscrizione del suo sepolcro. Alla morte del marchese Antonio Francesco Ciaini da Montauto vi furono diversi pretendenti al patronato; il quale poi, dice il Richa, essere passato nella famiglia da Verrazzano per la Caterina Alessandra Ciaini figlia del marchese Andrea da Montauto, moglie al cavalier Andrea da Verrazzano. Di presente appartiene per le ragioni ereditarie da Verrazzano alla Casata Vai.

154. La tavola del Giudizio universale, copia di una parte del famoso Giudizio dipinto dal Buonarroti nella cappella Sistina, è opera di Alessandro Allori molto lodata, scrive il Cinelli, per la estrema diligenza del lavoro.

155. La volta e le due facciate laterali della cappella hanno per mano dell'Allori medesimo effigiate in fresco, istorie tratte dal vecchio e dal nuovo Testamento, assai stimate per la grazia e per l'artifizio, massime quella che rammenta la disputa di Gesù Cristo con i dottori (49).

(*a*) V. Vasari, *Vita d'Andrea del Castagno*, e filza 59 delle memorie dal 1780 ec.

Articolo III.

Cappella dedicata già all'Arcangiolo Raffaello, poi al SS. Crocifisso.

156. Il patronato della Cappella fu conceduto dai Padri nel 1452 ad Alessandro di Domenico De'Galli (*a*), il quale aveva in precedenza fatto un legato al Convento; ma essendo mancata nel 1567 la discendenza della linea del fondatore, ed avendone richiesto il patronato Niccolò di Bartolommeo Galli (*b*) della stessa casata, ma di linea diversa, i frati annuirono alla domanda per contratto del 17 Giugno rogato ser Francesco Rossini; facendo dipoi nel 1619 alla estinzione anco di questa linea nuova concessione per contratto del 30 Novembre a Matteo e Lorenzo Galli, cui fu imposto l'obbligo di provvedere al più decoroso ornamento della Cappella.

157. La Tavola dell'altare rappresenta Cristo in Croce; è di Giovanni *Stràdano* Pittore fiammingo (*c*). Ed il Cinelli, ragionando delle molte bellezze artistiche di questo quadro, loda le figure del Salvadore e dei ladroni fatte difformi per la carne con molta arte e sapere, e quelle eziandio della dolente Maria e del centurione a cavallo, che si mostra in iscorcio, l'una e l'altra con verità effigiate; e dice bellissimo il gruppo delle figure che giocano a dadi.

158. Nella parete della Cappella dalla parte del Vangelo fu nel 1691 appesa la Tavola di fra Giovanni Angelico da Fiesole ora nelle stanze dell'Accademia delle Belle Arti, e di cui altrove terremo parola; siccome dall'altro lato venne collocata la famosa tavola grande della deposizione dalla Croce, detta la *Sconficcazione*, del Lippi e del Perugino che in origine faceva corredo all'altare maggiore (*d*). Di presente nella parete destra in fresco è effigiato il

(*a*) Il Rosselli accenna che originariamente appartenne il patronato alla famiglia Redditi; della quale asserzione non abbiamo veramente trovato dati di conferma.

(*b*) Niccolò Galli dotava la Cappella, siccome è detto nell'iscrizione del suo sepolcro gentilizio, « *pro remedio animae sue et devotionis causa* ».

(*c*) In questa celebre tavola si legge: « Joanes Istratensis elandrus pictor faciebat ».

(*d*) Sono veramente singolari le vicende di questa Tavola, che fu donata in prima al Cav. Federighi in correspettività all'obbligazione assuntasi di costruire un altare nel lato sinistro dell'arco della Tribuna, poi passò all'altare della Cappella Medici, daddove per convenzione fra i Medici e il Federighi venne tolta.

miracolo di Cristo nella Resurrezione di Lazzaro opera del pittore Niccola Monti, ritenuta di molto merito. Duole che sia ancora *un voto non adempito* la pittura della parete di contro, la quale vedesi essere stata all'uopo preparata; e sarebbe buona ventura se ad alcuno, massime al Patrono della Cappella, potesse sorgere il nobile pensiero di tôrre una troppo vistosa difformità nell'adornamento della medesima.

Articolo IV.

Cappella detta dell'Assunzione di Maria Vergine, un tempo di San Giovan Battista.

159. La Cappella fu fondata nel 1444 da Antonio Nipote di M. Forese famoso giureconsulto, del quale gli avi suoi si dissero de'quattrocentoventi *Da Rabatta* luogo del Mugello vicino a Borgo San Lorenzo.

160. La Tavola, che rappresenta l'Assunzione della Vergine, scrive il Cinelli, essere di Mariotto Albertinelli, sebbene altri, e fra questi il Del Migliore (la cui autorità trova appoggio nel manoscritto del Tozzi) ne facciano autore il Perugino. Era stata dipinta per stare all'altare maggiore; ma essendosi trovata di fattura alquanto ordinaria fu voltata verso il coro, e di fronte alla Chiesa venne collocata la Tavola della *Sconficcazione* suddetta: remossa di quivi, dopo varie vicende, fu posta all'altare di questa Cappella (annuente la famiglia Rabatta) in sostituzione di un S. Giovanni attribuito a Donatello, ma non già delle migliori sue opere e che di presente vedesi nel Convento.

Articolo V.

Cappella dell'Assunta dei Palli, detta già di S. Rocco, ricorrente al di sotto dell'organo.

161. Fu conceduta a Girolamo di Domenico Boccianti per contratto del 30 Aprile 1523 rogato Ser Filippo di Francesco Argenti a diverse condizioni e fra queste a quella di costruire un pulpito di marmo. Insorsero questioni con l'erede dell'ultimo della Casata Boccianti all'occasione in cui i Frati volendo collocare

l'organo nuovo ebbero necessità di demolire l'arco della Cappella per situarvi la ringhiera; e dopo lo alternare di diverse sentenze tenne finalmente dietro una composizione, mediante la quale fu permesso ai Padri di fare il lavoro e di rimuovere anco le armi della famiglia Boccianti. E poichè la casata era estinta, così nel 22 Marzo 1631 per contratto rogato ser Virginio Colombani con partito dei Padri fu conceduta la Cappella a Iacopo Palli che si esibì di adornarla con marmi, e di farla simile all'altra ricorrente di fronte; essendosi convenuto che alla statua di San Rocco dovesse sostituirsi una Tavola rappresentante l'Assunzione della Vergine, con San Iacopo e San Rocco in atto di raccomandare la Città di Firenze (50), con proibizione ai frati di remuoverla sotto la penalità del pagamento delle spese fatte per il ricco adornamento della Cappella, da cedere a benefizio dello Spedale degli Incurabili di Firenze. La Tavola fu dipinta da Cesare Dondini, checchè ne dica il Richa che ne farebbe autore Fra Bartolommeo.

162. Iacopo Palli poneva le armi della famiglia De Grimani di Venezia, ma dichiarava con contratto del 17 Agosto 1642 rogato Colombani, che ciò faceva per attestazione di stima a questa distinta Casata, e senza intendere di concedere alcun diritto patronale, ma però imponendo ai frati l'obbligazione di non remuoverla in verun tempo e per veruna causa, e la caducità mancando da ogni legato pio a favore del Monastero di Santa Chiara.

163. Ai lati della cappella esistevano due piccole armi della casata Macinghi senza conoscerne la causa. Dopo varj trattati i Macinghi, mediante contratto del 24 Settembre 1632 rogato Ser Giovanni Beninvendi consentirono a diverse condizioni di rialzarle; rialzamento che fu portato per ulteriori concessioni al di sopra dei capitelli dei pilastri quando si diè luogo all'adornamento esteriore della cappella.

ARTICOLO VI.

Cappella di S. Ignazio, già di S. Sano, o S. Ansano, nella crociera.

164. Con contratto del 6 Novembre 1450 rogato Ser Francesco di Neri Cecchi concedevasi questa cappella dai frati a Niccolò Bonajuti setajolo, comunemente *dei Buti*. L'arme di questa fami-

glia vedesi sempre nella pila dell'acqua lustrale posta nel chiostro grande alla porta laterale della Chiesa.

165. Estinta la discendenza di Niccolò, i frati con partito del 1595 ne fecero concessione a monsignore Cosimo Concini, il quale essendo decaduto dal patronato per inadempimento delle obbligazioni assunte, passò questo nel dottore Giulio Portigiani per contratto del 9 Maggio 1608, rogato Ser Cammillo Cioj; mentre per successiva renunzia dello stesso Portigiani (*a*), fece nuovo passaggio nel 2 Aprile 1643 nei fratelli Giovanni Francesco e Paolo Grazzi, i quali ne procurarono lo adornamento con marmi e pitture del cavalier Radi Cortonese, nelle quali si notano degli Angioli nell'atto di suonare diversi istrumenti, essendosi inteso di alludere alla professione di Paolo, detto il *Franzesino*, celebre suonatore di pifferi (*b*).

Articolo VII.

Cappella del Crocifisso, già di S. Giacomo Apostolo.

166. Quì fu in antico la sagrestia della Chiesa. Costruite le cappelle della crociera il Patronato di questa cappella appartenne alla vetustissima famiglia Stoldi abitante del primo cerchio ed oggi spenta. Trapassò dipoi nella famiglia Villani rappresentata da Iacopo, Giovanni, Matteo e Filippo, cittadini e mercanti fiorentini, e dalla iscrizione che si legge sul sepolcro gentilizio apparirebbe che fosse stata costruita nel 1445.

167. Nell'altare fu collocato un Crocifisso in legno, che fu inibito ai frati di remuovere sotto la minaccia della decadenza da un legato fatto da Iacopo Villani (*c*).

168. Estinguevasi nel 20 Febbrajo 1616 in Lorenzo di Piero Villani la linea mascolina d'Iacopo: la cappella ricadeva così ai frati; ma poichè il detto Lorenzo colle sue tavole testamentarie del 23 Luglio 1616, ai rogiti di Ser Bernardo Guidanighi donava a Francesco Guadagni la cappella, si trovarono da lui molestati nel

(*a*) Il Portigiani alludeva nel contratto di acquisto del Patronato della cappella al difetto di figliuolanza; e poichè indi a breve diveniva padre, così decidevasi alla renunzia. – Filza 89 del Convento nell'Archivio di Stato.

(*b*) V. Del Migliore, Op. cit.

(*c*) V. Del Migliore, Op. cit.

pacifico possesso della medesima, anco perchè poneva avanti la facoltà datagli di apporre l'arme della sua casata sotto una finestra, corrispondente in quella cappella stessa da lui costruita: e mentre con varie vicende corsero degli anni di controversie giudiciali, finalmente una sentenza di Monsignore Morigia Arcivescovo di Firenze del 30 Agosto 1688, troncò ogni disputa, decretando non competere ai Guadagni altro diritto, tranne quello di tenere ferma l'arme, ma senza esercizio patronale.

169. Agli adornamenti pittorici del Vignali che decoravano le pareti vennero sostituiti quelli di niun merito, che di presente vi esistono, opera di un Lorenese.

170. Cosimo III donava il corpo di San Florenzo collocato in sostituzione dell'antico davanzale. Il Crocifisso veniva coperto per esporsi all'adorazione pubblica in determinate epoche dell'anno; e fino del 1855, col soccorso de' privati benefattori, avanti la sua immagine venne collocata una bella tavola di Ferdinando Folchi, la Deposizione dalla Croce, assai commendata per il disegno, per la composizione e per il colorito.

171. Nelle sepolture era poi dai frati stabilito non potersi tumulare che persone di riguardo ed i parenti dei religiosi. E Gregorio XIII nel 1576 concedeva all'altare i privilegj proprj dell'altare Gregoriano in Roma.

ARTICOLO VIII.

Cappella di S. Filippo Benizi, già di S. Giovanni Evangelista.

172. Fu eretta la cappella da Pietro Tedaldi e senza considerazione a spesa adornata di marmi nella circostanza della canonizzazione di S. Filippo Benizi. Originariamente, scrive il Del Migliore, la famiglia si chiamò *Tedaldini*; ma seguace dell'impero e Ghibellina dovette cangiare il casato in Tedaldo capitano generale contro i Ghibellini, e fautore così degl'interessi della Chiesa; aggiungendo all'arme primitiva, a dimostrazione dell'alterigia domata, il leone azzurro rampante sopra alle liste rosse raddoppiate, già da essi usate, in campo d'oro.

173. La tavola dell'altare è del Volterrano noto per il valore del suo pennello; postavi, secondo il Cinelli, in vece dell'altra di Pier di Cosimo che fu trasportata nelle stanze del Cardinale

Leopoldo dei Medici. Vi è sepolto Giov. di Baldo Tedaldi, caldissimo partigiano della Repubblica, poi Maggiordomo Maggiore di Cosimo I.

Articolo IX.

Cappella di S. Ignazio, la prima della tribuna.

174. Giusta il Rosselli andò eretta questa cappella dalla famiglia *Squarcialupi*, la quale avendo appartenuto al ceto dei grandi ebbe pochi onori nella Repubblica. Trapassò per donazione dei frati nella famiglia *Antellesi* o *Dell'Antella*, signora del villaggio di questo nome. L'attuale suo grandioso adornamento è dovuto alla splendidezza di Donato che lo eseguì nel 1600.

175. Quì cessano le notizie del manoscritto del Tozzi, e ne duole; avvegnachè avrebbero giovato a tôrre le tenebre che intorno a questa cappella d'ogni parte ne circondano, per il tenore in specie dell' iscrizione collocata al di sotto della mensa dell'altare.

« *Americus Antellensis Joannis Filius erexit* an. 1360 (1)! *Ludovicus Gonzaga Marchio Mantuae, annuentibus Dom. transtulit* an. 1475 (2)! *Donatus Bartol. filius auxit*, *ornavit dotem dixit sibi et consanguineis, posuit* an. 1600 ».

Ma quando si ponga mente che nel 1364 la chiesa giungeva agli altari di S. Rocco e di S. Salvadore (§ 108); che fu dato principio all'edificazione della tribuna nel 1444 (§ 122); che i diritti patronali non trapassarono nel Gonzaga che nel 1451 (§ 125); di leggieri è dato convincersi essere contrarie al fatto le indicazioni che si leggono, specialmente ai numeri 1 e 2 dell' iscrizione suddetta. E come altronde può conciliarsi l'asserzione del Rosselli sulla primitiva fondazione della cappella per parte della famiglia Squarcialupi? Sul qual proposito aggiungeremo che in un libro del Convento si legge, *avere Leonardo Squarcialupi cimatore lasciato nel* 1559 *per dote di questa cappella scudi* 300! imponendo ai frati l'obbligo di due uffizj annui e di due messe ogni settimana; indicazione che accresce le dubbiezze (*a*).

176. La tavola dell'altare ove è effigiata la natività della Vergine è lavoro celebratissimo di Alessandro Allori. Sulle pareti sono

(*a*) V. filza « *Obblighi delle Messe* » del P. Costantino Chellini.

dipinte in quattro piccoli quadri altrettante azioni del Beato Manetto, uno dei sette fondatori dell'Ordine, da cui erano discendenti gli Antella: quello superiore a destra di chi osserva, il quadro è del Ligozzi (*a*); quello sottoposto di Cristofano Allori, ed in questo gl'intelligenti dicono avere superato sè medesimo; il quadro a sinistra in alto è di Alessandro Bronzino Allori, e l'altro inferiore del Passignani (*b*). La volta è dipinta dal Poccetti.

ARTICOLO X.

Cappella di S. Michele.

177. Il Del Migliore scrive che questa cappella appartenne un dì alla famiglia *Benivieni*, e che ne passò poi il Patronato nell'altra dei *Donati Lombardi:* così ai pilastri della medesima egli notava esistere l'arme Benivieni rappresentata da una luna d'argento in campo azzurro, e quella Donati Lombardi, avente due liste in piano con tre rosse. Su questo proposito più specialmente resulta dalle memorie del Convento (*c*), che il Benivieni condusse la cappella nel 1470, cessandone nella famiglia il possesso nel 1640, per la estinzione della linea. Fatta l'offerta del patronato a Carlo di Francesco Donati, che l'accettava col consenso dei discendenti dell'ultima femmina, umiliavasi supplica al Granduca per ottenere che in deroga al rescritto di Cosimo I (§ 145) fosse annuito a forma delle convenzioni, perchè venissero remosse dai pilastri le armi Benivieni, collocandole unicamente nell'interno della cappella a memoria dell'ottenuto e poi estinto patronato. E poichè i

(*a*) Si legge nel quadro « A. D. MDCII. Alexander Bronzinius Allorius Dum Pingebat, Melius Lineare Non Potuit ».

(*b*) Tali notizie, discordanti in parte da quelle che si leggono nelle illustrazioni della chiesa, resultano dalle più accertate indagini praticate nell'occasione dei moderni abbellimenti. Il lodato Sig. Pini ci ha indicato:

1.° Che nella carta tenuta in mano dal Beato Manetto inginocchiato avanti il Pontefice è scritto « Iacopo Ligozzi f. 1602.

2.° Che nel quadro in basso immediatamente a quello succedente Cristofano Allori ha scritto le iniziali « C. A. F. »

3.° Che il quadro superiore a sinistra porta la iscrizione « ALE. BR. ALL. FAC. (Alessandro Bronzino Allori faceva).

4.° Manca nell'altro quadro indicazione.

(*c*) V. Libro « *Obblighi* » suddetto del P. Chellini.

frati sembrò che avessero in quest'affare agito con qualche indipendenza dagli operai secolari (§. 86) all'inchiesta loro tenne dietro un rescritto negativo; che solo dietro nuove insistenze venne favorevole nel 12 Gennaio 1663, prescrivendosi però: « Che « dall'iscrizione si conoscesse che la famiglia Benivieni era stata « la patrona, e quella estinta, essere stata venduta a Carlo « Donati ». Così la iscrizione dell'altare, che si legge anco di presente, venne per tale effetto sottoposta alla sanzione dei capitani di parte Guelfa. Ora il patronato appartiene alla famiglia del cavaliere Uguccioni.

178. La tavola è del Pignoni, poco goduta per la luce non felice; come pure del Pignoni sono le figure laterali del S. Carlo e Santa Maria Maddalena.

Articolo XI.

Cappella di Sant'Andrea.

179. In ordine al contratto del 17 Giugno 1456 Francesco d'Andrea Noferi Bellevanti alias dei Romoli, cittadino fiorentino cedeva una bottega per fiorini trecentottanta di suggello nel popolo di S. Maria Maggiore per la fondazione di questa cappella. Trapassò nel Convento nel 1712 per cessione di Suor Caterina Felice Romoli, religiosa nel Monastero della Crocetta e ultima della casata (c).

180. Il quadro dell'altare venne dipinto a cura di Girolamo di Andrea di Noferi Romoli, che fece alcuni lasciti alla cappella correspettivamente però ad alcuni obblighi pii. La tavola è certo che è di Pietro Perugino, e ne parla anco il Vasari; vorrebbesi dal Cinelli opera di lui non lodata; ma la sua opinione non sarebbe divisa dai più che avrebbero in tal circostanza veduto volentieri il riattamento di questo quadro dell'antica scuola pittorica. I due quadri laterali si vorrebbero d'ignota mano; ma in uno di essi è segnata la data del 1786, e si leggono le iniziali S. A. F.

181. Dai Romoli passò, per successione, nei Marchesi Malaspina, e fino dal 1787 è di patronato della casata Barbolani Montauto.

(c) V. filza 59 sud.

ARTICOLO XII.

Cappella di S. Sigismondo.

182. Giovan Battista Del Tovaglia, cessionario dei diritti del Marchese Gonzaga, donava nel 1541 il patronato di questa cappella a Uliviero Guadagni (*a*). L'adornamento della medesima nel modo in cui si vede di presente, a tenore dell'iscrizione esistente sotto la mensa dell'altare, avvenne nel 1741.

183. La tavola dell'altare è d'Angiolo Bronzino, e vi è rappresentata la Resurrezione di Cristo; il Cinelli ne fa lode per la composizione, per la singolare vaghezza e per lo squisito disegno.

ARTICOLO XIII.

Cappella detta della Madonna del Soccorso.

184. La relazione del Padre Briffoli è a noi di guida nella narrativa di questa insigne cappella, che presenta molte particolarità meritevoli di attenzione.

185. Avevala costruita Puccio d'Antonio Pucci con animo di ornarla; e vi pose la sua arme. L'anno 1465 essendo in trattato per l'Oratorio di S. Bastiano renunziò a favore dei frati ogni ragione, come dal contratto rogato Ser Giovanni di Francesco di Neri Cerchi; trovarono in sul primo i frati difficoltà nel rinvenire chi domandasse l'acquisto della cappella; ma tolta via l'arme Pucci, non senza però grave lamento della famiglia, ebbero finalmente in Domenico di Marco Dolce la persona che per sè e suoi discendenti condusse la cappella; siccome dicesi emergere dal contratto rogato Ser Bastiano di Benedetto Franceschi. Il Briffoli però fa debito ai Religiosi di avere concluso l'affare *senza lo assentimento degli operai*, la quale osservazione conferma quanto anco testè dicevamo.

186. Giovan Bologna, scultore ed architetto fiammingo, venne in Italia trattovi dall'amore delle arti, nelle quali alzò di sè tanto grido; e dopo essersi trattenuto in Roma prese stanza in Firenze

(*a*) V. Filza 58, libro di memorie del Convento.

presso M. Bernardo Vecchietti (51), cultore intelligente delle belle arti. Così datosi a studiare gli originali degli antichi grandi maestri, e del Bonarroti, si fece ben presto conoscere per eccellente. Adottando questa città per madre, ed ivi augurandosi terminare i suoi giorni, tenne pratica per ottenere luogo di particolare sepolcro per sè e per gli artisti di sua nazione. Nè il suo desiderio fu vano voto, mentre dai Serviti ottenne la cessione di questa cappella siccome spiega chiaramente la iscrizione che vi si legge.

187. Ed essendosi proposto di ornarla con tutta magnificenza e buon gusto, fattone il disegno, lo portò a termine con colonne di pietra serena d'ordine corintio, repartite così vagamente da sorprendere per la giusta proporzione delle parti, e per la simetrica disposizione loro. Fu incrostata egualmente di pietre serene e di marmi.

188. Il Cristo sopra l'altare di bronzo è lavoro dello stesso Gio. Bologna fatto con molto studio, tanto che è altamente commendato. Da lui gettate furono le sei storie in basso rilievo che a guisa di piccoli quadri rappresentanti diversi fatti della passione del Cristo circondano i lati della cappella, e che sono condotte con grandissima diligenza. Sopra le medesime in altrettante nicchie trionfano statue, che alcuno ha falsamente detto di Pietro Tacca: sonosi credute di marmo, mentre di marmo sono soltanto le due statue di contorno all'altare, opera del Francavilla, in cui espresse la vita attiva e contemplativa.

La tavola della *Natività* è del Paggi, pittore assai famoso, e dove, scrive il Cinelli, si ammira la bellezza, l'attitudine ed il colorito di alcuni Angioli. Le due tavole laterali sono opere molto belle del Passignano e del Ligozzi, al primo appartenendo la Resurrezione, al secondo la Pietà (*a*).

La cupola fu eseguita a fresco dal Poccetti. La Immagine di nostra Donna che si conserva in tabernacolo fu donata da Forese Falconieri padre del cardinale Gio. Bologna. Da questa trasse la sua denominazione la cappella.

189. La cappella, conserva le due armi delle casate Dolci e Bologna.

(*a*) Le quali indicazioni da alcuni, comecchè date men che esattamente, le confermiamo mercè le notizie procurateci con tanta cortesia e larghezza di direzione dal sig. Carlo Pini sunnominato e dal Padre Servita Tonini.

Ma poichè era ricaduto da qualche tempo il Patronato della cappella per la estinzione della famiglia Bologna, i frati Serviti, hanno fatto testè la cessione dei diritti patronali della cappella medesima al Sig. Andrea Rondinelli-Vitelli.

190. Il sepolcro di marmo con due graziosi bambini, aventi in mano facelle spente, racchiude le ossa dell'illustre e celebre antico patrono della Cappella.

Articolo XIV.

Cappella dei Martiri.

191. Appartenne il patronato a Bartolommeo di Giocondo. Domenico Puligo rappresentò nella tavola dell'altare S. Francesco che riceve le stimate; ed il Vasari porta al cielo questo lavoro distinto per la dolcezza di colorito, per la morbidezza e per la diligenza del lavoro. Fu tolta, nè si conosce ove fu collocata; a quella venne sostituito l'attuale quadro di Niccolò Mazzieri di nessun valore. Il S. Francesco che vedesi ad una parete della cappella, non è certamente opera del Puligo; di Donnino Mazzieri è l'altro quadro laterale, ove sono effigiati i Martiri.

Articolo XV.

Cappella dei SS. Cosimo e Damiano, già di S. Simone.

192. Fu la cappella condotta originariamente da Giuliano di Bartolommeo Scala Segretario e Cavaliere della Repubblica di Firenze, cui venne donata dai frati coll'obbligo di adornarla, siccome fece riccamente, e col carico nei frati di diversi legati pii, conforme era espresso nel contratto del 16 Luglio 1534, rogato Ser Scipione Braccesi (*a*).

193. La tavola dell'altare, in cui vedesi effigiato Cristo che illumina il cieco, è lavoro molto stimato del Passignano: nelle pareti vi hanno due quadri dell'Empoli e di Iacopo Sorri Senese, genero del Passignano, assai stimati a giudizio del Cinelli.

194. Fece passaggio nella famiglia Brunaccini, di cui fu erede il vivente cavalier Andrea Compagni. Come ciò avvenisse e quando non è avvenuto di determinarlo.

a) V. Filza 59, sud.

Articolo XVI.

Cappella dello Sposalizio di S. Caterina.

195. Appartenne in origine il patronato a Giovanni ed Angiolo Dei Bardi; da questa famiglia avendo fatto passaggio negli eredi di Marcello Anforti, congiunti in parentela coi Bontalenti un dì per essi patroni. La casata Anforti è di presente rappresentata dal cavalier Cammillo, e dai di lui nipoti Enrico, Tito e Luigi del fu cavalier Francesco. L'ornamento in marmi ed in pitture, per cui va segnalata questa cappella, è dovuto agli Anforti.

196. Ne scrive il Bocchi essersi ammirata sull'altare una tavola di Alessandro Allori imitata con somma industria da un'altra di Andrea Del Sarto, cui fu sostituita quella attuale del Bilibert scolare del Cigoli (*a*), rappresentante lo Sposalizio di Cristo con S. Maria Caterina; lavoro superbo, acclamato ed in ogni parte maraviglioso: del Vignali sono i due mirabili quadri in cui vedonsi effigiate S. Margherita e S. Maria Maddalena; e di lui pure sono gli affreschi della volta.

197. Merita di essere notato avere avuto qui sepoltura *Bartolommeo Scala*, che figlio di un mugnajo di Colle in Val d'Elsa, sotto gli auspicj di Cosimo e Piero dei Medici acquistò onori, ricchezze e giunse alle prime cariche di Firenze: ebbe a condiscepolo negli studj, cui fu iniziato dai potenti suoi protettori, Iacopo Ammannati, pur esso povero, e poi cardinale. Fu cancelliere della Repubblica, e salì fino al posto di Gonfaloniere; ed Innocenzo VIII, a cui fu oratore, lo creò cavaliere e segretario apostolico. Però la sua dottrina non fu grandissima, nè pari ad altri letterati del suo tempo, tanto che si narra che Lorenzo il Magnifico, benchè amasse ed onorasse lo Scala, faceva rivedere segretamente al Poliziano le lettere pubbliche da lui scritte, volendo che la Repubblica Fiorentina non smentisse la celebrità che godeva in eleganza latina (*b*).

(*a*) Nel fondo di questo bel quadro sopra una pagina del Libro aperto che vi si vede, l'autore scrisse il suo nome colle iniziali G. B. F. 1642.

(*b*) V. Ademollo, Op. cit., pag. 651.

Articolo XVII.

Cappella di S. Anna, ultima della Tribuna.

198. Fu già di patronato della famiglia Giacomini-Tedalducci (*a*), dimorante in Francia, oggi rappresentata dal Cavalier Michelozzo Michelozzi. Nell'occasione in cui Piero Del Tovaglia, rappresentante del Marchese Gonzaga, variando il primitivo progetto dell'Alberti dava alla tribuna più comodo accesso, induceva delle notevoli variazioni alla cappella medesima, che era stata già costruita; tantochè abbandonata dai patroni venne riordinata a cura ed a spese del Servita Lattanzio, tanto benemerito della Chiesa (§. 141), che provvide eziandio all'apposizione del quadro, che è di Antonio Dondini.

199. Alcuni hanno creduto che fosse questo l'altare che Iacopo d'Antonio Federighi si obbligò costruire a compenso della donazione del quadro della *Sconficcazione* di cui parlammo al §. 141; ma ciò è un errore: l'altare Federighi fu costruito nel pilastro, ove ricorre di presente il mausoleo del Senatore Donato dell'Antella (52).

Articolo XVIII.

Cappella della Pietà nella crociera a destra.

200. La condusse già Alamanno dei Pazzi, siccome si vede dall'arme gentilizia e da questa famiglia nel 1550 fece passaggio nel cavalier Baccio Bandinelli (53), celebre scultore fiorentino per cessione a lui fattane. Egli vi collocò il gruppo in marmo, così detto *Della Pietà*, lavoro stupendo e molto commendato per la composizione, e finitezza del lavoro, in ogni parte condotto con rara maestrìa ed intelligenza, massime per la figura del morto Salvatore effigiata con naturalezza e bravura. Il Bocchi, e con lui altri, vogliono che nella testa di Dio Padre ritraesse l'autore sè

(*a*) Il Del Migliore sul proposito di questa famiglia scrive: « De' Tedalducci « Consorti dei Guccialferri e dei Malespini, di quei però di Ricordano, detti poi « Giacomini da Giacomino di Goggio Tedalducci, avolo secondo, ad Antonio Ge- « neral Commissario dei Fiorentini contro i Pisani ».

medesimo con molta somiglianza; ma il Richa accenna essere un vero equivoco, perchè solo nel Nicodemo (e non poteva diversamente operare) intese l'autore effigiarsi. Dietro l'altare è però scolpita in basso rilievo la di lui immagine e quella della moglie, che con esso vi ebbe sepoltura. Questo gruppo fu donato nel 1559 dal cavalier Bartolommeo Bandinelli ai Padri Serviti coll'obbligo di un uffizio nel dì della sua morte e di una messa settimanale in perpetuo (*a*).

Articolo XIX.

Cappella della Concezione di Nostra Donna.

201. Era ben giusto che la illustre famiglia dei Falconieri avesse una distinta cappella gentilizia, essa che cooperò di tanto alla edificazione di questo Tempio. La cappella attuale le si appartiene pertanto, ed in essa si conserva sotto la Mensa dell'altare il corpo di S. Giuliana (54). È molto ricca di marmi; ed il presente suo adornamento vuolsi rimontare al 1768, sul disegno del cavalier Fuga Romano. Dalle memorie del Convento resulta però che anche i Padri Serviti hanno erogato del proprio delle somme per ornarla ed arricchirla, avendo ciò fatto nel 1681 con licenza della famiglia patrona, mentre al ciborio d'argento provvide il P. Calisto Catani, il quale abbiamo veduto figurare fra i generosi soccorritori della Chiesa (*b*). Il Cinelli rammenta con lode l'antico quadro dell'altare rappresentante una Concezione di Matteo Rosselli, cui venne sostituita l'attuale tavola di Vincenzo Meucci; i quadri laterali sono opera di Giuseppe Grifoni.

Articolo XX.

Cappella di S. Barbera.

202. Appartenne un dì la cappella ai Fiamminghi ed ai Tedeschi per concessione loro fatta dal Convento (55). Per alcun tempo

(*a*) V. Filza *degli obblighi della Chiesa* del P. Chellini pag. 37.

(*b*) V. Filza 58 di Memorie del Convento della Nunziata, nell'Archivio di Stato.

vi ebbero sepoltura gli uomini celebri di questa nazione; e di fatto vi si vede sepolto il pittore *Stradano*, non che il cavallerizzo Lorenzo Palmieri, del quale pare che suonasse nome non oscuro, tosto che tutti gli storici ne fanno speciale menzione (*a*).

ARTICOLO XXI.

Cappella di S. Salvadore.

203. La prima concessione patronale di questa cappella rimonta al 17 Luglio 1486, in cui i frati cedettero il luogo per la costruzione a Francesco Andrea di Noferi, che assegnò una dote: passò nel 15 Dicembre 1520 (ignorasi come), in Salvadore di Bartolommeo Billi, quello stesso che, a detto del Del Migliore, fu inviato dalla Repubblica a Napoli a rivedere la ragione di Piero dei Medici cacciato di Firenze, e che in virtù del contratto rogato da Ser Cristofano di Giovanni da Castelfranco di sopra donò per dote quattrocento scudi d'oro (*b*).

204. Il Bocchi, e con lui il Del Migliore ed il Richa, fanno parola di una bellissima tavola di Fra Bartolommeo, rappresentante la Resurrezione di Cristo, avente d'attorno i quattro Evangelisti effigiati con raro artifizio, e si estende assai nel farne risaltare i pregi: il cardinale Carlo dei Medici invaghitosi di questo bel quadro lo volle, scrive il Del Migliore e l'ottenne, trasferendolo nel suo Casino di S. Marco, ed ora fa parte della nostra pubblica Galleria. In sostituzione di detto quadro esiste una copia assai celebrata dell'Empoli, e di lui sono pure le copie dei quadri laterali.

(*a*) Dal libro del Convento « *Obblighi della Chiesa* » del Chellini, si rileva un curioso lascito che doveva fare la compagnia nel dì festivo di S. Barbera; cioè di un fiasco di buon vino al priore del Convento, e d'un certo numero di fiaschi per gli altri religiosi ed inservienti di Chiesa, insieme ad alcuni panellini.

(*b*) V. Filza sudd. « *Obblighi di Chiesa* », e Filza 59 di Memorie nell'Archivio di Stato.

Articolo XXII.

Cappella di S. Maria Maddalena.

205. Fu condotta la cappella nel 1485 dal cavaliere Orlando de' Medici.

206. È questo un ramo derivante a linea retta da Lippo padre di Alamanno e dei così detti Medici di Cafaggiolo, discendenza ben remota da quella dei granduchi Medicei; tanto che porta aggiunto all'arme propria di questi un rastrello rosso e giglio d'oro. Ne vennero dal popolo subbiate le armi all'occasione della sollevazione popolare del 1494 contro la preminenza della famiglia Medicea, e più specialmente per la leggerezza con cui Piero figlio di Lorenzo, amministrando le cose della Repubblica, cedette a Carlo VIII, sceso ai danni dell'Italia, le fortezze tutte, e quella di Pisa ancora; per cui il popolo, che dall'*osanna* era sceso ad imprecare *alle palle*, non rispettava nel suo furore neppure quelle dell'arme della suddetta famiglia.

207. L'altare appartenne in origine alla cappella della Nostra Donna Annunziata dall'Angelo, innanzi che fosse costruito l'altro di argento. Si rammenta come fatto storico l'avervi celebrato San Carlo Borromeo. Sotto il dossale del medesimo vedonsi scolpite tre teste unite insieme, una in faccia e due di profilo, e vuolsi che esprimano la SS. Trinità. Sul qual proposito il Del Migliore ed il Richa ricordano che Urbano VIII condannava di effigiare la SS. Trinità in cotal modo; e poichè ordinava che fosserò distrutte tutte le figure similmente dipinte, così deve ritenersi, a mente dei medesimi scrittori, che quelle di cui trattasi non avessero certamente tale allusione, e che piuttosto fossero un simbolo del tempo.

208. Nella cappella è segnalabile il sepolcro d'Orlando dei Medici, opera di Simone Bardi fratello del celebre Donatello, il quale Orlando meritò nel 1451, essere fatto in S. Maria del Fiore cavaliere aurato da Federigo Imperatore (56); vi esiste pure il sepolcro di Tommaso cavalier di S. Stefano ed ammiraglio di gran nome.

209. All'altare fuvvi per qualche tempo, conforme altrove notammo al §. 158, la celebre tavola *della Sconficcazione;* ma per le

vicende della medesima, fu sostituito l'attuale quadro di Andrea del Castagno. Gli affreschi sono di Cosimo Ulivelli.

Articolo XXIII.

Cappella del Beato Pellegrino.

210. Ai Cortigiani appartenne il patronato della Cappella; e dai medesimi, scrive il Richa, essere passato nei Peruzzi.

211. Il Servita Calisto Catani, già conosciuto per altre sue generosità a prò della Chiesa, sopperì ai lavori di restauro e di abbellimento della Cappella.

212. Nella tavola dell'altare, di Cosimo Ulivelli, è effigiato San Pellegrino Laziosi da Forlì Religioso Servita risanato da una piaga dal Salvatore: nella sottoposta parete si rinvennero testè gli avanzi di una pittura a fresco del XV secolo, che lo esperto Sig. Ispettore Carlo Pini giudicò di buona fattura. Decorano le pareti della Cappella i monumenti dei Prof. Nespoli e Garavaglia, celebrità insigni, nelle discipline mediche l'uno, nell'arte della incisione l'altro: ed opera respettivamente del Cav. Bartolini (il *Canova* della Toscana) e di Lorenzo Nencini.

Articolo XXIV.

Cappella di Santa Lucia.

213. Fu condotta la cappella nel 1384 da Lorenzo, Bartolommeo e Piero Cresci Del Buono Traqualzi. Lo stato suo disadorno mosse la Granduchessa M. Cristina a fareufficj ai Patroni onde provvedessero che anco questa fosse all'unisono delle altre ricche per eleganza e per ornati; si decisero invece a cedere ogni loro diritto al Cav. Cammillo Guidi, a condizione che una iscrizione indicasse la cessione gratuitamente fatta dei loro diritti patronali. Concordate le convenzioni con atto privato del 22 Aprile 1623 non ebbero però effetto; nè se ne accenna la ragione. Lo perchè sotto i medesimi auspicj, o per meglio dire sotto la volontà autorevole della Granduchessa, iniziavasi nel 28 Maggio altro trattato con Fabbrizio Colloredo Barone di Walsa Marchese di S. Sofia, cui per scudi 500 vendevansi i diritti di patronato; ed il nuovo patrono in modo

sontuoso adornò la Cappella con spesa di oltre scudi 12,000, dando bella prova della sua pietà ed opulenza: il lavoro fu compito con cattivo gusto architettonico nel 1643 sul disegno di Matteo Nigetti; il Volterrano dipinse la cupola, ed i suoi affreschi sostituirono le pitture dell'Orgagna; il Mochi scolpì con maestrìa e diligenza le figure in marmo; il Vignali dipinse bravamente la Tavola rappresentante il Martirio di S. Lucia (*a*).

Articolo XXV.

Cappella del B. Piccolomini già di S. Antonio.

214. Questa Cappella, secondo il Rosselli e il Del Migliore, fu edificata nel 1371 da Niccolò Macinghi famiglia estinta; e giusta il Cinelli ebbe un restauro nel 1600.

215. L'altare è decorato da una bella tavola di Pier Dandini, in quella avendo effigiato con somma industria il B. Piccolomini Servita.

216. Siena (*anticamera del Paradiso* come la chiama per antomasia Ozanam per i molti cittadini distinti per santità) andò gloriosa anco per le virtù del Piccolomini, che la Repubblica onorava nel dì di sua festività recandosi in pubblica forma alla Chiesa dei Serviti. — È stata questione se egli appartenesse alla famiglia *Pellacani* o a quella *Piccolomini*: la maggioranza però tiene quest'ultima sentenza abbracciata pure dalla Chiesa; Il Padre Garbi intende conciliare la questione col dire che il B. Giovacchino ebbe a madre una Pellacani, un Piccolomini a Padre; il quale concetto vuolsi che trovi fondamento in un vetusto istrumento del Convento (*b*).

217. In una delle pareti primeggia il sepolcro del Marchese Luigi Tempi distinto patrizio fiorentino, e noto per le molte virtù cittadine che resero cara la sua persona e lamentata la sua dipartita. Il lavoro, assai commendato, è di Ulisse Cambi, fra li scultori moderni artista di merito. La Marchesa Maria Vettori, erede del Tempi, spinta da quell'amore che nutre per ogni azione nobile e generosa, ha voluto con recenti restauri tornare in bella forma la Cappella.

(*a*) V. Filza del Convento, – *Obblighi della Chiesa*, Del P. Chellini.
(*b*) V. Giani, *Annali*, *Nota del Garbi*, Lib. IV, Cap, IV, Cent. I.

Articolo XXVI.

Cappella di S. Niccolò.

218. La famiglia Del Palagio ebbe fino del 1353 per concessione dei Frati il patronato di questa Cappella. Il Cav. Tommaso e Giovanni suo fratello, Gentiluomini onoratissimi ai tempi della Repubblica, hanno quì sepoltura con eleganti epitaffi intagliati in pietra del paragone. Le pitture a fresco di Taddeo Gaddi la resero celebre; egli vi dipinse con ottimo giudizio e grazia la storia di San Niccolò nell'atto di liberare alcuni marinari dal pericolo di una tempesta. La quale opera pregevole spinse i Frati a commettergli alcune Storie di nostra Donna per la Cappella antica dell'altare maggiore, che eseguì a tempera, e che sembra andassero perdute nello ingrandimento della Chiesa. Gli scrittori hanno passato sotto silenzio le suddette pitture, delle quali fa parola il solo Vasari, perchè forse offuscate dall'opera magnifica della Cappella del Capitolo di S. Maria Novella, la più importante della pittura Italiana dopo i lavori di Giotto, dei quali anzi, a giudizio dell' Inghirami e del Rosini, niuno ve ne ha dove l'unità del pensiero corrisponda sì mirabilmente alle parti: — Alli affreschi della Cappella, senza dirsene la ragione, andarono nel 1523 sostituiti quelli attuali di Matteo Rosselli, molto bene intesi e di grande effetto.

219. L'altare va decorato di un quadro di Iacopo da Empoli, che rappresenta la Vergine che ha ai suoi piedi S. Niccolò ed altri Santi. È la migliore Tavola che facesse l' Empoli, condotta con sommo studio ed intelligenza, che fu l'ultima a coronare le opere del pennello di questo Artista. — Ad uno dei lati della Cappella stette per lungo tempo collocato uno stendardo inviato dall' Imperatore Leopoldo d'Austria come trofeo tolto ai Turchi nella battaglia di *Salankemen*, a ricordanza dell' intercessione della Vergine in questo avvenimento importante (93).

PARTE V.

=

CAPPELLA DELLA NUNZIATA.

220. Eccoci finalmente giunti *al Santuario di nostra Donna* Annunziata dall'Angelo, Patrona rispettata e venerata dal popolo Fiorentino, che a quella con filiale devozione e con fiducia ha avuto mai sempre ricorso nelle pubbliche e private contingenze di gaudio e di tristezza. — Nè facile impresa è il ragionare delle bellezze e dei ricchi e preziosi adornamenti che formano di questa Cappella un monumento splendido della cittadina pietà.

I. *Del dipinto di nostra Donna.*

221. Ed innanzi tutto parlando della Pittura della Vergine Annunziata, torneremo a dire (§. 100) doversi questa riportare al 1252, perciocchè lo assegnarle un'epoca diversa distruggerebbe, conforme vedremo, molti fatti desunti dalla Storia, sui quali non sorge dubitazione.

222. Una pia tradizione porta non essere *opera umana* il volto della Vergine: narrandosi a tale effetto « Che portati i lavori della Chiesa ad un principio di esecuzione, ebbero i Padri Serviti il pensiero di commettere a Maestro Bartolommeo *dipintore Fiorentino*, uomo di singolare probità e devozione, di rappresentare la Madre di Dio nell'atto di esserle annunziato dall'Angiolo Gabriele il mistero della Incarnazione; e che delineata nel modo che seppe migliore la figura intiera dell'Angiolo, con sufficiente leggiadrìa ritrattata, avuto riguardo al tempo in cui rozza era la maniera pittorica, sentissi più timoroso nello esprimere e nello atteggiare la Divina Vergine innanzi al Messaggiero celeste; tanto che andando a rilento, colorita la persona della faccia all' infuori, addormentatosi un tal giorno assorto nel pensiero del gran soggetto,

e poco stante risentitosi, levando lo sguardo verso l'affresco, vide con sorpresa essere il volto di Maria con estrema finitezza e non senza splendore compito » (a).

223. Ma la epoca del 1252 è contrariata dal Varchi e dal Vasari, i quali vorrebbero il dipinto di Giotto o dei suoi seguaci, massime del Cavallini, i quali però fiorirono nel 1300, avendo quest'ultimo più specialmente brillato nel 1364, e così più di 100 anni dopo la origine come sopra assegnata alla pittura. E della loro opinione (da altri seguitata) e di quella conciliativa la pia suddetta tradizione nei rapporti artistici posta in campo, noi dobbiamo senza meno tenere parola, ricercando i pensamenti degli scrittori tutti, e tutti esponendo i fatti, indagandone con sagace critica la verità; senza di che non può essere dato di desumere dalla riunione dei pareri e dei fatti stessi quella soluzione che più apparisca sensata.

224. Il Varchi per il primo scriveva essere la immagine della Nunziata *dipinta da Giotto, sebbene volgarmente alcuni superstiziosi contendano essere lei di mano propria* DI SANTO LUCA, *ovverò del Gaddi;* soggiungendo: *Evvi anco chi la suppone* IN TAVOLA *anzichè in quadro a fresco.* Il quale giudizio, di leggieri vedesi appoggiato a mere volgari vociferazioni. — Il Vasari nella vita di Pietro Cavallini tiene proposito di una immagine, che non nomina, ma che non è dubbio essere quella della Nunziata, scrivendo « *ha fatto e fà infiniti miracoli una nostra Donna, la quale per lo migliore non intendo nominare, sebbene è famosissima in tutta Europa*, e *sebbene sono più che certo e chiarissimo per la maniera di dipingere che ella è di Pietro* (b). Conclusione che le osservazioni, cui scenderemo in breve, mostreranno se possa sostenersi. Il Biografo Aretino ad appoggio della sua sentenza aggiunge, che nel 1252 essendo *affatto estinta* in Firenze la pittura, non era per conseguenza possibile lo effigiare la Storia dell'Annunziazione nel modo in cui si vede al presente. Ma anco questa sua argomentazione poggia sul falso: dappoichè a suo luogo, discorrendo delle vicende della pittura, proveremo che essa era in quei tempi *languida e smarrita*, ma *non estinta*, conforme annunzia il Vasari sospinto dal male inteso preconcetto di fare maggiore merito a Cimabue.

(a) V. Libro intorno ai miracoli della SS. Annunziata di Firenze ed il Bocchi.
(b) V. VARCHI, *Storie fiorentine*, Lib. IV. - VASARI, *Vita del Cavallini.*

225. L'erudito Dott. Giovanni Lami nel *Tomo X* delle *Deliciae eruditorum* in epoca a noi recentissima è tornato a porre in campo, ed a convalidare col suo voto, la sentenza dei sullodati scrittori.

226. La origine prodigiosa del dipinto è però testimoniata non solamente dall'orale tradizione al dì d'oggi pervenuta e dalli Annali dei Serviti, ma è eziandio confermata da scrittori di molta autorità che tennero conto delle patrie memorie; e fra questi dallo Ammirato, da Paolo Attavanti nel dialogo indirizzato a Piero di Cosimo dei Medici nel 1456 (§. 382), da Francesco Bocchi, dal Giani, dal Bernardi e dal Battini. — Il Sacchetti parla in più parti delle sue Novelle della nostra Immagine come di una Madonna, *che non abbandonava mai persona,* E CHE AVEVA FATTO SEMPRE GRANDISSIMI MIRACOLI; espressioni che denotano essere stata quest'immagine da molto tempo in venerazione; concetto cui altronde consuonano le dichiarazioni altrove espresse (§. 243) intorno alla costumanza di appendere voti CHE AL SUO TEMPO ERANO IN TANTO NUMERO che appena le muraglie gli potevano reggere. Ora il Sacchetti essendo nato nel 1335 n'è forza inferire che la pittura della Immagine di cui trattasi non potette essere fatta dal Gaddi, nè dal Cavallini, suoi contemporanei.

227. Un forte argomento esclusivo che la opera sia della scuola Giottesca è per il Lanzi (*a*) il genere dei caratteri che vedonsi scritti nel Libro posto innanzi alla Vergine « *Ecce Virgo concipiet ec.* », i quali conformansi ad altri del secolo XIII, nè hanno quella superfluità di linee che è un distintivo del carattere tedesco, volgarmente chiamato Gotico, nel quale scrissero sempre il Cavallini e gli altri Giotteschi.

228. A suggellare le quali considerazioni ricorre anco la opinione del Buonarroti, uomo di liberi sensi; il quale in una circostanza in cui con altri assisteva alla scuopritura della Immagine della Nunziata, ricercato (secondo che narra lo stesso Vasari) di ciò che pensasse del volto della Vergine rispose: « *Se alcuno mi* « *dicesse, perchè questa è l'arte mia, che questa Immagine da senno* « *umano fosse stata dipinta; io direi, che dicesse bugia, perchè di* « *vero l'artificio dell'uomo non può tant'oltre arrivare*; *onde io as-*

(*a*) V. LANZI, *Storia Pittorica*, Lib. I, Cap. I.

« serisco che miracolosamente sia stato fatto questo divino sembiante « da Dio e dagli Angioli (*a*). »

229. Altronde lo assegnare al dipinto un'epoca diversa dal 1252 vuolsi (*e non a torto*) che distrugga molti fatti storici; e sono la visione che narrasi avere avuto verso l'anno 1255 S. Filippo Benizzi avanti la Immagine della Nunziata che lo indusse ad abbracciare l'Istituto dei Servi di Maria (*b*); il voto di verginità che fece innanzi all'Immagine medesima nel 1284 Giuliana figlia di Clarissimo Falconieri (V. Nota 54, pag. 237); lo avere celebrato all'altare il Vescovo Mangiadori, che secondo l'Ughelli visse nel 1251; la venerazione straordinaria che il popolo fiorentino, la nobiltà ed i Magistrati tutti, manifestarono al molto grido del prodigio; il desiderio che tostamente sorgeva per la edificazione di una Chiesa di gran lunga più vasta dell'Oratorio, che, giusta il primitivo concetto, doveva andare annesso all'Ospizio dei Serviti di Monte Senario (§. 97 e Nota 35, 36); le molte oblazioni all'uopo concedute dal Comune, i molti acquisti fatti in Cafaggio dai Serviti e l'apertura di strade per il più comodo accesso a quella località (§. 84, 423): i privilegi e le concessioni pontificie (§. 102 e seg.): il favore segnalabile spiegato dalla Signorìa, la quale avvisando al concorso frequente e numeroso del popolo al nuovo Santuario, trentadue anni appena compiti dal prodigio, ordinava nel 1284 che nell'ampliamento del giro delle mura una postierla si rendesse praticabile in fondo alla via di S. Sebastiano a comodo di quei fedeli che dalla campagna, particolarmente Fiesolana, recavansi a visitarla (V. §. 240 e Nota 36 bis); e finalmente il modo solenne col quale fino del 1288 bandivasi e solennizzavasi la Festività annua dell'*Annunziazione della Madonna* (V. Nota 59 in fine). Fatti tutti che (a mente anco del P. Tozzi) dimostrano solennemente essere la pittura più antica del 1300, e così bene fondata la tradizione che la vuole portata a termine nel 1252. — Nè lieve appoggio dà a tali considerazioni il fatto di vedersi questa medesima Immagine riportata in miniatura in forma di vignetta per orna-

(*a*) V. Giani, *Annali*, e Meini Vincenzo - *Notizie storiche e religiose dell'Ordine dei Servi e del Tempio della SS. Annunziata.* Firenze 1852.

(*b*) Questa visione vedesi repetuta nel fresco del Rosselli (§. 321) ove è effigiata la Cappella nella forma sua primitiva.

mento di un Codice in pergamena scritto l'anno 1334 in 4to che contiene la vita del Benizzi di Fra Pietro da Todi (*a*).

230. Una opinione però vediamo posta in campo, e combattuta con caldezza di argomentazione dal Prof. Rosini, per ultimo appoggiata dal voto dei diligenti Annotatori alle vite del Vasari (*b*); la quale accennando alla possibilità che all'antica pittura deperita ne fosse soprapposta altra più moderna, porta, conforme dicevamo testè, a conciliare la storia e la suddetta pia credenza, togliendo quelle difficoltà che all'occhio scrutatore dello artista si presentano, mentre i volti della Vergine e dell'Angiolo non vogliono ritenersi di un coetaneo del Giunta o di Guido, e così dell'anno 1252. Il Rosini va su questo proposito osservando, essere cosa tanto notoria, da non giovare di farne lunga parola, *che la più parte delle sacre immagini di una grande antichità dovettero essere ridipinte.*

231. Ciò posto il Rosini (mentre esclude che questo rabbellimento pittorico sia opera del Cavallini, bastando secondo esso a convincerne il confronto delle sembianze dell'Annunziata dei Servi coll'altra di S. Marco) ammette per altra parte sciolto il dubbio dalle seguenti parole di Fra Domenico Da Corella Religioso dell'Ordine dei Predicatori, risguardanti appunto la nostra Immagine,

« *Angelicus Pictor quam finerat ante, Iohannes*
Nomine, non Iotto, non Cimabove, minor ».

Ora per il Rosini è evidente che l' *Iohannes* e l'*Angelicus* disvelino il B. Giovanni Angelico da Fiesole, giustamente appellato non inferiore a Giotto ed a Cimabue.

II. *Dei Lavori architettonici della Cappella.*

232. Vedemmo come sorgesse la Chiesa. La Vergine Annunziata, per il suo culto non ebbe originariamente che un altare; quello stesso che fu traslocato nella Cappella di S. Maria Maddalena (§. 207), allorchè Piero dei Medici prese a costruire la Cappella. Di ciò, giusta il P. Tozzi, fanno fede i libri del Convento, nei quali si parla frequentemente, massime nel libro del Chellini, delle oblazioni dei fedeli per la celebrazione di uffizj divini e di messe a suffragio delle anime dei defunti.

(*a*) V. Battini, *Illustrazione della medaglia della SS. Annunziata.*
(*b*) V. Rosini, *Storia Pittorica*; e Vasari, *note alla Vita del Cavallini.*

233. Piero figlio di quel Cosimo dei Medici (che non merita nè tutti gl'inni con cui si è voluto celebrare il suo nome, nè certamente tutti gl'improperj che sonosi lanciati contro di lui, in ogni caso dovendo sempre distinguersi l'uomo pubblico dal privato), sino del 1448, per adempiere ad un voto, imprendeva la costruzione della cappella alla Nostra Donna sul disegno del Michelozzi; e della quale eragli dai frati conceduto il Patronato (57). Del qual fatto dà attestazione l'iscrizione seguente che leggesi dietro al paliotto, o dossale d'argento: « *Petrus Med. Cosmi. Joan. filius* « *sacellum marmoreum, voto suscepto, animo libens D. D. anno* 1448, « *Idib. Martii* »: ed è confermato dall'altra iscrizione risguardante la dedica dell'altare che esiste al lato destro dell'ingresso nella cappella, cioè: « *Mar. Gloriosiss. Virg. — Guilelmus* « *cardinalis Rotomagensis*, *cum superni in terris nuntii munere fun-* « *geretur*, *legati ratus officium et innumeris miraculis, locique reli-* « *gione motus hanc Annunciatae aram*, *summa cum celebritate ac* « *solemni pompa sacravit. MCCCCLII VIII Kal. Januar.* ». Lo Zobi finalmente, che spingeva le indagini ancora più oltre, scuopriva altra iscrizione scolpita nel marmo del cornicione della porta interna sopra il soffitto, fino allora ignorata, portante: « *Piero di Cosimo De Medici fece fare questa hopera*, *et Pagno di Lapo da Fiesole fu el maestro chella fè. MCCCCIIL. Costò fiorini* 4000 *el marmo* ».

234. Lo Zobi appoggiandosi pertanto a tali irrefragabili testimonianze sincrone rileva, come il Vasari nella vita del Michelozzi, trattando della cappella in discorso, sia caduto in errore quando assicura essergli stata data la commissione del lavoro, allorchè Cosimo *era morto;* la qual cosa non sussiste, essendo egli mancato di vita il primo Agosto 1464, ed avendolo il Michelozzi preceduto in tomba di quattro anni.

235. E questa avvertenza giova allo stesso Zobi per convalidare il concetto che tiene, avere avuta Piero la fama pubblica della costruzione della cappella, ma che in fatto ne sostenesse la spesa Cosimo suo padre, il quale aveva interesse e potenza di farlo, non essendo presumibile che un giovine figlio di famiglia potesse disporre della somma richiesta dalla natura del lavoro. Cosimo, il vero fondatore della Medicea sovranità, e che aspirava a trasmettere in retaggio nella propria discendenza la somma delle cose governative, doveva porre a profitto tutti i mezzi per accrescere stima e splendore a sè stesso, e per formare una reputazione al figlio rendendolo gradito

e benemerito al popolo, pur sempre ammiratore della grandezza nascente dalle ricchezze. La quale osservazione è per noi sensatissima, ed è suggellata dalle parole del Bocchi, il quale ragionando del totale rinnuovamento della cappella di cui trattasi così si esprime: « Nel 1448, a nome di Piero Medici, col disegno di Michelozzo, Pagno Portigiani condusse a fine quello che da Michelozzo era stato ordinato (*a*).

236. Per le forme architettoniche della cappella, lasceremo che parli lo Zobi (*b*): « L'ordine architettonico preferito è il corintio, « conforme convenivasi alla gentilezza e purità di Maria. Quattro « colonne di marmo carrarese scannellate, alte braccia 9 compresa « la base ed il capitello, sostengono l'architrave, fregio e cornice, « per lo che, stante la ristrettezza della navata della Chiesa, le « proporzioni riescono alquanto gravi, ancorchè le sagome o modi- « nature de'membri sieno finamente intagliate con ornati assai « delicati. La pianta della Cappella è quadrilatera, avvertendo « che due capitelli delle colonne appartengono all'ordine composito, « siccome alquanto variata è la loro scannellatura e le attiche « basi. La situazione che occupa in angolo nel fondo della Chiesa « fa sì, che debole molto è la luce che l'investe, motivo per cui le « proporzioni compariscono molto più pesanti di quello che sieno « realmente in regola d'arte. Il Michelozzi d'altronde benchè avesse « studiata l'architettura, guidato dal sommo Brunellesco, maestro « espertissimo di belle proporzioni maestose e delicate a un tem- « po, peccò di soverchia gravezza, specialmente nei cornicioni, « come per modo d'esempio in quello del palazzo Medici in Via « Larga.... – Sopra al cornicione fu aggiunta sull'ultimo del XVII se- « colo la pergamena altissima a padiglione (pare con disegno del « Silvani) sovrappostavi con pessimo consiglio e barocco stile, fa- « cendo bruttissimo contrasto coll'architettura del Michelozzi, che « se non è molto pura e castigata, nullameno non ha niente che « fare col capriccioso padiglione tanto discordante dal primitivo « disegno del Michelozzi: e sarebbe a desiderarsi che una volta o « l'altra fosse preso il partito d'atterrarla per sostituirvi altro più

(*a*) Anche nel libro pubblicato nel 1852 da Steininger *intorno alla miracolosa Immagine della SS. Annunziata* si dice, che Piero ebbe il nome, e Cosimo sostenne la spesa, del rinnuovamento della cappella.

(*b*) Op. cit. pag. 19 a 28.

« analogo e confacente ornamento. La volta o soffitta interna è « piana, adorna di smalti lavorati a fuoco, divisa in piccoli for- « mellini dove invece di rosoni si veggono disposti gli emblemi « dell'arme Medicea (*a*). Il pavimento è di porfido, serpentino, granito « e marmo mischio, materiali non poco costosi e quali nel loro « piccolo ci danno una idea della splendidezza e della magnificenza « della casa Medici.... – Regnando il Granduca Cosimo II, fu princi- « piato ad incrostare con pietre dure l'Oratorio a destra della Cap- « pella ad essa unito, lavorandosi queste pietre nella officina di « Firenze; manifattura originariamente italiana, nella quale si è « distinta soprammodo la nostra città, ove attualmente conservasi « unica ed in stato di sempre crescente progresso, per quanto ab- « biano procurato le altre nazioni di stabilirne di là dei monti of- « ficine rivali. L'incrostamento ricinge l'Oratorio sino all'altezza « di 3 braccia; essendovi disegnati diversi simboli allusivi alla No- « stra Donna, ed a questo punto condotto l'anno 1670 (*b*) (58) ».

237. Innanzi che fosse operato il suddetto lavoro d'incrostamento dell'Oratorio, ove di presente vedesi collocato il bellissimo Crocifisso di legno, opera d'Antonio da S. Gallo (*c*), trasferito nel 1656 dall'altare maggiore della Tribuna, esisteva l'armadio delle argenterie, i cui sportelli furono dipinti dal Frate Giovanni da Fiesole, dell'Ordine dei Frati predicatori, conosciuto sotto il nome di *Beato Angelico*, sia per le opere sue tutte volte, come scrive il Vasari, in servigio di Dio ed a benefizio del mondo e del prossimo, sia per il sincero e grande animo suo nella religione cristiana che traspare dalle sue pitture veramente ispirate e sante. In trentacinque storie prese Giovanni a rappresentare la vita e la morte di Gesù Cristo,

(*a*) Costò questo lavoro fiorini 4000 d'oro. V. Guida Manoscritta del Giarrè.

(*b*) Il lavoro fu incominciato sotto il Granduca Ferdinando II, e rimase incompiuto alla di lui morte avvenuta nel 1670; costò scudi 8000 ; il disegno è anco superiore al gusto ed allo stile barocco generalmente praticato in quel tempo; e massime i cinque simboli alludenti alla Madonna meritano d'essere ammirati. Ogni simbolo ha il suo analogo motto, cioè il *Sole* (bellissimo di calcedonio) – electa ut Sol – ; la *Stella* – Stella Maris – ; la *Luna* – Pulchra ut Luna ; – il *Giglio* – Lilium inter spinas – ; la *Rosa* – Rosa mistica.

(*c*) Sul proposito di questo Crocifisso lo Zobi osserva non potersi immaginare testa di Cristo più naturale e consentanea ad uno che spira fra i tormenti; se il disegno non è felicissimo è però corretto ; e sebbene mancassero ad Antonio le doti sublimi del Bonarroti pure si vede bene come desso michelangelasse.

unendovi un saggio di pittura simbolica e chiudendo la serie con un Giudizio universale. Il Vasari ne loda la diligenza; ma bene osservasi come avria dovuto lodarne ancora il concetto ed il componimento, che in alcune specialmente è sorprendente. Ora, divise in otto tavole, dopo le vicende di cui ragionammo al (§. 157), si conservano nella Galleria delle Belle Arti di Firenze (*a*).

238. Scrive lo Zobi sull'autorità di altri scrittori, che Pagno Portigiani, assistente al lavoro per il Michelozzi, ideò e fuse il bellissimo graticolato in bronzo che stà racchiuso nel balaustrato quale circonda la Cappella da due lati, in ciò imitando le reti di fune annodate a maglia in modo che per la forma appariscono effettive. Ma dalle Memorie del Tozzi resulta invece che il detto graticolato fosse lavorato dalli orafi Banco....... e Michele Sizi (*b*).

III. *Concessioni di favore, privilegj e doni attestativi la devozione alla Vergine Annunziata.*

239. Ulteriori fatti, ai moltissimi fino a quì esposti, dobbiamo segnalare a complemento della nostra narrazione, i quali giovano sempre più a corroborare la dimostrazione di quanto siensi tutti adoprati per onorare e rendere rispettata alle future generazioni la Immagine della Vergine Annunziata.

240. Notammo, come desiderosa la Repubblica di mantenere non solo, ma di promuovere eziandio il culto alla Vergine, aprisse nel 1299 la Postierla detta *dei Servi* (V. nota 36). Ed ora diremo come il Senato Fiorentino con Provvisione emanata il 19 Febbrajo 1394 ordinasse, che ogni anno il 25 di Marzo (59), giorno sacro all'Annunziazione di Maria, i Consoli assistessero, collegialmente adunati alla *Messa grande* celebrata all'altare della Madonna, presente anco la Signorìa, che solennemente portava la offerta del Comune; e come per antica obbligazione, confermata per decreto del Comune, questo supremo Magistrato della Repubblica giungendo al termine prescritto dalle leggi alla sua durata in carica, appena rivestito il nuovo del temporaneo potere, dovesse la Signorìa vecchia portarsi subito a rendere grazie alla Vergine della bene amministrata giustizia (*c*).

(*a*) V. Annotazioni preziosissime alle Vite del Vasari. Edizione Le Monnier, 1848; Vol. IV, pag. 31.

(*b*) V. Ms. sud. del P. Tozzi.

(*c*) V. Zobi e Meini, Op. cit. pag 13 e 75; e più Del Migliore e Richa.

241. Delle quali funzioni non è al dì d'oggi rimasta alcuna in vigore; e noi ci uniamo di buon grado al Meini per lamentare la desuetudine di atti solenni come quelli testè indicati, i quali mostravano di quale importanza si risguardasse allora lo essere preposti al governo della cosa pubblica, e come santa e tremenda ingerenza si ritenesse l'amministrazione della giustizia.

242. I Medici, sovra ogni altro, andarono distinti nel professare culto reverente a questa Immagine; da loro dovendo credersi istituita la funzione religiosa, che nel dì sacro alla Natività della Vergine, si fa nella Chiesa, coll'intervento in forma pubblica del Granduca e della R. Famiglia. — Che altronde i Medici fossero fino dai primi tempi consueti di rendere grazie alla Nunziata in ogni lieto avvenimento, anco privato, ce lo indica la storia. Così Giovanni figlio di Lorenzo il Magnifico dovendo assumere le insegne cardinalizie nella tenera età di 16 anni, pria di portarsi alla cattedrale per riceverle passò insieme col corteggio a visitare la Nunziata: e Cosimo I alla occasione in cui il figlio Don Giovanni, comunque in giovine età, ottenne il cappello cardinalizio dal Cardinale dei Medici elevato al soglio Pontificio col nome di Pio IV, volle portarsi con pompa a ringraziare la Nunziata; avvenimento che rammenta come passando Cosimo sulla piazzetta di S. Michele Visdomini, montato sopra un superbo cavallo, circondato dalla sua Corte, ebbe sparate contro alcune archibugiate dalle finestre del Palazzo Pucci, che portarono a scuoprire la congiura di Pandolfo, la quale rinnovata da Orazio suo figlio fu tanto esiziale a quella famiglia (60).

243. Incompiuto ancora un secolo e mezzo dopo la voce del miracoloso avvenimento era grandissimo il concorso alla Nunziata, ove il Sacchetti, scrittore contemporaneo, ci narra « *esservi state* « *poste ed appiccate tante immagini, che se le mura non fossero* « *poco tempo fa state incatenate*, *a pericolo erano col tetto insieme* « *di non andare a terra* ».

244. Fino dal secolo XIV la maniera di presentare attestati di ossequio e di devozione alla Vergine ed ai Santi era, a detto del Lastri, quella delle figure votive in cera colorata; e queste immagini o figure erano per lo più al naturale, di chi non solo aveva ricevuto grazie, ma ancora dei più ragguardevoli personaggi forestieri che avevano visitato quel Tempio, e dei nostri i più benemeriti della patria ed i più distinti: i volti e le mani erano di

cera; gli abiti, propri della nascita e dignità di ciascuno. Tutti venivano sotto nome di *Voti* o *Boti*.

245. A frenare tanta gara pietosa, fu mestieri che la pubblica autorità dei Priori e del Gonfaloniere di Giustizia intervenisse a dichiarare, per provvisione del 20 Gennajo 1401 « *non potere* « *alcuno mettere voto in figura che non fosse uomo di Repubblica* « *ed abile alle arti maggiori* ». E quasi dal personale vitupero inonorata rimanesse la Vergine, ai condannati per ignominiosi delitti non era lecito presentare simili pegni di devozione, e aggiunta di pena ai delinquenti era il levare con strapazzo i voti che vi avessero già posto. Il Del Migliore accenna sulla autorità del Varchi come fosse tolta nel 1512 anco la figura di Pier Soderini cui facevasi debito d'inetta amministrazione della cosa pubblica a pericolo della libertà; ma grida contro simile procedere, ed a ragione, perchè le operazioni umane in ordine agli interessi politici non debbono derogare agli atti di pietà, e deprimere la venerazione delle cose sacre (61).

246. Queste immagini furono nel 1447 collocate con ordine in alcuni palchi ricorrenti lungo le pareti del tempio. Vuolsi che i Falconieri si opponessero perchè loro sembrava danneggiata la visuale della cappella Patronale; e tale fu la potenza della posizione sociale in che erano costituiti che, giusta quanto resulta dalle Memorie del Convento, potettero ottenere una diversa distribuzione ai palchi con manifesta dissonanza dal rimanente della Chiesa (*a*). Stavano poi distribuite e classate nel seguente modo; da una parte erano schierate quelle della nobiltà e cittadinanza fiorentina collocate tempo per tempo, con lucchi e vesti talari alla civile, distinguendosi fra queste la figura di Lorenzo il Magnifico, fatta da Andrea del Verrocchio, la quale indossava i vestiti insanguinati che aveva Lorenzo il giorno in cui fu ferito in Duomo nella Congiura dei Pazzi: dall'altra parte della Chiesa stavano le figure dei forestieri signori d'ogni grado e dignità; Pontefici con ricchi piviali e triregni in capo, tra i quali magnifiche erano le immagini di Leone X, di Clemente VII; Imperatori e Regi con scettri e corone, cardinali con porpore, capitani, condottieri parte su destrieri e parte a piedi, armati con corazze, morioni, scudi, targhe, cimieri, nelle quali in basso rilievo o in pittura si vedevano le imprese e le armi delle loro case.

(*a*) V. Filza 59 sudd. dell'Archivio della Nunziata nell'Archivio di Stato.

247. Siccome la quantità delle figure crebbe al sommo, riempiutesi le mura della Chiesa, convenne attaccarne alla soffitta, tenendole calate giù a mezz'aria per via di funi; cosa che doveva tenere in timore le persone di sempre vicina caduta; e il Del Migliore ricorda due casi, quello della statua del Duca Alessandro, che cadde sul Tornabuoni suo cortigiano, l'altro del voto di Bernardo Lucalberti. Sul qual proposito è da notarsi come questi casi si apprendessero dal popolo, e più specialmente dalla famiglia di quello cui la immagine apparteneva, qual segno di cattivo augurio: ed a questo pregiudizio popolare dava appoggio il vedere tenere dietro di fatto tristi avvenimenti, come successe ad Alessandro, che, mentre si sbeffava del comune timore, dopo tre dì dalla caduta della sua immagine, morì colpito dal pugnale di Lorenzino; non che a Lucalberti, il quale non andò guari che rimase morto per la caduta della volta della sua camera.

248. Questa schiera d'immagini sparsa per tutti i punti della Chiesa, ispirava stima e reverenza al luogo, che anco i Turchi tenevano in venerazione, tanto che vi si notava la immagine di un capitan Bascià, il quale nel 1471 appese il suo voto alla Madonna, perchè, siccome era indicato dalla memoria scritta, lo facesse giungere salvo nei suoi lantani paesi (*a*).

249. Gli artefici più rinomati di questo genere di lavoro furono fra gli altri il così detto Cerajolo celebrato dal Vasari, ed alcuni anco della famiglia Benintendi, i quali essendosi accreditati in tal mestiere, si distinsero sempre per quei delle *immagini*. Qualunque bravo modellatore non sdegnava impiegarvisi; e il celebre Benvenuto Cellini fece la immagine di Alessandro dei Medici che appose quando come Signore venne nel 1530 a dimorare in Firenze (*b*).

250. Coll'andare del tempo fu però conosciuta la convenienza di toglier dall'interno del tempio le ricordate immagini cagione di continua trepidanza per i devoti, venendo nel 1665 collocate nel chiostro minore, detto perciò *il chiostro dei voti*: il quale traslocamento raffreddò senza meno la pietà dei cittadini, i quali non più fecero offerte di cotal genere, nè si occuparono altrimenti di procedere al restauro delle immagini, le quali andarono in deperimento,

(*a*) Ademollo, Op. cit. pag. 8; e Memorie del Convento.
(*b*) Lastri, *L'Osser. Fior.* Vol. II.

molte corrose dal tempo cadendo in pezzi. Il perchè nel 1785, all'occasione in cui fu ornata la facciata della Chiesa, resarcito il chiostro e ripulite le pitture, i Serviti s'indussero a spogliare anco il chiostro medesimo di tale addobbo, fondendo in vasi sacri tutto ciò che era in argento, ed utilizzando in quanto era possibile le diverse armature di ferro, le lance, i fucili e le bandiere militari (*a*); non senza però lamento dello universale, siccome ne fa fede il Del Migliore (62).

251. Non sempre però si offrivano in voto statue e figure intere; ma non raramente ancora i devoti (come adesso si fa in lamine d'argento) presentavano in cera colorita occhi, gambe, teste, mani e fino utensili, bastimenti, animali ed altro che avesse dato occasione ad implorare la grazia ottenuta: il Sacchetti a tale uopo narrandoci il fatto di una donna che donò una botte modellata in cera, e di un uomo che diede una gatta (*b*).

252. La cappella adunque è stata piena di queste pie ricordanze durante la Repubblica ed il tempo del Principato; e ciò che è singolare mentre più volte ne è stata spogliata sempre poi ha veduto rinnovarne il dono con eguale liberalità e larghezza; sebbene, giova confessarlo, nei primitivi tempi le offerte erano più ricche, che col volger degli anni. I Principi ed i Papi vi concorrevano: e fra le gioje di cui andava adornata la Vergine, sorprendevano quelle donate da Papa Martino V durante la sua dimora in Firenze nel 1420 (63). L'esame che ne è avvenuto di fare dei diversi inventarj del 1468, del 1529 e 1783, ci aveva a prima giunta condotti nel concetto che alla storia dei costumi del paese potesse giungere opportuna la loro pubblicazione; se non che ci ha tenuto lontani dal secondare questo pensiero la considerazione che la stampa di questi inventarj, contenenti molte partite, avrebbe di troppo ecceduto i confini da noi assegnati al lavoro (64). Sul qual proposito diremo (perchè la storia è là per farne conferma) che grandemente benemerita anco per questi doni fu la famiglia Medicea; la quale se abusò nelle diverse generazioni delle esuberanti dovizie, ne seppe molte impiegare a benefizio della società e del culto divino.

253. Gli storici hanno parlato di un numero prodigioso di lampade; essendosi detto che settanta ne avesse donate per voto

(*a*) V. Memorie sudd. *sulla miracolosa Immagine dell'Annunziata.*
(*b*) V. Lastri, *L'Osser. Fior.*, Tom. II; e Inventarj nel MS. del Tozzi.

(lavoro finissimo di cesello) Giovanni Re di Portogallo, e che Piero dei Medici le aumentasse fino a 120 (*a*). Ma il Padre Tozzi osserva che gli storici, furono in tal proposito tratti in errore dall'attestazione del Del Migliore, mentre negli inventarj non ha mai figurato questo numero di lampade (65). Piero Medici fece veramente omaggio di devozione alla Nostra Donna con la offerta anco di lampade; ma non si hanno dati certi sul loro numero; e lo conferma lo Zobi parlando del dono *di varie lampade* finamente cesellate da Tommaso padre di Domenico Ghirlandajo, le quali furono tolte e distrutte (non già come egli dice nel 1518, ma nel 1469) per servire in parte ai bisogni dei PP. Serviti del Montesenario, e per provvedere insieme alle pubbliche bisogna. Intorno a ciò dobbiamo però dire come ci è apparsa nuova, inverosimile e non provata la causa primamente indicata dallo Zobi a giustificazione della distruzione dei preziosi suddetti oggetti; mentre sta poi veramente in fatto che il sovvenimento dei disastri della patria reclamarono cotale misura (*b*). La liberalità di Leone X suppliva alla mancanza ed alla perdita di dette lampade; ma anco queste novellamente donate all'occasione del famoso assedio di Firenze (1529-30) ebbero la stessa sorte (66). Cosimo I, zelatore caldissimo della Religione, volle restituire alla cappella della Nunziata quelle argenterie che il Senato aveale come sopra tolte, più specialmente provvedendo al rifacimento di trenta lampade e di altri vasi. Al quale effetto donava al convento un podere nel contado di Pisa, ingiungendo ai Serviti di provvedere colle rendite annue agli adornamenti della cappella, con facoltà di volgerle a loro profitto quando non ricorressero bisogni in tal proposito (67).

254. Il Granduca Ferdinando I donava il paliotto o dossale di argento per l'altare, cui alcuni pretendono che sia cesellato da Giovan Bologna: ma lo Zobi, tenendosi all'opinione più sensata dell'eruditissimo Canonico Moreni (*c*), lo risguarda piuttosto eseguito dall'architetto Matteo Nigetti, perchè lo illustre Gio. Bologna avrebbe certamente condotto il lavoro con più intelligenza e maestrìa di quella che vi è stata impiegata. Sul qual proposito, osserva lo Zobi,

(*a*) V. Del Migliore, e Ademollo, p. 6, Op. cit.

(*b*) Era pregiabile il giglio di rame (invenzione di Pagno di Lapo Portigiani), che sortendo da un vaso sosteneva le lampade; e questo era remosso per dar luogo ai frequenti preziosi donativi in onore della Vergine.

(*c*) *Firenze antica ed illustrata.*

« come per vedere quanto valesse il Bologna in siffatte opere, basta dare una semplice occhiata alla cappella dietro il coro detta del Soccorso. Nel mezzo del paliotto è rappresentato il Granduca in atto di orare avanti la S. Immagine ed al cui seguito vi hanno persone della corte, e dall'altra parte sta una schiera di frati, il tutto aggruppato in modo gretto e stentato, conoscendosi manifestamente l'esecuzione rozza e abbozzata, e la decadenza dell'arte allorchè fu fatto. Le fiancate poi son di stile e di esecuzione più corretta, non rassembrando lavorate dalla stessa mano, poichè la esattezza e la precisione vi si fanno ammirare. Nel piccolo fregio superiore si trovano scolpite queste parole: *Virgini Deiparae dicavit Ferdinandus Magnus Dux Etruriae III.* Dietro al detto paliotto esistono scolpite nelle mensole sostenenti l'ara le altre seguenti parole indicanti l'epoca in cui fu fatto: *Ferdinandus Magnus Dux A. D.* 1607 ».

255. Segue lo Zobi: « Il principe Don Lorenzo figlio di Ferdinando regalò il gradino d'argento con pietre dure che sta sull'ara, avendo ciò promesso in occasione della fiera e pericolosa malattia da cui fu colpito in sua gioventù, e che lo costituì alli estremi della vita. La qual cosa è affermata dalla memoria ivi esistente, quale dice: *Princeps Laurentius Ferdinandis Magnus Dux Etruriae filius ex Voto CIƆƆCXVII.* Il disegno partecipa dello stile guasto e manierato del suo tempo; ma se molto non possiamo lodare questo lavoro, vi è cosa quì meritevole di ogni maggiore encomio. È questo il dipinto di Andrea del Sarto rappresentante il Salvatore, posto in una specie di tabernacoletto pur d'argento, quale al dire del Baldinucci e del Biadi fu fatto nel 1515 per commissione di un frate allora sagrestano di questa chiesa che donò in ricompensa un mazzo di moccoli! » È così bello e sensato il giudizio che dà di questo ammirando dipinto lo stesso Zobi, che amiamo valerci delle sue parole. « Soltanto coll'aiuto di quella grazia, *senza di cui ogni fatica è vana*, si poteva pervenire a mettere una quasi mezza figura della grandezza quanto il vero in così piccolo spazio. Tutto però si può tentare da chi possiede ingegno, abilità e doni, quanti ne possedeva il nostro Andrea, quale riescì felicissimo nel superare le molte e gravi difficoltà presentate dalla piccolissima tavola. Sembra ancora che in quest'opera egli siasi elevato al di sopra degli altri suoi lavori, poichè non ha giammai espressa un'aria di testa sì sublime, che inspira una devota ammirazione, avendo unita con sorpren-

dente maniera la umana colla divina natura. Nel maneggio e nella qualità delle tinte avvi qualche cosa di straordinario per lui, essendo pur vero che nelle carni d'Andrea vi è evidenza di natura, tenerezza di pelle, quale non ha forse avuta qualche grande nella pittura, ma le sue tinte son modeste, senza sfarzo e senza quel brio che in tanti si vede. Quì per altro immaginandosi di effigiare il volto di un Dio fatto Uomo, ogni tinta più brillante ad esso cognita pare che la chiamasse sulla sua *tavolozza* per comporre quel volto divino, che unito a sublime e magnifica fisonomìa ha fatta l'ammirazione dei tempi passati e farà quella dei secoli avvenire (*a*) ».

256. Il tabernacolo in cui è situato il dipinto del *Salvatore* (sembra allo Zobi) certamente contemporaneo al gradino, poichè riscontrasi moltissima somiglianza e analogìa nel carattere del disegno, e altresì la materia ed il genere del lavoro sono identici. Il P. Richa afferma esistervi un'iscrizione, che allo Zobi, a fronte di minutissime indagini non è avvenuto di trovare; forse egli crede, che prendesse sbaglio confondendola con quella del gradino poco sopra trascritta; con la differenza che ivi la data è del 1617, ed il Richa la pone nel 1624 (68).

257. L'esempio dei Principi regnanti era incitamento ad altri magnati della Toscana ed a personaggi esteri eziandio di crescere il novero dei doni ricchissimi in giojelli, in argenterie, in candelabri, in calici, in ostensori ed in sacerdotali paramenti; e tanta era la copia da non potere forse alcun'altra chiesa vantarne maggiore (69). Senza scendere alla lunga distinta serie dei donatori ne piace specialmente notare i giojelli d'oro e di diamanti e d'altre pietre preziose che erano e sono sempre ricchissimo corredo alla Vergine e dono delle Granduchesse Cristina e Vittoria Della Rovere; i due grandi candellieri d'argento ai lati dell'altare donati dal Granduca Ferdinando I e che costarono scudi 4000, cui di presente sono sostituiti, come vedremo, quelli donati dal Marchese Niccolini; ed il ciborio grande fatto da Don Antonio dei Medici figlio naturale dell'altro Don Antonio dei Medici, parimente figlio naturale di Francesco I. E maggiormente ricca sarebbe stata questa cappella, se a mente e volontà del principe Massimiliano di Lintestein fosse

(*a*) Il Vasari parlando di questo dipinto dice essere tanto bello da non sapere se umano intelletto può per una testa di Cristo immaginare la più bella.

stato condotto in argento il graticolato di bronzo, al quale effetto aveva destinato un capitale della rendita di mille piastre, da lui posseduto sul Monte di Pietà (*a*), e se le tristi e ben ricordevoli emergenze del 1798, non avessero condotto a nuovo spogliamento di cotali donativi (70).

258. Una larga cornice d'argento a foggia di brachettone, ricorre intorno al quadro della Madonna, e nella parte superiore vi sta un frontespizio, dove si veggono varj simboli allusivi alla Vergine; alcuni pendoncini disposti a guisa di cortina, ottimamente cesellati sul gusto delle stoffe tanto usate nel tempo in cui furono fatti, scendono al disotto della corona sostenuta da due Angeli. I pendoncini sono opera di gusto e di arte raffinata dell'architetto Giulio Parigi e di Cosimo Merlini (*b*); e gli Angeli furono modellati nel 1817 dal rinomato scultore fiorentino Stefano Ricci, e fabbricati dall'orefice Vincenzo Scheggi.

259. Ricche mantelline ebbe la Immagine della Vergine, che per maggiore venerazione andò fino dai primi momenti coperta. L'inventario del 1783 indicavale in numero di tre, e queste di argento intarsiate di pietre preziose e dono della famiglia Medicea. Il Balì Niccolò Giugni aveva donato un prezioso mantellino istoriato a bassi rilievi esprimenti le sette feste della Vergine; il quale per disposizione di Cosimo III fu distrutto e convertito in altro mantellino (vuolsi più magnifico) nel quale osservavasi nel mezzo il giglio, arme della Città, circondato da sei palle di cristallo di monte e tempestato di gioie preziose. Adesso si ammira un sontuoso e magnifico mantellino offerto nel 1836 dalla Granduchessa Maria Antonia ad attestazione di sua speciale devozione alla Nunziata, e per il grato animo suo di avere dato alla luce un figlio maschio, assicurando un erede al trono della Toscana; lavoro che, giusta il nobile divisamento della illustre e generosa *Donatrice*, fu eseguito, su vago ed elegantissimo disegno dell'Ispettore della Guardaroba Granducale Giovanni Poggi, dal cesellatore abilissimo Giovanni Stanghi. — Quì ancora lasceremo che parli lo Zobi.

« Il fondo d'argento del mantellino è operato minutamente ad imitazione di una stoffa, per cui il metallo è stato reso suscetti-

(*a*) Filza 1097 dell'archivio della Nunziata nell'Archivio di Stato, *inserto* N.° 2.

(*b*) Nel bordo dei pendoni sono incise queste parole: « *Julius Par. inv. Cosimus Merlinus fac.* ».

bile di un bellissimo bianchimento o *diacciato*, sul quale risaltano con molta grazia i gigli e le borchie di bassorilievo che vi sono sparse per entro, alternate da stelle scompartite in tre formelloni rettangolari mediante quattro serie verticali di maglie in bronzo dorato con piccole cornicine, in alcuni punti tirate a pulimento; e nel resto osservasi quel color opaco chiamato *matto*. I gloriosi stemmi di Toscana e delle due Sicilie, uniti in un solo scudo, campeggiano nei due formelloni quadrilateri posti alle estreme parti, e forniscono all'occhio gratissima vista. Qui è dove lo Stanghi ha data non equivoca prova della molta sua abilità e maestria, poichè gli emblemi son toccati nel modo più pronunziato e finito a somma evidenza, talmente che nulla resta a desiderarsi. Una specie di maestoso fregio o bordura disegnava l'egregio e intelligente sig. Poggi nell'alto del mantellino, in cui si veggono lussureggiare eleganti ornati con ogni diligenza eseguiti in bronzo e dorati, come lo sono del pari i rammentati stemmi e la frangia ed il penero a grillotti assai grazioso posto nella parte inferiore ».

« Il lavoro di questo mantellino dimostra a ragione come presso di noi sia tornata a perfezione la meccanica pratica del *cesello*, una delle glorie dei primitivi Etruschi, e che giunse ad un grado di straordinaria e maravigliosa perfezione per opera del celebre Benvenuto Cellini » (71).

260. Fra gli articoli che costituiscono di presente la sempre doviziosa suppellettile della Cappella, dobbiamo notare i sei candellieri di cristallo di monte o di rôcca, con una croce della stessa materia, legati in bronzo dorato e composti di pezzi di straordinaria grandezza, fabbricati probabilmente nell'antica galleria delle botteghe, attualmente detta di commesso delle pietre dure (V. 58), che a ragione sono risguardati il più bell'ornamento che possegga la Cappella. Il Richa gli vuole donati dalla Granduchessa M. Maddalena d'Austria moglie di Cosimo II; ma lo Zobi rettifica in parte quest'asserzione, dicendoci che quattro soli sono dono di essa, gli altri due essendo offerta della famiglia Grifoni, di cui esiste l'arme. I due candellieri d'argento situati lateralmente in sostituzione degli altri che vi esistevano originariamente, donavagli nel 1820 il Marchese Vincenzo Niccolini, opera assai commendata dello Scheggi che gli eseguiva sul disegno del ben noto Professore Cav. Luigi Sabatelli. — L'altare nelle ricorrenze solenni và adornato di sei giglj di getto che Cosimo III rinnovava, che per la materia e per il

lavoro si ritengono di molto pregio. — I viticci d'argento posti alle colonne laterali dell'altare, sono monumento della molta pietà del Granduca Leopoldo II. — Opera dello Scheggi è egualmente una lampada grande, notevole per la ricchezza, per la gentilezza e maestà delle forme, donativo fatto nel 1850 dal March. Ferdinando Riccardi; come dello Scheggi è del pari la bellissima lampada offerta nel 1821 da Ferdinando I Re delle due Sicilie, nel ritorno che faceva dal congresso dei Sovrani tenuto a Lubiana o Layback. Nè può lasciarsi dimenticata la lampada che eseguivasi nel 1820, mediante private sottoscrizioni, a perenne ricordanza della restaurazione del Governo Granducale.

261. Quale sia stato il voto dell'Ecclesiastica Gerarchia in ordine alla devozione spiegata per questa Immagine è dimostrato dalle cose narrate e più dai molti favori di cui i Papi hanno fatto ricca la Chiesa. Onorio IV durante lo interdetto da cui andò colpita la città, mal soffrendo che la celebrazione dei divini uffizj tacesse nella Chiesa, concedeva ai Frati la facoltà dell'uffiziatura, sebbene ciò dovesse farsi a porte chiuse e *submissa voce* (72). I quali privilegj e grazie vennero confermate da Pio VII con breve onorifico spedito nel 24 Gennajo 1806 un anno dopo in cui, reduce dalla Francia, visitava questo Tempio (73).

262. Dicemmo testè essere stata coperta fino dai tempi primitivi la Immagine. È questa infatti una pratica antica della Chiesa per impedire quel raffreddamento nella pietà che suole tenere dietro naturalmente alla usuale consuetudine e continua vista dei medesimi oggetti. Della qual verità sembra che andassero convinti i nostri Padri; dappoichè il Giani cronista dell'Ordine fa menzione di un decreto della Signorìa (che vuolsi confermato da Eugenio IV), portante la proibizione di scuoprire la pittura della Nunziata senza *licenza di essa Signorìa*, la quale voleva così riservarne la esposizione ad eventi straordinarj prosperi o avversi. Sebbene al Del Migliore non fosse dato di trovare nelle Riformagioni la relativa provvisione, pure è luogo a credere fondatamente che una qualche disposizione esistesse in proposito. Fu considerato infatti quale avvenimento singolare l'abuso di Niccolò Capponi Gonfaloniere della Repubblica, quando per rendere grazie della recuperata libertà colla cacciata della famiglia Medici, espose nel 1527 alla vista del pubblico per diversi giorni la Immagine suddetta. E Cosimo I notò altra volta nei Frati eguale abuso; e con lettera

del 4 Maggio 1588 scriveva al Priore: « Intendendo noi che nel passare le Compagnìe processionalmente per cotesta Chiesa fu scoperta la Nunziata non senza qualche confusione e disordine per il gran concorso che ci era fatto; e conoscendo quanto importi al mantenimento della devozione, vi commettiamo che di quì innanzi non sia lasciata più mostrare a persona senza licenza nostra espressa e non d'altri; e se la mostrerete, il che crediamo di no, vi dimostreremo quanto sia grande il conto che la volontà nostra è che se ne tenga ». Del che fa fede il Del Migliore.

In seguito però per tòrre occasione ad abusi vennero fatte due chiavi, volendo che una si conservasse dai Granduchi; e pare che si continuasse in questo sistema per un certo tempo; rimanendo dipoi i Frati liberi nel loro procedere; e così anco nell'attualità i medesimi scuoprono la Immagine della Vergine in contingenze straordinarie, andandone solamente d'accordo coll'Autorità superiore Ecclesiastica.

263. La grande venerazione che i Granduchi ebbero per la Nunziata, è dimostrata dalla cura con cui sonosi fatti da Cosimo I fino a Cosimo III, ad improntare in medaglie e monete la sua effigie (74). Francesco I figlio di Cosimo, secondo che narrano alcuni storici, prendeva diletto a raccontare ai grandi personaggi, che d'estraneo paese venuti in Firenze seco lui conversavano, diversi prodigi della Nostra Donna. Pensò egli farla trasportare all'ara massima, e nulla curando la gravosa spesa, collocarla in ricco e maestoso tabernacolo già fatto disegnare da Bernardo Buontalenti; ma temendo giustamente che nel segare la muraglia si spezzasse l'affresco, si trattenne dall'impresa, contento d'adornarne viepiù la Cappella. A propagarne poi il culto due copie ne commise ad Alessandro Allori (*a*), una delle quali inviò a S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, il quale processionalmente col Clero portandosi ad incontrarla la espose nel Duomo a pubblica venerazione; l'altra la spedì a Filippo II Re di Spagna da cui con segni di religiosa pietà fu pure ricevuta. Prospero Toti descrisse in versi come Ferdinando I e Cristina sua moglie si recassero spessissimo a visitare il nostro Santuario, quasi gareggiando in arricchirlo (*b*).

(*a*) Una copia di Carlino Dolci, pregevolissima per la mano maestra che la condusse, esiste nei privati appartamenti Granducali nel Palazzo Pitti.

(*b*) V. Memorie suddette pubblicate da Steininger nel 1844.

264. Un avvenimento, che tiene strettamente alla storia della devozione del popolo Fiorentino alla Nunziata, è la solenne incoronazione della sua immagine avvenuta nell'8 Settembre 1852. Con questo atto si volle rendere palese la riconoscenza alla Vergine per i benefizj sparsi sulla comune patria nel lungo periodo di tre secoli, e massime nelle vicende che avevano in quei tempi contristato il paese. — E giova ricordare come il conte Alessandro Sforza-Pallavicini di Piacenza nel 1636 lasciasse al reverendo capitolo di S. Piero in Vaticano un legato destinato a donare annualmente una o più corone alle immagini di Maria, insigni per antichità, culto e prodigi, disponendo specialmente che ove si fosse trattato d'incoronare o la Madonna di Loreto o la Nunziata di Firenze, si riservasse per la corona d'oro l'entrata intiera di un anno. La quale determinazione è nuovo e parlante argomento della celebrità che fino di quel tempo, anco oltremonte, godeva la nostra Immagine. — Il sacro rito fu compiuto con quella imponenza corrispondente alla circostanza, a cura di una Deputazione di secolari ed ecclesiastici avente a preside il conte Ugolino della Gherardesca, e che bene sodisfece al mandato.

265. La Chiesa ebbe allora degli abbellimenti; e fra questi ne piace notare la remozione delle due cantorìe di legno degli organi ai lati della navata principale, per cui più svelta apparve la bella e graziosa architettura degli altari sottoposti, non delle altre cantorìe superiori. Alla cristalliera che Cosimo III aveva fatto costruire di purissimi cristalli fermati con telai di argento dorato intarsiati di pietre preziose, sostituivasene altra con migliore intendimento ideata, perchè ai molti cristalli di cui componevasi l'antica, e che toglievano la vista dell'affresco, o ne menomavano grandemente l'effetto, tre soli cristalli, e questi di una maggiore perfezione, erano surrogati in relazione agli scompartimenti del quadro. — Rispetto alla *Corona* della Vergine le cose narrateci dalli Storici sono veramente singolari e ci richiamano per necessità ad alcuna parola per dimostrarne la contradizione e la non verità delle medesime e così la eccedente correntezza nello scrivere. Stando alle dichiarazioni del Richa, che scriveva nel 1759 la illustrazione della Chiesa, sul capo della Vergine avrebbe dovuto esistere una *Corona d'oro ricca, tutta rubini e gemme, del valore di* 60,000 *scudi!* donata da Caterina dei Medici Regina della Francia. Ma di questa corona non facevasi menzione fra gli articoli dello inven-

tario del 1783 (*a*) nel quale per lo contrario davasi per esistente « *una corona d'oro tempestata di gioie fatta dal conte Carlo Bardi e dipoi restaurata dalla stessa famiglia* ». La quale dichiarazione trova conferma nel MS. del Tozzi, ove però si assegna a questa corona un valore di scudi 1300! (*b*) — Ora senza ammettere il difetto di critica storica negli scrittori come possono conciliarsi questi dati tanto contradittori? come è mai presumibile che ad una corona di pregio e valore grandissimo, dono di una testa coronata, potesse per parte di un particolare sostituirsene altra di minor prezzo, regnante in Toscana la stessa famiglia Medicea alla quale apparteneva la illustre e troppo famosa Donatrice? Altronde dal 1759 al 1783, epoche in cui scriveva il Richa, ed a cui si riferisce lo inventario suddetto, non avvennero certamente spogliamenti della Vergine da credere che la corona Medicea andasse perduta. È anco singolare che il valore di quella Bardi non era quale venivale assegnato dal Tozzi e dalla universale credenza. E difatto non era questa che di lamina inargentata, con pietre di pochissimo valore; la qual cosa venne a conoscersi mercè le verificazioni fatte all'occasione della incoronazione. Di oro fu la corona apposta in questa solenne circostanza, e va distinta per il pregio del lavoro e per la ricchezza degli adornamenti, questi ultimi donati dall'attuale munificentissimo Principe; il quale a compenso amò possedere la vecchia lamina spogliata anco delle pietre.

(*a*) V. Filza suddetta dell'Archivio della Nunziata, nell'Archivio di Stato.

(*b*) Nella storia del Benizzi, scritta dal P. Arcangelo Giani dell'Ordine de'Servi, alla nota E, Cap. 1, Lib. III, pag. 194, leggesi in tal proposito: « Una corona « d'oro in piano di basso rilievo, tutta ingemmata di gioie preziose pel capo della « Santissima Nunziata, offerta dall'illustre sig. Carlo d'Ottavio Bardi da Vernio, « del valore di circa mille secento scudi, a contemplazione del R. P. Maestro « Giulio Ulivi suo Confessoro ». — Il Del Migliore in un suo MS. *Delle Chiese Fiorentine* assegna il valore di ducati 60,000 alle gioje della Corona E DELLA MANTELLINA della Vergine (V. *Cod. della Magliab.*, N. 346, Clas. XXXVII, pag. 40, Tom. I). Di qui è certamente nato l'errore del Richa.

PARTE VI.

DI ALCUNE ALTRE PARTI DELLA CHIESA E DEL PATRONATO FALCONIERI.

Capitolo I.

Della sagrestia, degli organi, del campanile e delle sepolture.

266. A compimento della illustrazione della Chiesa ci è forza dire alcune parole di altre parti della medesima.

267. La *Sagrestìa* fu edificata nel 1459 a spese del Magistrato di Parte Guelfa (*a*), la cui arme vedesi nel pilastro della porta d'ingresso; e costò 500 fiorini d'oro. È preceduta da una piccola cappella che le fa da vestibolo condotta nel 1507 da Francesco del Fede, ove il Passignano dipinse una bella tavola esprimente Maria Vergine, Gesù, S. Giovanni ed altri Santi, quivi avendo egli eletta la propria sepoltura. Nel ricetto che le sussegue si conservano le molte reliquie di cui è doviziosa la Chiesa. Si accede alla sagrestia da una porta di marmo antica e bella; Pietro Giarrè, scrive il Fantozzi, imbellettavala (*b*) nel passato secolo, siccome è di presente; e vi ha una tavola di Cesare Dandini esprimente il morto Redentore. È provveduta di molte argenterie e preziosi oggetti per le bisogna del culto della Chiesa. Innanzi all'invasione francese l'altar maggiore andava decorato di candeglieri d'argento, assai stimati per la materia e per il lavoro; andò salvato in quella circostanza solamente l'attuale superbo dossale d'argento, ove in modo maraviglioso è effigiato in figura a ri-

(*a*) Il Richa accenna, che i padri Serviti ebbero per questo fatto l'obbligo d'accompagnare il Magistrato della Parte Guelfa quando in forma pubblica recavasi all'Oratorio di Orbatello. V. *Lez. IV*.

(*b*) V. Fantozzi. La preziosa sua *Guida di Firenze*.

lievo il Cenacolo, opera e dono di quello stesso Merlini e di Vitale Medici che lavorò e donò il grande ciborio. Molti articoli andarono perduti; ma alcuni fu dato preservarli con qualche onesto stratagemma (*a*). Assai prezioso è il calice d'oro che nel 1852 offeriva l'attuale supremo Gerarca della Chiesa Pio IX, di un valore giudicato non minore di scudi 3,000.

268. Antico è l'uso degli *organi* in questa Chiesa, di cui assicura il P. Tozzi essere fatta menzione nei primi libri (*b*) degli Archivj del Convento. Due sono gli organi grandi; uno piccolo per le occorrenze delle funzioni della Cappella della Vergine. L'organo dalla parte destra, entrando nel Tempio, è conosciuto per l'organo vecchio: l'altro è detto l'organo nuovo. Rispetto al primo resulta che nel 1379 fu rifatto a spese del Generale dell'Ordine Andrea da Faenza, che ne affidò la esecuzione al Frate Domenico, senza conoscere di quale Ordine, cui furono dati per recognizione scudi 40. Nel 1441 a Matteo di Pagolo e Benricevuto di Ser Leonardo maestri di organo, fu dato lo incarico di rinnovarlo; rinnovazione che nel 1523 operavasi a spese del Convento con maggiore lusso, essendosi anco adornato d'intagli dorati l'esterno dell'organo; fu l'organo lavoro del maestro Lorenzo da Lucca, e fu di Giovanni d'Alesso l'ornato. Dell'altro organo non si notano tante vicende; e sappiamo solamente essere stato costruito da Cosimo Ravani di Lucca, avendo sopperito al dispendio l'eredità di Demetrio da Rovezzano detto *il Cialdonajo*. Le tele sono dipinte dal Puglieschi e da Giuseppe Romei, quest'ultimo avendovi effigiata la Canonizzazione di S. Giuliana Falconieri. — L'organo della cappella fu originariamente fatto a spese di Piero di Cosimo Medici: si rinnovò a spese del Convento nel 1557, poi nel 1663 e nel 1717, supplendo alla spesa prima il servita Arrighetti, poi diversi benefattori.

269. Relativamente alle *sepolture* vedemmo al §. 102 come fino del 1259 Alessandro IV concedesse ai Padri Serviti abilità di po-

(*a*) Il Principe Don Tommaso Corsini con lettera del 4 Gennaio 1808 richiedeva al Priore del Convento quel calice col pretesto di farne uso nella festa di S. Andrea Corsini; ma che poi era sollecito restituire al cessare di ogni pericolo. Lo stesso faceva nel 22 detto il Ricasoli Marsuppini per i sei candellieri d'argento di maniera greca da lui e dal Gondi regalati; e poco appresso diportavasi egualmente il Pucci per la reliquia di argento di S. Bastiano, oggetto prezioso della cappella dono di quella famiglia (*V. Filza MS. del Convento dal 1798 al 1812*).

(*b*) V. Ms. cit.

tere seppellire nella loro Chiesa; il che è certamente testimonianza della devozione sempre crescente del nostro popolo alla Nunziata. E molte furono le concessioni, e grandi i proventi che n'ebbe il Convento, non senza però opposizioni e controversie per parte degli altri parrochi della città (*a*).

270. Il Rosselli, che scriveva nel 1655, descrive queste sepolture che nell'interno della chiesa erano in numero non minore di 200. Il celebre Pietro Perugino vi aveva il suo sepolcro; e notavasi anco quello della famiglia Bonaparte, di uno dei rami in cui andò divisa questa storica e distintissima casata, intorno alla quale molti hanno scritto, ma niuno con più senno del cav. Passerini che ne ha per ultimo rivendicata la vera origine (*b*). Secondo il Rosselli fu aperta sepoltura da Iacopo Bonaparte discendente da Currado, quello stesso che descrisse il Sacco di Roma. Le famiglie Gonzaga e Sovaglia avevano la loro sepoltura sul Presbiterio innanzi l'ara massima; da un lato presso la statua di S. Paolo ricorreva il sepolcreto *Concini*, dal lato di contro quello della Compagnìa dello Scalzo renduta celebre dalli affreschi di Andrea del Sarto. È quì che Andrea fu tumulato, checchè ne dica il Vasari, il quale lo indica sepolto nel chiostro di quella compagnìa (*c*). È cosa veramente lamentabile che di queste e di altre ricordanze, che hanno tanta parte alla storia civile del paese, non siensi conservate memorie; tutto sparì allorchè i frati nel 1788 costruirono il nuovo pavimento in marmo della Chiesa, e sul Presbiterio alle antiche lapidi sepoltuarie vedesi di presente sostituita l'arme dèl Convento. Con più giustizia e senno sonosi i frati diportati nel riordinamento del pavimento delle cappelle ove andarono rispettate le sepolture tutte gentilizie. Percorrendo le Cappelle abbiamo notato i sepolcri delle persone più insigni per merito, per sapere e per posizione sociale. Così gli storici Villani, il Passignano, Gio. Bologna, il Segretario Scala, il Cav. Baccio Bandinelli, lo Stradano, Orlando dei Medici, e fra i moderni il Nespoli ed il Garavaglia, sono soli nomi che rammentando le glorie della Patria, contribuiscono senza meno alla celebrità del Tempio. Ai due pilastri della Tribuna ricorrono due mausolei di marmo carrarese; quello a destra dello ingresso, scolpito da G. B. Foggini,

(*a*) V. Filza a ciò relativa, esistente nel Convento.
(*b*) V. Archivio Storico Italiano, Nuova serie, Tom. III, Par. II, Anno 1856.
(*c*) V. Illustrazione alla *Vita di Andrea* del Vasari.

fu eretto alla memoria del Senatore Donato dell'Antella, insigne benefattore della Chiesa, e conosciuto per tante disposizioni caritative a benefizio dei suoi concittadini; l'altro mausoleo ricorda Monsig. Angiolo Marzi-Medici, vescovo di Assisi e privato segretario di Cosimo I da lui grandemente onorato, avendo ottenuto di unire al proprio casato l'altro Medici, e di usare nell'arme una palla rossa (*a*). Fu eretto nel 1546 coll'opera di Francesco da San Gallo: il Bocchi scrive essere il lavoro stimato assai, ed il Vescovo che sorge sulla cassa dicesi ritratto con grande artifizio e con molta somiglianza (75).

271. *Il campanile* non corrisponde all'importanza della Chiesa; e solo ne parliamo perchè ne offre occasione di notare che una delle campane fu quella che già decorava la torre del forte di Montemurlo, donata da Cosimo I, dopo che n'ebbe fatta l'espugnazione colla distruzione del partito dei fuorusciti parteggiante ancora per l'antica Repubblica Fiorentina sotto la direzione di Filippo e Piero Strozzi: rottasi nel 1627 venne rifusa e benedetta col nome di Maria Cristina (*b*).

Capitolo II.

Del preteso Patronato Falconieri.

272. Momentosa è la questione che concerne il Patronato preteso dalla famiglia Falconieri sulla Chiesa; e noi prima d'accomiatarci dalla medesima vogliamo trattarne; anco perchè distruggendo una opinione radicata, abbiamo modo di dare nuova e più potente conferma al principio: « *Che la edificazione e l'ornamento della Chiesa, debbe ritenersi l'opera esclusivamente collettiva di tutti i cittadini*, *niuno potendosene vantare specialmente il Fondatore* (§.93) ». Sappiamo di avere contro di noi la sentenza dei più; ma poichè l'adulazione (questa cancrena della società) ha saputo velare la verità, vogliamo denudarla con liberi e franchi detti; e spogliandoci di ogni riguardo, ci accingiamo a provarlo; perchè, secondo il nostro debole avviso, i fatti della storia, esaminati con impar-

(*a*) In una fascia che circonda l'arme notasi la leggenda « *Dei et tui munere* » allusiva a questo fatto.

(*b*) V. Ms. del P. Tozzi.

zialità e non sotto il prestigio dell'alta posizione sociale di una famiglia illustre, opulente e benefica (76), fanno emergere sfolgorante il vero.

273. È stata occasione a molte controversie la determinazione dei diritti patronali competenti ai Falconieri, questi avendo preteso al godimento della pienezza dei diritti medesimi siccome *edificatori della Chiesa;* i frati, per lo contrario, avendogli sempre risguardati *meri coadiuvatori* alla edificazione medesima, poichè la recognizione di un diverso *titolo* importava diritti che ledevano apertamente quelli del convento non solo, ma più specialmente dei cittadini che avevano concorso in vari tempi alla esecuzione dell'opera.

274. Gli storici parteggiano i più per i Falconieri; altri, ma in grande minoranza, e fra questi Scipione Ammirato, appoggiano la opposizione dei Frati (*a*).

275. Clarissimo, accreditato mercante dell'arte *di Calimala* (cagione per Firenze delle tante richezze che la elevarono a potenza di primo ordine fra li Stati d'Italia) sentiva rimordersi la coscienza per il fatto delle meno che lecite contrattazioni nello esercizio della sua professione; e facendosi, senza orpello di parole, a confessarlo al papa Urbano IV, domandava assoluzione del proprio operato, offrendosi pronto di concorrere ai lavori della Chiesa della Nunziata; alla quale inchiesta assentiva il Pontefice col Breve che riportiamo nel primo suo contesto (*b*) *e non mutilato,* siccome ha fatto il Richa (§. 106), dappoichè ne sembra che questo interessante documento porti molto lume nella questione. Le parti poi da lui taciute le indichiamo in carattere distinto.

(*a*) L'Abate Lorenzini nelle Lezioni solite recitarsi nell'uffizio di S. Giuliana dei Falconieri giunge ad asserire, *che il Tempio fu fabbricato dai fondamenti coi denari di Clarissimo*. Vedi Ms. del Padre Tozzi.

(*b*) La copia di questo Breve Pontificio si legge nella filza del Convento della Nunziata « *Obblighi di Chiesa* », e nella filza dell'antico Archivio ora nello Archivio Centrale di Stato N.° 1091 « *Miscellanee* ». Anco il Richa parla della esistenza fra le carte del Convento di questo Breve, che a suo detto spiega a meraviglia la mente del fondatore.

Breve di Urbano IV.

« *Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei. — Dilecto filio Clarissimo Falconierio Civi Florentino Apostol. benedict. — Sicut ex parte tua fuit propositum coram Nobis, tu qui jam per sexaginta annos et amplius mercationem pannorum exercuisti apud Civitat. Florent.* dumtaxat ex eo habens conscientiam remordentem quod aliquandiù dolum in emptione ac venditione pannorum huiusmodi commisisti, *super quo tuae provideri saluti per Sed. Apost. suppliciter petivisti. Nos itaque* tuis supplicationibus inclinati, ut id quod credis tibi ex dolo hujusmodi provenisse (dummodo facta super hoc proclamatione publica in singulis Ecclesiis Floren. Civit., ji, quibus de hoc satisfieri debeat, omnino sciri et inveniri nequeant, *possis Ecclesiae Servorum S. Mariae juxta Florentiam. Ord. S. Augustini*, *quae nova plantatio esse dicitur*, *liberè erogare in fabricam*, *vel aliam utilitatem ipsius Ecclesiae*, integrè convertendum: ita quod ad aliam satisfactionem de eo quod Ecclesiae predictae taliter elargitus fueris minime tenearis, *auctoritate tibi presentium duximus concedendum. — Datum apud Urbem veterem Nonis Iunij Pont. nos. An.* 3. 1264 » (V. anco nel Giani, *An. Cen. I,* Lib. III, Cap. X).

276. Al seguito della quale concessione Clarissimo Falconieri non frappose indugio a dare esecuzione al suo divisamento: vedemmo già ai §§. 105 e seg. qual fosse la cooperazione sua ai lavori di cui trattasi; giovando solo qui ricordare che questi erano *d'assai inoltrati* allorchè esso si fece avanti. — Non sappiamo se le *severe condizioni*, cui il Papa subordinava esplicitamente la grazia come sopra conceduta, avessero il loro adempimento; ma dovendo argomentare dall'andamento dei fatti ne sembra dovere tenere sentenza contraria.

277. E prendendo ad esaminare in che siensi fondate le pretese dei Falconieri contro i Frati Serviti, travolti per molti anni in questioni imbarazzanti e difficili, diremo innanzi tutto essersi queste precipuamente appoggiate al tenore delle iscrizioni che Clarissimo e gli immediati suoi successori senza rimostranza dei Frati apposero in più parti della Chiesa, per quello spirito di vanità che

raramente si disgiunge dalle azioni dell'uomo abbenchè vôlte ad uno scopo pio e generoso. — Le quali iscrizioni erano le seguenti.

278. La *prima* leggevasi nella lunetta della porta laterale della Chiesa:

I. « *De Falconeriis Clarissimus edificator*
Nobilis ecclesiae fuit hui.s honoris amator
Virginis ad laudem cui clara propago nepotum
Fuit; in Octubricum cepit amabile votum
Bis Sexcentenus erat annus bisque novenus
Et quater–undenus nati de Virgine plenus
Post et in undenis annis continovatum
Hoc fuit expletum grato decore paratum,
Tota sub Augusto fuit hoc domus aedificata
In quedie sacra colitur qua Virgo Beata ».

279. Una *seconda* iscrizione faceva un tempo corredo all'arme Falconieri, che anco di presente vedesi sulla porta principale della Chiesa, senza che però vi esista la iscrizione medesima:

II. « *De Falconieriis Clarissimus edificavit*
Hanc pius Ecclesiam. Virgo Maria beavit,
Et fuit ad votum sua clara propago nepotum ».

280. Una *terza* iscrizione le memorie del Convento (*a*) ci dicono essere stata collocata nel primo Chiostro:

III. « *Clarissimo Falconieri à preghiere di Giuliana sua figliuola, devotissima dell'habito de Servi, esortato dal Beato Alessio suo fratello, per salvezza dell'anima sua edifica con licenza di Urbano IV e di Giovanni Vescovo Fiorentino la Chiesa della Nunziata nel mese di Ottobre MCCLXII* (sic) ».

281. Una *quarta* iscrizione finalmente vedevasi, e leggesi tuttavia, sul sepolcro di Clarissimo Falconieri aderente ad una delle pareti del Chiostro grande in prossimità alla porta laterale della Chiesa:

(*a*) V. Filza suddetta « *Obblighi della Chiesa* ».

IV. « *Sep. provvidi viri Dom. Clarissimi De Falconeriis*, *qui pro remedio sue anime fundari, hedificari et compleri fecit* TOTAM *presentem Ecclesiam ad honorem Dei et Beatae Virginis gloriosa* »,

282. Ora il primo fatto indicativo gli intendimenti dei Falconieri, per ciò che n'è avvenuto di riscontrare, appella alla opposizione avanzata nel 1373 ai Frati da Niccolò di Guido, Niccolò di Forese, Zanobi e Brandino di Bernardo, Paolo di Iacopo e Matteo di Berto della Casata Falconieri, loro negando la facoltà di concedere ad altri il privilegio di sepoltura nella Chiesa, ed il diritto eziandio di apporre nella medesima armi gentilizie. Onde comporre la questione che ne sorse furono eletti per la parte dei Falconieri Tommaso di Lippo Soldani, e per la parte dei Religiosi Serviti Simone Buonarroti, loro aggiungendo, per il caso di discordia, Cipriano di Duccio Degli Alberti (*a*). Non apparisce se a questa elezione tenesse dietro alcun giudicato.

283. Nel 1455 sorgeva novellamente discordia, per eguali cagioni promossa da Paolo Falconieri; e l'Arcivescovo S. Antonino era nominato Giudice Compromissario. — Il lodo che egli pronunziava sotto di 29 Gennajo 1456 rogato Ser Paolo di Lorenzo Benivieni portava le seguenti conclusioni:

1.° Che le armi e le insegne dei Falconieri poste sulla porta del muro antico della Chiesa non potessero remuoversi, cancellarsi o trasportarsi altrove;

2.° Che tutte le lapidi e sepolture nelle quali esistessero iscrizioni od armi dei Falconieri non potessero remuoversi, nè trasportarsi altrove senza licenza espressa dei medesimi, sotto la penalità di scudi 1000;

3.° *Che i PP. fossero nell'arbitrio di demolire la Cappella maggiore* (o Tribuna), *e di edificarla nel modo che fosse loro piaciuto, concedendo ai Benefattori, concorrenti all'eseguimento dell'opera, il diritto di apporre le loro armi.* (*Era questo il punto principale della disputa surta all'occasione dell'edificazione della Tribuna*);

4.° Che nell'atrio, o piccolo chiostro della Chiesa, allora edificato di recente, non dovessero collocarsi armi dei Falconieri, ma

(*a*) V. MS. del P. Tozzi. Il P. Briffoli è concorde nell'indicazione dei fatti, tranne rispetto all'elezione dei Periti, omettendo il Buonarroti, ed in sua vece sostituendo il Degli Alberti. V. Filza 59 sud.

solamente ed esclusivamente affiggersi quella della Religione dei Serviti;

5.° Che li scudi 10 pagati da Antonio Falconieri a Michelozzo Scarpellino si dovessero spendere in acconcimi al Tabernacolo della Cappella di S. Domenico (poi di S. Giuliana ed in seguito della Concezione) di patronato della famiglia, consentendo che nella volta di detta Cappella potessero collocarsi le insegne e l'arme dei Falconieri;

6.° Che nel dì festivo della Purificazione della Vergine i Padri fossero obbligati dare a ciascuno dei Componenti la famiglia Falconieri una libbra di cera;

7.° *Che i PP. potessero liberamente erigere Cappelle ed altari nella Chiesa, e concedere diritti di patronato a chiunque fosse loro piaciuto*). (*Subietto pur questo principale della controversia*).

284. Rinnuovavasi nel 1578 altra questione, all'occasione in cui vollesi negare ai Fratelli della Compagnìa dello Scalzo il privilegio della sepoltura nel presbiterio della Chiesa loro accordato dai Frati: la quale differenza colla mediazione del Padre Provinciale Eliseo Briffoli e del Priore Tito Nasi venne conciliata, mediante la concessione, concordata ancora da Vincenzo, Paolo e Agostino Falconieri, di una parte soltanto del presbiterio per il divisato oggetto ai fratelli della suddetta Compagnìa.

285. Nel 1599 pretesero i Falconieri il patronato della Cappella *del Soccorso* nella Tribuna atteso il dono fatto a Gio. Bologna della effigie della Madonna che esiste nel Tabernacolo di detta Cappella. E poichè i Religiosi avevano già disposto liberamente dei diritti patronali prima a favore della famiglia Dolce, poi di Giovan Bologna (§. 185), così rigettate, come insussistenti, le pretese suddette, fu deciso che ai Falconieri non potesse competere altro diritto, tranne quello di apporre al Tabernacolo una iscrizione attestativa del dono come sopra fatto.

286. Notammo altrove (§. 246) come i Falconieri si opponessero al collocamento uniforme dei palchi per le immagini e voti nella Chiesa; ed ora diremo che nel 1603 e poi nel 1605 ed ancora nel 1609 pretendessero il rialzamento (loro sempre denegato) delle due armi che vedonsi sulla facciata della Chiesa più abbasso dell'arme della Religione, solo perchè n'era stata tolta la visuale dalla nuova Loggia dei Pucci.

287. Anco la ricostruzione della porta principale della Chiesa, che i Frati avevano intrapreso nel 1615, diè motivo a nuova con-

tesa, avendo i Falconieri dichiarato che a loro unicamente competeva sopperire alla spesa; e dopo lo alternare di diverse dispute finalmente sul parere del Pandolfini i Falconieri ottennero che fosse fatto diritto alla loro inchiesta, tanto che apposero la iscrizione « *Familia Falconeria lapidem liminarem restauravit A.* 1615 ».

288. Così l'apposizione sulla Porta principale della Chiesa del cartello o iscrizione alludente al miracolo del dipinto della Nunziata dava occasione per parte dei Falconieri ad un atto d'inibitoria per la prosecuzione del lavoro; guardandosi però di proseguire oltre nella indebita opposizione.

289. Le pretese dei Falconieri altronde si fecero più vive all'occasione in cui Donato Dell'Antella dispose che a carico della sua eredità fosse provveduto all'adornamento delle Cappelle della Navata principale della Chiesa; e non contenti che il Convento perdesse il legato, ricaduto per le loro opposizioni all'Istituto di S. Martino (§. 115), più virilmente si opposero ai Frati quando in seguito col concorso di Benefattori si accinsero a questo abbellimento, pretendendosi i veri ed unici patroni della Chiesa, e che quindi senza il loro assentimento non fosse dato di fare innovazioni. Un decreto del Conservatore dell'Ordine del 16 Febbrajo 1688 permetteva ai Frati di continovare il lavoro, a condizione che dassero mallevadore onde demolirlo nel caso di soccombenza, e così non vulnerando, ma tenendo salvi i diritti di amendue le parti. Dalla quale decisione si appellarono i Falconieri alla Nunziatura, e l'Auditore Monsacchi nel 4 Gennajo 1689 la confermava. Non apprezzando però i Falconieri le premure del Granduca per una conciliazione ebbero ricorso ai Tribunali di Roma. E dopo che la Corte del Nunzio, d'ordine di Monsignor Francesco Barberini Auditore della Camera, citando i Frati in causa aveva loro inibito la continovazione dei lavori sotto pena della scomunica e di un'ammenda di scudi mille, con formale Decreto, sentite le Parti, M. Paracciani nel 19 Marzo 1691 ordinava, che dovesse risguardarsi come non avvenuta la inibitoria; che fossero per conseguenza i Frati nella facoltà di proseguire i lavori, a condizione che nel caso di soccombenza nella questione del merito dovessero dirsi i lavori fatti con licenza e consenso dei Falconieri; e che, proibita la remozione delle loro armi in qualunque posto esistessero, dovesse apporsi una iscrizione entro la Chiesa denotante in essi il godimento del diritto patronale. Ed è singolare come i Falconieri non

fossero paghi neppure di questo giudicato, confermato anche in altra istanza, sebbene nella sostanza del tutto a loro favorevole; tanto che vollero avere ricorso alla Segnatura di Giustizia che affidava la cognizione della causa alla Rota. Non era però appena questa proseguìta che, colla mediazione del Generale dei Serviti Padre Poggi (uomo di molta autorità) ponevasi in campo un progetto di accomodamento sulle basi precipuamente del Decreto Paracciani, subordinato alla condizione che i Frati fossero sempre per lo avvenire nello arbitrio di fare qualunque adornamento, e che i medesimi avessero poi il diritto di remuovere la iscrizione che andava ad apporsi, quando per qualunque evento e cagione i Falconieri contradicessero alla transazione, che fu di fatto conclusa con atto del 5 Ottobre del suddetto anno 1699 ai rogiti di Ser Giovanni Poggi. — In cotal modo la causa rimaneva indecisa rispetto alla canonizzazione dei diritti dell'una o dell'altra parte; i Falconieri però ottenevano indirettamente il compimento dei loro voti; ed i Frati vedevansi di mal animo, per reverenza al loro Generale, tradotti a sanzionare un Concordato che, dopo tante tergiversazioni ed indebite vessazioni, menomava i diritti di cui avevano mai sempre con caldezza zelato la conservazione.

290. La iscrizione di cui è quì discorso e che si legge nella parete interna della Chiesa al di sopra della porta laterale che immette nel Chiostro grande è la seguente

D. O. M.

Ad ampliorem ornatum - Templi hujus a Clarissimo Falconierio aedificati - in dies magis magisque complendum - salvo D. Antonini arbitramento - liberam plenariamque facultatem - futuris etiam temporibus perpetuo duraturam - nobilis Falconieria gens - ejsudem Templi Patrona - pro suo honorifico jure - hujus Cenobii Patribus enixe petentibus - piissime indulsit. An. Dom. 1699.

291. Avvisando pertanto con freddezza e severa imparzialità ai fatti coscienziosamente esposti, di leggieri è dato convincersi della pochezza, o per dir meglio della inattendibilità, delle ragioni su cui appoggiavano le loro pretese i Falconieri, i quali, a fronte della potente loro influenza e dei mezzi doviziosi, non giunsero mai a conseguire una Sentenza che accennasse veramente alla bontà delle loro ragioni.

292. Allorchè infatti Clarissimo Falconieri si decise a soccorrere l'opera dell'edificazione della Chiesa, che lo stesso Pontefice Onorio IV qualificava *nova plantatio*, che è quanto dire nuovamente piantata ed incominciata ad edificare di nuovo, i lavori erano già molto inoltrati (§. 103); e le Memorie del Convento, ed il parere di testimonj oculari e le rappresentanze dei PP. al Santo Arcivescovo Antonino, provano questo fatto in modo che non ammette dubitazione, checchè ne scriva il Del Migliore caldissimo parteggiatore dei Falconieri (*a*).

293. E vaglia il vero, il lodo di S. Antonino tutt'altro può dirsi e sostenersi siccome sentenza sanzionatrice i diritti dei Falconieri: il Santo Uomo spiegò è vero un certo favore per essi; ma non decidette già la questione principale sulla competenza del gius onorifico, e mirò quindi a comporre le parti con una decisione conciliatrice per il momento. Della qual cosa ne è prova il successivo alternare delle controversie, mai decise e sempre rinascenti; e lo conferma il Padre Briffoli, che discorrendo del lodo di S. Antonino scende nelle seguenti notevoli espressioni: « Essere piaciuto all'Arcivescovo di favorire la Casa dei Falconieri più del Convento della Nunziata, e ciò *sia detto senza fare aggravio allo stesso Arcivescovo, e però non voglio mettere bocca in un tal'uomo* (*b*) ».

294. Nè a validare il preteso gius patronale dei Falconieri poteva, giusta il sentenziare dei Frati, ritenersi argomento bastante l'apposizione delle iscrizioni di cui sopra; avvegnachè, quantunque il Richa, sulla scorta del Del Migliore, discorrendo della *prima* delle dette iscrizioni la dica *originale e di quei tempi*; pure tuttavia opponevasi dai Frati come detti Scrittori fossero davvero ignoranti dei caratteri antichi, mentre avevansi prove nei libri del convento essere stata la iscrizione stessa *nuovamente riformata nel* 1443 e collocata a sostituzione della primitiva affissa già nell' interno della Chiesa in prossimità della Cappella della Nunziata, perchè rotta in pezzi nel farne il trasporto (*c*).

(*a*) V. MS. del Tozzi e il Del Migliore.

(*b*) V. Relazione suddetta del Briffoli, Filza 59 del Convento nell'Archivio Centrale di Stato.

(*a*) V. MS. suindicato del P. Tozzi. - Nella Filza 59 delle Memorie del Convento più volte citata, e ora nell'Archivio Centrale di Stato, si nota il fatto della rottura di questa iscrizione e della nuova sua costruzione a spese del Convento.

295. Arroge che anche il tenore delle iscrizioni, a giudizio dei Frati, indica essere queste posteriori ai tempi di Clarissimo, nella prima e nella seconda dicendosi *come facessero illustre la discendenza dei nipoti;* e nella seconda aggiungendosi, essersene intanto operato il collocamento, in quanto erasi voluto *secondare il desiderio di Clarissimo*, ossivero (piacendo adottare altra interpretazione) dare una ricompensa alla di lui offerta e voto: « *Et fuit ad votum sua clara propaga nepotum* » (a).

296. La memoria altronde che i Frati presentavano a S. Antonino, comunque distesa alla buona e forse solamente abbozzata, contiene fra le altre le seguenti dichiarazioni, per sè significative, « che i Frati essendo poveri, considerando che i Falconieri erano possenti di famiglia e di stato, ed essendo già per loro fatto el primo ajuto alla Chiesa, e sperando di avere da loro molto più, sì per lo lascio di M. Clarissimo e per le loro *grandi* e *magne proferte*, allora e' Frati semplicemente è puramente *lasciarono porre sopra la porta della Chiesa* l'arme e segno dei Falconieri *con quella Lettera;* e vedesi che queste cose non furono poste quando la Chiesa immediatamente fu compiuta, ma da molti anni da poi che fu fatta, e vedesi che le sono posticcie e alle loro false profferte fu permesso questo ». — Le quali dichiarazioni hanno l'appoggio dell'asserzione del P. Eliseo Briffoli, il quale, mentre accenna all'errore di coloro che ritengono Clarissimo l'edificatore della Chiesa, aggiunge « che se i Frati di quel tempo lasciarono intagliare armi ed iscrizioni *fu per correntezza*, colla speranza che avrebbero molto beneficato » (b).

297. E spingendo oltre le considerazioni accenneremo come i Frati ponendo per fatto (§. 73 e 102 e seg.), che il suolo per la edificazione della Chiesa era dono del Pontefice; che coi denari del Comune e dei privati era già stata incoata la impresa; e che ai lavori concorse Clarissimo Falconieri, non coi denari proprj, ma *con quelli di malo acquisto* (§. 105), ne concludevano la esclusione certa nei successori suoi di ogni diritto patronale, il quale per i noti principj di diritto si acquista *construtione, dotatione et datione soli* » (c).

(a) V. Ms. suddetto.
(b) V. Relazione sud. del Briffoli.
(c) V. Ms. del P. Tozzi.

298. Collimano a cotali considerazioni quelle che in termini più espliciti si leggono nella Filza del Convento « *Obblighi di Chiesa* », contenente documenti raccolti dal P. Chellini: « Clarissimo, vi si dice, non fabbricò del proprio, ma con quello di altri e colle usure percette; cosa differente da chi fabbrica col proprio; egli del mal fatto per salvare l'anima sua ottenne l'assoluzione, *purchè fabbricasse;* le ragioni adunque non essendo eguali, eguali non possono essere i diritti. La Bolla di Urbano IV non dava, nè concedeva che la sicurezza in coscienza della salute di Clarissimo per 60 anni d'illecito negoziare. Pare che nè S. Antonino, nè altri conoscessero veramente il tenore di questa Bolla, ed i Falconieri dovettero *così alla discretezza dei Frati* Serviti lo averla taciuta ».

299. Se non possiamo dividere tutte le riflessioni come sopra poste in campo, le ravvisiamo però nel loro complesso di tanta imponenza da condurci in eguale conclusione a quella dei Padri Serviti; la quale stà all'unisono al concetto come sopra espresso (§. 272) e da noi con libertà e franchezza propugnato; lasciando al Lettore il giudizio se la nostra opinione sia la più sensata e la più giusta.

PARTE VII

=

RESTAURI DI ABBELLIMENTO ALLA CHIESA.

300. Il tempio della Nunziata, questo monumento splendido e venerando dell'avita pietà fiorentina, il maestoso edifizio, al cui decoro e ornamento gareggiarono fra loro la opulenza e l'arte, il Santuario dei voti più fervidi, ove dall'albeggiare del giorno fino ad oscurissima notte si raccoglie la gente d'ogni ordine a sciogliere un tributo di ossequio al comun Padre degli esseri ed a salutare la Vergine dispensatrice delle grazie, per quella legge di universale deperimento imposta ad ogni umana fattura, presentava da lunga pezza squallide le sue mura, offuscati i lucidi marmi, disseccati e smorti i leggiadri dipinti, oscurati i fulgidi metalli dell'argento e dell'oro, tanto che all'ordine consueto delle sacre funzioni ed al concorso viepiù crescente del popolo non rispondeva guari la pulitezza del luogo da cui salir dee al trono dell'Altissimo la pubblica prece (*a*).

301. Il perchè i Padri Serviti, al cui Istituto si appartenne sempre la custodia e la uffiziatura del Santuario, più volte si consigliarono d'iniziare un generale restauro; ed a tale oggetto fino del 1844 venne a loro inchiesta distesa dall'ingegnere del Convento in quell'epoca, Bartolommeo Silvestri, una sommaria relazione sì dei lavori, come della spesa approssimativa; ma fu tosto abbandonato il progetto per la ingente previsione di Lire 80,000; tanto che si limitarono i Padri a sopperire al riparo delle parti più danneggiate sì del tempio che dei sacri arredi; quando scoperto il bisogno urgentissimo di provvedere di nuovo e più stabile appoggio il soffitto, il quale minacciava di presto cadere, dettero

(*a*) In cotal modo preludiava il Manifesto della Deputazione pel restauro della Chiesa della Nunziata, col quale facevasi appello alla pietà cittadina.

opera ai relativi lavori, cui tenne necessariamente dietro il rischiaramento e l'aggiunta di doratura fatta al soffitto medesimo, spendendo all'uopo una somma di oltre Lire 20,000.

302. Ma poichè questo parziale ripulimento avrebbe renduta maggiore e più evidente la dissonanza col resto del tempio lurido e guasto, surse nell'animo di alcuni generosi il nobile pensiero di fare appello alla pubblica generosità, onde effettuare un generale e completo ripulimento di tutta la parte interna del tempio; proposta, che assentita dal Governo del Granduca, e generosamente con ogni mezzo e facilitazione coadiuvata, era attuata felicemente ed in un modo superiore certamente all'espettativa, ma sempre corrispondente alla pietà ed allo squisito sentire della popolazione Fiorentina.

303. Così nominavasi una Deputazione laica di eletti cittadini (77), che associandosi ai religiosi Serviti, dividesse con loro il carico, sì delle offerte che d'ogni rimanente operazione. L'invito al pubblico per la cooperazione al restauro del tempio commosse a prima giunta la generosità dei cittadini; e se in seguito le offerte non corrisposero al primo slancio, di fronte però alle condizioni dei tempi debbono considerarsi senza meno rilevanti, abbenchè d'assai inferiori alla spesa realmente occorsa (78). E quì dobbiamo encomj sinceri e sentiti ai Padri Serviti, i quali non venuti meno a loro stessi anco in questa congiuntura, a tutt'uomo hanno saputo vincere ogni difficoltà; e senza riguardo alla rilevanza del dispendio sonosi adoprati con particolare loro non lieve sacrifizio, perchè i lavori di generale ripulimento avessero il loro compimento. La qual cosa è stata effettuata con una magnificenza e prontezza più facile a dirsi che a credersi (79); e così il tempio nostro, che non teme davvero confronti, ha potuto aprirsi al culto pubblico nella circostanza in cui il Supremo Gerarca della Cristianità veniva fra noi accolto con dimostrazioni altissime di rispettosa reverenza e devozione, non dissimile da quella con cui in altri tempi la Repubblica Fiorentina ospitava i Pontefici, e fra questi Leone X, di cui la Storia non ricorda ricevimento, nè il più suntuoso, nè il più ricco, nè il più bello (*a*) (80).

(*a*) V. Vasari, *Vita d'Andrea Del Sarto.*

PARTE VIII

DEL CHIOSTRO MINORE, GIÀ DETTO DEI VOTI.

304. Eccoci al Chiostro detto *Minore*, per distinguerlo dall'altro *Grande* del Cronaca, del quale avremo in breve occasione di tenere parola; fu denominato anco Chiostro *Dei Voti* a cagione del collocamento ivi fatto di tutte le Immagini e Voti che già per lungo tempo decorarono l'interno della Chiesa (§. 244). È un cortile quadrilungo, circondato da un portico o loggia sostenuta da colonne corintie con archi di svelta proporzione girati a porzione di circolo e sostenuti da dieci colonne lavorate da Salvi di Michele di Montemignajo sul disegno di Antonio Manetti. Su di esso si eleva la facciata della Chiesa, ove sull'alto primeggia l'arme della Religione dei Serviti, ed a basso ricorrono nei lati le armi della famiglia Falconieri (§. 286).

305. La fabbrica fu incominciata nel 1447 coll'entrata di una vigna donata da Arrigo di Filippo Arrigucci per voto fatto alla Vergine, e venne proseguita colle risorse di altri devoti, massime di certo Martino Da Ragugia che nel 1449 donò 60 scudi veneziani (*a*). Ciò distrugge la comune credenza, appoggiata massimamente alla autorità del Del Migliore e del Richa, e seguitata anco dallo Zobi, che vuole questo portico eretto dalla famiglia Medici, le cui armi si vedono di fatto incastrate nel muro al di sopra delli archi, e subbiate di poi nel trambusto del 1527. Ma le armi furono apposte, secondo che ne avverte il P. Tozzi, perchè Piero di Cosimo fece dipingere a proprie spese i palchi ed i vani delle

(*a*) V. MS. del Tozzi. – Nella Filza 39 delle Memorie già dell'Archivio del Convento, ora nell'Archivio di Stato, è anche fatta l'enunciativa di tutta la spesa, distinta nei varj titoli e comprensiva la mano d'opera.

finestre; e così andò a grado a grado a radicarsi nello universale una credenza che dava a questa famiglia potentissima il merito dell'esecuzione anco di questo lavoro.

306. A ragione è decantato questo chiostro come quello che è una vera e preziosa galleria per i quadri in fresco che in 12 delle 16 facciate formate dalli archi vi dipingevano, colle Storie della Vergine e di S. Filippo Benizj, *Alessio Baldovinetti*, *Cosimo Rosselli*, *Jacopo Carucci* da *Pontormo*, il *Francia Bigio*, *il Rosso* ed *Andrea Del Sarto;* quest'ultimo potendo andare superbo di avere renduto questo luogo uno dei più belli e rari di Firenze.

307. E con savio consiglio e molto opportunamente l'attuale Granduca Leopoldo II, studiosissimo della conservazione di tutti li oggetti di belle arti, sulle indicazioni del Commendatore Antonio Ramirez Da Montalvo, già Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, provvedeva fino del 1833, perchè a proprie spese fossero chiusi gli intercolonnj della loggia, mediante grandi imposte di legno con cristalli; lavoro acclamato dalla universalità, come quello che mirava a salvare dalle ingiurie del tempo dipinti tanto preziosi, che già avevano sofferto, e che mercè l'abilità del R. Restauratore Prof. Domenico Del Potestà, puliti bravamente dalla polvere e sporca patina (*a*), furono ridotti allo stato di primitiva lucentezza e forza in cui si vedono di presente.

308. Riservandoci a ragionare di queste pitture, del loro pregio e del merito artistico dei respettivi Pittori, percorreremo innanzi il Chiostro, illustrandolo nelle singole sue parti.

309. Fra le lunette a destra entrando dalla loggia Pucci se ne nota una non dipinta. Questa fu già occupata dalla famosa Tavola del Beato Angelico (§. 287), ed ebbe poi appesi alla parete quadretti, armi ed immagini di cui ragionammo testè.

310. La porta laterale della Chiesa, e quella principale che immediatamente ne sussegue, occupano le due lunette di fronte, e furono costruite l'una da Piero di Cosimo dei Medici, l'altra dalla famiglia Falconieri: sopra ciascuna ricorrevano originariamente le

(*a*) Il Biadi sulla autorità del Moreni scrive essere state queste pitture, annerite dal tempo, rinfrescate con intelligenza da Santi Pacini. Quando e per cura di chi non lo indica. Vedi Biadi Luigi, *Notizie sulle Fabbriche non finite*, pag. 79. — Richardson, fra le tante spropositate cose dette intorno a queste pitture, c'insegna il Moreni, avere egli asserito che erano quasi perdute.

armi delle respettive famiglie, e di esse di presente non esiste che quella Falconieri; nello spazio fra l'una e l'altra porta leggevasi una iscrizione latina ed altra in lingua volgare, le quali ricordavano i privilegj conceduti alla Chiesa da Leone X col Breve del 6 Maggio 1514; e vi si leggeva eziandio la iscrizione Falconieri, di cui parlammo al §. 278: l'arme Pontificia, dipinta da Antonio Feltrini, detto Piero di Cosimo perchè scolare di Cosimo Rosselli, sovrastava alle dette iscrizioni, delle quali non si conosce l'attuale destinazione. Sulla porta laterale ricorre ora solamente una iscrizione che ricorda la venuta in Firenze del pontefice Pio VII ed i privilegj di cui onorò la Chiesa elevandola al grado di *Basilica* (81). Fra le stesse due porte fuvvi per un tempo una pila di marmo per l'acqua lustrale lavorata da Giacomo di Marco da Fiesole, avente l'arme Medicea, ed al di sopra un S. Giovanni in bronzo, opera che Piero di Cosimo Medici affidava a Pagno Portigiani da Fiesole scolare di Michelozzo (*a*).

311. L'arcata del portico che introduce in Chiesa dalla porta principale fu lastricata in marmo a spese di Francesco Lucardesi Paolsanti segretario di Ferdinando I e di Cosimo II, che giace tumulato al di sotto nella familiare sua sepoltura (*b*). Il medesimo fece eseguire nel 1615 anco le due belle pile di bronzo, che vedonsi appese alle colonne di detta arcata, vagamente ornate, e con molta arte e diligenza condotte da Francesco Susini scolare di Giovan Bologna.

312. Alfredo Broccardi nel 1629, con spesa di scudi duemila, provvedeva alla costruzione del lastrico scoperto del chiostro, non che del pavimento in marmi misti di Carrara e di Prato sotto il loggiato. Nel 1714 a spese finalmente del Granduca, collo scopo di preservare l'affresco della Nunziata dalla umidità, venne al di dietro della muraglia ove ricorre il dipinto, operato uno scavo ridotto a stanza sotterranea con aperture nella volta, chiuse con lapidi traforate, essendosi occupata la sepoltura di Ser Noferi Romoli de Bellavanti (*c*), perchè anco in questo Chiostro vi erano

(*a*) V. MS. del P. Tozzi. Della statuetta del S. Giovanni alta un braccio non vi ha memoria ove andasse collocata.

(*b*) Leggevasi la seguente iscrizione « *Franciscus Joannis Paulsantius Magni Ferdinandi beneficio* an. MDCXV. »

(*c*) V. MS. del P. Tozzi.

numerose le sepolture senza che ne sia rimasta traccia. Vi fu tumulato il celebre pittore Carucci da Pontormo, sotto appunto la lunetta da lui magistralmente dipinta, senza una lapide che accennasse il luogo ove giacevano le sue ossa, state con onore trasportate, come vedremo, nella Cappella dei Pittori.

313. Le stanze che ricorrono sopra il Portico dalla parte della Cappella, furono costruite da Piero di Cosimo Medici, e fornite di tutto il bisognevole, per il caso che a lui fosse piaciuto abitarle; ne continovarono ad avere la proprietà i Granduchi, che ne concedettero l'uso a loro arbitrio, che poi trapassò permanente nei Frati (*a*).

314. Ed ora dobbiamo sostare e sospendere la descrizione artistica del Cavedio per narrare un fatto di triste ricordanza quì appunto avvenuto, che comunque datoci per vero dal Morbio (*b*), pure andammo in sul primo assai esitanti ad accettarlo; tanto ne parve singolare e grave, e per il luogo e per la persona che ne fu l'attore; e perchè altronde dalli Storici tutti taciuto, e narrato dal Morbio senza indicazione del fonte dal quale avevalo dedotto. Ma dopo che ne abbiamo trovata la conferma nelle Memorie manoscritte ed autorevoli del cronista Settimanni (*c*), ci facciamo ad esporlo ai nostri lettori.

315. Chiunque anco mezzanamente istruito della storia del paese non può ignorare le famose gare che sursero fra i Principi dell'Italia per cagione del titolo di Granduca conferito da Pio V a Cosimo I; e rammenta del pari le cure della famiglia Medici per mantenersi nel possesso lungamente contrastatogli delle prerogative e dei diritti a questa onorificenza inerenti. Cotale lotta facevasi più viva e potente all'epoca in cui dopo la morte di Cosimo gl'interessi e la grandezza della Casata Medici erano gravemente compromessi, per la lotta politica che agitavasi specialmente in Roma, ove volevasi coll'opera dei fautori della famiglia Estense annichilare il partito dei Medici, che vi era grandissimo per la influenza del Cardinale Ferdinando, preparando i mezzi all'elezione al seggio pontificio

(*a*) V. Filza 1097, carte del convento, ora nell'Archivio di Stato, e Ms. del P. Tozzi.

(*b*) V. Morbio. *Illustrazione dei Municipj Italiani*, pag. 25.

(*c*) V. Settimanni Cav. Francesco. *Memorie fiorentine* Mss. nell'Archivio centrale di Stato.

del Cardinale Farnese. Il perchè volevasi dal Papa Gregorio XIII una promozione di Cardinali che potessero all'occorrenza favorire le mire di ciascuno dei due partiti in lotta. Al Cardinale Morone, antico nemico di Cosimo e della sua discendenza, avveniva però di condurre le cose con tanta sagacità da porre a fronte del Cardinale Medici un potente avversario colla elezione di un Cardinale della Casa d'Austria, e così di Andrea secondogenito dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, giovinetto di anni quindici. È questo quel porporato che il Galluzzi scrive essere stato accolto in Firenze dal Granduca Francesco con ogni dimostrazione di amorevolezza e con grande onorificenza (*a*), e la cui elezione, per i talenti che anco in questa circostanza furono spiegati dai Medici, non tornò loro dannosa, siccome volevasi.

316. Ora il Morbio ed il Settimanni ci dicono « che nel 5 di Aprile di quell'anno 1577, nel giorno di venerdì recavasi da Francesco il Cardinale d'Austria a vedere la miracolosa immagine dell'Annunziata nella Chiesa dei Serviti; e perchè la folla della gente era sì grande, che il Granduca stesso nell'entrare in Chiesa era spinto, essendosi più volte volto contro, stancato dalla importunità del popolo, dette volgendosi una stillettata ad uno dei suoi staffieri a piè della pila di detta Chiesa, che tosto se ne morì. La Chiesa poi (aggiunge il Morbio) rimasta profanata andò ribenedetta nel 15 del mese stesso da Monsignore Guidi Vescovo di Volterra ».

317. Nè questo è l'unico caso in cui la Chiesa fu interdetta per cagione di sangue umano in essa sparso. Abbiamo dalle Ricordanze del Convento (*b*) che nella circostanza in cui era esposto nella Cappella di Nostra Donna il SS. Sacramento per implorare il divino ajuto al ristabilimento in salute del Serenissimo Ferdinando Carlo Arciduca d'Inspruck, che la Storia ci dice concorso in Firenze con altri principi e distinti personaggi per prendere parte alla festiva e pomposa accoglienza pel matrimonio di Margherita Luisa principessa d'Orleans col principe Cosimo figlio di Ferdinando II (*V. Galluzzi*, *Lib. VII. Cap. VIII*), certo Cherichetto dei Salvini veniva assalito e ferito gravemente da un suo nemico mentre orava inginocchiato presso il graticolato di bronzo, tanto

(*a*) V. Galluzzi, *Storia del Granducato*, lib. IV, cap. II.

(*b*) V. Filza di Lettera E delle Ricordanze del Convento nell'Archivio di Stato pag. 74.

che tolta dall'altare l'ostia sacrata e cessata ogni funzione, fu chiusa la Chiesa, e ribenedetta il dì appresso al 30 Decembre 1662, in cui avvenne il tristissimo fatto, da Monsignore Bentivoglio Arcivescovo di Tebe già Nunzio in Firenze.

318. Discorrendo ora delle nobilissime pitture che adornano il Chiostro, non seguiremo, giusta il comune degli scrittori, l'ordine materiale che ci presentano le lunette, ma bensì terremo dietro al tempo in cui le pitture ebbero il loro compimento; sistema che meglio a nostro avviso corrisponde allo intento d'illustrare le storiche momentose vicende, che a queste hanno immediata relazione.

319. Però gioverà innanzi, a maggiore intelligenza del nostro ragionamento, presentare al Lettore il quadro e la indicazione sommaria del subietto e dell' autore nell' ordine materiale delle pitture medesime.

LUNETTA

I. (A destra dell'ingresso nel Chiostro). *L'Assunzione della Vergine*, del Pittore Fiorentino Giovanbatista d'Iacopo detto il *Rosso* (*a*).

II. La *Visitazione di Nostra Donna a S. Elisabetta*, di Jacopo Carucci Da Pontormo (*b*).

III. Lo *Sposalizio di Maria*, di Francesco o Francia Bigio (*c*).

(*a*) Il nome di questo pittore si deduce da un libro di ricordanze del Convento di Lettera ... dal 1510 al 1519. — Nato nel 1496 morì nel 1541 per veleno propinatosi da sè medesimo a Parigi, ove recatosi alla corte di Francesco I, e quivi d'ogni maniera festeggiato, lasciò lavori che lo rendettero celebre. (V. anche *Annotazioni alla Vita scritta dal Vasari*).

(*b*) CARUCCI JACOPO dal luogo della sua nascita detto *Pontormo*, nacque nel 1494 e morì nel 1586; il Vasari vuolsi non esatto nelle indicazioni cronologiche. Fu allievo anco di Andrea del Sarto, dal quale andò quando appunto avea compito le storie di S. Filippo Benizi, ma col quale poco stette, per essere stato da lui veduto di mal occhio; tentò imitarlo, e vi riuscì maravigliosamente. Avremo occasione di ragionare in appresso di un suo celebrato dipinto la *Fede* e *Carità* sul loggiato esterno della chiesa.

(*c*) Il BALDINUCCI lo chiama *Marcantonio Francabigio*. Però nelle annotazioni ed illustrazioni alla vita che ha scritto il Vasari di questo artista osservasi, che in un libro di ricordanze dei frati Serviti (conservato oggi nell'Archivio centrale di Stato, già del convento della Nunziata) segnato di n.° 56, leggesi che il proprio suo nome fu *Francesco di Cristofano;* nome che si trova anche nel Libro Rosso della Compagnia dei Pittori, ove manca affatto quello di Marcantonio. Tanto che se ne deduce, che *Francia* fosse un accorciamento di *Francesco* (invece di Cecco, più comune, ma più brutto) e *Bigio* o *Bigi* il cognome. Nacque nel 1482, morì nel 1524.

IV. La *Nascita di Maria;* e
V. I *Re Magi*, di Andrea del Sarto (*a*).
VI. La *Natività del Salvadore nostro*, di Alessio Baldovinetti (*b*).
VII. La *Visione del Benizi e la sua apprensione di abito nell'ordine dei Servi*, di Cosimo Rosselli (*c*).
VIII. La *Storia del Lebbroso*,
IX. La *Storia della saetta*,
X. Il *Miracolo della Indemoniata*,
XI. La *Storia volgarmente conosciuta dei Morticini*, ed
XII. Il *Bacio degli abiti*, tutte di Andrea Del Sarto.

320. Il dipinto primamente eseguito fu quello del Baldovinetti (*Lunetta VI*) della Natività di Gesù; storia che, secondo il Padre Tozzi, il Pittore effigiò nel 1460 a fresco, e che ritoccò a secco; opera molto lodata per la diligenza, essendosi noverate perfino le fila ed i nodi della paglia. E poichè il Baldovinetti fu il primo ad introdurre nelle storie vaghissime vedute di paesi, che imitava dal vero in gran parte, così anche in questo dipinto volle dar prova di sua maestria, contraffacendo nella rovina di una casa le pietre muffate, dalla pioggia e dal ghiaccio logore e consumate, ed una radice di ellera che ricopre il muro, con molta naturalezza nelle foglie dipinta (*d*). Ebbe dai frati scudi venti di suggello, e le spese per sè e per un fattore durante il tempo della pittura. Di questo dipinto rimane oggi piuttosto il disegno che il colorito, essendosi dileguate le tinte per la debolezza della composizione.

321. Cosimo Rosselli dava quasi contemporaneamente principio alla storia dell'apprensione dell'abito del Benizi, ove vedesi effigiata

(*a*) Del Sarto Andrea. Vedansi le osservazioni di cui in appresso.

(*b*) Baldovinetti Alessio. Vi ha incertezza sull'epoca della di lui nascita, atteso la diversità delle date nelle varie denunzie da lui fatte; nelle annotazioni alle vite del Vasari si prende per dato più sicuro la dichiarazione del di lui padre, e così si stabilisce essere nato nel 1422. Morì nel 1502.

(*c*) Rosselli Cosimo. Fu maestro di Piero detto da lui Pier di Cosimo, che divenne poi il maestro ad Andrea del Sarto. Il Baldinucci ed il Vasari errano nell'indicazione dell'epoca di sua nascita e morte; e gli annotatori alla vita di esso scritta dal Vasari, col solito discernimento nelle loro indagini, lo dicono nato nel 1439 e morto dopo certamente il 1506, avendo fatto testamento nel 25 novembre di quell'anno.

(*d*) V. Ms. del P. Tozzi. - Vasari, *Vita di Baldovinetti*. - Baldinucci, *Vite dei Pittori e Scultori*.

la visione della Vergine al Benizi, che a lui in contemplazione spirituale presentavasi sopra un carro a quattro ruote, tirato da un leone e da un agnello, allorchè nell'ottava della Resurrezione assistendo alla Messa udiva le parole « *Philippe accede, et adiunge te ad currum istum* », visione e parole che lo spingevano ad abbracciare l'ordine dei Servi di Maria (*a*). Non sono concordi le opinioni nel dirci, se questo dipinto fu, o no compito dal Rosselli. Il Padre Tozzi, il Baldinucci ed il Vasari ritengono che stante la infermità sopravvenutagli, che poi lo trasse a morte, il lavoro rimanesse imperfetto, tanto che vorrebbe il Vasari che Andrea del Sarto assumesse l'impegno di dargli compimento innanzi di porre mano alle altre storie, di cui diremo in appresso. Il Bocchi (che ragiona della vivezza che si scorge nelle teste di alcuni frati, ed alla lodevole maniera di colorito) ritiene il lavoro tutto di mano del Rosselli. In una delle molte pregievoli annotazioni, delle quali va ricca la recente pubblicazione fatta da Le Monnier delle Vite del Vasari, leggesi « che ove dovesse credersi avere il Richa attinto a fonti sicure, se ne dovrebbe con esso concludere che il dipinto fosse finito nel 1476, *e così trent'anni innanzi che il pittore facesse testamento.* Ma l'autorità del Richa, oltre che molto sospetta per la poca precisione che ne è avvenuto di riscontrare nelle sue asserzioni, mal potrebbesi quì porre in campo, mentre nulla di speciale ha scritto e detto su questo e sugli altri dipinti; nè sa davvero concepirsi l'equivoco in cui sono caduti i dotti Annotatori. In tanta difformità di pareri ci asterremo dall'esprimere alcuna decisa opinione, bastandoci l'avere esposto all'altrui intelligenza e sagacia i pensamenti degli Scrittori.

322. Narra il Vasari, che avvenuta la morte del Baldovinetti Mariano dal Canto alla Macine, religioso servita, sagrestano ed addetto al banco delle candele (*b*), sentendo molto bene ragionare di Andrea Del Sarto, del quale già sonava rinomanza lodevole, per le storie massimamente di S. Giovan Battista dipinte nel Cortile della Compagnia dello Scalzo; e desideroso per altra parte di ve-

(*a*) Ventura Salimbeni senese, vedremo or ora, avere esso pure effigiato a fresco questo fatto in una Lunetta del Chiostro grande.

(*b*) Nell'interno della Chiesa fuvvi per lungo tempo un banco, ove dal sagrestano vendevansi ai divoti le candele per l'altare della Vergine.

dere seguitato l'adornamento pittorico già cominciato del Chiostro, si fece innanzi ad Andrea, persuadendolo a prendere il carico della continuazione di quell'impresa, per la quale (poichè avrebbe portato a lui molto credito trattandosi di un luogo assai frequentato da nazionali e da forestieri), non doveva pensare a prezzo veruno. E di fatto l'accorto fraticello giunse con arte a strappare da Andrea l'obbligazione di portare egli solo a compimento l'opera, onde non vi entrasse il Francia Bigio, del quale dopo la primitiva comunanza amicabile di affetti, era divenuto un geloso concorrente, e così contentandosi di soli dieci ducati che Fra Mariano dichiarava pagargli per ciascuna storia. Il perchè dava principio nel 1509 alle storie della vita di S. Filippo Benizi, in breve tempo finendo le tre storie del Lebbroso, dei Motteggiatori del Santo fulminati e della Indemoniata; mentre poi incoraggiato dall'incontro grandissimo che ebbero i suoi dipinti seguitò a fare le due altre storie dei Morticini cioè, e del bacio della Reliquia.

323. Prima di passare ad una distinta disamina delle pitture di Andrea vogliamo dire di Lui alcuna parola di più, dappoichè le opere di questo artista primeggiando nel Chiostro per il numero e per il merito, meritava a ragione che ce ne occupassimo alquanto; tanto maggiormente di buon grado facendolo, in quanto ci si offre la opportunità di toccare due punti sui quali le opinioni degli Scrittori sono state diverse, e che i dotti annotatori ed illustratori delle Vite del Vasari, hanno bene e con senno schiariti; vogliamo dire dell'epoca di nascita e del cognome di Andrea.

324. Era concetto che il nostro artista fosse nato in Firenze nel 1478, ed il Biadi nella di lui vita ed il Ranalli indicano questa epoca: secondo i sullodati Annotatori però, deve piuttosto dirsi, che ciò avvenisse nel 1488, seguitando non solo la testimonianza dell'epitaffio sul suo sepolcro, ma l'asserzione eziandio del Vasari, il quale sebbene nella vita di Andrea assegni alla di lui nascita l'annò 1478, pure in fatto si attiene all'altro computo, tosto che lo fa morto di quarantadue anni, e così nel 1530.

325. Il di lui padre fu Angelo di Francesco esercente l'arte di sarto, d'onde la comune sua appellazione *Del Sarto,* massimamente usata nel defetto di uno speciale cognome. Vero è però che il Cinelli per il primo lo disse chiamato *Andrea di Michelagnolo Vannucchi*, essendosi appoggiato ai campioni delle Compagnie dello

Scalzo (*a*), di S. Jacopo del Nicchio (*b*) e di S. Bastiano della Nunziata, ed alla cifra usata da Andrea di un A ed un V avviticchiati insieme; tanto che dopo 147 anni dalla di lui morte invalse la universale credenza, seguitata dai primarj Scrittori (*c*) che fosse veramente della famiglia *dei Vannucchi*. Ma i sagaci suddetti Annotatori hanno provato per i primi l'errore di tale opinione; e mentre, sono stati obbligati accettare le parole del Cinelli circa la indicazione nei suddetti campioni (ora non altrimenti esistenti) del nome e cognome anzidetto, credono assennatamente che nè l'uno, nè l'altro possa referirsi al nostro Artista, e che per conseguenza quell'Andrea di *Michelagnolo Vannucchi Sarto* non sia il Pittore *Andrea d'Agnolo Del Sarto*, il quale si qualificò mai sempre Andrea d'Agnolo, o Andrea Del Sarto, siccome anco resulta dal Libro Vecchio dei Pittori Fiorentini, ove è notato « *Andrea di A. Sarto dipintore* » o « *Andrea d'Agnolo del Sarto dipintore* »; per cui è d'uopo inferirne che egli non con altra indicazione fosse conosciuto e distinto che per questa *Del Sarto*, la quale divenne dipoi e fece le veci del suo cognome che egli non aveva, o se l'aveva ci è ignoto (*d*). Altronde nella cifra « AA » cui allude il Cinelli, a senno dei diligenti Annotatori anzichè ritenersi un A ed un V avviticchiati insieme, debbono leggersi due A intrecciate e capovolte divise e traversate da una riga e talora da due, indicative così il nome del pittore e quello del padre suo; cioè *Andreas Angeli.*

326. Nato Andrea di ben poveri parenti; usato a vivere sempre fra uomini costituiti in umile fortuna, non ebbe sentimenti elevati. Più delli ammaestramenti potè in lui il benefizio della natura, perchè facevalo nascere pittore, dotandolo di un gusto squi-

(*a*) Fu detta *dello Scalzo* perchè nelle pubbliche processioni un fratello soleva portare a piedi scalzi la immagine del Crocifisso.

(*b*) Ebbe tal denominazione dallo stendardo che portavasi a processione.

(*c*) Missirini, *Illustrazione delle Pitture di Andrea del Sarto*. – Rosini, *Storia della Pittura.* Epoca II, Cap. 27; – e Ranalli, *Storia delle Belle Arti in Italia.* Lib. V.

(*d*) Così nell'Atto del 23 Maggio 1518, col quale Andrea confessava la dote a Lucrezia Del Fede sua Moglie, e nel Testamento del 1527, non si trova alcuna aggiunta di cognome e di qualità; ma vi si vede solo indicato nell'uno « *Andreas Angeli Francisci pictor, vocato Del Sarto* » nell'altro « *Magister Andreas Angeli Francisci pictor.* » Fatto di molto momento, conforme rilevano gli Annotatori sullodati; mentre se nelli atti privati poteva servirsi dell'appellazione comune, ciò non era consentito nei pubblici.

sito nel disegnare, nel colorire e nel comporre; niuno poi quanto esso essendo rimasto fedele alle ispirazioni della propria natura. Lanzi ha scritto (dice il Professor Rosini), con molto amore di Andrea, lasciando ad altri poca speranza di dire meglio; tutto resumendo nel concetto « *che chi sente sia Tibullo nel poetare, sente, che sia Andrea nel dipingere* ». Il Vasari fa il giusto carattere del pregio e della bravura in arte di Andrea, il più eccellente che possa vantare la Toscana; ma mentre nella prima edizione aveva fatto anco il carattere della sua natura e delle sue qualità personali, tolse nella seconda edizione quanto in tal proposito aveva scritto, perchè dovette sembrargli che ciò faceva poco onore ad Andrea, che era allora morto, e pochissimo alla moglie, che era viva. Andrea attese ad una vita non onorata; schiavo dei capricci di colei che tolse a moglie; di quella Lucrezia Del Fede, maritata prima e poi vedova di un berrettajo; donna di abietti costumi; che fecegli abbandonare gli ajuti al padre ed alla madre; tenendolo sempre povero a basso; per lei consumando ogni guadagno; e perdendo onori e ricchezze alla Corte in Francia di Francesco I, perchè quà richiamato dalla gelosia, dalle sue insistenze per il ritorno, e trattenuto poi dalle lusinghe di questa donna, che fattogli consumare tutto ciò che aveva un valore, ridotto miserabile, lo abbandonava finalmente nei suoi maggiori bisogni; tanto che consumato dall'inedia morì durante l'assedio dalla fame! Pensiero che fa inorridire!

327. Le pitture di Andrea palesano più delle pitture di ogni altro artista la via da lui battuta, ed i gradi di celebrità cui pervenne; e così d'onde partì e dove giunse. Gli affreschi nel Chiostro dello Scalzo furono i primi a renderlo celebrato; la Natività di Maria nel cavedio della Nunziata ne spiegò i progressi; che maggiori e più sentiti si palesarono dopo il ritorno dalla Francia. Bene scrive il Prof. Missirini (a), che i dipinti del nostro Artista indicano che esso più vale nello esprimere le delicate che le forti passioni; che è più ammirabile per la naturalezza, che per la immaginazione, l'originalità e la fierezza; il suo stile è dei più belli che sieno mai stati usati nella pittura; lontano da tutto ciò che è vile o esagerato unisce ad una somma verità una tale squisitezza di gusto che infonde nei riguardanti una sensazione ve-

(a) V. Missirini, *Illustrazione degli affreschi nella Compagnìa dello Scalzo.*

ramente soave. I puri dintorni delle sue figure fu quindi detto avergli meritato il nome di *Andrea senza difetti.* — Andrea non istudiò, nè si fermò in Roma alla contemplazione delle opere di Raffaello e del Bonarroti; ove ciò avesse fatto, egli che era dotato dalla natura di dolce e graziosa maniera nel disegno e di un colorito facile e vivace, molto tiensi per fermo che avrebbe avanzato tutti gli artefici dell'età sua. Michelangiolo ragionando di lui con Raffaello esprimevasi « *egli ha in Firenze un omiciattolo, il quale se in grandi affari, come in te avviene, fosse adoprato, ti farebbe sudare la fronte* ». Timido però e pusillanime non sentì di potere stare a fronte di tanti discepoli del Sanzio, franchi o spediti nelle loro opere; per cui appena giunto in Roma se ne partì (*a*).

328. A questa Notabilità Fiorentina il solo discepolo Domenico Conti, non immemore dei benefizi ricevuti, curava che dopo morte fossegli per la cortesia di Raffaello da Montelupo fatto un quadro assai ornato di marmo che fu murato in un pilastro della Chiesa con un epitaffio del dotto M. Pier Vettori. Ma poichè ciò facevasi senza l'assentimento delli Operaj, questi, zelanti oltre il bisogno, e come bene scrive il Vasari, piuttosto ignoranti che nemici delle memorie onorate e delle glorie patrie, operarono di maniera che fosse levato: e solamente nel 1606, e così 76 anni dopo la morte di Andrea, fu riparato a questa indegnità da Fra Lorenzo, priore della Nunziata, il quale fece collocare in una parte del Chiostrino dipinto da Andrea e nel mezzo delle opere sue gloriose il di lui busto scolpito da Giovanni Caccini con analoga iscrizione; la quale poichè non rammenta l'atto generoso del Conti, è doveroso che la Storia ne tenga conto, e lo registri a caratteri non perituri (82).

329. Ciò premesso diremo come il primo dipinto di Andrea (*Lunetta VIII*) rappresenta l'incontro che il Benizi (quando movevasi a venerare la maestà del Pontefice in Viterbo con Lotaringo della Stufa, Uguccione e Sostegno) ebbe (*b*) di un lebbroso ed ignudo

(*a*) V. Vasari. *Vita d'Andrea.*

(*b*) Il P. Arcangiolo Giani nella Vita del Benizi accenna essere avvenuto questo incontro nel territorio di Siena fra Buonconvento e San Quirico; il Lebbroso lo dice di Camigliano, sebbene gli Scrittori non sieno concordi circa la denominazione di questo villaggio, alcuni chiamandolo Gagliano, altri Gallicano; avendo egli preferito, per molti buoni riscontri e per accurate indagini sulla descrizione dello Stato di Siena, la denominazione anzidetta (*V. Libro II, Cap. IV*).

il quale a lui avendo richiesta la elemosina rispostogli « *argentum et aurum non est mihi; quod autem habeo hoc tibi do* », si fece a dargli la propria camicia (*a*) onde se ne vestisse; per la qual cosa restò tostamente sano della lebbra. Il dipinto è, ad avviso del Missirini (*b*), la dimostrazione evidente della semplicità ed umiltà con cui Andrea cominciò ad operare: tutte le parti vi sono eseguite con religiosa diligenza, con una studiosa imitazione del vero nel nudo, nelle sembianze, negli atti e nel giuoco delle pieghe. Niun arbitrio, niuna licenza, e niente di quella prosuntuosità che i pittori orgogliosi chiamano franchezza, brio e possesso dell'arte. Il Bocchi dice bellissimo lo ignudo, e fatto con bella grazia il Santo, che vedesi chiaramente esprimere il pensiero di volerlo consolare, poco sopra scorgendosi nell'attitudine, assai vera e graziosa, di togliersi di dosso la camicia.

330. Il secondo dipinto (*Lunetta IX*) richiama alla mente altro avvenimento tolto egualmente dai fasti della vita del Benizi. Mentre esso recavasi alla visita dei conventi nella Italia tra Bologna e Modena, ebbe la occasione d'imbattersi in alcuni masnadieri che in quei tempi infausti per fazioni infestavano le vie pubbliche, reliquie di soldati sbandati, che sotto un grande albero fuggendo il caldo della stagione estiva stavano giocando e sollazzandosi indulgenti al gioco ed a piaceri illeciti con femmine, i quali al suo apparire si fecero a proverbiarlo villanamente ed a bestemmiare il nome di Dio, non senza farsi beffe del suo ammonirli e della minaccia della vendetta celeste: così incontanente fattasi l'aria oscura cadde con terribile strepito una saetta sull'albero stramazzando a terra due di quelli che eransi sotto la sua ombra ricovrati, gli altri orribilmente spaventando (*c*), che tremanti in varie attitudini pare vogliano fuggire, ma che non possono, tanto al cuore è penetrato il terrore: la donna che affretta il passo per tôrsi

(*a*) Il P. Cerchia nella vita di S. Filippo Benizi narrando questo fatto, dice, essersi tolto di dosso la tonaca che cuopriva il suo cilicio, ed il P. Giani scrive essersi tolto di sotto un suo *tonichino*. Lib. II, Cap. XIV.

(*b*) È veramente preziosa la illustrazione che il Prof. Missirini, autore esimio ed assai intelligente dell'arti belle, faceva anco dei disegni ed incisioni a contorno delle Pitture di Andrea nel Chiostro della Nunziata, disegnate ed incise da Alessandro Chiari, e da Gregorio Chiari e figli rendute di pubblica ragione nel 1834.

(*c*) V. P. Cerchia e Giani, *Vita di S. Filippo Benizi*, Lib. II, Cap. XIX e XX.

dal luogo di sì gran fracasso è (aggiunge il Vasari) in fuga tanto naturale che pare che ella viva e che gridi; un cavallo spezzati i freni corre precipitoso a cercare la libertà ed un cane sbandato accenna partecipare pur esso al generale spavento e disordine. Mirabile è la invenzione di questa Storia, la quale (a detto del Vasari) presenta varietà di casi e di cose con avvertenze certamente belle necessarie a chi esercita la pittura, e che (il Bocchi aggiunge) ha il pittore espresso mirabilmente e tanto conforme al vero ed alla natura, che pare il caso avvenga al presente e non pittura che si contempli. E di fatto se il Del Sarto si mostrò mai compiuto imitatore della natura in tutti i suoi accidenti, certo in questo quadro (scrive il Missirini), aggiunse in tale studio alla cima della perfezione. Contrapposto bellissimo a questa orribile scena fanno i tre religiosi che, francheggiati dalla compagnìa di una coscienza immacolata, mirano tranquilli e sereni quel portento; e ciò, a senno del Bocchi, *con tanta arte e così rara*, *che esprimere non si potrebbe.*

331. Nella Storia che segue (*Lunetta X*) è stato espresso il Benizi nell'atto di cavare gli spiriti da dosso ad una fanciulla: bellissimo (giudica il Bocchi) il divisato delle figure, le quali con vari sembianti stanno a vedere il miracolo che il Santo fa con tanta sicurezza del prodigio (osserva Missirini), come se i miracoli fossero sua cosa abituale; apparisce la donna smorta ed abbandonata da vigore naturale e sostenuta dalla madre e dal padre con vive attitudini e vere; appresso veggendosi molte figure di non comune bellezza, che sono panneggiate con grande artifizio; il paese e lo stupendo casamento nel quale avviene il miracolo e l'atrio che gli tiene dietro, al dire del Bocchi e Missirini, è dipinto con mirabile industria e con bella e pomposa architettura.

332. Nell'altro susseguente dipinto (*Lunetta XI*) Andrea ha effigiato il Benizi morto coi frati attorno al feretro che piangono il loro maestro con sembiante colmo di dolore, e con un putto morto che resuscita toccando la bara. Andrea dovendo ritrarre questo miracolo, si ricordò (sensatamente osserva il Missirini ad illustrazione del dipinto) del verso di Dante « *Morti li morti, e i vivi parean vivi* »; e così per far pompa del suo valore dipinse il fanciullo morto e vivo; il morto prima dell'effettuazione del miracolo è veramente un corpo spoglio d'ogni senso di vita; ed il vivo ha tutta quella ilarità che spira il contento di ritornare al bel lume del

giorno, e con bell'atto di fede e di amore e di gratitudine ringrazia al Santo della recuperata vita. *Alcuni che sono presenti* (aggiunge il Bocchi) *fanno le maraviglie, coloriti di quella maniera che pajono veri ed ancora di rilievo; e bella e naturale è la serenità in che il Beato si giace e l'affetto onde lo circondano i Confratelli.*

333. A proposito di questo bellissimo affresco racconta il Baldinucci nella Vita del Passignano (e ciò è confermato dal Padre Tozzi e dal Rosselli nel suo Sepoltuario) che nel farsi dai muratori e manovali le buche per stabilire i ponti onde collocare nella parete del Loggiato esterno l'iscrizione relativa al privilegio dei quattro Penitenzieri da Urbano VIII conceduto ai Frati, di cui parleremo in appresso, uno ve ne fu sì stordito, che non avvertendo che dietro a quel muro corrispondeva appunto la stupenda suddetta pittura, forata tutta la grossezza da quella parte sfondò, onde ne avvenne che due delle più belle teste della storia della resurrezione del fanciullo e così delle due figure grandi una vestita di verde, l'altra di paonazzo che in atto di maraviglia guardano il fanciullo resuscitato, caddero a terra con parte del busto: sparsasi la cosa del gran disordine, e sentito ciò il Passignano (*a*), allora assai giovine, si recò immantinente sul luogo e cercati con grande accuratezza fra i calcinacci i caduti pezzi e rinvenutigli tornò a porgli con diligenza, che non può spiegarsi maggiore, ai luoghi loro, con il che ritornarono le teste quasi alla primitiva loro bellezza scuoprendosi solamente in esse il tenuissimo pelo delle commisure da chi veramente abbia cognizione del fatto (*b*).

334. Nell'ultima storia di questa parte (*Lunetta XII*) dipinse Andrea un frate dinanzi ad un altare vestito di paramenti sacerdotali, il quale tenendo con bella grazia in mano una Reliquia delle vestimenta di S. Filippo Benizi la pone sulla testa ad alcuni fanciulli presentati a tal uopo all'altare da alcune donne poste pur esse in ginocchioni. Alla morte infatti del Benizi crebbe nel popolo, che avealo in venerazione, gran commovimento di devozione, le genti convenendo al tempio in gran numero per rivederne la salma; e poichè era già sepolta si offrirono al popolo dall'altare

(*a*) Il Rosselli nel *Sepoltuario*, con manifesto errore dice Iacopo detto l'Empoli.

(*b*) V. Baldinucci, *Vita del Passignano*. – V. *Annotazioni alla Vita di Andrea del Sarto*, del Vasari; e Ms. del Padre Tozzi.

ed al bacio dei circostanti gli abiti del medesimo riuniti in un involto. Come Andrea s'internasse nell'argomento, come figurasse gli adoratori del Beato accorrere alla venerazione delle sue reliquie, come introducesse alla severità del subietto la leggiadrìa di varie femmine e l'innocenza di graziosi fanciulli, non è (giusta il Missirini) facile lo esprimere a parole. Il Bocchi ragionando di questo dipinto dice, che essendo di colorito, che più ha del grande, meglio esprime il vero e le cose naturali: nè più vere, nè più belle potrebbero effigiarsi le donne inginocchiate; i puttini sono di carne viva, avendone l'artefice formate le membra di fiorita tenerezza con moltissima grazia; nel vecchio vestito di rosso che cammina e sale con fatica alcuni scaglioni, chinato reggentesi ad una mazza in mano, vuolsi che fosse effigiato non lo scultore Luca della Robbia come scrive il Bocchi, ma Andrea di lui fratello pur esso scultore; il povero che attende la elemosina pare veramente naturale; ed è vivo e parlante il Fraticello che apparisce ad una porta per dargli del pane.

335. Poneva così fine Andrea alle pitture di questa parte del Chiostro; ma avvisando alla tenuità del prezzo (*a*) convenuto, licenza il rimanente dell'opera; l'accorto frate Mariano però non lo volle discaricare del tutto, se non colla promessa di fare altre due Storie a suo comodo e piacimento. Ma poichè in questo mentre il Frate, usando della solita sua furberìa, allogava al Francia Bigio una delle Storie del medesimo cortile, così egli, che con lui sentiva certa gelosia in arte, quasi per gara si pose tostamente a dipingere le due suddette Storie fra la porta del fianco della Cappella di San Bastiano e la porta minore che dal Cortile entra nella Nunziata, facendo nella prima l'arrivo dei Re Magi, nell'altra la natività di Maria (*b*).

(*a*) A dimostrazione della tenuità delle mercedi che pagavansi al nostro Andrea osserveremo, come le 12 Storie della vita di S. Giovan Battista nel Cortile della Compagnìa dello Scalzo pagavansi 8 scudi l'una, e tre scudi le storie delle quattro virtù! Per quelle di cui trattasi fu convenuta la mercede di scudi 10. Dai ricordi però del convento apparisce che gli furono pagati 42 fiorini, oltre quelli come sopra pattuiti. Ed il Padre Tozzi ci dice che dal libro del Camarlingo di quel tempo resulta che anco per le altre due Storie della *Natività* e *dei Re Magi*, delle quali sarà parlato in appresso, ebbe Andrea Lire 140!

(*b*) È comune il concetto che Andrea dasse fine prima al quadro della Natività, poi all'altro dei Re Magi: ma stando alla tavola cronologica che è fatta

336. Dipinse Andrea (*Lunetta V*) i tre Re Magi d'Oriente, che guidati dalla stella giungono ad adorare il fanciullino Gesù Cristo, fingendoli scavalcati, quasi che fossero vicini al luogo destinato; e ciò per essere solo lo spazio delle due porte per vano fra loro e la Natività del Baldovinetti (*Lunetta VI*). È fatta la salmeria con molta e rara vaghezza ed artifizio, ed il tutto diretto e condotto con accorgimento. A giudizio del Bocchi sono bellissimi i due Magi (il giovine ed il vecchio), nelle teste, nei panni, nell'abito, nei calzari; ma superiormente l'Indiano è di stupenda bellezza, essendone panneggiata la persona con profondo giudizio, e con tanta grazia essendone fatte le membra, che pare cosa incredibile che il pennello gareggi colla natura e la vinca per squisita leggiadria. L'altra figura che tiene dietro è molto ammirata dagli artefici; in essa tutto essendo vero. Fra coloro che formano parte della corte sono in un canto ritratti vestiti in abito fiorentino; 1.° Iacopo Tatti detto il Sansovino (*a*), che è quello che guarda verso chi vede la Storia; 2.° lo stesso Andrea, che tiene appoggiato ad esso in iscorcio un braccio, ed accenna col dito; 3.° Francesco d'Agnolo di Piero Ajolli o dell'Ajolle famoso musico, che è dietro ad Iacopo. A lato alla figura d'Andrea vi ha una testa di fanciulletto con bellissimi capelli, che ride con somma grazia, e nel quale il Bocchi, seguendo il detto di altri, crede effigiato Enrico II non re di Francia, come egli

con molto accorgimento susseguire alla vita di Andrea dai diligenti Annotatori, deve ritenersi diversa sentenza. Così vediamo: 1511, 5 Novembre. – *A Andrea dipintore questo dì detto Lire sette per suo conto per dipignere el Chiostricino della Nunziata.* – 1511, 21 Novembre. – *A Andrea d'Agnolo dipintore questo dì detto Lire 7, sono per suo conto per dipignere el Chiostricino.* – 1511, 12 Dicembre. – *A Andrea d'Agnolo dipintore fior. j largo d'oro, portò lui detto* per resto *di fiorini tre larghi debe avere dal Convento, per fornitura del quadro de' Magi.* – 1511, 25 Decembre. – *A Andrea d'Agnolo dipintore questo dì detto Lire 7, sono per conto* della nova Storia *di Nostra Donna debe fare, portò Francesco suo fratello contanti.* – (V. Libro Camarlingo dal 1509 al 1512 testè citato. V. Vasari, *note alla Vita d'Andrea*).

(*a*) Iacopo nacque dalla famiglia dei Tatti, copiosa sempre di uomini industriosi e d'onore, e grandemente favorita dai Medici: affidato alla custodia e direzione artistica di Andrea Contucci del Monte Sansovino presso Arezzo, che lo amò qual figlio, venne ad essere conosciuto non più dei Tatti, ma dei Sansovino. Fu grande amico di Andrea del Sarto, che lo riamò e corrispose con eguale intimità, tanto che comunicavansi scambievolmente i dubbj nell'arte, ed ebbero così la medesima maniera e grazia, l'uno nella pittura, l'altro nella scultura. (V. Vasari *Vita d'Iacopo Sansovino*).

scrive, ma figlio di Francesco I allora re di quella nazione; intorno a che è mestieri dire, come tal credenza non sussista, mentre Andrea non erasi per anco mosso alla volta della Francia, e perchè Enrico II (che egli mai ritrasse) nacque nel 1518, quando che Andrea dava compimento all'opera nel 1511 (*a*). Vi sono alcuni putti che salgono su per le mura per vedere passare le magnificenza e le stravaganti bestie del seguito dei Re Magi.

337. Di pari bellezza è l'affresco della Natività (*Lunetta IV*), ove il Bocchi loda sommamente le due donne, che come amiche e parenti sono venute a visitare la Donna di parto, che è nel letto in una camera fatta con molta grazia, e che le sono intorno vestite degli abiti che in quel tempo si usavano; panneggiate con bellissime pieghe e nelle carni da sovrana intelligenza fatte quasi vive. Alcune altre stanno attorno al fuoco lavando la Vergine allora nata, ed altre sono intente a fare fasce e così fatti servigj, e tutte in graziose attitudini e di tutta verità. Si scalda a quel fuoco un fanciullo molto vivace; e naturalissimo è il vecchio che si riposa sopra un lettuccio; nè altrimenti è a dirsi (conchiude il Vasari), delle donne che portano a mangiare a quella che è nel letto e delli angioletti che gettano fiori. Nella figura della prima delle due suddette donne fece Andrea il ritratto della sua Lucrezia, di cui, comecchè bellissima, andava sommamente perduto. In questo, come nell'affresco che gli sussegue (dice il Vasari), avere Andrea superato sè stesso, ed il Francia che finiva pur esso la Storia commessagli.

338. E di fatto il Francia Bigio, che aveva, per concorrenza con Andrea, avuto a dipingere una Storia, portava a termine nel 1513 l'affresco dello Sposalizio di nostra Donna (*b*) (*Lunetta III*). Notasi in Giuseppe la grandissima fede che aveva sposando la Vergine, e mostra apertamente nel viso il timore e l'allegrezza insieme: a lui appresso vi ha una figura che a ricordanza delle nozze, come usavasi in quei tempi, gli dà sopra le spalle delle pugna; nell'ignudo felicemente ha espressa l'ira di non vedere

(*a*) V. *Annotazioni suddette alla Vita di Andrea.*

(*b*) Il Padre Eliseo Briffoli nella sua Relazione Ms., altrove citata, scrive intorno a questa stupenda pittura. — 1513, *Franciabigio Pittor fiorentino fece quell'historia dello Sposalitio della Vergine..... el proprio nome suo* fu Francesco di Cristofano: *ebbe da' Frati, di quella pittura, tre scudi d'oro.* (V. *Annotazioni alle Vite del* VASARI).

fiorita la sua verga, che si fa con dispetto a spezzare. È graziosa una femmina col figliuolo in collo, ed altro che siede appresso piangente con una mano al viso, perchè sembra sgridato dalla madre. In compagnia figurano alcune femmine con bellissime arie ed acconciature di testa, delle quali si dilettò moltissimo il pittore. In ogni cosa di questa Storia (a detto del Vasari), e grande e piccola, mise il Francia molta diligenza ed amore, per l'animo che aveva di mostrare agli artefici quanto avesse in venerazione le difficoltà dell'arte, e quelle imitando a buon termine riducesse. E le bellezze del quadro sarebbero in tutta la pienezza e lo splendore apparse se l'autore non le avesse guaste.

339. Narrasi infatti che nella ricorrenza di una festa avendo i Frati scoperta, senza di lui saputa, colle Storie di Andrea anco quella sua, che egli aveva nella notte finita dal casamento in fuori, e ciò essendosi portato a notizia del Francia, egli ne sentì tanto dolore e dispetto per la presunzione dei Frati e per il poco rispetto portatogli, che recatosi tostamente sul luogo, e salito il ponte non ancora disfatto, con una martella da muratori percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna e lo Ignudo che rompe la mazza quasi tutto scalcinato dal muro; per il che i Frati, ed altri corsi al rumore, gli tennero le mani onde non la guastasse tutta; e benchè in seguito gli volessero dare doppio pagamento (*a*), non volle mai racconciarla; mentre altronde per la reverenza avuta a tale opera, gli altri pittori non la vollero finire, e rimase così, e resta tuttora, per la memoria di quel tristo fatto.

340. A compimento della nostra illustrazione ci rimane a tenere discorso delle pitture del *Pontormo* e del *Rosso*, rappresentative la Visitazione e l'Assunzione di Maria (*Lunette I e II*). Se non che dovendone ragionare secondo l'epoca cronologica di loro pittura, e su tal proposito avendosi incertezze di date, siamo stati esitanti in sul primo a quale di esse avremmo dovuto dare la priorità. Il Vasari infatti dà compìto l'affresco del Pontormo quando il Rosso

(*a*) Nel libro Ricordanze del Convento dei Servi dal 1510 al 1519, si trova: – 1515, 16 di Giugno. – *I signori Operai ec., d'accordo con tutte fave nere, dettero tempo a Francesco.... dipintore a rachonciare et fornire el quadro che egli ha dipinto e ghuasto per tutto Luglio proximo a venire; tutto chaso che non lo fornissi, di procedere contro di lui per tutte quelle vie et modi che el nostro Convento fossi satisfatto.*

prese a dipingere la sua Storia; mentre per altra parte il Padre Briffoli nella sua Cronaca assegna all'opera del Rosso la epoca del 1513; e poichè il Pontormo (al dire dello stesso) portò a fine la pittura dell'Assunzione nel 1516, doveva a prima giunta credersi men vera l'asserzione del Vasari. Però il Cronista del Convento questa volta lo troviamo caduto in fallo, forse per avere equivocato, come vedremo, da altra pittura fatta nel Chiostro; e lo prova con evidenza la deliberazione degli operai (*a*), colla quale nel 10 Giugno 1515 fu commessa la pittura del quadro dell'Assunzione al Del Sarto prima che al Rosso; per cui dovendo credere passato un certo tempo per la nuova concessione del lavoro a quest'ultimo; e computando dipoi il tempo necessario per portarlo a fine, è forza inferirne che non nel 1513, ma certamente in un tempo sempre posteriore, il Rosso compì la sua opera. E ciò essendo, dobbiamo dire col Vasari, che il Pontormo aveva senza meno dipinta la lunetta quando il Rosso imprendeva a dipingere la propria.

341. E così dell'affresco del Pontormo occupandoci, diremo come le molte sue opere avendogli procurata molta rinomanza fece sorgere il desiderio di fare a lui finire l'opera del chiostro, rimasta imperfetta per la partenza di Andrea in Francia; dappoichè credevasi che a concorrenza degli altri maestri che vi avevano lavorato, avrebbe egli dipinto alcuna cosa straordinariamente bella, massime perchè già aveva dato prova di sua bravura nel mirabile affresco sull'arco del portico esterno della chiesa di fronte alla Piazza, del quale avremo occasione di fare fra breve ragionamento. Al solito la mercede pattuita fu al di sotto della discretezza (*b*). E poichè il Pontormo era male agiato, e gli conveniva trovare modo anco di vivere, così tardò alquanto a dare esecuzione al

(*a*) *Nel Libro Ricordanze dal* 1510 *al* 1559 *del Convento, ora nell'Archivio Centrale di Stato*, si legge – « 1515, 16 Giugno. E più detti Signori Operai detto di tutti d'accordo chon tutte fave nere allogorono el Quadro del Chiostricino dov'è l'Assunzione di Nostra Donna a dipingervi detta Storia d'Assumptione di Nostra Donna a Andrea d'Agnolo, che ha dipinto quasi tutto il resto di detto Chiostricino, per pregio di fior. sedici larghi d'oro in oro, fatto con lui d'accordo, che egli sia tenuto avere fornito di dipingere detto quadro per tutto il mese di Gennaio prossimo avenire, chon quella arte et diligenza quale a lui sia possibile ».

(*b*) Secondo il Vasari* ebbe per pagamento scudi sedici e non più. Nel Libro di Entrata e Uscita del Camarlingo del Convento dal 1512 al 1516, è ricordato che dall'Aprile 1515, al Giugno 1516 ebbe in più e diverse volte Lire 73, appunto *per la dipintura del quadro del Chiostricino* (V. VASARI, *Vita di Pontormo*).

trattato, che poi portò a compimento nel 1516 colla Storia della *Visitazione della Madonna*, lodata senza fine, perchè a detto del Vasari usò una maniera un poco più ariosa e desta dell'usato; la qual cosa accrebbe infinita bontà all'opera, oltre alle altre infinite sue bellezze; mentre le donne, i putti, i giovani ed i vecchi sono fatti tanto morbidamente e con tanta unione di colorito, che la è cosa maravigliosa: ed il Bocchi si unisce al Vasari stesso nel rilevare più specialmente la grazia somma e veramente mirabile con cui è stato condotto un puttino che siede su certe scalee, e che nella freschezza delle carni e del colorito sembra tutt'altro che dipinto nel muro.

342. Allorchè il Rosso prese a dipingere l'*Assunzione*, era già conosciuto per l'altro lavoro, che in questo medesimo Chiostro (essendo al dire del Vasari ancora sbarbato) eseguì nella circostanza in cui Lorenzo Pucci da Papa Leone fu nel 23 Settembre 1513 decorato delle insegne cardinalizie. Ebbe allora l'incarico di dipingere l'Arme dei Pucci sopra la Porta laterale della Cappella di San Sebastiano, che si volle circondata da due figure, le quali fecero in quel tempo assai maravigliare gli artisti che non si attendevano da lui tanto. Per la qual pittura, oggi distrutta, a detto del Padre Tozzi ebbe cinque scudi.

343. Preso animo dall'incontro di questo lavoro ed eccitato dal suo maestro in poesia Padre Giacomo dei Serviti, imprese ad effigiare a fresco la Storia dell'Assunzione, facendovi (scrivono il Vasari ed il Bocchi) un cielo di Angeli che ballano attorno alla Regina del Cielo da lui dipinta con gentilissima maniera, i quali presi l'uno e l'altro per la mano con bellissimo andare di contorni e con graziosissimo modo la festeggiano, girando per quell'aria e l'accolgono con movenze rare e bizzarre. È lodato l'artifizio delle vedute difficili, espresse felicemente; e gli scorti, fatti con sommo studio, mostrano a giudizio dei suddetti scrittori il valore di questo artefice che nel vincere le difficoltà fu sempre, risoluto, ardito e senza pari. Tutto nel quadro spira graziosità, allegrezza e leggiadria. Anco gli Apostoli che sono sotto, mirando la Madre del Salvadore (comunque carichi di troppa dovizia di panni, tanto che ad alcuni non si vedono nè mani nè piedi) sono lodati e tenuti in pregio, perchè a senno del Vasari, le loro attitudini e le loro teste sono più che bellissime.

PARTE IX.

=

DEL LOGGIATO, O PORTICO ESTERNO.

344. Se l'esterno del Convento non offre alcuna cosa di singolare che meriti di essere avvertita, la Chiesa, scrive il Fantozzi nella celebrata, dotta e diligente sua Guida, si presenta in nobile e decoroso aspetto, come quella che è preceduta da un Portico di colonne corintie di sette arcate, di svelta proporzione; tre delle quali a destra, tre a sinistra furono aggiunte nel 1601 a quella di mezzo che già esisteva fino dal 1454, e che andarono decorate di un bel cornicione. Questo portico fu opera di Giovanni Caccini pittore ed architetto fiorentino, discepolo di Gio. Antonio Dosio, il quale nella esecuzione dell'opera si uniformò all'arco di mezzo di Antonio da S. Gallo (*a*). Tre porte sono nel loggiato, una introduce nel Cavedio (*b*) o piccolo Chiostro or or da noi descritto, altra che dà accesso alla Cappella gentilizia de'Pucci, la terza che immette nel Chiostro grande detto *dei Morti*.

345. Alla edificazione della prima arcata del Loggiato davasi iniziamento non senza opposizioni del Magistrato di Parte Guelfa, le quali sebbene non sia avvenuto di conoscere d'onde muovessero, pure, arguendo da quanto il Magistrato stesso operò alla occasione in cui, come vedremo, impresero i Pucci lo ingrandimento del Loggiato, debbe credersi che muovessero dalla tutela che esso, come specialmente a ciò preposto, intendeva esercitare

(*a*) Così il Moreni nella narrazione sulla Nunziata inserita nell'Opera del Rastrelli, *Firenze illustrata*. — Il Richa dà il Caccini per architetto romano.

(*b*) Il Cavedio, o atrio differisce dal Portico; l'uso di fare precedere l'ingresso degli edifizi più maestosi dai cavedi viene attribuito agli Etruschi (Vedi Lastri, *Osservatore Fiorentino*; *Storia dell'architettura*, Tom. VII.

sulla proprietà del terreno sul quale andava a sorgere il lavoro, ritenendo che fosse di spettanza del Comune e non dei Frati; cui però agevole dovette essere di superare le difficoltà, dappoichè sappiamo come fossero già al possesso in quell'epoca di molta parte del territorio di Cafaggio (§. 83 e 84) (*a*).

346. Il Richa, e con lui altri scrittori (*b*), hanno detto che il lavoro fu compito d'ordine ed a spese di Leone X. Ma a luce meridiana si palesa l'errore, solo che pongasi mente alle date cronologiche di quell'opera ed ai lavori artistici che gli fanno bella corona. Pongasi adunque per fatto (attestato sulle memorie del Convento dal Padre Tozzi) che il lavoro murario ebbe principio nel 1453 essendone stata affidata la esecuzione a Salvi di Lorenzo Mazochi, e che alla spesa relativa, di cui i campioni e ricordi dei Frati, dice il Tozzi avere indicato le partite, fu sopperito dal Religioso Servita Don Iacopo di Francesco Piovano di Corella. Ritengasi poi che nel 1509 venne affidato al Ghirlandajo a spese del convento la esecuzione della Storia dell'Annunziazione di Nostra Donna che vedesi sull'alto della porta principale. Ed abbiasi finalmente presente che nel Giugno del 1514 (*c*) ebbe il Pontormo, invece di Andrea di Cosimo Feltrini, lo incarico di effigiare a fresco all'esterno dell'arco di cui trattasi le figure della Fede e della Carità da lui portate a fine sul cadere dell'anno medesimo. Ora la Storia ci dice per altra parte che Giovanni dei Medici, nato nel 1475, fu elevato nel 1514 al soglio pontificio col nome di Leone X, e che si recò a visitare Firenze sua patria nel 5 Settembre 1515 ove fu festeggiato d'ogni maniera, e così quando i lavori della Loggia e le pitture avevano avuto compimento (82).

347. Il perchè è dimostrato l'errore dei Cronisti e degli Storici, i quali vi si vedono tradotti dalla manìa di servire alla cieca adulazione per una famiglia, che se fu veramente calda fautrice e mecenate delle arti, non ogni operazione artistica potè compire.

(*a*) V. Ms. del Tozzi.

(*b*) Il Del Migliore nulla asserisce di positivo; solamente scrive che l'arco di mezzo fu fatto ai tempi di Leone X.

(*c*) Il Moreni scrive invece 1512. – Ma dal Libro di Entrata e Uscita del Camarlingo dal 1512 al 1516 dell'Archivio del Convento resulta la seguente partita che stabilisce la diversa suddetta data del 1514: « Sotto dì 3 Giugno 1514 si pagano Lire 56 al nostro Iachopo dipintore e Andrea (di Cosimo Feltrini) che mette a oro, sono per resto della dipintura sopra l'arco della Chiesa ».

E facendoci per altra parte ad indagare d'onde muovesse cotale credenza, ci è sembrato che a quella dasse unicamente motivo il vedere sull'alto dell'arco di prospetto alla piazza l'arme Pontificia; mostrandosi così d'ignorare che quell'arme colle pitture che l'adornano fu apposta dai Frati collo scopo di dare al Pontefice una attestazione devota fra le tante della città per la sua elevazione al Papato (*a*).

348. E delle opere artistiche prendendo a ragionare diremo innanzi tutto, che pregevole e bene conservato lavoro è quello del Ghirlandajo, rappresentante in mosaico l'Annunziazione della Vergine. Il Vasari ne vuole autore Ridolfo Ghirlandajo; mentre dai documenti del Convento resulta invece essere opera di David di Tommaso (*b*).

349. Relativamente all'affresco di Iacopo Pontormo il Vasari scrive che i Frati avevano affidato a Piero di Cosimo Feltrini la fattura delle pitture adornative l'arme Pontificia, ma che questi sentendo di non potere condurre a fine tante cose, che moltissime ne aveva, pensò di commetterla ad Iacopo; e sebbene primamente andasse rilente ad accettare cotale impegno, che conosceva grave, perchè, giovine di età, non voleva porre a risico la sua futura rinomanza con un lavoro di tanto rispetto; pure fattosi animo tolse finalmente a fare le figure medesime, che con una prestezza appena credibile portò a fine in modo da meravigliare Andrea Del Sarto, e da incontrare per il pregio dell'esecuzione il plauso dell'universalità, e degli intendenti, massime del Buonarroti, il quale vedendo quest'opera e sentendola fatta da un giovinetto di anni 19, non si ristette dallo esclamare, *se questo giovine seguita le vestigia di sì raro colorito, egli condurrà la pittura a cielo.* E grandissimi dovevano essere i meriti di questo lavoro che nelle sue par-

(*a*) V. Vasari, Vita del Carucci detto il Pontormo. – Così le figure della Fede e della Carità si vollero effigiate per simboleggiare le virtù del Pontefice.

(*b*) V. Ms. del Tozzi; ove si narra che compito il lavoro nacque disputa fra i Frati ed il Pittore intorno al prezzo da pagarsi, forse perchè il lavoro non parve perfettissimo e di sodisfazione; e per dirimerlo (giusta le prescrizioni Statutarie della Compagnia dei Pittori, di cui dovremo in breve parlare), vennero eletti arbitri conciliatori Monte di Giovanni di Miniato miniatore e maestro di mosaico; Lorenzo di Credi e Mariotto di Biagio dipintori; dai quali fu deciso essere bene lavorato il detto Mosaico, *più bello però a vedersi da vicino che di lontano stante la luce contraria*, e doversi così al Ghirlandaio scudi 13.

ticolarità e con molta vivezza descrive il Bocchi, dicendoci che fra i diversi putti, i quali formavano un bell'insieme colle figure anzidette, era notevole uno che guardava dall'alto in giù e che sembrava atteggiato a timore di cadere per la grande altezza. Di quest'opera non rimangono adesso che pochissime vestigia per le ingiurie del tempo e delle stagioni. Fu nel 1831 pensato ad un riparo, ma molto tardivamente, perchè non regnava allora quello spirito che distingue tanto l'epoca nostra per la conservazione degli oggetti di arte. Così la debolezza e fragilità dell'intonaco mostrò che ogni lavoro sarebbe stato dispendioso ed inutile, e l'opera egregia debbe ormai lamentarsi come totalmente perduta.

350. La continuazione del Loggiato nell'attuale sua forma che toglieva la vistosa irregolarità della facciata del nostro Tempio, dava occasione a nuove contestazioni col Magistrato di Parte Guelfa (§. 345), che ai Frati avveniva anco questa volta di superare, avendo il Granduca Francesco I fatto pur esso diritto alle loro ragioni intorno alla proprietà del suolo che essi cedevano per l'ingrandimento del Portico. La spesa del lavoro superò i 4000 scudi. Lo portavano a compimento i Fratelli Alessandro e Roberto Pucci, siccome è indicato dalla iscrizione che ricorre *in grandi lettere* sulla sommità del Portico, e così, al dire del Del Migliore, nel modo che erano soliti i Romani scrivere i nomi dei loro Imperatori negli archi e nei mausolei i più insigni (*a*). Nei pilastri principali e su molti altri punti del loggiato ed anche nell'alto delle formelle della volta di ciascuna arcata, primeggia in modo visibile l'arme della Casata Pucci, collo intendimento di sempre più tramandare ai posteri perenne e non peritura memoria di questo lavoro (*b*) (84).

351. Ma ad omaggio del vero dobbiamo però annunziare che dalle Memorie del Convento si apprende non essere questa opera l'effetto della liberalità e dell'impulso spontaneo di devozione della famiglia Pucci per la Vergine Annunziata; ma bensì *una conseguenza necessaria* di un rescritto del Papa Clemente VII, il quale

(*a*) Fra l'architrave e la cornice del Loggiato leggesi « *Alexander et Robertus Puccii fratres Dei Genitrici MDCI.*

(*b*) L'arme è rappresentata da una testa di moro con benda alla fronte, in campo d'argento con entro tre martelli a foggia di T, alludente alla voce Saracini, che al dire del Del Migliore fu l'antico Casato di questa famiglia, di cui poche altre vi sono che possano vantare illustri personaggi nella Repubblica, nelle armi e nella gerarchia ecclesiastica.

assolveva la famiglia medesima dallo adempimento di vari legati dei quali per lo ammontare di scudi 8000 aveva disposto il Cardinale Lorenzo Pucci a favore di diversi Luoghi Pii (*a*) (85).

352. Noteremo come l'insigne Porporato con atto del 9 Gennaio 1522 rogato Ser Donato di Domenico Vermigli aveva fatto donazione con titolo fidecommissario di alcuni suoi beni, con proibizione di vendita ed anco di locazione temporaria, sotto pena della caducità dei beni per una terza parte respettivamente delli Spedali di S. M. Nuova, e degli Innocenti, non che della Cappella di S. Sebastiano. E tanto fu il rispetto che si professò in sul primo a questa precettiva volontà, che Roberto Pucci, allorchè amò procedere ad una parziale alienazione di questi beni, dovette domandare ed ottenere il consenso dei Priori dei nominati Pii stabilimenti e del Priore del Convento, non che la sanatoria del Principe e del Tribunale Civile, prima di scendere nel 7 Settembre 1605 ai rogiti di Andrea Andreini alla stipulazione del relativo contratto.

353. Ma ciò che monta al nostro subietto è la disposizione che il nominato Cardinale Pucci (ottenuto preventivo assenso dalla Sedia Apostolica) consegnava nel 1525 nel suo testamento e nel codicillo, fatto pochi dì innanzi alla di lui morte, avvenuta nel 1531, in cui vuolsi che si comprendessero i Legati Pii anzidetti. E sta in fatto che nel 1539 Roberto Pucci domandasse depositare in S. M. Nuova scudi 1500 in conto della maggior somma occorrente alla sodisfazione dell'intiero obbligo. A fronte però degli eccellenti intendimenti le volontà estreme del Cardinale rimasero inadempite, perchè le carte del Convento c'istruiscono avere l'abate (o meglio Canonico) Alessandro Pucci invocata per tale effetto la sanatoria dalla Sedia Apostolica, da lui ottenuta, secondo che emerge dalle Carte medesime, alle condizioni di fondare nella Chiesa della Nunziata nove uffiziature, e di fare qualche abbellimento di considerazione. Così sorgeva il Portico di cui sopra; e fra le tante fondazioni pie delle quali la famiglia Pucci arricchì la sua cappella patronale, deve senza meno ritenersi che vi fossero comprese eziandio le suddette uffiziature, che dalle trattative all'uopo iniziate nel 1576 si riscontra essersi voluto fondare a favore di sa-

(*a*) V. Ms. del Tozzi, e più specialmente il Lavoro del P. Chellini nella Filza del Convento « *Obblighi della Chiesa* ».

cerdoti estranei, domanda che fu però sempre rigettata dai religiosi Serviti.

354. I Pucci sonosi risguardati in ogni tempo al possesso della pienezza dei diritti patronali derivanti dalla edificazione del suddetto Loggiato; tanto che quando i Padri si fecero a collocare nella parete fra la Porta principale e quella che immette nel Chiostro grande una iscrizione commemorativa il privilegio dei quattro Penitenzieri, che Urbano VIII, sullo esempio della Santa Casa di Loreto, concedeva alla Chiesa della Nunziata, i Pucci insorsero contro l'operato dei Frati, qualificandolo d'arbitrario; ed apertasi così contestazione avanti il Conservatore dell' Ordine, poi innanzi la Congregazione dei Vescovi e Regolari, e finalmente alla Rota Romana, in cui sempre ottennero vittoria i Pucci, i Frati dovettero di notte tempo tòrre la iscrizione che posero nell'andito che dà accesso al Chiostro del Cronaca.

355. Vedemmo al §. 333 quali tristi conseguenze la storditaggine di un muratore avrebbe arrecato a danno dell'affresco di Andrea Del Sarto, se per buona ventura non vi avesse riparato il giovinetto Passignano.

356. Prima che fosse portato ad atto il lavoro della Loggia, sulla facciata della Chiesa notavasi una pittura di Andrea di Cosimo, che il Baldinucci ci dice essere stata a chiaroscuro, e che il Giani (*a*) scrive avere rappresentato la Vergine col beato Filippo Benizi. Presso la medesima pittura eravi un pulpito di marmo, il quale rammentava l'epoca in cui il P. Domenico da Viterbo (che in quei tempi fu, per ciò che ne narra lo stesso Giani, un folgore di eloquenza ed uno stupore di dottrina) giunse a commuovere talmente i Fiorentini accorsi in folla alle sue predicazioni, che non trovandosi bastante la Chiesa a contenerli, fu necessario che egli bandisse sulla Piazza la parola di Dio. Nè deve ciò maravigliare; chè la storia è là per confermarci qual fosse l'impero ed il potere dell'eloquenza dei Frati predicatori; Demostene, nè Cicerone non avendo scosso giammai così profondamente gli animi quanto questi oratori religiosi colle loro prediche prive di ornamenti e d'eloquenza, e che non ostante rammentano i favolosi effetti della poesia di Orfeo sopra una nazione troppo simile all'Italiana e come questa egualmente entusiasta: sopra il quale proposito rimanderemo il lettore a quanto dicevamo ai §§. 23 e 76.

(*a*) V. *Vita del Benizi*, lib. IV, cap. VIII.

PARTE X

=

DELLA CAPPELLA DI S. SEBASTIANO.

357. Anche intorno alla origine ed alla fondazione di questa Cappella gli Scrittori non hanno colto nel segno.

358. Il Richa ed il Del Migliore si associano all'opinione di coloro che credono doversene la edificazione repetere dalla famiglia Dei Manetti, dalla quale alla sua estinzione vorrebbesi per concessione dei Frati trapassata nella famiglia Pucci; e questa opinione si appoggia precipuamente alla Provvisione della Signoria, che nel 1457 ordinava alle Capitudini delle arti di venire ad offerta nella Cappella di S. Sebastiano il dì della sua festività, onde averlo protettore nella calamità della peste.

359. Ma il P. Tozzi procede in differente concetto; avvegnachè le Memorie del Convento si accordano a dimostrare, che la Cappella nel 1452 venne edificata *dai fondamenti;* le spese relative avendo figurato nel Campione così detto Nero. Infatti Puccio di Antonio di Puccio Benintendi primo progenitore della famiglia aveva ottenuto di edificare nella Tribuna della Chiesa una Cappella gentilizia; ma Antonio di lui figlio che con altri quattro fratelli ereditava la colossale sua fortuna decidevasi nel 1464 a cederne le ragioni ai Religiosi, mentre fino dell'epoca testè indicata aveva preso a costruire altra Cappella sotto il titolo di S. Sebastiano. A tale uopo pagava ai Frati, che ne imprendevano i lavori, scudi 500, che non erano però bastanti, tanto che essi facevansi creditori dello stesso Antonio Pucci di scudi 138. 5. – che ponevano a specchio, ove hanno sempre figurato. Nè al concetto più ragionato e vero della nuova costruzione contradice, a mente del P. Tozzi, la indicata provvisione della Signoria, come quella che essendo posteriore all'epoca in cui i lavori ebbero esecuzione, serve anzi mirabilmente a convalidarlo.

360. L'adornamento però ricco e pregievole di questa Cappella rimonta al 1608 (*a*), in cui il Balì Roberto Pucci (*b*) lo compiva col disegno del Caccini proseguito poi da Gherardo Silvani. L'ordine è corintio, con pilastri e colonne di pietra serena, che reggono una Cupola sì bizzarra che è stimata la più bella di quante se ne possano vedere, benchè di grandezza a quelle di gran lunga inferiore: è questa scompartita in quadri nei quali primeggiano in fondo azzurro rosoni di madreperla opera di Mariano Tosini, con fuochi messi a oro da Antonio Cinatti, che fanno bellissimo vedere massime per le figure effigiate a fresco da Bernardino Poccetti.

361. L'altare è ricco per intarsio delle pietre dure. La Tavola esprimente il martirio di S. Sebastiano è opera di Antonio del Pollajolo. Il Vasari ed il Bocchi ne portano a cielo il lavoro; *il più bello*, essi dicono, che sia escito dal pennello di questo artista; e lodano la fattura, l'atteggiamento e le membra per ogni parte perfettissime del Santo, nel quale il Pittore effigiò Gino Capponi, giovine di bello e grato aspetto, ravvisando altronde degni di encomio i ministri tutti del martirio, che spiegano fierezza e sdegno, e pongono ogni vera ed artifiziosa sollecitudine per trafiggere il Santo; fra questi emergendo per bellezza un saettatore ignudo nell'attitudine di caricare l'arco. Dava Antonio Pucci al Pollajolo scudi 300 per onorario, somma a quei tempi straordinaria, ma che egli stesso concordava non essere bastante a pagargli i colori; tanto parevagli eccellente il lavoro.

362. Lo perchè a ragione ogni Cittadino che veramente senta ed apprezzi le glorie della Nazione grida sdegnoso alla perdita che l'Arte ed il Paese facevano non ha guari di questo insigne dipinto, tolto già dalla Cappella collo intendimento di operarne il restauro, ma poi venduto all'estero da Cui avrebbe anzi dovuto tenere ad altissimo onore il conservarlo come splendido monumento della pietà degli avi.

363. Il quale spiacente avvenimento richiamava l'attenzione del Governo del Granduca sul bisogno tutto dì crescente di tute-

(*a*) Nel 1753 vi si facevano nuovi abbellimenti e restauri, indicandolo la iscrizione del pavimento « *Gens Puccia restauravit. A. D. MDCCLIII* ».

(*b*) Il ricco Baliato di Bologna nell'Ordine di S. Stefano fondavasi nel 1592, da Roberto figlio di Francesco di Alessandro Pucci; quest'ultimo, fratello al Cardinale Lorenzo, morì senza prole nel 1600, e il Baliato dovè trapassare nell'altro Roberto Pucci figlio di quel Pandolfo che congiurò contro Cosimo I (*V. Nota* 85).

lare la conservazione nello Stato di quei preziosi oggetti di Arte di cui il genio e la religione dei nostri maggiori seppe a dovizia arrichire questa Atene dell'Italia, massime i Tempii sacrati alla Divinità; e mentre il Governo stesso a tale uopo richiamava le sollecitudini dei Magistrati di ogni ordine Politico, Amministrativo e Giudiciario per l'applicazione rigorosa delle Leggi proibitive l'estrazione dallo Stato, senza licenza, di quadri e pitture antiche e che pubblicate nel 1754, 1781, 1791, e poi richiamate in osservanza nel 1814 e 1818 erano andate in dissuetudine per quella istabilità connaturale ai Fiorentini, proverbiata fin' anche dal nostro Alighieri; faceva poi travedere come fosse suo *salutevole proposito* di rafforzare con novelle disposizioni più accomodate ai tempi, e più confacenti allo scopo, gli ordini proibitivi di cui trattasi. Tristi fatti sono questi; e le disposizioni del Governo le tante volte rinnovate palesano la nostra miseria, la povertà della nostra virtù; e come le turpi speculazioni e le vedute di gretti guadagni prevalgano adesso a cose nobili e grandi ed al desiderio di alimentare le arti, non rispettandosi altrimenti i celebri dipinti che i forestieri comprano e mandano in lontani paesi, pagando a contante le nostre vergogne, accarezzando le nostre ferite con oro, e con oro comprando le glorie nostre (*a*) (86).

364. Opere del Paggi e del Lomi, pittori di molto grido, sono le Tavole ai lati della Cappella, per le quali ciascuno ebbe scudi dugento. Sono commendate le due statue del Novelli, che volle in quelle rappresentare la Gloria ed il Martirio.

365. È pregevole la reliquia del braccio di S. Sebastiano, che prima era di rame, e che il Balì Senatore Pucci nel 1608 rendeva ricca ed adornata in argento. E giova sapere come alle richieste della famiglia Pucci condiscendessero i Frati Serviti a cedere la reliquia suddetta, la quale in ordine ad un contratto stipulato nel 1597 doveva conservarsi in un tabernacolo della Cappella, del quale i Frati ed i Pucci erano in diritto di tenere la chiave, e che ad ogni richiesta dei Frati medesimi avrebbero dovuto senza opposizione consegnare. Coll'andare del tempo tornò la Reliquia nel possesso esclusivo dei Frati, i quali la conservano di presente fra le moltissime e preziose reliquie di cui và ricca la Sagrestia (*b*).

(*a*) V. Meini, Op. cit.

(*b*) Si notano fra le reliquie due dei denari che l'Apostolo Giuda riceveva per prezzo del suo tradimento.

366. Molte sono le ricordanze sepolcrali, perchè moltissimi sono stati in ogni tempo gli uomini che hanno illustrato questa rispettabile Famiglia; e fra tutte vanno segnalate le memorie che in forma di sepolcro con ritratti del Bugiardini furono erette ai Cardinali Lorenzo, Antonio e Roberto Pucci (87), elevati alla porpora cardinalizia dai Pontefici Leone X, Clemente VII e Paolo III.

367. Nei libri e nelle ricordanze del Convento si hanno prove della liberalità dei distinti Magnati della Casata Pucci, le cui pie disposizioni si succedettero in modo da rendere la Cappella sovra ogni altra Cappella gentilizia, ricca soverchiamente di uffiziature e di pie disposizioni, le quali giornalmente e di anno in anno richiamavano i Religiosi Serviti allo adempimento di obblighi in tal proposito imposti ed assunti. Le vicende dell'invasione Francese e la soppressione che a quella tenne dietro dell'Ordine dei Serviti, hanno fatto perdere la traccia di tante e così svariate disposizioni, con molto dettaglio però esposte nel Ms. del Padre Costantino Chellini; tanto che sarebbe per noi opera malagevole, oltre che inutile e fuori del nostro scopo, il riandare lo stato delle cose (*a*).

368. I diritti patronali sulla Cappella in discorso a favore di Antonio Pucci e dei figli discendenti erano sanzionati dal contratto del 22 Marzo 1464 ai rogiti di Ser Giovanni di Neri Cecchi; e col contratto medesimo mentre si determinavano gli obblighi che per altra parte erano conseguenza necessaria della qualità onorifica di Patrono, suggellavansi gli obblighi ed i diritti altronde a carico e respettivamente competenti ai Religiosi Serviti. Per la qual cosa il Pucci assumevasi l'onere della dotazione della Cappella mediante la edificazione di cinque case sul terreno che il Convento cedeva gratuitamente, in quella parte che dalla Compagnìa ora di S. Filippo va alla dirittura di Via dei Servi. Ed i Serviti obbligavansi: 1.° a dare annualmente per recognizione del Patronato una candela di libbre quattro poi ridotta a tre; 2.° a sodisfare a diverse uffiziature annue e giornaliere in suffragio massimamente dell'anima di Cosimo di Gio. dei Medici, di Puccio padre del suddetto Antonio, e di tutti i discendenti della casata Pucci; 3.° a solennizzare decorosamente la festività di S. Sebastiano; 4.° a cedere in proprietà allo stesso Antonio i crediti che

(*a*) V. Ms. del Chellini più volte citato.

teneva il Convento nel Monte Comune per una somma di fiorini 3124.

369. Sono però singolari le vicende intorno all'adempimento dell'obbligazione che Antonio Pucci assumeva circa la edificazione delle ricordate cinque case; e il non averle desso rispettate, a fronte di molte facilitazioni ed anco di un imprestito di 500 fiorini di suggello che i Frati deliberavano a di lui favore, portò a tante e sì svariate convenzioni e trattati, che abuseremmo senza meno della preziosa attenzione dei lettori nostri se ci facessimo a riandarne minutamente le fasi.

370. Basterà il sapere che i Frati stancati da promesse fatte, rinnovate e mai adempite, si videro nella necessità, a tutela anco del loro interesse, di prendere possesso dell'unica casa che era stata portata a fine, e delle altre eziandio tuttavia incomplete, dando in locazione la prima al Vescovo di Volterra Mariano Salvini già Religioso Servita, il quale anco dopo fatto Vescovo aveva continuato ad avere stanza nel Convento, alienando le altre a Bartolommeo di Puccio Pucci, al Cerajolo Benintendi ed a Giovanna moglie di Dionisio dello stesso Puccio Pucci. Passò col volgere del tempo la prima Casa ad abitazione delle Suore Ammantellate; dipoi tornò nel possesso dei Frati; siccome fecero ritorno le altre che essi redensero dai nominati compratori; e per Contratto del 10 Gennaio 1514 rogato Ser Giovanni da Montebonechi formarono subietto all'investitura livellare stipulata con Roberto Giovanni Dei Ricci, il quale con contratto del 18 Marzo 1548 cedeva le ragioni ai figli di Iacopo Grifoni, che affrancavano nel 31 Luglio 1574. Per lo che dalla riunione delle anzidette Case emerse un Palazzo, che in appresso con doppia facciata sul disegno del Buontalenti, e con ornati di Gio. Bologna, divenne uno degli adornamenti più belli della Piazza della Nunziata (*a*) (88).

371. Fra gli oneri originariamente imposti ai Frati figurò quello dello invito a pranzo di due dei più anziani della Casata Pucci nel dì consacrato alla festività del Santo Titolare della Cappella.

(*a*) V. Filza del P. Chellini, e Mss. Tozzi e Richa. — A questa famiglia ricca, potente, antica e benefica appartenne la celebre *Marietta*, i cui casi lacrimevoli ispiravano la penna d'Agostino Ademollo per lo interessante suo racconto Storico; ed in questo palazzo si svolsero i fatti e l'azione che al racconto hanno data occasione.

Ed è curioso a sapersi come modica fosse la spesa in sul primo, che poi facevasi in ogni anno di tanto maggiore ed imponente, sia per la qualità del trattamento, sia per il numero dei gentiluomini che intervenivano coi Pucci; tanto che il Generale dell'Ordine, il quale fu in tale anno presente al pranzo, fatte le più alte meraviglie, ordinò che la spesa indi innanzi dovesse limitarsi *a sei scudi*, minacciando della perdita degli uffizj il Camarlingo ed anco il Priore se si fosse continuato nel medesimo abusivo e non tollerabile sistema: però l'ordine del generale rimase per qualche tempo lettera morta (89).

PARTE X

DEL CHIOSTRO GRANDE DETTO *DEI MORTI*, GIÀ DEI BENIZI; E DI ALTRE PARTI DELLA CHIESA E DEL CONVENTO.

Cap. I.

Del Chiostro.

372. A compimento del nostro cammino che volge omai quasi al suo fine, ne rimane ancora a ragionare di altre cose e sempre di molto interesse; ed innanzi del Chiostro disegnato dal Cronaca.

373. Vi si accede col mezzo di un andito, nel quale immette una delle porte laterali del Loggiato Pucci. Da questo, per una bella porta con colonne di marmo misto, si ha accesso alla sagrestia destinata alla custodia degli argenti e preziosità tutte della Cappella di nostra Donna, costruita da Alessandro e Vitale Medici neofiti cristiani, di cui altrove parlammo §. 141, e dei quali ai lati della porta ricorrono i ritratti in marmo condotti a perfezione dal Mochi. La Tavola dell'altare è opera delle migliori del Vignali, che effigiò la Vergine Assunta con S. Vitale, S. Alessandro e S. Gregorio. Vi hanno nell'andito molte iscrizioni sepolcrali, alcune delle quali in busto in belle nicchie di marmo. L'osservatore intelligente volgerà senza meno con compiacenza la sua attenzione sulle lapidi commemorative dei Giureconsulti Venturini e Landi, due illustri notabilità che onorarono la Magistratura ed il Foro della Toscana.

374. Il Chiostro è una vera Galleria di affreschi celebratissimi, che a vero dire meriterebbero essere conservati con tutta diligenza, onde ovviare ad un tardo ed inutile pentimento. Sopra l'arco contiguo al Chiostro ricorre il busto del Salvadore circon-

dato dalle figure della Giustizia e della Misericordia, opera celebrata di Bernardino Poccetti, il quale avendola presa a fare per sola devozione ricusò, al dire del Baldinucci, il donativo di certa roba che il Priore per gratitudine inviavagli onde si facesse un bell'abito. Le altre pitture a fresco effigiate nelle lunette sono allusive ai fasti onorevoli dell'Ordine dei Serviti, e così esplicative la sua origine, i progressi e le vicende; e poichè ciascuna Lunetta ha la spiegazione del soggetto che rappresenta, così potremo essere più brevi nella nostra escursione illustrativa.

375. Bernardino Poccetti ha dipinto 14 Lunette, e queste tutte per commissione delle famiglie Pandolfini, Capponi, Pucci, Rinuccini, Strozzi, Pinadori, Uguccioni, Usimbaldi, Dell'Antella e Marzi Medici, delle quali vedesi l'arme gentilizia. Il prezzo di ciascuna fu di 25 piastre, e non impiegò nella loro esecuzione più di una settimana. L'Arcivescovo Marzi Medici voleva donargli una guantiera d'argento, ma egli la recusò (*a*). Il Poccetti mostrò in queste Pitture come egli fosse dipintore d'immaginazione, di facile e ricca maniera; ed a giudizio del Bocchi e del Missirini superò sè medesimo nella pittura della prima delle Lunette ricorrenti lungo la parete della Chiesa, conosciuta sotto il titolo *dell'Affogato*, perchè rappresenta la resurrezione che il Beato Amaddio faceva di un fanciullo annegato. Tale è il pregio di questo dipinto che il Missirini non andò esitante a comprenderlo fra le belle incisioni da lui illustrate ed a sua cura pubblicate dal Chiari delle opere del nostro Andrea. L'abbandono infatti del sommerso; il chiuso dolore dei Genitori; l'affanno dell'avola che supplichevole implora dal Santo la intercessione della vita del giovinetto, la visibile commozione del Santo che inalza placido la destra in cui Dio ripose il potere dei prodigj; e l'attitudine degli astanti che, nella speranza del portento, già sciolgono inni di ringraziamento; i due episodj dei fratellini del sommerso, che assorti dall'angoscia del presente, non investiti della comune espettativa, piangono a calde lacrime, e dei due villani che ripescato il morto attendono che l'aria rasciughi il loro molle corpo, uno dei quali con graziosa e vera movenza accenna all'offesa avuta per uno spino nella pianta del piede; sono, osserva il Missirini, tutte circostanze e fatti che accennano alla bravura ed alla fertilità d'in-

(*a*) V. Baldinucci. *Vita del Poccetti*.

gegno del Pittore, nulla avendo fatto a caso, niuna figura essendo oziosa, e niun concetto mancando del conveniente sviluppo.

376. Lasciando per adesso, per dargli il posto d'onore, l'affresco mirabile di Andrea Del Sarto, e continuando il nostro cammino artistico, diremo che le sei Storie susseguenti a quelle testè indicate sono opera egualmente del Poccetti; l'ultima che descrive l'apparizione della Vergine al Vescovo Ardingo ed ai Sette Beati, risguardandosi dal Bocchi come opera tanto maravigliosa da fare per così dire vergogna alla pittura ad olio.

377. Intorno agli artisti che hanno dato opera alle cinque Storie dipinte nella terza facciata di rincontro alla Chiesa e nella quarta che immediatamente susseguе, non sono concordi gli Scrittori. Le opinioni più accertate però portano che Matteo Rosselli (*a*) sia autore della prima e della terza Storia della terza facciata, le quali ricordano l'andata del Beato Manetto dell'Antella presso S. Luigi Re di Francia, e la concessione che Innocenzo VI dava all'Ordine in Protettore del suo nipote Guglielmo Fiesco; a lui pure appartenendo le altre due Storie della quarta Lunetta, rappresentanti la deposizione che il B. Bonfigliolo fa del governo dell'Ordine, e l'approvazione dell'Ordine medesimo fatta da Alessandro IV; quest'ultima parve sì bella per la invenzione e per il colorito che a senno del Baldinucci Pietro da Cortona ed il Passignano la risguardavano come l'opera più bella del Rosselli. La morte del Poccetti portò che le rimanenti Lunette fossero affidate per la esecuzione al Frate Ascanio Mascagni (*b*) ed a Ventura Salimbeni

(*a*) Nacque Matteo Rosselli nel 1558, morì nel 1650. Fiorì nel tempo in cui Firenze ebbe i maggiori uomini in pittura ed in disegno, e così il Cigoli, il Passignano, Santi di Tito, l'Allori, i quali, a giudizio del Ranalli, fecero risorgere la pittura danneggiata dai servili seguaci del Bonarroti. Ebbe il Rosselli il merito singolare nel dipingere a fresco di unire e portare a perfezione le sue pitture nel tempo che la calcina era fresca, non perdonando a fatica, e stando al lavoro dalla levata del sole fino allo imbrunire della sera, e vegliando lo inverno, perchè era solito dire di volere esso lasciare lo intonaco, anzi che l'intonaco lasciasse lui (V. Baldinucci, *Vita del Rosselli*).

(*b*) Il Mascagni si fè religioso dell'Ordine dei Serviti nel 1605 nell'Eremo di Monte Senario, d'onde ebbe licenza di passare alla vita comune del convento della Nunziata, sia perchè insopportabili gli erano i rigori della vita eremitica, sia perchè col consenso dei Superiori dovè volgere i suoi guadagni al sostentamento della madre e di nipoti poverissimi (*V. Baldinucci*). Nè questo è l'unico Artista di merito che vanti l'Ordine dei Servi. Fra tutti primeggia il celebre

Pittore Senese (*a*); al Mascagni appartenendo la seconda e la quarta Lunetta della terza facciata, ove è la Storia del getto della prima pietra del Convento ed il miracolo giusta la pia tradizione della pittura della Vergine Annunziata.

378. Dicemmo volere dare il posto di onore alla Pittura di cui Andrea Del Sarto volle nobilitare questo Chiostro; ed a ragione perchè commendata non solo in Firenze, ma da tutti e per tutto tenuta per incomparabile. Ognuno intende che vogliamo parlare della *Madonna del Sacco*, così detta perchè S. Giuseppe sedendo si appoggia col gomito destro ad un sacco, o forse perchè, siccome fanno credere il Bocchi ed il Missirini, non ebbe Andrea per questo insigne dipinto in pagamento che un sacco di grano, da lui per tal cagione ritrattovi. Il Bocchi ci porta allo sguardo con vivissima descrizione questo stupendo lavoro; ma poichè chiunque viene a vista del medesimo, ancorchè non intendente, resta facilmente compreso dalle rare sue bellezze di tutta verità e naturali; così non ci estenderemo davvantaggio nel rilevarne i moltissimi pregj sia per la grazia, sia per il colorito. — La fisonomia della Vergine è per il Rosini piena di dolcezza e di candore perchè ritrae delle forme di Lucrezia che Andrea era costantemente solito effigiare e che sapeva variare ed abbellire a suo talento. Ma il Ranalli con molta assennatezza rileva l'errore del Professore Pisano; perchè anzi alla costante passione che aveva Andrea di ritrarre la effigie della sua donna è da attribuirsi se egli non dette alle Madonne maggiore grazia di verginale devozione ed innocenza,

Montorsoli, di cui terremo parola: suo scolare fu il P. Vincenzo Giacomo d'Agnolo Casali Scultore ed Architetto di una bravura singolare, essendo stato ricercato per diverse delicate missioni all'estero e fra queste alla visita delle fortezze del Portogallo, perchè suggerisse i necessari ripari (*V. Filza* D. *Miscellanee del Convento*).

(*a*) Il Salimbeni eseguì nel 1605 la Storia esprimente il Beato Manetto dell'Antella che ottiene le prime indulgenze da Papa Clemente IV.; a lui commessa dal Conte di Pitigliano Marchese del Monte S. Savino. Ebbe da Piero Falconieri l'incarico di dipingere nello stesso anno l'altra Lunetta in cui scorgesi *Clarissimo Falconieri nell'atto di dare il disegno della Chiesa*, alterando così la Storia coll'esposizione di fatti che miravano a suggellare un concetto mai sempre propugnato dalla famiglia Falconieri. Nello stesso anno compì per commissione del Dott. Raffaello Ansaldi la Storia della morte del B. Bonfigliuolo Monaldi; mentre nel 1608 diè fine alla Storia della Visione della Vergine al Benizi. Del primo dipinto si contentò di 26 piastre quante ne aveva avute il Poccetti: per le altre volle essere pagato del doppio più (V. Baldinucci).

dappoichè la bellezza di Lucrezia era più concupiscibile che amabile; e l'innamorato Andrea non sapeva così levare la sua immaginativa ad un tipo ideale che valesse a rappresentare come conviensi la Madre di Dio (*a*).

379. E dalle pitture adornative del Chiostro passando a ragionare delle Sepolture diremo come queste vi fossero talmente numerose da renderlo un vero Cimitero, e da fargli assumere la denominazione di *Chiostro dei Morti:* innanzi per lungo tempo (così variano le cose ed i nomi loro, e se ne perdono del tutto le memorie) fu detto dei Benizj, perchè fabbricato da quella Famiglia (*b*). Gli antichi Pagani credevano contaminare i sacri recinti col contatto delle spoglie mortali; e così appresso i medesimi vediamo le tombe soltanto lungo le vie e le pubbliche piazze. I Cristiani all'incontro avendo cominciato ad esercitare il culto nelle catecombe composero in quelle le ossa dei martiri per sottrarle alla violazione dei persecutori; nulla risparmiando perchè ne fossero venerate le tombe. — Ozanam, uomo insigne come filantropo e come scrittore, con quel linguaggio che penetra l'anima, e la solleva ad alti e divini concetti, e che male si compendia, scriveva « che il popolo Italiano ha principio nelle catacombe; e chi vuole trovare la origine di tutto ciò che è per farsi grande, quivi gli tocca a discendere; quivi era un popolo novello, accozzamento di franchi, di schiavi, di liberti, di barbari, ma informato di uno spirito già diverso da quello dell'antichità. È dunque un pensiero in questa gente cui essa vuole fare aperto; ma troppo è quel pensiero abbondante, troppo acceso di amore, troppo nuovo da essere sufficienti le parole; ci è mestieri che tutte le arti lo ajutino; la poesia non è in quel suo primo distinta, precisa e vestita delle forme da lei vagheggiate; ma è però d'ogni dove nell'antichità, nelle sculture, nelle pitture e nelle iscrizioni (*c*). Le catecombe (aggiunge d'Agincourt) furono il campo sul

(*a*) V. Rosini, Prof. *Storia della Pittura*, Epoca II, Cap. XXVII; Ranalli, *Storia delle Belle Arti*, Lib. IX.

(*b*) V. Giani P. Arcangelo, *Vita del B. Filippo Benizj*, lib. IV cap. X.

(*c*) V. Ozonam, *I Poeti Francescani*, Il Fanfani, molto benemerito per tante pregiate ed utili pubblicazioni, faceva dono all'Italia di una bella e fedele traduzione di questo celebrato lavoro. La illustrazione delle Catacombe che nei loro andirivieni (opera del terrore e della necessità) ci danno sovra ogni altro edificio umano il più fruttuoso ammaestramento, hanno fermato l'attenzione di varj ingegni. — Ma niuno, a giudizio del Fanfani, meglio dell'Ab. Gerbert nell'opera

quale si esercitò primamente il talento dei primitivi Cristiani, tanto che rassembrano all'occhio di chi si faccia a percorrerle tante gallerie di quadri religiosi costituenti nel loro insieme *un sacro museo*. Così i ministri della Religione rendevano un omaggio ai martiri che col loro sangue cementavano la novella fede (*a*). Nella qual pia costumanza continovarono allorchè si presentarono alla faccia del pubblico, imponendo per cotal fatto ai loro tempj un carattere mesto e lugubre. Sebbene la libertà del culto rendendo minore lo zelo dei fedeli, aridi divennero i loro sentimenti; ed allo scopo santissimo che ebbero le onoranze appo morte, tenne dietro il solo spirito di una pompa mondana e di una bugiarda adulazione; ed i marmi che presero a popolare i tempj sotto la potenza di una Religione che predica l'eguaglianza dei redenti di Cristo, fu una strana contradizione; tanto più avvertibile in quanto vulnerava i principj di una salutare legislazione igienica rispettata e tutelata fin anco dalla legge decemvirale dei Romani.

Ma ogni considerazione che la filosofia suggerisce in tal proposito è vana; ed è oramai una necessità sociale che le persone ricche per censo, per meriti e virtù cittadine abbiano una tumulazione, che le distingua dal povero e dal tapino; fra le ombre pure regnando il sangue ed il censo.

Bene è vero però che la costumanza di concedere tali privilegiate sepolture nello interno delle Chiese e dei Chiostri loro annessi fu tale anomalìa dei secoli trascorsi, continovata sventuratamente fino ai dì nostri, che a ragione filantropi amanti del pubblico bene dovettero a tutto uomo combatterla. E se gl' intendimenti del grande Leopoldo, di tanto liete ricordanze per la Toscana, per mala ventura divennero al cominciare del secolo e nella sua prosecuzione lettera morta, abbiamo veduto dalla saviezza del Regnante Leopoldo riattivata con plauso dello universale la inibizione delle tumulazioni nelle chiese e nei chiostri.

« *Exquisses de Rome Chrétiènne* » ha saputo farci intendere il linguaggio di quella santa poesia, di quel simboleggiare teologico e delle memorie al tutto divine che danno vita a questi cimiteri.

(*a*) Audot nella *Italia Illustrata* ragionando delle catacombe di Roma riporta una iscrizione spirante una profonda malinconìa: « O tempora infausta, quibus inter sacra et vota ne in cavernis quidem salvare possumus...... Quid miserius vita? quid morte? cum ab amicis et parentibus sepelire nequeamus ».

380. Negli spigoli delle volte si vedono i ritratti di alcuni fra i Religiosi più celebri di questo Istituto, effigiati la più parte da Giovanni da S. Giovanni, altri da Ottaviano Vannini. I Padri Serviti noverano infatti nel loro Istituto molte Notabilità nella scienza, nelle lettere, nella politica e nelle arti.

381. Il credito di saviezza e di prudenza che godevano nello universale vedemmo (§. 80) quale influenza loro dasse sulla popolazione. Narra il Giani che il Comune di Todi elesse il Benizi a suo gonfaloniere perpetuo, essendosi astenuto per qualche tempo dopo la di lui morte per reverenza al suo nome di nominare il successore, standosene al governo degli Anziani (*a*). Nè fatto di minore significanza è la elezione, che al dire del Del Migliore, il Comune di Rosignano faceva dei Serviti a suoi avvocati e protettori, suggellando la loro deliberazione nel 1497 con Contratto stipulato ai rogiti di Luca da Bibbiena. La Repubblica di Firenze, che già avevagli prescelti a camarlinghi e sorvegliatori della impresa della edificazione del terzo cerchio delle mura (*V. Nota* 36), gli volle suoi Oratori e Teologhi; e celebre è il nome di Fra Cristoforo che visse nel 1318. Al sopravvenire del Principato esercitarono i Serviti l'ufficio di Teologo presso il Granduca, continovando ad andare congiunte all'ufficio stesso onorificenze e diritti (*b*). La pubblica lettura di Teologia nello Studio di Pisa fu lungamente affidata ai Serviti; ed anzi nel 16 Gennaio 1667 giungeva desiderata la notizia della nomina del P. Giulio Arrighetti, uomo di grande dottrina, perchè dubitavasi che tale ufficio esercitato per tanto tempo da quei Religiosi dovesse essere loro tolto, e conferito ad altri (*c*).

382. Quale fosse il valore di alcuni dei Serviti nello esercizio delle arti belle lo provano le opere del Montorsoli, d'Agnolo Casali, del Mascagni. I nomi altronde di Mariano Salvini, dei cui consigli tanto si valse S. Antonino, dell'Attavanti, del Poccianti e del Giani, fra i moltissimi, suonano tuttavia nelle scienze e nelle

(*a*) V. Giani, *Vita del B. Filippo Benizi*, Lib. IV, Cap. III.

(*b*) È singolare la nomina che Cosimo III, con rescritto del 6 Dicembre 1676, faceva del P. Domenico Brancaccini, in suo Teologo da bravissimo suonatore di cornetto e stipendiato in tale qualità della sua cappella di musica, prendendo argomento per conoscere la molta sua perizia anco nelle scienze speculative da un'opera a lui dedicata avente per titolo: « *Sylloge Dialecticorum* » V. Libro di Ricordanze del Convento di L. E. nell'Archivio di Stato, p. 151.

(*c*) V. libro suddetto, pag. 99.

lettere celebrati e di molto grido. È noto il Dialogo dell'Attavanti (a) che scrisse e dedicò a Piero di Cosimo dei Medici (§. 225), e nel quale introduce a colloquio il suo precettore Mariano Salvini col medesimo Piero e con Leonardo Bruni Aretino. E tanto fu il suo sapere che godette l'amicizia e la familiarità degli uomini insigni del suo tempo, di Lorenzo dei Medici, di Marsilio Ficino, di Piero, d'Angiolo Poliziano, di Girolamo Benivieni; avendo figurato nell'Accademia Platonica di cui si considerò il principale ornamento. — Il P. Graziani, originario di S. Sepolcro (b) fu segretario di Sisto V, ed ebbe grande influenza nei conclavi che si succedettero alla di lui morte, e nelle cose dell'Italia essendo stato spedito ai Principi di essa ed alla Repubblica di Venezia, mentre poi l'opera che scrisse sulla origine e sugli uomini tutti della Patria lo rendono per altra parte rinomato. Il Poccianti ed il Giani sono noti per i loro annali dell'Ordine; al primo è dovuto il merito del disegno vastissimo di compilare il catalogo degli scrittori tutti Fiorentini, che se rimase opera imperfetta, non cessa per questo di essere degna di encomio, anco per l'esempio dato altrui di far meglio.

Capitolo II.

Cappella del Capitolo e Cappella dei Pittori.

383. Non dobbiamo prendere commiato dal Chiostro senza parlare delle due Cappelle del Capitolo e dei Pittori.

(a) L'unica copia manoscritta elegantemente, avente in miniatura il ritratto di Piero dei Medici e dell'Attavanti, si conserva in cartapecora nel Pluteo 21, Cod. 32, della Biblioteca Laurenziana. Fu pubblicato il dialogo prima dal Padre Canali, poi dal Dottor Lami.

(b) Pochissime città possono vantare, come S. Sepolcro, di avere dato ai Serviti uomini cospicui per cariche luminose, per dottrina e per virtù. Lasciando di parlare del B. Andrea Dotti che tanto bene egli fece nei tempi calamitosi in cui i Fiorentini vennero a oste a Campaldino cogli Aretini, ed i Borghesi coi Senesi alla Pieve al Topo, citeremo Stefano Mucciachelli legato al re di Polonia Uladislao nel 1400; Deodato Ducci splendore nel secolo XVI della sua Patria; Giovan Batista Pichi e Roberto Costaguti che illustrò nel 1807 quella cattedra episcopale (V. Battini, *Vita del B. Andrea Dotti*).

Articolo I.

Cappella del Capitolo.

384. La Cappella *del Capitolo* fu edificata nel 1385 (*a*) dai Macinghi, siccome anco è dimostrato dall'arme gentilizia che ricorre al di sopra della porta. Il P. Servita Pier Antonio Rossi (*b*) l'adornò riccamente col disegno di Gio. Fortini, spendendovi oltre scudi 1000. Dedicata ai sette Fondatori conserva una Tavola nell'altare di antica fattura e vuolsi, al dire del Moreni, di mano di Giotto. Gli affreschi sono dipinti da Cecco Bravo, da Antonio Paglieschi e da Matteo Bonechi; secondo il Del Migliore vi figuravano un tempo (e certamente prima dell' ultimo restauro) le pitture del Poccetti.

Articolo II.

Cappella dei Pittori.

385. Questa Cappella fu fabbricata dalla famiglia Benizi, e da Giovanni di Matteo ultimo discendente fu ceduta nel 1496 ai Frati unitamente alle ragioni sul Chiostro, nella certezza che ne avrebbero tenuto buon conto (*c*).

386. Dovendone poi ragionare come *Cappella dei Pittori* diremo che le indicazioni storiche intorno alla medesima le abbiamo più specialmente dedotte da un prezioso Ms. di Giuliano Ticciati provveditore della medesima, da lui con molta diligenza redatto sopra documenti originali, massime sui libri del Provveditore e di entrata ed uscita, ponendo le cose da lui narrate a confronto di quanto ne hanno scritto in proposito il Baldinucci ed il Vasari, e delle notizie eziandio emergenti dal carteggio inedito degli artisti pubblicato dal Gaye.

(*a*) Il Del Migliore designa l'epoca del 1388; e ne fa edificatore Zanobi figlio di quel Neri da cui i Fiorentini ebbero la Città di Arezzo ribellatasi al Re Carlo.

(*b*) Anco il Rossi è di quei dotti Religiosi dei quali và superbo l'Ordine. Confessore del Conclave ebbe decisa influenza perchè il Cardinale Albani accettasse il Papato, cui era stato eletto. In Toscana fu Teologo di Cosimo III, Consultore dell' Ordine di S. Stefano, Lettore nello Studio di Pisa di Storia Sacra. Modestissimo però declinò da sè mai sempre il grado onorevole di Vescovo.

(*c*) V. Moreni, op. cit.

387. L'anno 1349 ebbe cominciamento in Firenze la Compagnia o Fraternita dei Pittori, i quali trovandosi allora in buon numero, e considerando che le arti del disegno avevano avuto in Firenze il loro rinascimento, credettero savia e decorosa cosa il convocarsi alcuna volta il mese, non tanto per lodare Iddio, quanto per fare opere pie (che era lo scopo precipuo di questa fraternita in quei tempi di tante convulsioni cittadine e di tanti bisogni), e per confabulare insiememente sopra cose dell'arte loro. In quel tempo, per cura e per liberalità di Folco di Ricovero Portinari era stato eretto uno Spedale, cui fu dato il nome di S. Matteo, costruito allora in prossimità al secondo cerchio delle mura della Città, onde i malati potessero godere il benefizio di un'aria più salutevole. Nella Chiesa dedicata a S. Maria Nuova annessa allo Spedale col consenso della famiglia Portinari, prendeva stanza la Compagnia (*a*), la quale costituivasi sotto il nome e la protezione di S. Luca Evangelista, davasi per stemma un bue giacente colle ali, dettavasi le sue costituzioni e stabiliva che sarebbe stata governata da quattro *Capitani*, da due *Consiglieri* e due *Camarlinghi*. Gli statuti rogati da Lorenzo di Angelo Bandini furono pubblicati per la prima volta dal Baldinucci e novellamente dal Gaye, il quale però, avvertono gli Annotatori alle vite di Giorgio Vasari, respinse dieci anni indietro il tempo in cui il Vasari dice compilati gli statuti medesimi, male interpretando per 1339 le cifre del millesimo che nel codice sono abrase (*b*). Il Gaye nota in questi trattati mancanza di ordine e di sistema, a differenza di quelli di Siena, che prevalgono ai Fiorentini per la diligenza e per l'amore col quale sono stati compilati. Fra i consiglieri primamente eletti figurò Jacopo di Casentino, che ebbe tanta parte al miglioramento dell'arte pittorica, e che vuolsi lo istigatore e fautore principale di questa associazione che nei fasti della Storia Pittorica della Toscana era destinata a fare di sè tanto bella ed onorata mostra.

388. Eretto in seguito nel già Convento dei Frati di S. Egidio (non senza però virile ed ostinata loro opposizione) (*c*) lo Spedale

(*a*) Questo antico luogo per li Statuti del 1562, dei quali parleremo, doveva dagli Accademici, nel dì della festa di S. Luca, essere formalmente visitato con offerta.

(*b*) Gaye, Op. cit., tom. II, pag. 32. — Vasari, *Vita di Jacopo da Casentino* e annotazioni alla medesima.

(*c*) V. Passerini, *Istituti di Beneficenza in Firenze.* - Spedale di S. Maria Nuova - Erano questi pochi frati, detti *Saccati,* che vi stavano in contravvenzione

di S. Maria Nuova, vi andò riunito quello di S. Matteo. Da questo momento per conoscere le vicende che ebbe la Compagnia, e che furono moltissime, è mestieri distinguere il luogo delle sue tornate religiose, da quello ove convocavasi per affari e cose concernenti lo andamento interno ed amministrativo della Società.

389. Al dire del Ticciati prese questa a convocarsi in un locale della Compagnia di S. Antonio alla Porta a Faenza e nella Chiesa di S. Michele alle Trombe (*a*). Sappiamo altresì dallo stesso Ticciati, col quale va d'accordo anco il Vasari, che intorno al 1503 ottenne dallo spedalingo di S. Maria Nuova Lionardo Bonafè la cessione di una stanza per le sue riunioni sulla cantonata di Via della Pergola, toltagli poi nel 1550 dallo spedalingo Montaguti che pagò alla Compagnia Lire dugento per lavori in quella fatti.

390. Sloggiata anco da questo luogo e disanimati i Socj, perchè non favoriti altrimenti dal patrocinio dei loro maggiori (*b*), la Compagnia non decadde, come ha detto il Vasari, ma ebbe, siccome meglio annunzia il Ticciati, le sue tornate e feste meno frequenti e meno numerose, le quali facevansi in quel torno in S. M. Novella (*c*).

391. Aveva fatto in quel tempo ritorno in Firenze nel Convento della Nunziata dalla sua escursione artistica per la Italia il cele-

al disposto del Concilio di Lione (§. 70), che ostinandosi a non partire Bonifazio VIII scomunicò, e che finalmente finirono coll'assoggettarsi all'ordine di sfratto, mercè il pagamento però che loro fecero i figli del Portinari di 2140 fiorini.

(*a*) Questa Compagnia era prossima alla Porta a Pinti: cambiò il suo originario di S. Michele *in Palchetto* in quello *delle Trombe*, perchè in quelle vicinanze abitavano i trombettieri e suonatori di piffero della Signoria; ebbe annessa una Compagnia, ove fu tramata la più grave congiura contro la Repubblica, che nel 1419 portò alla ben nota misura della soppressione di tutte le Compagnie (V. Rastrelli, *Firenze illustrata*, Tom. XIV). Questo scrittore dà come *fatto accertato* il passaggio invece dalla Chiesa di S. M. Nuova nella Compagnia della Nunziata, Tom. III, Cap. 16.

(*b*) V. *Relazione Storica* nel Ms. 19, Classe XVII della Magliabechiana.

(*c*) Il *Ticciati* infatti assicura dell'esistenza al suo tempo di due libri uno di lett. A, chiamato il *Libro Rosso*, che conteneva le partite di Cassa sino al 1560; ed altro Libro di lett. C, relativo alle mutazioni avvenute nel governo della Società nel nuovo suo riordinamento dal 1562 al 1585.

Nel Libro altronde del Provveditore del 1563, leggevasi « *portate alcune robe dall'Accademia di S. Maria Novella nelle stanze degli Angioli* ». E nel Libro di entrata ed uscita dal 1535 al 1551 figura la partita « *Lire sette pagate ai Frati di S. Maria Novella per pigione della Compagnia* ».

bre Giovanni Angiolo detto *Montorsoli* dal luogo di originaria sua derivazione; e quivi aveva ripreso l'abito di religioso Servita, toltosi in Roma di consentimento del Pontefice Clemente VII, che sulle indicazioni del Buonarroti colà avevalo chiamato, per dare, siccome dette, splendide prove di sua bravura. Amante come esso era dei cultori delle arti belle, familiarissimo fino all'intimità di Fra Zaccaria Faldossi Priore del convento, ottenne nel 1562 di costruire nella Cappella del Capitolo da lui adornata, una bella sepoltura per sè e per tutti gli uomini dell'arti belle, che non avessero luogo ove andare tumulati (*a*).

392. Il quale suo pensiero dovette senza meno richiamare sullo stato dell'antica Compagnia la mente di Cosimo I, che continovatore dell'opera degli avi suoi non poneva confine nella splendidezza quando si trattava non solo di comprare marmi e pitture, ma ben ancora d'incoraggiare con premj ed onori gli artisti (*b*) (90). Confortato pertanto dai consigli dell'illustre Vincenzo Borghini Priore degl'Innocenti, e più specialmente del Vasari, a ciò eccitato dal Montorsoli, divisò Cosimo di riattivare (*c*) quell'associazione artistica, pensando di cederle il Tempio degli Apostoli detto la *Rotonda*, che la Università dei Mercanti coi denari, di cui da Filippo e dal Vescovo Andrea dell'antica famiglia degli Scolari era stata fatta depositaria, avea cominciato ad edificare sul disegno di Ser Filippo Brunelleschi nell'angolo dell'orto dei Camaldolensi di S. Maria degli Angioli e del Castellaccio, e che rimase incompiuto, al dire del Richa, per essersi la Repubblica profittata del denaro depositato nel Monte Comune per la disastrosa guerra di Lucca (91).

393. Nella pendenza della qual trattativa, che non fu breve, nè senza difficoltà, Cosimo ottenne che nel Capitolo del Convento degli Angioli fossero frattanto destinate alcune stanze per le tornate della Compagnia, la quale da S. Maria Novella vi faceva passaggio nel 1563; quivi con solennità costituendosi nella rinnovata sua forma nel 31 Gennaio dell'anno stesso, coll'intervento di settanta persone (il Vasari scrive 48), ove il Borghini leggeva un discorso

(*a*) La sepoltura ebbe il motto *Floreat semper vel invita morte*. — V. Relazione di Fra Giuseppe Maria Salvetti al luogotenente dell'Accademia, nel Libro di Statuti che esiste nell'Uffizio dell'Accademia delle Belle Arti.

(*b*) V. Galluzzi, *Storia del Granducato*, Lib. III, Cap. X.

(*c*) V. Ticciati. Ms.; e *Lettere del* Vasari *a Cosimo I*, rendute di pubblico diritto dal Gaye. Op. e loc. cit.

accomodato alla circostanza, ed ove venne eletto a primo Capo e Principe il Granduca, ed a secondo Capo il Buonarroti (*a*).

394. Cosimo elevava la Compagnia al grado più onorifico di *Accademia del Disegno;* i suoi capi furono detti Consoli, come quelli delle altre arti; ebbe un Luogotenente per la rappresentanza del Granduca; e poichè sino dalla sua origine mancò di esistenza sua *propria*, nè ebbe *indipendenza Magistrale*, essendo stata aggregata alle arti dei Medici, degli Speziali e dei Fabbricanti, così non andava molto che ottenne dal Granduca di essere sciolta da questa subiezione, acquistando così un' azione indipendente, ed alla pari delle altre arti acquistando giurisdizione contenziosa e privilegi d'ogni sorta.

395. Promotori della novella associazione furono il *Bronzino*, *Francesco da S. Gallo*, l'*Ammannato*, *Vincenzo dei Rossi e Michele di Ridolfo da Ghirlandajo.* Il Borghini ne fu nominato Luogotenente, del quale onore tanto andò contento che ne fece molte grazie a Cosimo, che da Pisa nel 9 Febbraio rispondeva *eccitandolo ad animare et accendere quelli spiriti virtuosi a tirare innanzi così nobile et honorata impresa*, *istruendoli et ajutandoli di quanto ei sarà che convenga* (*b*). E bene di fatto e con plauso universale adempiva il Borghini alla sua missione, prosperando altronde nello scopo dell' istituto quell'Accademia, perchè un solo volere ed un desiderio comune di fare onore all'arte e al paese, animava tutti gli Accademici, dai quali erano lontani *inopportuni puntigli e suscettibilità*, che alla perfine sono la rovina di simili associazioni. — Era il Borghini fornito di somma intelligenza e di un gusto particolare nelle Arti belle, oltrechè singolarmente dotto nell'erudizione e storia patria, per cui potè ispirare agli artefici i pensieri più nobili per eseguirsi; egli immaginò con Pier Vettori le storie della gran sala in Palazzo Vecchio dipinte dal Vasari; somministrò le idee ed

(*a*) Il *Vasari* informava Cosimo I con lettera del 1.° Febbraio 1563 di questa solennità, e di ogni minuta sua specialità (V. *Gaye*, Tom. III, pag. 81), siccome dava al Buonarroti nel 17 Marzo 1563 informazioni in egual senso. (V. *Lettere Pittoriche*, Tom. III, pag. 19). — Egli però (*dimentico di tutto quanto aveva scritto*) nella Vita del Montorsoli confonde la riunione avvenuta come sopra nel Capitolo del Convento degli Angioli (alla quale con *nuovo errore* assegna l'epoca del 1560) coll'adunanza che ebbe luogo in seguito nella Cappella del Capitolo della Nunziata. *Errori* a vero dire lamentabili, massime in uno scrittore contemporaneo!

(*b*) V. Gaye, Op. cit.

ispirò il genio degli artefici all'occasione delle insigni feste e vaghi spettacoli coi quali furono decorate in Firenze le nozze dell'Arciduchessa Giovanna moglie a Francesco; colla sua direzione furono scelti i soggetti per la sepoltura a Michelangiolo; in conclusione il Borghini, mentre contribuiva a tener vivo in Cosimo lo spirito di promuovere le Arti belle, seppe ispirare negli Accademici il gusto della perfezione e lo stimolo della gloria (*a*).

396. Non piacendo la primitiva impresa della Società (§. 387), dopo molti bizzarri e strani progetti, veniva approvato di sostituirle quella di un gruppo di tre corone di alloro, di olivo e di quercia, allusive alla unione delle tre arti del disegno, ed aventi la leggenda « *Levan di terra al ciel nostro intelletto* » (*b*).

397. Erano stati approvati fino del 15 Gennaio 1562 da Lelio Torelli in nome del Granduca le basi dei relativi capitoli statutari, il cui originale emendato (come bene osservano gli Annotatori al Vasari) da Vincenzo Borghini esiste nella Biblioteca Magliabechiana, in fine del quale lo stesso Torelli scrisse « *Ita est, C.* (*Cosmus*) ». Improntate di tutta saviezza ed opportunità ci sono sembrate le relative prescrizioni, le quali precipuamente miravano a determinare il modo di sopperire ai bisogni dei soci impotenti e malati, ed a provvedere insieme allo avanzamento delle arti; fra queste piacendoci segnalare l'ordine per il quale i Socj Accademici iniziati allo studio dell'architettura dopo avere assistito alle deliberazioni dovevano unirsi agl' ingegneri del Governo per le visite dei fiumi, delle fogne e dei ponti, come d'ogni altra cosa pubblica e privata. Sebbene, trattandosi di un'associazione che andava a funzionare con principj alquanto differenti dai primitivi (*c*), può dirsi che la legge sociale non fosse formalmente approvata che nell'11 Marzo 1584

(*a*) V. Galluzzi, Op. cit.

(*b*) Il Vasari, con lettera del 1.° Febbraio 1563 annunziava a Cosimo che se ne andava a formare un Libretto a parte (V. *Gaye*, *Op. cit.* vol. III). In un Codice in carta pecora, che si conserva nell' Uffizio dell'Accademia delle Belle Arti vedesi effigiata l'arme delle tre corone colla leggenda all' intorno « *A Dio quasi, è Nipote* », la quale sembra spiegare il concetto che Dio è l'autore della natura, e le arti sono di questa le imitatrici.

(*c*) Il Torelli infatti ai Capitoli di cui sopra aggiungeva la seguente dichiarazione: « Osservinsi li soprascritti capitoli, da potere diminuire et accrescere secondo che si giudichi espediente a benefitio dell'opera - L. T. xiij. 62 ». (V. *Cod. sud.*).

in cui la Pratica segreta, resone conto al Granduca Francesco I e conseguita da lui la relativa sanzione, procedeva a bandirla in Piazza del Granduca ed in Mercato Nuovo (*a*).

398. Era intendimento di Cosimo che mentre a sue spese sarebbero stati completati i lavori murarj al Tempio degli Scolarj, dovesse essere la parte adornativa affidata agli artisti dell'Accademia, fra i quali sarebbe certamente surta una bella gara per distinguersi e rendere il Tempio un'opera patria bella e perfetta. Ed è quindi tanto più lamentabile che la contrarietà che manifestarono i Frati facesse fallire il progetto; dovendo altronde credersi che questa fosse forte e decisa se Cosimo (alla cui volontà doveva tutto cedere), fu costretto a prendere altro partito.

399. Ed il Vasari fu quello che indusse il Granduca a cedere all'Accademia la Sagrestia nuova in S. Lorenzo (*b*); mentre, oltre che riparavasi ai danni cagionati dall'incuria di quei Preti, poteva col mezzo degli artisti compiersi bellamente, con poca spesa ed in breve tempo, l'adornamento con sculture e pitture di questa Cappella, nido delle arti belle ed uno dei più bei monumenti che attesti l'eccellenza cui quelle presto giunsero in Italia. Ed è appunto in detta sagrestia che per la prima volta celebravasi la festa di S. Luca il 18 Ottobre 1563.

400. Ma neppure questo progetto ebbe la sua esecuzione, perchè vediamo l'Accademia prendere stanza nell'Oratorio del Capitolo dei Serviti, per le premure certamente del P. Montorsoli, il quale già erasi mostrato disposto a fare lasciti, siccome poi fece, a benefizio dell'Accademia, perchè i Frati adempiessero a certe religiose funzioni in suffragio di coloro che fossero stati tumulati nella sepoltura da lui come sopra costruita, e perchè nel dì della SS. Trinità fosse fatta una solenne festa, e nel giorno appresso andasse celebrata una Messa a suffragio dei defunti (*c*).

(*a*) I detti statuti compilati da Vincenzo Alamanni, che regolarono in appresso mai sempre l'Accademia, si conservano al Vol. X. dei Ms. nell'Archivio della R. Galleria, e provengono dai Mss. del Senatore Strozzi; fanno anco parte del suddetto Codice dell'Accademia delle Belle Arti. Essi però risguardano il contenzioso e le attribuzioni dei diversi ufficiali.

(*b*) V. nel Gaye le proposizioni del Vasari al Granduca Cosimo I, e le di lui risposte (Tom. II).

(*c*) V. VASARI, *Vita del Montorsoli*.

401. Non è ben certo quando l'Accademia s' installasse ai Serviti; nè ci è avvenuto nella discordanza dei dati raggiungere il vero.

1.° Sta in fatto (perchè assicurato dal Ticciati all'appoggio del libro del Provveditore), che, come nel 18 Ottobre 1563, anco nel 18 Ottobre 1564 e nel 18 Ottobre 1565 fosse solennizzata dall'Accademia nella sagrestia nuova di S. Lorenzo la festa di S. Luca. E gli Annotatori alla vita del Buonarroti scritta dal Vasari, parlando delle feste di esequie fatte dall'Accademia nella Chiesa di S. Lorenzo a questo illustre artefice, accertano che una delle circostanze che mosse l'Accademia a prescegliere la detta Chiesa per questa imponente funzione *fu quella delle Adunanze che in quel torno essa faceva nella sagrestia nuova.*

2.° Ma questa notizia sarebbe contradetta dal tenore della deliberazione del 16 Luglio 1564, *riportata dagli stessi annotatori, e da loro trascritta dal libro del Provveditore esistente nell'Accademia fiorentina;* dalla quale emergerebbe che l'Accademia, che nei dì precedenti erasi riunita nella casa del Borghini, si adunò in quel giorno nella Cappella dei Servi (*a*).

3.° Gli stessi Annotatori, ed il Ticciati ci dicono poi che con Contratto del 25 Giugno 1565 ai rogiti di Ser Gio. di Piero di Tollo da Poppi, il Montorsoli procedeva a stipulare i lasciti di cui sopra e ad installare formalmente nel *Capitolo dei Serviti l'Accademia.* Ma questa dichiarazione e questo fatto davvero non sapevamo conciliarlo coll'epoca della morte del Montorsoli avvenuta nei primi mesi del 1564 e così prima del Buonarroti, il quale morì nel 18 Febbraio di quell'anno; e perchè sapevamo per altra parte che all'occasione della prima tornata dell'Accademia nella cappella dei Serviti, fatta con molta pompa, si diè luogo all'esumazione delle ossa del Pontormo dal chiostro dei Voti, ed al deposito delle medesime nel nuovo sepolcreto costruito dal Montorsoli, che fu il secondo ad esservi seppellito.

(*a*) 1564, 16 Luglio. – « E questa matina che fummo a dì 16 di Luglio, fecie e volse che fussi vera tornata. E così RAGUNATI NEL CAPITOLO DEI SERVI in numero di 36 persone dopo che ebe facto una bella esortatione a tucti, fecie descrivere tucti quelli giovani che s'erano esercitati nello ornamento dello esequio, che non erano Accademici che e' si dovesi dar loro questo grado ec. » (V. *Prospetto Cronologico alla vita del Buonarroti*).

402. Mentre ci fu dato (mercè accurate indagini) lo schiarire le incertezze in quest'ultimo proposito, avendo riscontrato che il Contratto del 26 Giugno 1565 fu stipulato dai Frati Serviti coll'Accademia dopo la morte del Montorsoli; rispetto alle altre dubitazioni è sembrato al nostro debole avviso doversi, a conciliazione di tante difformi sentenze, ritenere, che DUE fossero i luoghi per le tornate religiose dei Confratri della Accademia; *l'una* per solennizzare la festa della SS. Trinità nella cappella dei Serviti a mente delle volontà del Montorsoli, il quale prescelse questo giorno in quanto la cappella medesima era consacrata sotto questo titolo; *l'altra* per la festività di S. Luca. Ed il nostro argomentare si appoggia al fatto che allorquando l'Accademia per donazione di Giulio di Messer Bartolommeo Scali del 28 Aprile 1568 ai rogiti di Ser Francesco Parenti ebbe in via Pinti a contatto del Monastero di Cestello un locale fornito di molte stanze e di una Chiesa, essa continovò non ostante a celebrare nella Cappella dei Serviti la festa della Trinità, quella di S. Luca solennizzando nella Chiesa di Cestello.

403. Era infatti in sul primo la maggior solennità quella del Santo Protettore; alla quale andò congiunta la mostra dei capi d'opera di tutte le Belle Arti; nella quale occasione il Chiostro dei Serviti diveniva una bella Galleria, concorrendo le Case fiorentine ad esibire le produzioni più insigni di pennello e scarpello *di loro proprietà*: ma poichè la festa di S. Luca cadeva nell'Ottobre, e così un momento in cui i cittadini essendo a diporto alla campagna, non poteva compirsi tale adornamento in modo corrispondente alla solennità; così fu deliberato di prescegliere piuttosto l'altro giorno festivo della SS. Trinità. Vero è però che, a mente ancora degli statuti, invalse la costumanza di aggiungere alle produzioni artistiche di cui sopra quelle degli Accademici, cosa che giunse opportuna e di grande e bella emulazione. Il Lastri assicura introdotto il sistema di queste mostre artistiche nel 1705 a suggerimento del Gran Principe Ferdinando, essendosi poi rinnovate nel 1715, 1729, 1737, ed anco nel 1767 sotto gli auspici di Leopoldo I. — Ma le ricordanze del Convento dei Serviti danno il primo esempio di questa solennità promosso dal Principe Francesco Maria fratello del Granduca Cosimo III, che nel 1681 a sue spese solennizzava questa festività con grande magnificenza, essendosi parato sontuosamente di drappi di seta

con frangie d'oro tutto il Chiostro, alle cui pareti pendevano da 196 quadri tutti di mano di valentuomini (*a*).

404. Il Corpo Accademico col progredire del tempo si fece numeroso e non ci fu cultore delle arti belle che non andasse superbo di fregiare del suo nome l'albo dei soci. Vero è però che l'Accademia aveva con savio pensiero distinto i *veri Accademici artisti*, da quelli che non lo erano; nè potevano i primi essere ammessi che dopo essere stato esposto in tavoletta il loro nome, ed avere esibito a saggio di bravura una loro opera. La rinomanza sua si fè grande anco all'Estero; e spontanee furono le richieste per esservi ammessi: così si notarono un Capitano Narden gentiluomo di Danimarca, M. Pietro Mariette di Parigi, il Palladio, il Tintoretto, Tiziano. Allo esame dell'Accademia, divenuta come un tribunale generale di Belle Arti, nel 1752 si sottoposero anco i disegni spediti da Filippo II di Spagna per il famoso Escuriale; ed il Granduca volle nel 1634 che referisse sul progetto della facciata di S. Maria del Fiore, prendendo ad esame i disegni del Dosio, del Parigi e del Radi, ed i nuovi disegni ancora che fosse avvenuto di compilare, come infatti avvenne per parte fra gli altri di Gio. Bologna e del Passignani (*b*).

405. Distinte e famose furono l'esequie che a diversi Artisti insigni fece l'Accademia. Dicemmo che imponente fu quella del Pontormo: non ebbe minori onori il Montorsoli e Iacopo Sansovino, i cui eredi fecero all'Accademia istanze per tale effetto, alle quali essa annuì, delegando per i preparativi Gio. Bologna, Vincenzo Danti, Alessandro Allori, ed Iacopo da S. Frediano; e sebbene manchi la descrizione, pure arguendo da cotali nomi deve

(*a*) V. *Libro Ricordanze suddette* pag. 263. – Per ovviare al caso che le muraglie del Chiostro negli anni avvenire andassero guaste, come lo furono nella suddetta circostanza, fissaronsi con gesso nelle lunette degli arpioni.

Nella circostauza di tali mostre pubblicavansi dei libretti nei quali era descritto il subietto del quadro, indicato l'autore ed il proprietario. Le pareti ed i pilastri delle colonne erano adornati di quadri ed anco di statue, e le mostre delli anni 1715 e 1729 noverarono da oltre 500 quadri e statue dei primi ed eccellenti Artisti, della Scuola Toscana massimamente. Erano fra i Soci prescelti alcuni cui era commesso di vigilare e dirigere l'ordinamento della Festa. *(V. Libretti a stampa fra alcune miscellanee del Convento).*

(*b*) V. Ms. del Ticciati. Il Galluzzi dice che il disegno inviato da Filippo per mezzo del Cardinale di Granvela risguardava il Monastero di san Lorenzo da erigersi all'Escuriale.

credersi che la festa fosse corrispondente alla persona cui era dedicata, ed a coloro che la immaginavano. Ma niuna può stare a paraggio di quella magnifica oltre ogni dire fatta al Buonarroti; e rimandiamo cui fosse vago di conoscerne i dettagli alla vita scritta dal Vasari di questa Notabilità insigne della Toscana ed al Galluzzi. Anco quelle di Benvenuto Cellini si dice essere state magnifiche, essendo singolare come ne leggesse le lodi un Padre Servita.

406. Ma ne duole che non ci abbiamo memorie continovate e precise sopra questi fatti, e sulle persone tutte che ebbero onorata e distinta tumulazione e sepolcro nella nostra Cappella. Ove ne fosse stata tenuta ricordanza, come dovevasi, non sarebbesi sentito taluno levare sdegnoso la voce contro la Toscana per non avere preso ad inalzare non solo un monumento funebre al Cellini, ma nemmeno una lapide (*a*) sepolcrale che indichi il luogo ove riposano le onorate sue ossa. Fra le disposizioni, per le quali a nostro avviso vanno sommamente distinti i Capitoli Statutarj approvati da Cosimo I, merita essere avvertita quella portante l'obbligo di un libro di memorie di tutti gli Accademici defunti e delle loro sepolture, e l'ordine eziandio per il quale lungo le pareti della Compagnia avrebbe dovuto ricorrere un fregio, in quello ritraendo in pittura e scultura gli artisti veramente eccellenti nelle arti da Cimabue in poi. Nè sa intendersi come fosse non adempita cotale savissima prescrizione da quei valentuomini, cui stava tanto a cuore il decoro della Istituzione, nè che sia venuto in mente ad alcuno di riparare in progresso degli anni a questa mancanza.

407. L'Accademia delle Belle Arti subiva una trasformazione sotto il Granduca Leopoldo I, il quale nel vasto edifizio, già Spedale di S. Matteo, riuniva il piccolo numero delle scuole che erano state istituite dalla Società prima nel locale di Cestello in Via Pinti, e poi trasportate nel locale della Crocetta: nè contento di tale riunione Leopoldo aumentava il numero delle scuole, rendendo così questo stabilimento uno dei più belli ornamenti della Capitale.

408. Le arti sonosi disputate l'onore di abbellire e di decorare questa Cappella.

Il suo ingresso è di presente meschino; lo aveva anticamente dal chiostro interno dei Frati, e lo perdette alla venuta in To-

(*a*) V. *Italia illustrata* da Audot. — Della Toscana.

scana del vescovo di Nancy Eustachio Oxmond, cui fu ceduta una parte del Convento della Nunziata per fabbricarvi il suo Palazzo. Così per aprire l'ingresso attuale fu forza levare due nicchie colle statue, una delle quali era di fra Gio. Angiolo Montorsoli.

Nella Sagrestia sono avvertibili due Crocifissi in legno; l'uno di Antonio di Francesco da San Gallo, lavoro assai stimato, e dalla Chiesa, ora soppressa, di S. Iacopo tra i Fossi qui trasportato nel 1849, l'altro di autore ignoto recentemente colorito in bronzo.

Per il dettaglio dei lavori artistici che nobilitano questa Cappella ed a cui con bella gara in gran parte contribuirono gli Accademici, rimandiamo alla descrizione che nel 1855 facevasene nella Guida dell'Accademia delle Belle Arti (*a*).

409. Diremo solamente:

a) Che il fresco dell'altare che rappresenta S. Luca nell'atto di dipingere la Vergine è del Vasari;

b) Che il fresco della Trinità a diritta entrando, ove era prima l'altare è opera di Angiolo Allori detto il Bronzino;

c) Che il fresco di fronte, ove era originariamente la porta d'ingresso è del Pontormo, bell'ornamento un dì della Chiesa Parrochiale di S. Ruffillo (*b*), e che alla sua soppressione insieme al fabbricato passò nella proprietà del Sacerdote Riccieri, e poi del Governo, che ne fece acquisto dai Bonomini di S. Martino, eredi del medesimo Ricceri, e ne ordinò il trasporto con parte della muraglia nel sito attuale;

d) Che il quarto affresco, ove è effigiato il tempio di Salomone, è lavoro di Santi di Tito, nel quale ritrasse sè medesimo, e Iacopo Sansovino, di cui fu amicissimo.

410. In dieci nicchie, che prima erano dodici, si ammirano altrettante statue di stucco, modelli dei primi artefici di quel tempo, fra queste notandosi un S. Luca del P. Servita Casali, ma primeggiando il S. Paolo, il David ed il Mosè del P. Montorsoli. — Lo sfondo a olio, già nella Chiesa della Pace, fu dipinto da Luca Giordano.

411. Nel 22 Gennaio 1722 il P. Salvini lamentava al Luogotenente dell'Accademia il vituperevole abbandono della Cappella,

(*a*) V. *Description de l'Imp. et R. Académie des Beaux-Arts de Florence.*

(*b*) Questa Chiesa fu un tempo di fronte all'altra di S. Salvadore presso l'Arcivescovado.

ove tutto era in deperimento; e provocava solleciti provvedimenti (*a*), e le sue parole non furono sterili di buoni resultamenti. Di presente l'Accademia fa nella Cappella le sue tornate religiose; ma nulla vi ha che rammenti le passate sue glorie e festività commemorative. — Dopo il celebre architetto Paoletti, tumulato sui primi del secolo nella sepoltura della Cappella, vi ebbe per ultimo onorata tumulazione il nostro Fidia moderno il Cav. Bartolini.

Cap. III.

Del Convento.

112. Niccolò IV con bolla data da Rieti nel 1288 elevava a Convento la Comunità dei nostri Religiosi retta allora dal generale Lotteringo della Stufa, successore al Benizzi, che tenendolo in grandissima estimazione avevalo avuto compagno in vita in ogni sua azione (*b*) Bonifazio VIII similmente per bolla data in Laterano nel 1300 confermava tale concessione. Fu il Convento di vaste proporzioni: e secondo la narrazione del Padre Giani concorse alla sua edificazione (*c*) con forte somma di danaro la Repubblica Fiorentina, la quale voleva così attestare al Benizzi la sua riconoscenza per la parte influente che ebbe alla pacificazione della città (più che in altro tempo discorde ed in guerra) alla occasione in cui Rinaldo Orsini, detto il Cardinale Latino, vi giungeva inviato dal Pontefice Niccolò III (§. 81).

113. Sembra però che fosse ventilato il progetto di traslocare il Convento in altra località; dappoichè ne è avvenuto di ritrovare una lettera scritta in questo proposito nel 1606 dal Cardinale d'Ascoli protettore dell'Ordine; il quale non appariva del tutto con-

(*a*) V. Relazione suddetta.

(*b*) La famiglia dei Lotteringhi della Stufa è delle più antiche ed illustri di Firenze; ed onorevole per molti rispetti è la genealogia che si legge nel Tomo XV delle Delizie degli eruditi Toscani del P. Ildefonso e nelle note del cav. Passerini al Racconto storico dell'Ademollo. Fu uomo di grande erudizione e di grande pietà; e fu venerato sugli altari con culto di Beato. Ugo di Giovenco vedemmo alla nota 24 di qual benefizio fosse al Convento di Monte Senario.

(*c*) V. Giani, *Vita del Beato Benizj*, Lib. III, Cap. VI. Secondo il Reumont il sussidio fu stanziato dal Comune nel 1298. — *V. Tavola II della Cronologia.*

trario a porre in atto il progetto (*a*). Ma non sappiamo come potesse sorgere anco il pensiero di questo traslocamento, mentre il Convento anco in quell'epoca doveva presentare larghe comodità onde accogliervi i molti religiosi che ne costituivano la famiglia, sapendo dal Del Migliore che grande era la facilità praticata nell'ammissione dei Novizj in onta alle prescrizioni di Clemente VIII; tantochè il lodato Porporato si vide astretto a richiamarle a rigorosa osservanza, ordinando l'allontanamento di coloro che defettavano dei requisiti.

414. Non sarà discara al Lettore una breve escursione nel Convento.

415. E prendendo le mosse dal *Cortile interno*, diremo come in questo si osservasse un dì la Statua della Religione in atto di calcare coi piedi un uomo prostrato in terra figurato per il mondo, di cui la Fede riportava vittoria, come attestava la iscrizione: *Haec est victoria quae vincit mundum fides nostra.* Il Del Migliore la diceva opera di Orazio Mochi; il Moreni del Caccini; di Bartolommeo Ammannati il Richa. Era questa statua destinata per il sepolcro di Mario Nari romano, per segno della vittoria riportata in duello sopra Francesco Musi: ma i Frati nol consentirono in considerazione delle leggi canoniche e anco delle civili, che allora punivano in Toscana il duello colla infamia, colla confisca, colla perdita di ogni onore e colla forca eziandio. Così fu alla statua variato significato, ed alle armi sostituito il calice; di presente in luogo di essa vi ha altra statua che rappresenta egualmente la Religione, ma di niun pregio artistico.

416. Il *Refettorio* costruito nel 1362, secondo il Richa col disegno di Neri di Bicci, e di Neri Fioravanti secondo il Del Migliore, ha un Cenacolo dipinto a fresco, che dal comune degli scrittori è attribuito a Santi di Tito (*b*); ma alcune tradizioni del convento indicherebbero non essere stato da lui lavorato che per una parte unicamente, il resto (che presenta veramente una dissonanza da quello che vuolsi opera di Santi di Tito) giudicandosi lavoro dei di lui scolari. Rappresenta la cena in casa del Fariseo, ove la Mad-

(*a*) V. Filza 1098 dell'Archivio della Nunziata nell'Archivio di Stato.

(*b*) Nella suddetta Filza 58, pag. 135, ora nell'Archivio di Stato, dicesi di Santi di Tito; e così scrive il Baldinucci; gli Annotatori alla vita di Taddeo Gaddi del Vasari dicono che siavi stata sovrapposta una pittura del Ferretti.

dalena lavò i piedi al Salvatore. Il Bocchi loda il disegno, la prospettiva e la disposizione delle figure. La spesa ammontò a Lire 965; per Lire 945 pagate al pittore; ed alla quale sopperirono alcuni Religiosi in particolare e la cassa del convento (*a*). Di fronte a questo dipinto ricorreva la storia della pioggia della manna nel deserto, effigiata a fresco dal Padre Mascagni, lavoro assai commendato, e nel quale il Baldinucci ravvisava tutta la maniera del Cigoli, del quale il Mascagni fu lodevole imitatore. Il P. Garbi (*b*) ne accenna essersi distrutta questa pittura nel 1701 all'occasione del restauro del Refettorio, « *eo quod ejusdem Triclinj instaurationi ostare videbatur* ». La qual cosa non ridonda davvero ad onore dei Serviti, i quali avrebbero dovuto curare la conservazione di un' opera pregiata, massime di un loro Confratello; ed è strana e speciosa la cagione che ne portò alla sua distruzione!

417. Fu in sul primo frugale e lontano da ogni delicatezza il trattamento dei Frati; ed il Del Migliore lo prova colla renunzia che Fra Paolo Priore del Convento faceva del legato di Bonaguida Tolosini, il quale con testamento del 1329 ai rogiti di Ser Tingo da Petrognano aveva disposto « *pietantiam piscium nobilium pro testudinibus et limacibus edendis in vigilia B. Petri apos.* ». Vero è però che coll'aumento dei religiosi il loro trattamento si fece alquanto più comodo; tanto che lo stesso Del Migliore assicura essere a tale uopo stati fatti diversi lasciti (c), fra i quali toglie a rammentare quello del Biadajuolo Mone Fantini che ai rogiti di Ser Filippo d'Albizzo nel 1357 lasciava un castrone grosso, due staja pan cotto, molto vino ed altre cose per pietanza perpetua nel dì di S. Giovanni decollato. Ed a lumeggiare questa parte del nostro discorso ricorre opportuno quanto testè avemmo occasione di dire intorno alle vicende del pranzo ai due della famiglia Pucci nel dì di S. Sebastiano (§. 371).

(*a*) V. Libro Ricordanze dal 1.° Decembre 1573 al 18 Gennaio 1578 nell'Archivio suddetto.

(*b*) V. *Annalium S. Ord. Servit. auctore P. Mag. Aloysio Maria Garbio*, T. III, pag. 45, c. 1.

(*c*) Rammenteremo il lascito della Compagnia di S. Barbera (§. 202 (*a*)); quello di Cosimo I del podere in Casentino (§. 253 a nota 67); e finalmente diremo che la unione del Convento del Priorato commendale di S. Maria all'Eremo sulle Alpi (V. nota 87) avvenne fra le altre cause *pro commedion sustentatione Fratrum*, siccome è detto nel Breve di Leone X del 3 Marzo 1516.

418. La posizione economica dei Frati fu talora trista e desolante; siccome tristissima per la infelicità dei tempi era quella di tutti i cittadini. Colla veduta di migliorare la economìa del Cenobio Fiorentino Giovanni XXIII con Breve dell'Aprile 1414 esentava i Serviti dal pagare le gravezze e le imposizioni, parificandoli ai Mendicanti; privilegio che, a pregiudizio della universalità dei cittadini, era confermato dai Papi Eugenio IV e Leone X (*a*). E nel 1433, quando il Comune impose una tassa sopra tutti gli Ecclesiastici per sopperire alla spesa delle feste fatte ad onoranza di Eugenio IV venuto in Firenze, il Papa ordinava la restituzione del pagato, scomunicando gli ufficiali del Monte che a ciò si rifiutavano (*b*). E di rilevanza e frequenti erano i balzelli e le straordinarie imposte di cui la repubblica con mal inteso partito aggravava i cittadini (§. 56 e nota *a*). E poichè le rendite dei Frati eransi assottigliate in ragione della degradata fortuna dei cittadini; ed altronde era loro forza sopperire in sussidio ai Frati di Monte Senario in posizione più difficile della loro; così Martino V nel 1419 assentiva a cui essi potessero questuare. Alle strettezze del Cenobio vedemmo (§. 253 e *Nota* 66) come fosse forza provvedere colla vendita degli argenti, delle cose preziose, ed anco con parte del terreno acquistato in Cafaggio. Ind' innanzi però mercè le suddette facilitazioni e migliorate le condizioni generali della società, prosperò ogni dì più l'amministrazione economica del Convento.

419. Il P. Gio. Francesco Maria Poggi fiorentino uno dei luminari e benemeriti dell'Ordine, e che morì Vescovo di S. Miniato, provvide a proprie spese alla costruzione di un *Dormentorio;* e poichè il lavoro fu fatto in modo sontuoso e grande, egli, che sentivasi fare degli obietti, soleva replicare « averlo voluto così bello perchè i Religiosi prendessero a dimorare più volentieri nel Convento (*c*) ».

420. Nel *Noviziato* eravi una *Pietà;* fresco bellissimo del nostro Andrea del Sarto, ora ammirato nell'Accademia delle Belle Arti, ove fu trasportato con parte della muraglia. Nè meno maravigliose

(*a*) V. Giani, *Annali*.

(*b*) V. Filza 58 Libro di Memorie del Convento nell'Archivio di Stato.

(*c*) Questo bel fabbricato servì di abitazione al Vescovo Omond. È ora separato dal Convento e destinato per abitazione di particolari.

ed oltre ad ogni stima singolari erano le storie pertinenti alla Parabola della Vigna, che lo stesso Andrea dipinse a chiaro-scuro in due muri dell'orto; ma le intemperie dell'aria, e poi la caduta che nel 1724 avvenne di quei muri, hanno fatto perdere anco le tracce di questa opera, e non rimane che una particolarizzata e viva descrizione del Bocchi, che tanto più ne fa lamentare la perdita.

421. La *Biblioteca* richiama l'attenzione per il materiale del fabbricato e per la quantità e qualità dei libri. Le ricordanze del Convento indicano essersi speso nella costruzione della fabbrica una somma superiore alle Lire 4,000, cui fu fatto fronte con elargità di particolari benefattori (*a*). Il P. Cristoforo, uomo di senno e sapere profondo (§. 381), è il primo che si rendette benemerito del Convento per avere notevolmente accresciuta la Libreria nel 1318; tenendo il Convento per eguale cagione riconoscenza al P. Jacopo Tavanti fiorentino, Professore nello Studio Pisano, alle sue istanze Pio V avendo fulminata la scomunica a chiunque ne avesse estratto o tolto via libri. Ma il P. Bussotti di Firenze, lettore pubblico di Teologia in Pisa e poi Vescovo di S. Sepolcro, prevale a chiunque altro, come quello che con testamento del 20 Novembre 1633 legava un'annua perpetua somma; elargizione che rinnovava il Capassi, in misura però di gran lunga più ristretta. Largheggiarono di sovvenzioni il P. Poggi or or rammentato (§. 419) ed il P. Raimondo Adami, pur esso Lettore di Teologia nell'Università di Pisa. In cotal modo la Biblioteca andò doviziosa di libri a stampa e di manoscritti, quest'ultimi essendosi conservati in separata stanza; ma il Convento alla sua soppressione ne perdè la maggiore e più preziosa parte, alcuni essendo stati rubati, altri volti ad arricchire le biblioteche Laurenziana e Magliabechiana. A fronte di tuttociò non può dirsi la libreria affatto povera di manoscritti.

Rende veramente pregievole questo Santuario della Sapienza, il modo col quale sono stati condotti ed illustrati i cataloghi, e si è provveduto all'ordinamento della Biblioteca, che dopo la restaurazione dell'Ordine giaceva in confuso e disordinata. Il merito di tale operazione lunga e difficile è dovuto al P. Vicario Basilio Fanciullacci, uomo che a grande sapienza accoppia una rara modestia, che vale appunto a provare la vera dottrina, non mai compagna

(*a*) V. Libro di Ricordanze, N.° 45, dal 1575 al 1586; Archivio della Nunziata nell'Archivio di Stato.

di una tronfia ed inane burbanza; e che la condusse a termine colla coadiuvazione dei Religiosi. I manoscritti mancano d'illustrazione bibliografica; ma il Fanciullacci con bello intendimento ha voluto riservare questo lavoro ai giovani del Cenobio, da lui eccitati a compierlo con acconce ed amorevoli parole, bravamente loro indicando le norme per conseguire l'intento, che giungerebbe per ogni considerazione profittevole a loro, alla scienza e di decoro all'Ordine. Nè sterile di resultamenti crediamo che debba essere cotale invito. E frattanto il P. Fanciullacci non prenda in mala parte se a sua insaputa facciamo di pubblica notorietà il suo operato, perchè vorremmo che fosse altrui proficuo per l'esempio (*a*).

(*a*) Dobbiamo manifestare riconoscenza al modo cortese e veramente intelligente, col quale ha sussidiato le nostre investigazioni e studi, il Padre Agostino Morini Maestro dei Novizi.

PARTE XII

=

DELLA PIAZZA.

422. Nel 1.° Luglio 1250 poche stiora di terreno si acquistavano in Cafaggio dal Papa Innocenzo III, onde fossero gratuitamente cedute ai Religiosi di Montesenario, i quali avevano divisato di costruire una Chiesa a contatto dell'Ospizio già innanzi edificato per ricovero di coloro che dall'Eremo recavansi in Firenze a mendicare i mezzi pel sostentamento della loro famiglia religiosa (*a*).

423. Ma correva l'anno 1255, e quei religiosi non più poveri, ma fatti ricchi dalle cospicue elemosine de'cittadini, in un subito commossi alla voce che surse del miracolo nella pittura della Vergine (§. 229), si videro farsi direttamente acquirenti di buona parte del terreno nei dintorni di Cafaggio, collo scopo principalmente di nobilitare con una piazza la Chiesa ed il Convento: i quali acquisti rinnovavansi negli anni appresso di mano in mano che quei Religiosi vedevano la convenienza o di dare alla piazza un'ampliazione maggiore, o di aprire strade che più facile rendessero alla nuova Chiesa il concorso dei fedeli (§. 84), in quella guisa che per maggiore loro comodità fu aperta la così detta Postierla dei Servi (V. nota 36).

Ed il Comune di Firenze favoriva per molte guise la loro impresa; anco perchè andò primamente destinata la Piazza ai mercati settimanali, che allora ricorrevano nel Sabato (*b*). Così i Signori di Balìa concedevano nel 10 Aprile 1298 ai rogiti di Ser Jacopo da Signa un pezzo di terreno; e nel 6 Aprile 1299 il Consiglio dei cento Cittadini congregati in S. Piero Scheraggio di ordine di Nero dei Torri da Orvieto capitano di Firenze, deliberarono che per quattro anni fosse conceduto ai Frati un sussidio di scudi cento, a condizione che il terreno che andava ad acquistarsi non dovesse in

(*a*) V. §. 72 e 95, e le note 35 e 37.
(*b*) GIANI, *Annali*, Tom. I, Cent. I, pag. 70.

verun tempo cedersi o vendersi, ma conservarsi in perpetuo a Piazza: la qual deliberazione era dipoi sottoposta alla sanzione delle Capitudini delle arti maggiori, del Consiglio dei trecento, e poi dei novanta Cittadini (*a*).

424. Prevedendo però il Comune il caso di opposizioni alla vendita per parte dei proprietarj del terreno, colla stessa deliberazione dichiarava, che siccome i lavori refluivano a decoro ed utile pubblico, così non avrebbero dovuto attendersi opposizioni; e che quindi per le stime da farsi da una Commissione di sei cittadini scelti per ciascun sestiere dovevano essere i proprietarj obbligati a vendere: e di fatto la Commissione, con sua decisione del 23 Luglio 1299 pei rogiti di Arnaldo Arrighi rigettava diverse opposizioni, e calcolava il prezzo del terreno da vendersi a ragione di Scudi 130 lo stioro. La qual disposizione dimostra come la Repubblica fin di quei tempi professasse il salutare principio « che il comodo privato deve cedere al vantaggio ed al volere pubblico »; e prova come sia una favola la sentenza di coloro che dicono avere le famiglie dei Bischèri e Falconieri recusato di cedere le case corrispondenti all'Opera del Duomo, per cui Arnolfo di Cambio costruendo il Tempio di S. Maria del Fiore dovette tenere più corta la navata della testata principale; difetto che veramente alcuno ha rimproverato al celebre Architetto.

425. Parve però in seguito angusta la Piazza, e nel 1339 e poi nel 1368 era ingrandita dai Frati, sia coll'acquisto dalle Monache del piccolo monastero di S. Niccolò di Cafaggio (*b*) di alcune stiora di terreno, sia colla compra che per i rogiti di Ser Tommaso da Capalla nel 19 Ottobre 1305 facevano dal Comune per scudi 30 d'oro, di un chiassolo posto sulla sinistra della Chiesa misurato braccia quadre 3120 (*c*). Nel 1373 finalmente le memorie del Convento c'istrui-

(*a*) V. Libro di Memorie dal 1280 del Convento della Nunziata nell'Archivio di Stato, Filza 59. — Relazione Briffoli; filza medesima. — Il P. Tozzi ci dice che il Convento nel 25 Maggio 1300 dava mandato ai rogiti di Ser Macone da Montereggi ad Jacopo Del Paradiso suo sindaco della riscossione di detto sussidio.

(*b*) Il Convento delle monache di Cafaggio ricorreva a contatto del luogo ove coi denari dell'eredità di Guglielmo Baldocci sorgeva nel 1410, per cura de' Consoli dell'arte del cambio, lo Spedale di S. Matteo, poi alla sua soppressione destinato col locale del convento ad uso dell'Accademia delle Belle Arti. — Su questo proposito la seconda Tavola cronologica di Reumont indica che lo Spedale fu cominciato nel 1384 e terminato nel 1410.

(*c*) V. Ms. del Tozzi. Di questo chiassolo ragionammo alla nota 88.

scono essersi la Piazza misurata da Nanni di Trebbio, e fissati i termini con pilastri (a) (92). E questa è per noi l'ultima e definitiva ampliazione della piazza; nè sappiamo quindi associarsi alla opinione dell'Ademollo che assegnerebbe a questo lavoro un'epoca prossima al secolo XVI (b), mentre allora non il *più ordinato ampliamento della piazza,* come Egli scrive, ma la esecuzione del Portico di fronte all'altro dello Spedale degl' Innocenti era dai Frati portata a compimento. Ed il nostro concetto trova anche appoggio nel fatto del lastrico, che Reumont ci dice essersi compito nel 1421 (c).

426. È disegno di Ser Filippo Brunelleschi la Loggia che precede il Brefotrofio fiorentino, che deve la sua origine alle calde parole dette in censiglio nel 1421 dall'Aretino Leonardo Bruni (uomo di molte lettere, di grande eloquenza e cuore, Segretario e Cancelliere della Repubblica ed all'Arte di Por Santa Maria, cioè della Seta, che ne aveva innanzi concepito il nobile divisamento, ed a cui la nostra città va debitrice di tante glorie e di tanti grandi monumenti; Stabilimento alimentato ed aiutato prima da'denari della Repubblica, poi dalla munificenza Medicea e dalla carità de'cittadini tutti, che ha menato e mena di sè, a ragione, altissimo grido per i savi ordinamenti suoi, condotti ad una invidiabile perfezione per le intelligenti cure e sollecitudini dell'attuale Commissario cav. Canonico Michelagnoli. Occupato il Brunelleschi per altri affari della Repubblica ne affidò la esecuzione a Francesco Della Luna suo discepolo, il quale, essendosi allontanato dal disegno del maestro, commesse non lievi errori non propri di un artista di quel sapere che non ebbe eguali, e che superò lo stesso Buonarroti, comunque avesse tanti aiuti e scoperte di meno che questi ebbe dappoi (d).

(a) V. Ms. suddetto. - V. Garbi, Op. cit. Lib. I, Cent. III, Cap. XII.

(b) V. Ademollo. *Marietta dei Ricci*, cap. I.

(c) La spesa fu sopportata dal Convento per i diritti di proprietà che egli vantava sul terreno. Sembra però che in seguito non tenesse gran fatto alla conservazione di cotale diritto, onde liberarsi dall'obbligo di sopperire alla spesa per il lastrico della Piazza, cui dalle memorie del Convento vedesi avere provveduto in qualche caso il Magistrato di Parte Guelfa, e particolari ancora, siccome avvenne nel 1604 per parte del Marchese Roberto Pucci, a tenore della iscrizione che tuttora si legge nell'ultimo scalino della Loggia: « *Robertus Puccius plateam Nuntiatae decori, commodoque publico* ».

(d) V. le pregevoli note di correzione, del cav. Passerini al Racconto storico dell Ademollo, Cap. I.

427. Antonio di Francesco da S. Gallo, fratello del famoso Giuliano, ed architetto del Comune di Firenze ebbe l'incarico di costruire un Loggiato di fronte, collo scopo di ridurre a forma rettangolare la piazza, ed egli non credette doversi allontanare dal disegno del Brunelleschi, che solo si distingue dall'arme ricorrente in altrettanti fondi quante sono le arcate, che per il Portico dello Spedale rappresentano fanciullini in basso rilievo di terra cotta, lavoro di Luca della Robbia, per quello di cui trattasi portano l'effigie del giglio intrecciato con un S insegna del Convento. Intorno all' epoca in cui fu compiuto il lavoro non si hanno dati positivi, e neppure i diligenti annotatori alle Vite del Vasari nel commentario cronologico che sussegue alla vita di Antonio S. Gallo hanno saputo indicarlo. Però è forza riportarlo intorno al 1519 e 1520; dovendo credersi che egli vi ponesse mano prima del famoso Tempio di S. Biagio di Montepulciano, e dopo che a Monte S. Savino avea dato compimento al palazzo per il Cardinale di Monte (*a*).

428. Il Portico del Convento non offro alla vista alcun lavoro artistico, come ne va decorato quello del Brunelleschi, ove si ammirano gli affreschi del Poccetti e del Graffione, con savio intendimento del cav. Michelagnoli non a molto restaurati, e l'affresco eziandio che gratuitamente eseguiva il Prof. Martellini, il quale nel 1843 andava della nobile sua azione per benemerenza retribuito di una medaglia in oro (93).

429. Presentasi in cotal guisa la Piazza in aspetto bellissimo e gradevole, tanto più perchè la statua colossale in bronzo di Ferdinando I, che si eleva sopra una base di marmo, ne domina il centro; a questa facendo lateralmente bella corona due fontane in bronzo, opera pregievole di Pietro Tacca, le quali destinate originariamente per Livorno si vollero dal Granduca quì collocare appunto per il loro pregio artistico.

430. La Statua equestre è di Gio. Bologna, siccome scrive il Baldinucci ed il Lami citato dal Richa, e non già del Tacca, conforme taluno ha detto sull' autorità del Del Migliore. Il Tacca, che fra i molti scolari di Gio. Bologna, fu quello che primeggiò col Francavilla, ebbe parte ed aiutò il maestro (allora nell'età di anni ottanta)

(*a*) Reumont quantunque non ometta alcuna opinione positiva, pure, tenendo dietro alle sue indicazioni cronologiche, è chiaro come esso tenga eguale concetto (*V. Tav. VI*).

nell'esecuzione e nel getto della statua, la quale presentasi veramente inferiore agli altri lavori celebratissimi di questo artista; tanto che ebbe a dire il Tacca, secondo che riferisce il Baldinucci, che volentieri avrebbe egli distrutto e rinnovato il getto. Costò quest'opera ducati 7489, e fu compiuta col metallo dei cannoni (*a*) tolti dai Cavalieri di San Stefano ai Turchi nell'espugnazione di Bona in Affrica (94). Ferdinando I che volle a sè eretto quel monumento, amò ricordare alla posterità questo avvenimento. Sudarono gl'ingegni fiorentini per esprimere il fatto in termini i più concisi; ma finalmente fu approvato il verso endecasillabo composto da Giovanni Villifranchi « *Dei metalli rapiti al fiero Trace* », che andò inciso nella cigna del cavallo. Ferdinando II fece nel 1640 collocare nella base due cartelloni di bronzo, uno avente la iscrizione allusiva al fatto dell'erezione della statua (*b*), l'altro colla impresa del re delle api ed il motto – *majestate tantum* – tratto da Plinio, il quale parlando del re delle api lo dice accompagnato e difeso dallo sciame delle api medesime, e che applicato al Granduca Ferdinando mirava a rappresentarlo come difeso dalle sue virtù e dalla clemenza colla quale aveva governato il suo popolo (*c*).

431. Si ha accesso alla piazza dalle Vie dei Fibbiaj, della Colonna (già del Rosajo) di San Sebastiano, della Sapienza, e finalmente dalla Via dei Servi. Quest'ultima era anticamente detta dei *Malognani* dalla famiglia omonima; cominciò a dirsi dei Servi dal momento che fattasi grande la religione dei Serviti, ed estinta la famiglia medesima, venne per lei a togliersi ed oscurarsi quel tanto di onore che le cose pubbliche apportano per siffatto modo ad una casa.

(*a*) Dei metalli suddetti avanzarono libbre 1340, le quali vennero destinate nel getto dell'ossatura del ciborio che era mente Granducale di collocare nella cappella di San Lorenzo con adornamento di *pietre dure* (V. Zobi, *Notizie Storiche sulla fabbrica di commesso delle pietre dure*, Cap. IV.

(*b*) *Ferd. I Mag. Etruriae Duci, Ferdinandus II nepos An. sal. MDCXL.*

(*c*) Plinio scrive del re delle api – *majestate tantum armatus* – Il pensiero di questa leggenda surse a Scipione Bargagli di Siena, che ebbe in dono una collana d'oro. Il Litta (V. Quadro Geneaologico *Medici*) c' insegna che eguale leggenda fu posta in una medaglia incisa in quel tempo, di cui però non ci dà l'indicazione l'Orsini nella sua Storia delle monete del Granducato.

432. L'Ademollo preludiando il suo racconto storico (*a*), ne dice che al principio del secolo XVI la via dei Servi era mancante dei palazzi e delle belle case che in seguito le fecero ala; che a quell'epoca i Tiratoj dell'arte della lana, i quali si estendevano fino verso la piazzetta della chiesa di San Michele Visdomini, andavano riducendosi a case di abitazione col medesimo disegno (28), che dipoi erano abbellite, ma sempre colla stessa forma originaria e colle armi dell'Arte della lana e dei mercanti. Vi si vedevano però sul lato di levante il palazzetto dell'infelice cavaliere Sforza Almeni (*b*), la chiesina della Concezione (§. 26), e sul fianco di levante il giardino dei Pucci, il bel palazzo già Ciani da Montauto, poi Niccolini ora Bouturlin, edificato da Michelozzo Michelozzi (*c*), in seguito abbellito da Baccio d'Agnolo e le case dei Ricci, poi dei Grifoni, che allora non presentavano il bel palazzo di cui ragionammo testè (§. 370 e nota 88).

433. Non sarebbe compiuta la illustrazione della piazza se omettessimo di far parola delle *fiere* che in quella hanno luogo nel 25 di marzo e nell'8 di settembre di ciascun anno; e della festa insieme delle così dette *Fierucolone.*

Di poca importanza per lo smercio sono le fiere suddette, a confronto di quelle che al tempo della Repubblica facevansi nelle ricorrenze festive di San Martino e di San Simone, e nelle quali notevoli erano le contrattazioni per i panni di lana, per i drappi e per le stoffe di seta, due sorgenti inesauste della passata ricchezza fiorentina. La fiera dell'8 di settembre è singolare per una specie di baccanale che nella sera del sette è stata costumanza

(*a*) V. ***Marietta de' Ricci***, Cap. I, e annotazioni del cav. Passerini. Da un diario Ms. esistente nella Magliabechiana resulta che nel 16 Giugno 1510 l'arte della Lana aveva dato cominciamento alla edificazione delle case ricorrenti sul canto destro della strada, non che dall'altro lato verso lo spedale, nelle quali località aveva dei Tiratoj.

(*b*) Cosimo I uccideva in un eccesso di furore l'Almeni fidato cameriere, perchè temette che avesse rivelato un suo segreto amoreggiamento. Se la storia vuole farci credere Cosimo pio e religioso, ce lo presenta insieme di corrotissimi costumi e sanguinario. Eppure al dire del Litta una medaglia fu incisa colla leggenda « *Integer Vitae scelerisque purus !* »

(*c*) Il ***Fantozzi*** nella sua bella Guida dice essere errore di molti lo attribuire tale edificazione al Michelozzi.

fino agli ultimi tempi di fare sulla piazza e nell'adiacente via dei Servi con fanali di carta in cima ad una canna, con fiaccola accesa dentro, recati con rozze e disarmoniche cantile, con fischi ed urli. Sono note le feste colle quali il buono e gaio popolo fiorentino è stato solito abbandonarsi alla gioia; e la storia rammenta il *Calendimaggio*, festa di quasi tutte le nazioni che gustano la dolce aura di Zefiro; il *Ferragosto*, proprio solamente dei Romani e di noi, secondo che ne avverte il Lastri; le *Befane*, le quali trassero origine dalla commemorazione religiosa della venuta dei Magi nel dì della *Epifania*, e degenerata col tempo in un passatempo profano. La festa delle *Fierucolone* non è tanto antica come le suindicate, ma è propria solamente dei Fiorentini. Non è in sostanza che una canzonatura fatta alle donne del Casentino e della montagna di Pistoia, che venendo alla visita del devoto tempio della Nunziata portano in vendita il filato, il pannolino ed i funghi secchi, la qual cosa ha procurato il nome di fierucolone, quasi contribuenti alla fiera. Le loro strane foggie e costumi, i canti alla Vergine nel loro rozzo volgare scossero la fantasia dei Fiorentini, e gli mossero a farsene beffe. Vi fu un tempo che, mentre gli uomini andavano durante la notte chiusi nel chiostro grande, le donne erano serrate nello interno della chiesa, quivi inginocchiate cantando laudi (*a*).

La origine di questo baccanale, che tanto bene dipinge i costumi del nostro popolo, è così chiara, che è veramente strano come siasi da taluno preteso di rinvenirne altra più verosimile ragione nella memoria della presa di Siena avvenuta di notte a lume di candela e di fiaccole sotto Cosimo I, siccome la dipinse il Vasari nel salone di Palazzo Vecchio; credenza che farebbe oltraggio al senno dei Fiorentini, non meritando davvero quell'avvenimento parodìa di simil fatta (*b*).

434. E quì ha termine la nostra narrazione.

Il Tempio che abbiamo preso ad illustrare, per il modo con cui è surto, ed è stato nelle varie vicende dei tempi condotto all'attual grado di finitezza è ben lungi dall'offrire quel tipo speciale

(*a*) V. Lib. ricordanze del Convento suddetto, lettera E.

(*b*) V. *Osservatore Fiorentino*, Tom. VI. — Ademollo, pag. 605. - Ricordanze del Convento, Lib. sud., Lett. E.

di architettura (§. 5) di cui vanno improntati gli altri monumenti maravigliosi che nel secolo XIII sorgevano a palesare la grandezza, la magnanimità e la generosità di questo popolo; il quale, comunque in libertà disordinata fu capace di dare la più splendida, la più varia e la più razionale cultura, quando la Europa giaceva oscura e sonnacchiosa; perchè in lui esistevano i germi di una virtù operativa che aveva fede nei grandi concetti e che sapeva attuarli. L'architettura, fra tutte le arti, scrive Sismondi, è quella che più immediatamente segue il carattere del secolo, e meglio fa conoscere l'ardimento o la piccolezza della nazione in cui fiorisce e dell'uomo che le dà vita; ed infatti l'architettura di Santa Maria del Fiore, della stupenda sua Cupola, della sua Torre campanaria, e della chiesa di Santa Croce porta ancora l'impronta dei costumi di quei tempi. Così Ozanam ne insegna avere le basiliche primamente avuta la forma delle novelle società e della civiltà che nei tempi barbari rifuggissi fra loro. Considerato però il nostro tempio nei suoi dettagli si presenta senza meno siccome monumento che a meraviglia illustra la storia progressiva *religiosa e civile* del popolo di Firenze, e quella *artistica* insieme (96), e vale poi ad esplicare la potenza del Cristianesimo nella santificazione delle arti belle, e nello assicurare loro il *principato estetico.* E grande è questa potenza! Cousin nelle ammirabili sue Lezioni diceva che il Cristianesimo *est peu etudié*, *et trop peu compris;* ma questo principio quanto è vero e riferibile agli effetti influenti che ha avuto nella morale universale e nei rapporti tutti della nostra esistenza sociale (*a*), altrettanto non è congruamente applicabile allo avanzamento delle arti che per sè stesso si presenta, nè ha bisogno di dimostrazione. Questa terra classica della santità divenne, al dire di Ozanam, la terra classica *dell'arte Cristiana.* Bastava un qualche fatto religioso ad aprire una chiesa, che poi santificata dalla preghiera educava in silenzio gli artisti. Così il Duomo d'Orvieto sorgeva ad espiare il dubbio del Prete di Bolsena sulla presenza reale di Dio nell'Ostia sacrata, e ad *onorare l'osteggiato mistero di amore.* Ed il Tempio della Annunziata aveva la sua origine dalla voce di un miracolo, che il popolo accoglieva rive-

(*a*) V. Troplong – *De l' influence du Cristianisme su le droit civil.* – V. Chateaubriand, *Etudes historiques.* – V. Christophe, *Du problème de la misere.*

rente e di cui ha mai sempre conservato e rispettato la tradizione. E portavalo a compimento quando altri insigni delubri di questa Atene delle Arti vedonsi tuttora incompleti, a parlante testimonianza di ciò che i nostri progenitori vollero e che non potettero per variate circostanze ultimare, e della pochezza insiememente che a quei grandiosi concepimenti tenne dietro. Il perchè la nostra Chiesa è monumento *sacro*, *civile* ed *artistico;* e niun Tempio quanto questo prova la verità sublime del concetto del venerando Gino Capponi « *che i monumenti sacrati alla Divinità sono il palazzo del povero*, *la camera dei suoi affetti, il teatro delle sue feste* » (1).

E quanto utile sarebbe alla storia del Paese, ed a rafforzare la fede Cattolica, la illustrazione di altri fra i principali templi, di cui va a ragione orgogliosa Firenze! ma sempre collo scopo di coordinare la storia religiosa alla civile. Grandi sono però le spinosità che questi lavori presentano, massime di fronte a ciò che men rettamente è stato scritto e detto fino a quì. Ed è ai documenti, a questi fonti primigenj, che è forza lo avere ricorso: nè la letteratura delle *Pergamene* è, come alcuni la dicono, vituperabile, polverosa e sterile. *Sotto quella polvere*, con moltissimo senno scriveva testè il Rubieri, sono riposti i segreti da cui dipende il rinnovellamento di generazioni e di popoli; e chi per timore d'impolverarsi sdegna di scuoterla, ripudia il patrimonio degli avi, seppellisce la eredità dei nipoti. Per un cuore cittadino, per un filosofo questi documenti sono selce da cui chi ben percuote trae scintille diffonditrici di calore e di luce. Nè noi mancammo di ciò fare quanto poteva consentirlo la brevità del tempo nel quale portammo a fine il lavoro; con qual resultato il Pubblico ne sarà giudice. Lealtà e franchezza è stata la nostra divisa; e ne ha mosso a scrivere il desiderio di fare onore al paese. I nostri intendimenti adunque sapranno (lo tenghiamo per fermo) conciliarci l'altrui benevolenza e correzioni cortesi ove fossimo per avventura caduti in fallo, e delle quali potremmo profittare se fossimo incoraggiati a ritentare congeneri voli.

(1) V. Memoria letta all'Accademia dei Georgofili nell'11 maggio 1835.

NOTE

ALLA PARTE PRIMA

(1) Pag. 10.

Fu grande ventura per Firenze lo andar salva dalla ferocia di gente avida di saccheggio e piena di maltalento. Le successive irruzioni barbariche, che a quella di Radagasio tennero dietro, maleauguratamente dovettero condurla a brutto partito; ma non già al punto, come alcuni hanno scritto, che il barbaro Totila (sbagliato da alcuni, e fra questi da Dante, per Attila) avesse il demerito di distruggerla, e Carlo Magno poi la gloria di riedificarla — (V. Repetti, *Dizionario* - Firenze).

(2) Pag. 10.

La rozzezza delle vivande e la parsimonia dei Fiorentini era tanto distante dalla delicatezza dei nostri tempi, quanto noi siamo lontani dalla squisitezza e dal lusso delle cene romane al tempo di Lucullo. E questa temperanza era propria non solo del popolo, ma ancora dei grandi e dei facoltosi, non che della stessa Signoria, siccome rilevasi da alcune novelle di Francesco Sacchetti dipintore leggiadro dei costumi dei suoi tempi. Molte leggi suntuarie restringevano il trattamento dei nostri antichi; e se talora doveva onorarsi qualche forestiere, fu data facoltà di domandarne licenza ai Priori di libertà, purchè quello cui era questa conceduta giurasse che ciò faceva a magnificenza soltanto della città di Firenze. *In casa Catoni*, *fuori Luculli*, era un dettato che giustamente applicavasi ai Fiorentini. Il perchè alla privazione di ogni lusso vano e superfluo dovettero essi lo stimolo per la gloria della patria, le loro virtù, la grandezza delle imprese e la magnificenza delle loro fabbriche — (V. Lastri, *L'Osservatore fiorentino*, Vol. IV).

(3) Pag. 10.

Cotali feste erano dette *misteri;* furono istituite una per quartiere, e facevansi con grande apparato e solennità, con macchine figure e lumi, avendo avuto parte al loro ordinamento i primi ingegni ed artisti, e fra questi Filippo Brunelleschi; avevano luogo in fisse ri-

correnze ed anco in circostanze straordinarie, nelle Chiese, massime di S. Maria Novella, di S. Spirito, di S. Felice e del Carmine. La storia registra l'incendio avvenuto nel 1470 della Chiesa di S. Spirito allorchè la Signoria in nome del pubblico volle con tre spettacoli sacri, e fra questi « La discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli », onorare la venuta in Firenze di Galeazzo Maria Sforza, giuntovi con pomposissima corte e lusso veramente straordinario e nuovo, ma non tale però che potesse soverchiare la magnificenza e la ricchezza di Lorenzo dei Medici che l'ospitava. I pii Fiorentini, ricorrendo allora la divozione quadragesimale, furono alquanto scandalizzati dei banchetti e delle pubbliche feste, le quali appunto per accomodarsi ai tempi di penitenza si convertirono in spettacoli sacri. — (V. LASTRI, *L'Osserv. fior.* Vol. VII, pag. 36 e 74; e PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, Lib. IV, Cap. XIII).

(4) *Pag.* 12.

Vuolsi (ma senza fondamento storico, siccome con senno osserva il Cav. Passerini) dovuto il merito di questa eroica azione a Pazzo dei Pazzi, il quale sotto Buglione avea il comando delle schiere Toscane: e vuolsi del pari che Buglione gli concedesse la propria insegna, che dicesi l'arme ora usata (meno qualche variazione) dalla famiglia; favola anco questa, perchè l'arme fu data dai Duchi di Baar. Narrasi pure che a Pazzo fosse donata una pietra del Santo Sepolcro, da lui portata in Firenze e deposta nella chiesa di S. Maria, conosciuta in seguito sotto il nome di S. Biagio, daddove alla sua soppressione venne trasportata nella Chiesa dei SS. Apostoli. Intorno alla qual pietra (che Pazzo dovette recare in Firenze indipendentemente da un dono speciale) stà in fatto che fosse destinata a trarre il fuoco nel Sabato Santo per spanderlo per la città, sullo esempio dei cristiani in Gerusalemme; distinzione onorifica che ebbe al dire del Villani la famiglia Pazzi, la quale faceva all'uopo uso di un carro, che coll'andare del tempo rimase un mero trofeo, ed ora è un carro di fuochi d'artifizio destinato a rallegrare il popolo ed il contado nel Sabato Santo coll'incendio dei detti fuochi, che all'intonare del *Gloria* della messa si opera col mezzo di una miccia detta *Colombina*, *con vera singolarità* fatta muovere dal coro del Duomo! — (V. ADEMOLLO, Op. cit., pag. 575, con note corrette del Cav. Passerini; e *L'Osservatore Fiorentino*, Vol. IV).

(5) *Pag.* 13.

La celebrità del fatto di Campaldino è tanto più grande in quanto fu definitivo; e perchè per la parte dei Guelfi fiorentini combattè fra i soldati a cavallo Dante Alighieri contro quelli stessi Aretini, coi quali pochi anni appresso, cangiando partito, doveva unirsi a danno della patria, che avevalo condannato ad ingiusto esilio: vi periva il valoroso

Guglielmo dei *Pazzi degli Ubertini*, vescovo di Arezzo e capitano di quelle truppe, che meglio sapeva gli affari della guerra che della Chiesa; l'elmo suo e la spada rimasero per lunghissimo tempo appesi alle pareti del nostro Tempio di San Giovanni (*a*).

(6) *Pag.* 13.

A molti atti umilianti e ad insulti grossolani per i Pisani scendevano i vincitori, secondo che scrive l'Ammirato; ma osserva il Pignotti (V. *Storia*, L. IV. Cap. III) doversi ritenere ciò contrario ad ogni probabilità storica, anco perchè l'Ammirato non nomina i fonti da cui ha tratto il racconto: è certo solamente che i Pisani furono multati a por mano a fabbricare una muraglia di pietre nella piazza della Signorìa ed erigervi un vasto tetto sporgente in fuori, tuttora chiamato il tetto dei Pisani. L'odio fra questi due popoli, se mal non ci avvisiamo, fu superiore a quello che regnò fra i Romani ed i Cartaginesi; ed è cosa speciosa come ciò avvenisse dopo che eravi regnato in precedenza tanta concordia, in modo che nel 1114 (V. *Reumont*) andando i Pisani alla impresa delle Baleari non esitarono ad invocare dai Fiorentini che nella loro assenza prendessero a custodire e difendere le loro famiglie; e questi altronde accettato lo incarico lo compierono con una generosità e delicatezza senza pari, da avere meritato di andare gratificati col dono delle due superbe e rare colonne di porfido collocate ai lati della porta principale della Chiesa del Battista.

(7) *Pag.* 14.

Ebbe questo concilio cominciamento in Ferrara nel 8 Gennajo 1438 quivi transferito da Eugenio IV quando i Padri dell'altro in Basilea minacciavano colle loro deliberazioni l'autorità suprema del Pontefice; una febbre pestilenziale e le vicine truppe del Duca di Milano nemico del Papa, cacciarono l'Assemblea da quella città, daddove fu ricevuta in Firenze, accoltavi con una splendidezza senza esempio. A questo concilio il Papa invitò anco i Greci, i quali coll'Imperatore e Patriarca di Costantinopoli vi si recarono in buon numero, propensi già a secondare la bramata unione, nella speranza di ottenere dai Principi cattolici dei potenti soccorsi contro i Turchi, che alla testa del valoroso Maometto II minacciavano all'impero cristiano d'Oriente l'ultima ruina, che indi a non molto avvenne. I punti principali dello scisma erano

(*a*) Da alcuno è stato detto che il Vescovo Guglielmo appartenesse non agli Ubertini, ma ai Pazzi: il Becchi, che con tanto amore scrisse delle cose patrie, combatte tale erronea credenza, ritenendola nata da un equivoco, perchè veramente la famiglia Pazzi nel Secolo XIII abbandonò l'antico cognome per assumere l'altro d'Ubertini (*V. Illustratore Fiorentino*, An. 1838).

cinque: la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; la materia dell'Eucaristia in azimo, o in fermentato; la esistenza del Purgatorio, e la beatifica visione dei Santi in cielo; e per ultimo (ed era per i Greci articolo di gran momento), il primato del Papa in tutta la Chiesa universale. Se fausto fu il compimento di questo concilio, il resultato non andò all'unisono dei voti dei Padri; e Paleologo, obbligato a pensare seriamente alla minacciata invasione del suo Stato, non si diede pensiero di fare ricevere universalmente gli articoli stabiliti; per cui fu detto da chi scrisse la istoria di questo Concilio « *Vera historia unionis non verae* » — (V. Lastri, *Osser. Fiorentino*, Vol. III, pag. 140).

(8) *Pag.* 15.

La Chiesa di S. Maria Maggiore fu edificata nel secolo VI; fu restaurata nel 1311 col disegno di Arnolfo di Cambio, prendendo allora il nome di Santa Maria Maggiore.

(9) *Pag.* 15.

Il vero titolo di questa chiesa era di S. Maria *Odogetria*, detta volgarmente *S. Maria in Campidoglio.* Sulla etimologia del primo titolo il Lastri insegna doversi desumere dal greco, perchè il culto della Vergine *degli Adegi*, o delle *Guide delle vie*, è originariamente greco, come greco ne è il nome. Una celebratissima Immagine sotto questa invocazione fu già in Costantinopoli; una di quelle di cui l'errore popolare falsamente attribuiva la pittura a San Luca evangelista, mentre è oramai dimostrato doversi invece attribuire ad un greco chiamato *Luca Santio*, o *Sanctio.* Di detta immagine furono fatte diverse copie, le quali circa l'ottavo e nono secolo (nel qual tempo la devozione a Maria Vergine erasi fatta grandissima) si sparsero in Roma (ove anche di presente ha la denominazione di *S. Maria Costantinopolitana*) ed in Firenze, in quell'epoca appunto in cui fra i Carlovingi e gl' imperatori d'Oriente eravi buona e continova corrispondenza. Rispetto poi all'altra denominazione popolare di *S. Maria in Campidoglio* i cronisti, e lo stesso Lastri con loro, credono doversi desumere dal *Campidoglio* o *Rôcca*, *Fortezza* od altra fabbrica eminente che ebbe Firenze in questa località per la difesa della città. Ma all'appoggio di critiche e sènsate ragioni l'erudito cav. Giuseppe Del Rosso in una nota illustrativa le osservazioni del Lastri, rileva come si possa oggimai dubitare impunemente dell'esistenza di questa rôcca o fortezza, per cui non presentavano davvero adattata situazione le adiacenze del nostro mercato, che allora erano parecchie braccia più abbasso del suolo attuale, frequentemente inondato dai rigurgiti del torrente Mugnone che scorreva ivi prossimo; e quindi senza tenere dietro a tanti vaneggiamenti eruditi è di avviso doversi più ragionatamente credere, essere stata così chiamata da una

lontana analogia ai diversi gradi a ripiani pei quali ascendevasi al vero Campidoglio romano, perciocchè questa, come le altre chiese che contornano il Mercato, vedevasi elevata assai dal suolo per garantirla dalle inondazioni — (V. *Osservatore Fiorentino*, Vol. IV, pag. 16).

(10) *Pag.* 15.

La Chiesa di S. *Maria in Nipoticosa* posta nel Corso degli Adimari era una delle più antiche della città rimontando al secolo XI. La sua denominazione, giusta il Cav. Passerini, più ragionatamente credesi derivata dalla corruzione popolare della parola *Nipoticosi*, cioè *Nipoti di Cosa*, che da Cosa moglie di Adimaro erano così chiamati gli Adimari edificatori della Chiesa. Nella sua facciata vedevansi dipinti San Dionisio areopagita, S. Cristofano, una Madonna di maniera greca, e varj giglj che davano nome al crocicchio di strade detto il *Canto del Giglio* — (V. Ademollo Op. cit. colle note del Passerini).

(11) *Pag.* 15.

La Chiesa di *S. Maria*, detta *degli Ughi* dalla famiglia patrona, fu edificata nel sesto secolo, quasi nel centro dell'antica città dietro al palazzo Strozzi, ed era forse la più antica chiesa di Firenze. È degno di essere rammentato il costume che ebbe già di dare con una campana di grandissima tuba segno agli artefici di desistere nelle sere d'inverno dai loro traffici e dalle loro veglie; provvedimento che indica un paese di traffico e non di oziosi, e nel quale, siccome non era introdotto l'uso dei pubblici orivoli (lo che avvenne in Firenze nel 15 Marzo 1352) il cenno delle campane di chiesa era tanto più necessario — (V. *Osservatore Fiorentino*, Vol. IV, pag. 193. – Ademollo, Op. cit., pag. 507 e 606).

(12) *Pag.* 15.

La Chiesa di *S. Maria degli Alberighi* traeva la sua denominazione dall'antichissima famiglia di questo nome, i cui individui figurano nel numero dei cavalieri creati da Carlo Magno. Nel principio del secolo XVI venne ridotta a magnifica Chiesa colle elargizioni della famiglia de' Ricci, all'occasione in cui Antonio Rinaldeschi venne impiccato nel 1508 ad una finestra del Bargello per avere scagliato dello sterco sul volto della immagine della Vergine collocata sulla porta di fianco della chiesa di S. Maria degli Alberighi. Così cangiò il titolo in *S. Maria de' Ricci* — (V. Ademollo, Op. cit., pag. 98, 108 e 308).

(13) *Pag.* 15.

La Chiesa di *S. Maria in Campo* è una delle primitive eretta nel secolo X fuori del primo cerchio delle mura di Firenze. Sono varie

le sentenze donde derivi la denominazione della Chiesa; i più dicono dall'essersi rinvenuta in un campo la immagine della Vergine. In questa Chiesa fu trasportata la immagine della Madonna venerata in Fiesole sotto il titolo di S. Maria Primerana, allorchè il governo di Firenze, al sopravvenire delle truppe di Carlo V, ordinò che si recassero in città le cose preziose della religione conservate nelle Chiese del contado; e ciò in quella guisa che la tavola dell'Impruneta venne traslocata nella Chiesa delle monache di S. Giorgio sulla Costa — (V. Ademollo, pag. 441 e 451, e Nota 15).

(14) *Pag.* 15.

La religiosa credenza sulla Concezione di Maria libera dalla macchia d'origine dell'uomo, divenuta adesso per oracolo del Vaticano *dogma* della religione Cattolica, ispirava al Divino Poeta nostro versi sublimi nel Canto XXIII del Paradiso; e Niccolò Gaddi divenuto proprietario della cappella della Santissima Concezione nella Chiesa di S. Remigio, e di cui fu patrono lo stesso Dante Alighieri, ebbe il lodevole e delicato pensiero di ordinare per testamento che un pittore rappresentasse *La Concezione* nella tavola dell'altare, giusta il concetto espresso nei versi medesimi » la qual cosa fece con molta bravura Iacopo da Empoli (V. Ademollo, Op. cit., pag. 507). – Intorno però alla *priorità* sulla celebrazione della festa della Concezione di Maria troviamo nel Giani che Siena credette averne su Firenze il merito; dappoichè consacrandosi nel 18 Maggio 1533 da Benedetto di Girolamo Piccolomini Vescovo di Pienza coll'intervento della Signoria e dei Magistrati tutti la Chiesa dei Serviti dedicata alla Concezione ove si conservano le salme del Beato Giovacchino Piccolomini, fu apposta un'iscrizione, nella quale si notano le parole « *in onorem Deiparae sine labe concepta, cui mysterio* PRIMA HAEC CIVITAS IMPENDIT IN ITALIA *observantiam* ». Ma ponendo mente alle date cronologiche di leggieri è dato vedere che non a Siena, ma a Firenze è dovuta cotale *priorità* (V. Giani, *Cent. III. L. VI, C. XXVII*).

(15) *Pag.* 17.

Ne piace notare gli avvenimenti i più strepitosi ne'quali la immagine della Vergine dell'Impruneta venne in solenne processione trasportata in Firenze. Ciò primamente accadde nel 1432 quando la città era gagliardamente travagliata dai Senesi, sui quali riportavasi dipoi dai Fiorentini vittoria fra S. Romano e Castel del Bosco. — Nel 1440 per rendere grazia della vittoria ottenuta presso Anghiari nella Valle Tiberina contro Niccolò Piccinino capitano di Filippo Maria Visconti. — Nel 1451 per cagione della lega conclusa per opera di Cosimo dei Medici coi Genovesi, collo Sforza Duca di Milano contro Alfonso re di

Napoli. — Nel 1452 per l'altra lega a difesa comune concordata fra il duca di Milano e altri potentati; e nel 1470 per quella conclusa a tutela del turco che, preso Negroponte, minacciava la Italia. — Nel 1499 e 1500 per la guerra contro Pisa. — Nel 1502 per ottenere lume all'occasione dell'elezione del gonfaloniere perpetuo, la quale cadde su Piero Soderini (V. nota 61). — Nel 1530 nell'epoca luttuosa per Firenze, la più grave e la più tremenda, vogliamo dire all'occasione dell'assedio, in cui questa immagine, come quella di S. Maria Primerana di Fiesole (V. nota 13), venne traslocata in città, e collocata nella Chiesa di S. Giorgio sulla Costa. E poichè ai mali che desolarono Firenze si aggiunse il contagio, così fu fatta e vinta la proposta, malgrado le opposizioni del Magistrato di Sanità, di una solenne processione per la città di questa Madonna, che ebbe effetto l'ultima domenica di Luglio del 1524. È commovente ed interessante insieme la narrazione che della funzione ne fa l'Ademollo. La Madonna girò per la città, entrò fra le altre chiese anco nella basilica della Nunziata, ove era scoperta la sacra Immagine della Vergine, ed a piè del suo altare furono deposti i rami d'olivo, che per antica costumanza in segno di voto recavano gli appestati guariti. — Al cominciare del Principato il fervore dei Fiorentini per il culto di questa immagine andò diminuito; e la storia registra una sola traslazione, che fu solennissima, avvenuta nel 1711 sotto Cosimo III; e motivo principale ne fu, per quanto dichiarava il Bando d'avviso al popolo, il ristabilimento in salute del Principe Ferdinando per la tanto desiderata successione alla Casa Medicea — (V. Rondinelli Op. cit. - Ademollo pag. 481. - *L'Osservator Fiorentino*, Tom. VII).

———

ALLA PARTE SECONDA

(16) *Pag.* 19.

La opinione sulla vicinanza della fine del mondo fu comune a Ranieri vescovo di Firenze prelato dotto, quanto pio: e tutto il mondo preparavasi come ad un evento inevitabile, essendo voce che ciò sarebbe avvenuto nell'anno 992, in cui l'Annunziata cadeva nel venerdì santo. La malvagità dei tempi, i terremoti, le inondazioni, le apparizioni di comete, e tanti altri fenomeni della natura che allora in sulla terra abbondarono, davano appoggio a questa profezia, e ne erano così commosse le menti e gli animi delle moltitudini, proclivi per la condizione dei tempi allo strano ed al maraviglioso. Nè deve veramente sorprendere quando ai dì nostri un dottor Cumming, prete presbiteriano della Chiesa di Scozia dimorante a Londra, vaticinava nel passato anno 1856 il termine del mondo per l'anno 1865, e quando lo annunzio della comparsa sulla metà del corrente anno avvenuta di una cometa dava luogo a predire le più matte cose in tale proposito — (V. Repetti, Op. cit. Firenze, pag. 153. - Forti, *Delle istituzioni civili*, Cap. III, §. 39, Lez. 2. E l'opera nostra *Li orfanotrofi*, Parte I, Cap. 2).

(17) *Pag.* 22.

Fra i dotti di storia sono stati diversi i pensamenti e contrasti sulla origine delle altissime torri di cui constava Firenze, la quale acquistava in elevazione quello che perdeva in superficie. Giunio Carbone nella Storia Fiorentina che egli prese a compilare, e che non ebbe poi la sua prosecuzione, crede che non per cagione delle guerre civili, ma per premunirsi contro le inondazioni e dilagamenti dell'Arno, che furono grandissime fino dal tempo degli Etruschi, usassero i Fiorentini di alzare le loro edificazioni per modo che li potessero difendere dalla imperiosa piena delle acque; ciò essendo a di lui parere dimostrato dall'architettura, e dai fori quadri e regolari con mensole detti *Meniani* dai Romani, così fatti per adattarvi ballatoj e ponti di legname amovibili. Non ci dilungheremo nel rendere ragione di que-

sta ipotesi e spiegazione del Carbone sulle torri fiorentine, che egli diceva nuova ed anco strana; ma ci é piaciuto citarla, in aumento alle tante opinioni degli storici, contro le quali leva la voce il famigerato Cav. Giuseppe del Rosso dicendole GIUOCHI D'INGEGNO (V. *Nota al Tom. IV dell' Osserv. Fior.* – CHIESA DI S. MINIATO TRALLE TORRI –).

(18) *Pag.* 22.

Molti sono i fatti che accennano alla opposizione della Repubblica alle risoluzioni della Corte di Roma. Quelli che tennero dietro alla congiura dei Pazzi lo provano bastantemente; e più lo prova la condanna di morte del cardinale Tesauro Beccheria spedito in Firenze dal Pontefice Alessandro IV nel 1258 con titolo e facoltà di Legato apostolico, affine di spegnere le micidiali fazioni che da 40 anni affliggevano Firenze. Il Beccheria molto operò e disse; ma senza frutto. Peraltro, siccome di lignaggio ghibellino, venne in sospetto ai Fiorentini che tramasse di tôrre il dominio della città ai Guelfi; per cui ne fu senz'altro ordinato l'arresto, e, dopo che ebbe fra i tormenti fatta la confessione, fu sentenziato a morte, perdendo la testa sopra un palco, senza riguardo alla sua qualità, e contro il diritto delle genti. Così scrive il Lastri, Op. cit., Tom. V, pag. 135; e così il Landini e Pompeo Venturi spiegano e commentano i versi di Dante

« *Tu hai allato quel di Beccheria*,
« *Di cui segò Fiorenza la gorgiera* ».
Inf., Canto XXXII.

Ma non così la pensano il Malaspini (*Storia*, Cap. 160), e con lui il Villani ed il Rastrelli nella *Firenze illustrata*, i quali non parlando della missione data al Beccheria dal Papa escludono la violazione del diritto delle genti; oltre che notano che sebbene egli originario di Pavia, ritenevasi naturalizzato toscano, comecchè Abate di Vallombrosa; aggiungendo che lo interdetto fulminato dal Papa alla città e la scomunica a coloro che avevano dato mano e consiglio, mosse soltanto dalla qualità e dal sacro carattere che rivestiva di Sacerdote e di Abate. Gli Scrittori Ecclesiastici hanno parlato diversamente del fatto; e mentre Dante pone Beccheria nello Inferno, questi lo collocano nel numero dei Beati; alcuni dandogli il titolo di Martire (V. LASTRI, op. cit.).

(19) *Pag.* 23.

La turbolenta e prepotente albagia dei grandi era giunta nel 1307 a tale, che dovette aversi ricorso all' istituzione della carica dell'Esecutore del Comune di Firenze, il quale col Capitano del popolo e col Potestà, doveva dare corso ai comandi della Signoria, vigilando alla

osservanza delle leggi della democrazìa. Immaginava poi la Repubblica un espediente quanto straordinario altrettanto insufficiente, anzi sottoposto a gravi disordini e fallacie, che chiamavasi *Intamburazione*; legge, scrive il Varchi, pessima fra le pessime e perniciose leggi ed usanze della Repubblica. Tenevansi in alcuna delle Chiese, e specialmente in Santa Maria del Fiore, certe cassette di legno ben grandi, serrate a chiave, appiccate d'intorno alle colonne e chiamate *Tamburi*, dove ognuno poteva da un'apertura porre scritture contenenti accuse e querele, anco segrete. E poichè la disposizione mirava solamente ai grandi, così se si fosse trovata qualche cedola nel tamburo contro qualche popolare che non fosse in uffizio, o fosse per averlo, doveva stracciarsi, e se ne doveva rogare atto solenne. Quindi l'odio e l'invidia essendo sempre accesa contro i grandi, o quegli che si guadagnavano reputazione per divenirlo, di leggieri è dato prevedere le conseguenze. Lorenzo Ghiberti, che faceva le porte di S. Giovanni, non andò esente da tal sorta di accusa. (V. Varchi, Lib. XI; e *L'Osserv. Fior.* Tom. V).

(20) *Pag.* 24.

Ciò che più costava ai Grandi era il distacco dal casato e dall'arme; vari furono i compensi, bastando loro ogni piccolo segnale che rammentasse le prime divise, e conservasse sì del nome che dell'arme quanto più era dato. Così rispetto all'arme qualunque variazione, comunque leggera, era approvata; e molti aggiunsero alla propria quella del popolo, come i Buondelmonti che hanno sopra la loro, o nella metà un monte azzurro con croce rossa. I casati si prestavano meno a conservare un residuo dell'antico, e vi volle sottigliezza ed ingegno. Chi il prese da qualche insigne antenato; chi dal luogo di origine; chi da quello dell'abitazione, come i *Mannelli* si fecero chiamare *Pontigiani;* e chi finalmente contraffece quello usato fin lì, cangiandone parte; i *Cavalcanti* si trasformarono in *Cavallereschi*, i *Tornaquinci* in *Tornabuoni;* i *Della Pera* in *Peruzzi.* Finita la Repubblica quasi ognuno riassunse le antiche denominazioni (V. Lastri, *L'Osserv. Fior.*, Tom. IV).

ALLA PARTE TERZA

(21) *Pag.* 28.

Cotali Compagnie si rinnovarono anco nel 1400, e da loro ebbe causa la pestilenza conosciuta appunto sotto la denominazione di *Morìa de' bianchi,* dallo essere vestiti di cappe bianche i pellegrini, che ne facevano parte; i quali recavansi in lunghe squadre alle vicine città preceduti da Crocifissi, gridando pace ed eccitando a penitenza, cantando inni e laudi. S. Antonino testimonio oculare rendendo conto di queste peregrinazioni narra, come « niuno in questo tempo tentò d'ingannare « con frode; niuno dei forestieri fu oppresso; tante tregue furono coi « nemici; innumerabili paci di mortifere e lunghe inimicizie in diversi « luoghi furono fatte, nè alcuno si vergognava (aggiunge) di tale abito, « ma i soldati, i dottori, i mercanti, i sapienti e gl'idioti intervenivano, « e le donne ancora seguendo giovani e vecchi in cantici e laudi; ed « il commovimento, che si estendeva alle estreme spiaggie dell' Italia, « pervenne in tutti i popoli divagando » (V. S. Antonino, *Storia*, To. III, Tit. XXII; e Lastri, Op. cit., Tom. V). Ma queste brigate che sorgevano da una subitanea e nuova compunzione per le scelleratezze e per i disordini da cui era macchiata la Italia, cessavano indi a pochi mesi; e gli uomini con quella facilità con cui eransi volti al bene, con maggiore prontezza tornarono più accaniti agli antichi costumi e discordie. L'unico frutto di tali novità fu lo spirito di radunarsi in corpi separati sotto certe regole per sentimento di devozione; e da ciò ebbero origine molte delle moderne Confraternite e l'uso di coprirsi i fratelli di una particolare veste uniforme. Ma anco queste brigate caddero (ed a ragione) in sospetto alla Repubblica; la quale avvisando appunto alla congiura tramata nella Compagnia di S. Michele in Palchetto, poi delle Trombe (V. §. 389 (*a*)) ne ordinò nel 1419 la soppressione, eccettuando dalla misura, fra le otto Compagnie dette le *Buche* dal radunarsi che facevano in Chiese quasi sotterranee, quella unicamente di S. Girolamo. Il qual provvedimento si vide rinnovato per le Compagnie (tornate a rivivere nel 1492 per opera del Savonarola) alla occasione dell'assedio

di Firenze, tranne anco allora per la Compagnia di S. Girolamo, nella quale anzi Massimo d'Azeglio nel suo Niccolò dei Lapi sviluppa uno dei tanti episodj che ne rendono interessante il racconto; siccome andò del pari privilegiata con altre poche allorchè Leopoldo I assoggettò a nuova misura di soppressione cotali riunioni. — La Compagnia medesima, denominata già *dell' Elmo*, ebbe principio nel 1410 sul monte di Fiesole in luogo detto Belcaro, ove trasse origine l'Ordine Religioso degli Eremiti di S. Girolamo; per comodo dei confrati scese in Firenze, e dopo varie vicende ebbe stanza nell'antica Confraternita di S. Filippo Benizzi, la quale sloggiando dall'antica sua residenza, stante la edificazione dello Spedale degl' Innocenti, ebbe dai Frati Serviti, con Contratto del 13 Settembre 1599, rogato Sebastiano De'Cenni, la cessione di una parte della loggia coperta di sua proprietà di rincontro all'altra dello Spedale suddetto — (V. Lastri Op. cit. Tom. V; e *Filza* 61 pag. 104 dell'Archivio del Convento nell'Archivio di Stato).

(22) *Pag.* 28.

Il Borghini afferma non esservi mai stata in Firenze la eresia dei *Paterini* o degli eretici *Manichei.* Le colonne erette nella Piazza di Santa Felicita e nel quadrivio della Croce al Trebbio lo smentiscono nella sua asserzione, appellando queste alla vittoria che fu riportata sopra i medesimi dalla crociata mossa contro di loro da S. Pier Martire; ed è vano il dubitarne dopo che il Richa ha riportato tanti documenti attestativi questo fatto che è ammesso dagli scrittori i più chiari, e per ultimo da Reumont. Ed ove si tenesse diverso concetto non troverebbe spiegazione l'altro fatto, che la storia rammenta, dei così detti *Capitani di Santa Maria*, che poi assunsero la denominazione di *Capitani della Fede*, che erano alla testa delle schiere costituenti la crociata, o sacra milizia suddetta, ed i quali dipoi, cessato colla distruzione della setta lo scopo dell' istituzione, si dettero a praticare atti di beneficenza, formandosi la *Compagnia maggiore di Santa Maria*, che poi assunse la denominazione di Capitani del Bigallo — (V. L'opera nostra, *Li Orfanotrofi*, 227).

A convalidare poi quanto al §. 63 abbiamo detto sulla origine della Compagnia dei Laudesi in S. Reparata giungono acconcie le parole del P. Arcangiolo Giani (*a*). « Fu nella Città di Firenze una Compagnia

(*a*) Il P. Giani ebbe nel 1604 dal Discretorio l' incarico di proporre il modo per la dipintura delle lunette del Chiostro grande; ed egli si fece a tracciare le Storie singole, ed a suggerire le norme e le specialità dei disegni onde il pittore non si allontanasse dal subietto, e rispettasse i tempi per il vestiario e per le fabbriche da effigiarsi, evitando così *anacronismi.* È veramente interessante questo Ms., già di proprietà del Convento, ed ora nella Magliabechiana (V. *Codi-*

« di Laudesi della Madonna posta dove hoggi per fianco del Duomo si « vede il campanile, intorno al quale si vede ancora, oltre al ricordo « che vi si legge in lettere antiche alla gotica in un marmo appresso « l'immagine della (a) Nunziata, una porticciola dove si andava per un « ponte entro al Duomo per quelli che n'eran Confrati a cantare le « Laudi secondo l'uso antico, che tolto via, questa Compagnia si trasferì « in quella di S. Zanobi allato alla Canonica, essendo già rimasta di- « sfatta per la fabbrica del nuovo Duomo ».

Stà poi in fatto che la Compagnia di S. Zanobi, eretta nel 1281, ottenne nel 25 Marzo 1567 del P. Zaccaria Faldossi Generale dei Serviti (annuente il Pontefice) il godimento di tutti i privilegj di quest'Ordine ». (V. Giani, *Ann.* cent. VI, L. III, C. VIII).

Intorno al culto *della Vergine* riportiamo con compiacenza le belle ed opportune reflessioni che fa lo Storico Inghirami seguendo l'autorità di Beugnot (*Storia della Toscana*, Par. V, To. IV, §. 57 e seg.). La Provvidenza, egli dicesi, si valse del culto della Madre di Dio per completare il Cristianesimo, e per chiamare alla fede quei Pagani, i quali temevano di sottomettersi ad una morale troppo austera, e di chinare la fronte ad un Dio, la cui grandezza gli spaventava. Così il Concilio di Efeso offriva all'adorazione dei fedeli la Vergine Maria, la cui immagine abbagliava i popoli che in Lei trovavano riuniti i due sentimenti più cari della natura, il pudore cioè della vergine e l'amore della madre; e che in Lei ravvisavano l'emblema della dolcezza, della rassegnazione e di tutto ciò che la virtù ha di più sublime; come quella che piange cogli sventurati, che intercede per i colpevoli, e che sempre si presenta come messaggiera del perdono e del soccorso. Così accolsero i popoli questo nuovo culto con entusiasmo; e per alcuni Cristiani divenne il *Cristianesimo intiero.* I Pagani stessi aprirono a Maria i loro templi che avevano tenuti chiusi a Gesù Cristo; e si dettero per vinti. Bene è vero che i primitivi Cristiani mescolarono sovente all'adorazione di Maria le idee pagane e le vane pratiche e ridicole superstizioni, da cui sembrava che non potessero distaccarsi. A giustificazione del qual fatto i sagaci suddetti scrittori ne avvertono come i Romani essendo eccessivamente appassionati per le feste pubbliche, le quali erano accompagnate da tutto l'apparecchio pomposo delle ceremonie, male sarebbonsi adattati ad un culto privato, senza processioni e canti, senza parati, lumi ed odore d'incensi;

ce G. 8 N.° 1483), il quale prova qual fosse la istruzione del Giani, e l'amore che nutriva per le arti belle; sebbene il vincolare come esso faceva il genio inventivo del pittore non apparisse savio, nè decoroso partito.

(a) L'iscrizione che si legge tuttavia è la seguente: « S. Societatis Laudantium R. M. qui congregantur in Ecclesia S. Reparatae A. D. MCCCX de mense Novembris ».

per cui il Cristianesimo adottò una parte del sistema cerimoniale antico, nobilitando solamente il fine, purificandolo dalle sue macchie, e conservando l'epoca della celebrazione dei Lupercali; tanto che la moltitudine trovò i mezzi di sodisfare la passione dominante; e nel dì sacrato alla Purificazione della Vergine si vide accorrere a celebrarne la festa con ceri accesi, da averle fino da quel momento fatto assumere la denominazione di *Candelara*.

In Firenze le Pie Consociazioni dei *Laudesi* avevano per scopo il canto delle Laudi di Nostra Donna, le quali a tale effetto si componevano. — E noi, sulla scorta dell'Ademollo (V. Op. cit., Cap. XXI), amiamo riportare una di quelle Canzoni che mirabilmente dipinge il costume del tempo.

« Ave di grazia plena
Maria per tua virtù
Miserere di noi, priega Gesù
Per questa alma città ch'è in tanta pena ».
« Maria per carità
Deh volgi gli occhi tuoi pietosi in giù;
Sguarda la tua città
Che 'n tante angustie giammai non fu.
Miserere di noi, priega Gesù
Che ci metta in concordia.
Abbi misericordia
Di quest'alma città ch'è in tanta pena ».
« Misericordia e pace
T'addimanda Maria la tua Fiorenza;
Deh trai di contumace
L'afflitto popol tuo per tua clemenza.
Più aspra penitenza
Non è che la discordia.
Maria misericordia
Di quest'alma città ch'è in tanta pena ».
« La caritade è morta;
La fede è spenta et giustizia sbandita;
Superbia ci fa scorta;
Lussuria e invidia ciascheduno imita.
Misericordia, aita
De' poveri innocenti;
Deh fa' che si rammenti
Di quest'alma città ch'è in tanta pena ».
« Se la tua gran mercè
Non ci scampa Maria d'ogni periglio,

Altro scampo non c'è:
Sicchè per carità priega il tuo Figlio
D'ajuto e di consiglio:
Quel sia nostra salute,
S'incresca a tua virtute
Di quest'alma città ch'è in tanta pena ».

(23) *Pag.* 30.

Dicevasi *Campo di Marte*, perchè quivi gli antichi Fiorentini facevano le giostre e gli altri esercizj di guerra. (V. Cerchia, Op. cit. e *Memorie sui miracoli della SS. Annunziata*). Ed è singolare che in questo luogo la piazza, che fa corredo alla famosa Chiesa dedicata alla S. Croce, dovesse, col volgere del tempo, essere destinata alle giostre ed ai tornei ed altre feste congeneri ricreative il gajo popolo Fiorentino. Era questa località fuori del primo cerchio delle mura, e denominavasi anco l'*Isola d'Arno*, mentre quivi le acque di questo fiume, scorrenti senza bastante ritegno, formavano un altipiano il cui suolo era all' intorno umido, acquidoso per i molti fossi e flussi di acqua che vi esistevano. (V. Fioretti, Op. cit., Cap. 1 e note illustrative). Vi si accedeva dalla Porticciola detta *della Pera*, corrispondente sulla cantonata di via dei Gondi, alla quale imboccava il borgo dei Greci; e che traeva la denominazione dalla famiglia *Della Pera*, poi *Peruzzi* per avere cangiato il casato, allorchè amò godere dei primi seggi nella Repubblica, e che possedeva le sue case al di fuori di Firenze; siccome ce lo indica il nostro divino Poeta nei seguenti versi:

« Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel primo cerchio s'entrava per porta,
Che si chiamava di quei Della Pera ».

(24) *Pag.* 30.

Il Monte Senario è lontano da Firenze circa nove miglia: s'inalza maestoso in mezzo a sei colli che componendo un cerchio attorno, fanno mirabilmente comparire la sua elevazione. È questa la causa più ragionata da cui vuolsi derivata fra le diverse la sua denominazione. Il Boccaccio nel principio della quarta giornata del suo Decamerone, seguendo la più volgare versione chiama questo Monte *Asinajo;* in alcune scritture pontificie il Giani ci dice essere chiamato *Monte Sonajo* dal suono prodotto dal vento nella selva degli abeti da cui è circondato; in alcuni contratti è anche detto *« mons sani aeris »*; e di vero purgatissima vi è l'aria.

Varie pure sono le opinioni intorno al modo col quale l'Ordine dei Servi venne in possesso di questo luogo, sembrando la più fondata quella

che ne fa donante il Vescovo Ardingo; nel quale come Vescovo di Firenze vuolsi che passasse la proprietà di tutta la selva per donazione di Pago Bivigliano *pro remedio animae suae* — (V. Borghini, *Delle Chiese Fiorentine*).

La vita dei Religiosi fu primamente eremitica, e come tale si mantenne fino alla soppressione: il Cenobio adunque accolse coloro che dalla Nunziata amavano ricovrarvisi per una vita più perfetta.

Le vicende di questo Cenobio, nucleo e base dell'Ordine dei Serviti, sono state ora liete, ora tristi. La estrema sua povertà e lo stato cadente delle fabbriche danneggiate dai terremoti del Mugello poco mancò sul cominciare del secolo XV che non ne portassero la soppressione, a fronte dei sussidj del Convento di Firenze (§. 253 e not. 66); ma tornò a rivivere nel 1418 per le cure e per l'elargità di Ugo di Giovanni della Stufa Lotteringhi e di Niccolosa sua moglie, avendo il primo riordinate le fabbriche e disposto di un lascito annuo di grano e vino. Le guerre però, le carestie, le pestilenze che flagellarono indi a poi quei miserandi tempi, ridussero nuovamente a mal partito il Convento, cui nè i cittadini disastrati nelle loro condizioni domestiche, nè la Repubblica esausta di denaro, potevano recare soccorso: ai quali mali si aggiunsero quelli che furono conseguenza tristissima dell'assedio memorando delle truppe Imperiali e Papaline (V. nota 66); tanto che a grado a grado diminuendo la famiglia, non rimase a guardia del locale che il solo Fra Basilio Ciapini. Eretta da Francesco I, colla profusione di tanti tesori che ereditava dal Padre, e che egli pure aumentava con modi da lui non dissimili, la villa di Pratolino, Ferdinando I avendo occasione di recarsi a diporto in quelle boscaglie s'imbattè nelle rovine di Monte Senario e su di esse meditando, curò d'accordo col Priore del Convento della Nunziata, che con stabile misura fosse provveduto alla sua esistenza, a quello avendolo aggregato Clemente VIII con Bolla del 22 Dicembre 1593 — Vedi Giani, *Annali*, Cent. IV, Lib. V, Cap. VIII; e *Vita del Benizzj*, e Garbi, *Annali in continuazione*). Nel 1649 la famiglia Falconieri sopperiva alla spesa della ricostruzione in marmo dell'Ara massima della Chiesa; e coi lasciti del Senatore Donato dell'Antella nel 1717 riducevasi il Tempio a migliore forma per gli eccitamenti di Cosimo III, che vediamo associato ad ogni opera pia e religiosa, profondendo prodigatamente per una devozione spinta oltre il dovere somme di tanta rilevanza da avere condotto a miserabile stato la Toscana, ed in strettezze non credibili sè stesso — (V. Galluzzi, Op. cit., Lib. VII e VIII). Chi sia vago di ascendere quelle pendici, in cui la natura fa pompa di tutta la sua sublimità e grandezza, sappia che nel Convento si ammira una preziosa e rara collezione di quadri in rame dei migliori bulini e degli artisti più celebri, anco antichi, raccolta dal Servita Converso Lepri con perseverante intelligenza, secondato dalla generosa coadiuvazione degli

artisti a lui larghi di loro doni, ed in molta parte con particolare suo dispendio; e di cui egli poi faceva dono al Convento.

(25) *Pag.* 30.

In una nicchia del chiostro grande, in uno degli affreschi opera del Poccetti, vedesi effigiata la storia che una pia tradizione ha tramandato fino a noi, della comparsa ai sette penitenti del Monte Senario nel venerdì santo del 1239, della Vergine corteggiata da numerosa schiera di Angeli e di Beati, dei quali chi recava le insegne della Divina Passione, chi la regola di Sant'Agostino, chi una palma, e il titolo dei Servi di Maria scolpito a caratteri d'oro in campo azzurro, mentre altri presentavano un abito nero. Il perché fra gli storici dell'Ordine avvi la credenza esserne stata la Vergine la vera fondatrice.

(26) *Pag.* 31.

Il decreto portava: « Ne nimia Religionum diversitas gravem in « Ecclesia Domini confusionem inducat, firmiter prohibemus, ne quis « de caetero novam Religionem inveniat; sed quicumque ad Religionem « converti voluerint, unam de approbatis assumant; similiter qui vo- « luerit religiosam Domum fundare, regulam et istitutionem accipiat « de approbatis » (V. Cerchia, Op. cit., Lib. III, Cap. III).

(27) *Pag.* 31.

Eransi tra Gregorio IX e Federigo II rinnovate le contese regnate già in addietro tra Federigo I e Gregorio VII. Federigo II pertanto (principe superbissimo, soverchiatore, sprezzatore di tutti, massime dei Papi, e tenuto per poco credente, anco perchè propenso alle scienze divinatorie e favoreggiatore di una colonia di Saraceni a lui fedelissimi nel regno di Napoli) erasi sollevata contro di sè la opinione universale, e quella dei Papi soprattutto, i quali tanto più volentieri secondavano l'opinione nazionale, in quanto la riunione dell' Impero al Regno d' Italia ed al Regno di Puglia e di Sicilia, faceva gli Svevi, e più Federigo II per le qualità sue personali, pericolosi all' Italia. « Il per- « ché (osserva Cesare Balbo nella sua Storia d'Italia) quanto bene ope- « rava Gregorio IX e dopo di lui Innocenzo IX, altrettanto fecero male « scendendo in questa o in quella esagerazione politica, in questa o « quella scomunica ». Innanzi al Concilio di Lione, Gregorio ne aveva intimato altro in Roma per lo scopo di proscrivere Federigo in nome della Cristianità, avendo invitati a quella riunione tutti i prelati francesi; all' intervento de' quali opponevasi a tutto uomo Federigo, conoscendoli a sè avversi, non senza invocare in Toscana l'appoggio dei molti suoi partigiani, massime dei Pisani, che vennero presso la Meloria a battaglia sanguinosa coi Genovesi allora fautori caldissimi del partito della

Chiesa. È noto il disastroso resultato di questa battaglia, in cui i Genovesi ebbero la peggio, fra i 4000 prigioni essendosi noverati due Cardinali ed altri ecclesiastici tradotti in Pisa, senza altra distinzione che quella di essere legati con catene d'argento » (V. Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*. – Pignotti, *Storia d'Italia*).

(28) *Pag*. 32.

Fino alla metà del secolo XIII, scrive l'Ademollo, era questa una porzione di campagna con borghetto suburbano denominato *Cafaggio*. — Lo spazio di terreno compreso in tal denominazione è oggi racchiuso dalle vie *Larga*, dei *Calderai* e dalle altre dei *Pucci*, di *S. Egidio* e di *Pinti*, non che da quel tratto delle mura urbane che dalla Porta a Pinti conduce all'altra di S. Gallo. L'etimologia di Cafaggio viene da *Campo del Faggio*, sotto questo nome commemorandolo anco Gio. Villani, il quale parla di Arrigo IV che nell'anno 1080 assediò Firenze da questa parte, e pone in vista il valore col quale i cittadini fecero a lui bravamente testa » (V. Del Migliore, *Firenze illustrata*). Era questa la parte più sana di Firenze, perchè lungi dall'Arno non era soggetta ai frequenti suoi trabocchi. I contratti che il Convento stipulò per lo acquisto del terreno adiacente alla Chiesa spiegano essere stato *pioppato*, *vitato*, e così ridotto a buona coltura (V. *Filza* 59 *Libro di memorie del Convento della Nunziata nell'Archivio stesso*). Altronde il P. Giani nella vita del *B. Benizzi* Cap. IV ce lo rappresenta un vago sito, di molta amenità per le belle ville all' intorno e per la bontà dell'aria. Il Mugnone attraversava allora Cafaggio, non ostante la prima inversione che eraglisi data all'occasione dell'edificazione del secondo cerchio delle mura, che da questo lato della città girava molto più d'appresso al centro, estendendosi alla piazzetta di S. Michele Visdomini in prossimità alla Porta a Balla; questo torrente solamente alla edificazione del terzo cerchio fu diretto verso S. Marco Vecchio, ove ha di presente il suo corso.

(29) *Pag*. 32.

Poichè avremo occasione più volte di citare pubblici istrumenti rogati per mano di Notaro (garanzia tanto utile nella pratica giurisprudenza, ignota al diritto Romano, ma dovuta agli usi delle Città d' Italia) reputiamo acconcie alcune considerazioni a giustificazione delle frequenti citazioni da noi fatte. Fu grande e meritata nei secoli di mezzo la considerazione in che furono tenuti i Notari come pubblici Uffiziali incaricati d' imprimere agli atti la sicurezza della fede pubblica. Allora non solo gli atti privati, ma i pubblici trattati eziandio e le deliberazioni dei generali Consigli, si redigevano per mano di Notaro. Si composero dei formulari, i quali ebbero perfezione nello incremento della autonomia delle Città Italiane. La Signoria di Firenze ebbe per No-

tari uomini celebri per dottrina e per esperienza, e le sue deliberazioni, mirabili per i concetti e per la forma, sono là per farne luminosa attestazione. Lamenta a ragione il chiarissimo Francesco Forti che gli atti fossero per lo più rogati in latino, quasi sdegnassero la lingua volgare (V. Forti, *Delle Istituzioni civili*, Lib. I, Cap. III, §. 2) (*a*).

(30) *Pag.* 32.

Lo Zobi ha voluto rendere ragione della causa per cui anco fuori del dominio di Pisa si facessero contrattazioni a moneta Pisana (*b*); dicendoci che ciò traeva cagione dal privilegio conceduto a detta Città da Corrado II Imperatore, per cui la sua moneta avea corso per tutta Italia, *niuno potendo ricusarla; privilegio* che ci assicura confermato da Federigo I, con diploma del 1155. Donde desumesse lo Zobi cotali notizie non lo ha detto, e sarebbe stato molto opportuno; dappoichè ponendo mente alla condizione politica dei Comuni dell'Italia ne parvero, ed a ragione, non accettabili nella loro pienezza le sue asserzioni. — A dilucidare pertanto questo punto storico sianci consentite alcune brevi osservazioni desunte da quei molti che non tanta dottrina sonosi occupati di questo argomento.

Allorchè i barbari invasero la Toscana non ebbero pensiero di cambiare il sistema monetario, perchè oltre mancare d'istituzioni proprie non avevano cognizioni, nè interesse da contrariare le consuetudini dei popoli conquistati. In Toscana prima della caduta dell'impero d'Oriente circolavano monete coniate da quegl' Imperatori; ma dopo quell'avvenimento, tanto fatale all'Europa intiera, i Duchi ed i Marchesi cominciarono a batter moneta alla pari dei Comuni in cui andò divisa la Italia. Fra le officine *Nummarie* però per celebrità e per antichità primeggiò quella di Lucca, avendo avuto corso estesissimo le sue monete, anco perchè fu la sede dei Signori della Toscana. Carlo il Calvo col Capitolare del 804 stabilì il tipo delle monete, e indi innanzi il segno dell'imperiale partecipazione si riguardò necessario alla legalità del corso monetario. Lucca però ebbe confermato il privilegio dai Franchi e dai

(*a*) Nel 1414 pubblicavasi una legge per la quale tutte le scritture delle mercanzia e delle altre arti, dovevansi fare in lingua volgare (Reumont, Op. cit. Tav. IV), perchè, aggiunge l'Ammirato, i poveri litiganti che non intendevano il latino fossero manco raggirati dai *Cujus* dei Procuratori.

(*b*) La Lira di Pisa in corso nel 1255 a detto dello Zobi, corrispondeva a Lire 8. 6. 8 fiorentine attuali; cosicchè Lire 101 ragguagliavano a Lire 841. 13. 4. Ma anco su questo proposito il giudizio del Carli, in questa materia competente, vale a mostrarci come difficilmente sia dato lo assegnare con precisione una valutazione; avvegnachè nelle antiche carte si riscontrano molte contradizioni atteso lo ignorare le varie divisioni ed analogìe delle monete. Sappiamo solo dal Carli che la Lira Pisana e la Lucchese erano di grani 454 $^{90}\backslash_{125}$.

Germani, e per ultimo da Federigo I, allorché nel 1155 passava per la prima volta in Italia per recarsi a Roma a prendere la corona imperiale. In quel tempo infatti più generalmente faceasi uso delle monete di Lucca e di Pavia, avendo le prime avuto maggior credito nella parte della Chiesa, nella parte dell'Impero le seconde. Il perchè Lucca fu mai sempre premurosa di perpetuarsi il diritto della zecca, e di vigilare che non fosse falsificata la sua moneta: al quale effetto Adriano IV fulminava nel 1558 lo interdetto contro qualunque città della Toscana avesse osato coniare col marchio Lucchese, come facevasi dai Pisani.

Pisa alla pari degli altri Comuni battè moneta. Nell'ottavo secolo, insegna il famigerato Carli, si nominavano nei contratti i soldi *Lucani* e *Pisani;* ed avendo altronde negli antichi tempi avuto uniformi le sue monete a quelle di Lucca (uniformità attestata anco dal Muratori e dall'Inghirami (*a*)), il Carli crede doversene inferire che le zecche dei due Stati fossero contemporanee. Parteggiante caldissima dell'Impero ebbe Pisa le monete suggellate dall'autorità imperiale; e di fatto il Muratori osserva che alcune ve n'erano coll'effigie di Corrado II e di Federigo I. Nel qual sistema, giusta il Carli, si continovò fino al 1175, in cui Federigo I privò i Pisani della Sardegna e del diritto di battere moneta, ed anco di coniarla simile a quella di Lucca. Avvenuta però la pace nel 1181 si ripresero le antiche espressioni di *denariorum Pisanae vel Lucanae monetae;* essendosi convenuto che respettivamente le due zecche si dividessero gli utili; che per togliere una uniformità, che era imbarazzante, il conio pisano fosse più largo del Lucchese; e che in quello fosse scritto Arrigo, in questo Federigo o Corrado.

Firenze altronde alla pari degli altri Comuni della Toscana (*b*) ebbe le sue monete, e secondo il Borghini intorno al 1000; ma il Lastri osserva, con ragione, essersi egli appoggiato a mere congetture, mentre sicuri documenti provano che tale epoca giunge appena più indie-

(*a*) P. Inghirami, *Storia* sud. — Tempi Romani. Parte VIII, e Tempi dei Duchi e Marchesi. Parte III. — V. Muratori, *Ann.* Tom. 38 e Dis. Ital. 27.

La monleta ucchese aveva sul davanti la Croce colla stranissima iscrizione VIVIVIVIVIVIVI. Quella di Pisa aveva la Croce colle lettere intorno « *Gloriosa Pisa* » e nel rovescio la Croce colle lettere suddette pur queste sette volte repetute

(*b*) *Siena* batteva moneta prima del 1186, ma non sa dire il Carli se per privilegio o per abuso. I Vescovi di *Arezzo* avevano questo diritto nel 1196 e Federigo I lo confermava: correva però anco la moneta pisana. I Vescovi di *Volterra* ebbero da Arrigo VI nel 1189 conferma di tale privilegio, di cui già godevano. Anco Pistoja a giudizio del Carli dovette avere una zecca distinta, come l'ebbe Cortona; e rispetto a Pistoja sono avvertibili le parole con cui il Papa Clemente VI ne confermava il privilegio « *ex potestate*, cioè, *in qua vacante imperio Imperatori subcedimus* ».

tro del termine del secolo XII (V. Borghini, *Della moneta Toscana.* – Lastri, *L'Osser. Fior.* Vol. V); ed il Carli in questo proposito va osservando che avendo regnato in Toscana Matilde sino al principiare del secolo XII, e fissata la sua residenza in Lucca, è credibile che anco i Fiorentini si valessero della moneta di quella città; facendolo credere l'uso frequente che ne facevano nei pubblici contratti, lo avere portato a battere l'argento a quella zecca, ed il non trovarsi moneta alcuna spettante ad altre città di Toscana se non a Lucca ed anco a Pisa prima che si reggessero a comune. — Fu solamente nel 1252, che essendo la città cresciuta in ricchezza e potenza, la Repubblica batté il famoso fiorino d'oro, che fu la prima moneta di tale metallo che si vedesse coniata, e che in mezzo alle perturbazioni monetarie ed all'alterazione del numerario per parte dei Governi, si mantenne lo stesso per il peso e per il pregio.

Ora da tutto ciò chiaro emerge: 1.° che il corso delle monete fra i Comuni della Italia fu meramente *convenzionale*, ed accettato a seconda del credito maggiore o minore in cui erano tenute; ma giammai non poteva *essere coatto*, siccome vorrebbe lo Zobi; 2.° e che in Firenze, innanzi che avesse il suo fiorino d'oro, la moneta Pisana prevalse a qualunque altra, massime finché fra queste due Repubbliche non fu turbata la concordia.

(31) (32) (33) *Pag.* 33 e 34.

Alla morte del Pontefice Clemente IV, che dopo pochi dì di malattia mancava in Viterbo nel 29 Novembre 1268, nel tempo in cui vacava la Sede Imperiale, i Cardinali, in numero di quindici, riunivansi in quella città in conclave per la elezione del successore, ed erano in grandi incertezze per le turbolenze in cui versava la Italia: e di fatto la Cattedra di S. Pietro restò vacante per circa tre anni, e così fino al 1.° Settembre 1271, con grave scandalo dei popoli cristiani. Filippo Re di Francia, Carlo di Sicilia ed Arrigo figlio di Riccardo Re d'Inghilterra (*a*), reduci dalla Crociata di Tunisi, recavansi a Viterbo affine di sollecitare i discordi Cardinali, i quali, secondo il Muratori, mostravano anteporre il privato interesse al bene della Repubblica Cri-

(*a*) L'immanità dei costumi di questi tempi è dimostrata dal seguente fatto narratoci dal Muratori (*Ann.* Tom. XLI). Il Conte Guido di Monforte Vicario, in Toscana pel Re Carlo di Sicilia', erasi pur esso recato in Viterbo: e poichè nutriva odio contro il Re d'Inghilterra che avevagli ucciso il padre, così avendo trovato in Chiesa attento alla messa il di lui figlio Arrigo, spinto dal suo mal talento, lo uccise, e fatto cadavere spietatamente presolo per i capelli lo trascinò fuori di Chiesa alla presenza dei Re di Francia e di Sicilia, senza vedersene risentimento, solamente Carlo avendogli tolto il Vicariato di Toscana.

stiana. Il Benizzi però era stato designato per la persona che degnamente avrebbe occupato il seggio Pontificio; ma fermo come egli era nel cansare onori, amando esercitare il suo *Apostolato Civile* in umile divisa, si adoprò con tanta fermezza e costanza che i Cardinali furono astretti a volgere la mente sopra altro soggetto. A tôrre ogni indugio avevano fatto compromesso in sei Cardinali, i quali finalmente nominarono Papa Tebaldo della nobil Casa Visconti di Piacenza, non Cardinale, non Vescovo, ma solamente *Arcidiacono di Liegi* (a); personaggio di santi costumi, che assunse il nome di Gregorio X, che non smentì la prevenzione (§. 81), e di cui fu lamentata la precoce dipartita essendo morto in Arezzo nel 1276. — Così il Benizzi è dipinto col Triregno ai piedi, perchè generosamente seppe declinare da sè il più grande onore, cui possa uomo aspirare sulla terra.

Allontanavasi però segretamente da Viterbo, andando a ricovrarsi nel deserto di *Montagnarda* (corruzione popolare del vocabolo allusivo a Montagna alta e tale è di fatto la Montagna *di Santa Fiora* o *Monte Amiata); e* là in una grotta eremitica trattenevasi varj mesi. Di questo Eremo mentre ne *tace* il Repetti che fa *parola* di tanti altri, ragiona il Professor Giorgio Santi, dicendolo situato a non molta distanza dai casolari che costituiscono il Paese *dei Bagni di S. Filippo* in prossimità al Castello di Campiglia, nè lungi dalle zolfiere o antiche grotte cavernose inservienti un tempo alla estrazione dello zolfo (b). Fu scavato primamente in uno dei grandi ammassi di travertino ivi formati dai depositi delle acque termali; andò diviso in due stanze, una inserviente ad Oratorio, l'altra agli usi eremitici. Quì il Benizzi lasciò segni assai ricordevoli di sua penitenza, e cotanto grido e fama di sue virtù che quegli abitanti eressero dipoi una Chiesa ed un piccolo Convento da loro conce-

(a) Il difetto del Sacerdozio, o della qualità cardinalizia non faceva ostacolo in questi tempi per andare elevato al *primo Seggio delle perdonanze*. Così avvenne ad Adriano V della famiglia Genovese Del Fiesco eletto nel 12 Luglio 1276; a Niccolò III della famiglia Orsini eletto dopo sei mesi di Conclave nel 25 Novembre 1277; ed a Onorio IV della Casa Savelli eletto nel 2 Aprile 1285, che la Storia ci dice attratto per la gotta nei piedi e nelle mani, in modo da non potere senza una macchinetta all'uopo costruita muovere, nè unire le dita delle mani.

(b) V. Santi *Prof.* Giorgio. *Viaggio sul Monte Amiata.* È questa una interessante Relazione che il Santi nei rapporti delle scienze naturali faceva in compagnia del Prof. Gaetano Savi nell'estate del 1789 sul Monte Amiata. Colghiamo con tanta compiacenza la opportunità di rammentare persone (decoro un tempo della Università Pisana) che avemmo a Consiglieri nelle prime mosse alli studj Universitarj, più specialmente avendoci ricambiato di benevolenza il Santi, perchè legato di amichevole intimità al venerato Autore dei nostri giorni, col quale ebbe anco comune la nascita nella città di Pienza.

duto in proprietà ai Frati di Monte Senario (V. Giani, *Vita del Benizzi*). Alcuni vogliono che il paese traesse la sua denominazione dal Benizzi; la quale opinione è smentita dal Prof Santi, mentre ne assicura che la Chiesa Parrocchiale conta una vetustissima consacrazione sotto il titolo di *S. Filippo Apostolo*, rimontando per la origine ai tempi dei Re Longobardi. Anzi l' Eremo, perciò che ne dice il lodato Professore, fu detto *S. Filippino* per distinguerlo dalla Chiesa del Paese.

Intorno alla origine delle acque termali vario è il sentenziare: alcuni ci hanno ravvisato i celebri Bagni di Roselle; concetto lungi dal vero, e che è smentito dalla diversità e lontananza dei luoghi: altri per pia tradizione le fanno repetere da un miracolo del Benizzi; sul quale proposito il Giani assicura avere letto una Cronichetta posseduta da certo Mariano Cini uno dei più esperti docciatori del paese. Il Repetti ammette la esistenza di Terme più antiche delle attuali, di cui dice, ma *senza provarlo*, non esistere giustificazioni anteriori al secolo XIV. Il Prof. Santi sodisfa meglio alla curiosità, e ne osserva che la copia grande dalle acque, gli immensi strati di tartaro, e le moli' immense di travertino originate dalle deposizioni di quelle acque, sono senza meno monumenti parlanti della loro antichità; altronde il grido delle medesime è provato dagli avanzi di vetusti fabbricati; dal pensiero che ebbe Cosimo I di riattarle, e dal fatto che qui Ferdinando II trovò guarigione da un fiero dolore di capo che lo travagliava da lunga pezza. La pia tradizione altronde del miracolo del Benizzi, secondo il Santi, e giusta le tradizioni di cui nel contratto del 12 Ottobre 1703 in appresso citato, risguarda la scaturigine delle acque avvenuta in una vasca, adesso cieca e secca, in luogo detto il *Bollore*.

I Serviti dovettero tenere nei primi anni in grande venerazione questa località; narrando il Giani che nel 1402 condusse nell' Eremo vita solitaria il B. Benincasa (*a*). Andarono in seguito abbandonate, cer-

(*a*) Il Giani (V. *Vita del Benizzi*, Lib. II, Cap. VII) descrivendo questo Romitorio vi riscontrava tali specialità da credere non essere opera del Benizzi, che vi dimorò pochi mesi, ma bensì di quei Religiosi Serviti, i quali per la reverenza del luogo, per la sua comodità acconcia ad una vita solitaria, lo avevano accomodato nel modo in cui egli lo vedeva. Il qual concetto trovava conferma nel fatto di esservisi ricoverato nel 1402 il *Benincasa* Religioso dei Servi. E ciò diciamo a dimostrazione dell'errore di coloro, che credono avere il Benincasa fabbricato da sè medesimo un'altra piccola celletta incavata nella rupe, quivi essendosi rinchiuso quasi murato entro uno scoglio. — Nacque il Benincasa in Firenze nel 1376, e s' ignorano i nomi e la condizione dei suoi genitori; si mostrò fino da giovinetto alieno dalle gioie del mondo, e si fè religioso dei Servi, conducendo all'età di anni 25 vita austerissima e mortificata; tanto che col permesso dei Superiori si condusse a Montagnata. Abbandonava dopo anni 25 quel luogo, perchè divenuto oggetto di venerazione di quei popoli,

tamente per le lamentevoli vicende degli ultimi tempi della Repubblica Fiorentina, le quali se refluirono a tanto danno della fortuna dei privati, tanto più disastrarono le Comunità religiose, che nell'altrui carità dovevano trovare il mezzo di campare la vita; e vedemmo di fatto a quali assottigliate condizioni fossero condotti i Serviti di Monte Senario (V. note 24 e 64). Nel 1540 fu però provveduto perchè il Cenobio fiorentino ne ricevesse il possesso; sebbene con molta difficoltà giunse ad ottenerlo dagli abitanti di Campiglia in ordine ad un Contratto del 2 Maggio di quell'anno, avendo la Provincialità tutta, ma più specialmente il Convento di Firenze, sopperito alla spesa di riordinamento di quelle Fabbriche. Le quali sollecitudini però non sembra che andassero coronate da un resultato permanente, mentre troviamo che nel 1703 il P. Garbi Provinciale dei Serviti, per ovviare allo stato infelice in cui erano novellamente tornate le cose, attuava delle provvidenze, e quella fra le altre di raccogliere dai più anziani del paese le vetuste ricordanze, onde non ne andasse perduta la memoria: e con Contratto pubblico del 12 Ottobre del suddetto anno rog. Carlo Miniati da Montepulciano faceva prendere atto della dichiarazione di *Pietro Coli*, di *Gio. Domenico Del Piastra*, di *Lorenzo Marianelli*, di *Giuliano Ballati*, di *Alessandro Scannelli*, e del *Sacerdote Paolo Marianelli*, quest'ultimo avendo eziandio attestato di avere per il corso di anni 22 uffiziata la Chiesa, finchè non pretermisero i Frati le consuete religiose funzioni. (Ved. *Cod. Ms. del Convento nella Magliabechiana N.º* 1187 *Let.* B. I.). Ed è anzi intorno a questa dessuetudine che anco il P. Lelio Baglioni muoveva osservazioni di lamento, richiamando in vigore le primitive pratiche di religione (V. GIANI, *Annali*). — A fronte di tutto ciò il Professor Santi trovava nel 1789 la Chiesa, il Convento e l'Eremo abbandonati ed in deperimento, dicendoci che ai Serviti erano succeduti i Romiti accattoni i quali ebbero a custodia quei luoghi, finchè la Sapienza di

temette essere distratto e disturbato nelle sue austerità e contemplazioni; e ritiravasi in una spelonca profondissima presso il Castello di Monticchiello vicino al confine delle comunità di Monte Pulciano e di Pienza; antro ove la luce del giorno mai penetrò, e nel quale anco ai dì nostri non si può discendere che per mezzo di una scala o di una fune. Sono molte le specialità che una pia tradizione, convalidata dalle resultanze del Processo di Beatificazione avvenuta nel 19 Dicembre 1829, va noverando sul conto del Benincasa, le cui reliquie conservansi nella Chiesa del Castello di Monticchiello che lo risguarda come suo avvocato; e comunque sull'autenticità delle ossa del Benincasa sieno corse per un tempo delle voci contrarie, cui sembra che prestassero fede anco i Serviti di Firenze, i quali non dettero altrimenti esecuzione alla deliberazione degli Anziani del luogo, coerente alla loro domanda per il trasporto del Corpo al loro convento, pure sta in fatto avere i Monticchiellesi la certezza morale che quello sia veramente il corpo del Benincasa.

Leopoldo I non diè loro nel 1776 vacanza; come quelli che, giusta le osservazioni spiritose del Santi, *avevano fatto professione d' imitare l'austerità dei costumi di Fra Rustico del Boccaccio.*

E ritornando al nostro Benizzi diremo come fosse grande la estimazione in cui furono tenute le di lui virtù, essendo stato veramente l'amico della umanità, l'uomo per eccellenza cittadino, virtuoso e santo; la Italia, la Toscana, e massimamente Firenze, a lui dovendo molti benefizj. Clemente X lo canonizzava Santo nel 12 Aprile 1671, dietro istanze fatte fino del 1395 dal Senato Fiorentino, il quale aveva già decretato che il dì in cui la Chiesa ne solennizzava la festività come Beato, tacessero i Tribunali, e che suonasse la campana maggiore del Duomo; pratica andata in dimenticanza, ma richiamata in vigore nel 1702 da Cosimo III, essendosi per tale effetto obbligati i Frati, con contratto rogato Virgilio Solari, di pagare all'opera di S. M. del Fiore un'annua prestazione di scudi dodici con pena di lire 12 non pagando anticipatamente, ed ai Canonici del Capitolo scudi sei annui.

Il Palazzo di questa illustre ed antica Casata era in via dei Guicciardini ed andò in gran parte atterrato per lo allargamento della piazza che precede il Palazzo Granducale; ma si distingue dal cartello che a cura del Conte Luigi Guicciardini primeggia sulla facciata. La famiglia si estinse nel secolo XV, tanto che nella circostanza in cui nel 1672 con grande apparato si festeggiò la canonizzazione di S. Filippo, il Baldacchino fu portato da quattro della famiglia Frescobaldi, la più prossima a quella Benizzi. (V. *Ricordanze del Convento*, Libro Lett. E. N.° 55 pag. 122).

L'epoca della morte del Benizzi (sebbene da alcuni variamente determinata) pure di fronte alle seguenti attestazioni può dirsi certamente stabilita. — Infatti il Giani, che lo dice nato nel 1233, e vissuto anni 52, la stabilisce nel 23 Agosto 1285; e Leone X colla Bolla del 24 Gennaio 1512, volendo rendere uniforme la celebrazione degli onori degli altari, che come a Beato rendevagli la Chiesa, decretava che ciò si facesse nel 23 Agosto — *die ipsius Philippi obitus* —. Nella privata Biblioteca Granducale altronde avvi una leggenda sulla vita e sui miracoli del Benizzi scritta in latino e dal Cav. Palermo attribuita al P. Mariano da Firenze; preziosa per la purgatezza dello stile, e perchè stabilisce pur essa l'epoca del 1285 alla morte del Benizzi.

Colghiamo con piacere la opportunità per dire alcune parole intorno alla *Biblioteca Palatina*, che il munifico Principe lascia usare con grande liberalità. Possiede essa sceltissimi manoscritti, che uniti ai tanti libri a stampa di grande rarità, anco per la pregievolezza delle edizioni, rendono questo santuario delle scienze uno dei più ricchi delle principali biblioteche fra quante sono non solo in Italia, ma sì bene in Europa: e massimamente poi dopo l'ammirabile Classificazione che lo illustre, quanto cortese, attuale bibliotecario Cav. Francesco Pa-

lermo portava testè a compimento, con ardue e lunghe fatiche, in corrispondenza ad un ordinamento dello scibile umano da lui ideato e sapientemente sviluppato.

Al Granduca Ferdinando III di Lorena (*a*), Principe le cui virtù e beneficj sono a caratteri indelebili scritti nel cuore dei Toscani, e che fu dotto bibliografo, n'è dovuta la origine; pochi codici e libri avendo egli trovato dell'antica Palatina Medicea, nè avendo perdonato a spesa per arricchirla di tutte le preziosità bibliografiche. Ed in ciò non possiamo che andare d'accordo coll'Accademico Colombario Ingegnere *Ulisse Guarducci*, il quale tessendo lo elogio del Dott. Francesco Tassi pone anco in piena luce la parte, che questi, nominato a bibliotecario dopo lo illustre Gio. Battista Niccolini, ebbe all'essere stata la Palatina arricchita di nuovi libri e di nuove edizioni, all'uopo avendo viaggiato in Lombardia e nel Piemonte (*b*).

E senza intendere di minimamente defraudare al merito del Dott. Tassi ed alla sua influenza, che crediamo sia stata grandissima, sentiamo però per atto di giustizia e di verità doveroso l'osservare non corrispondere al fatto l'asserzione del Guarducci, laddove scrive *doversi repetere dalle cure e dalle sollecitudini del Granduca Ferdinando III, e quindi dalle fatiche e dai suggerimenti del Tassi, lo essere stata ridotta la Biblioteca al grado, in che è dessa* ATTUALMENTE.

Il Guarducci sembra non conoscere come sono procedute le cose dal momento, in cui il Tassi abbandonava l'ufficio di bibliotecario: e così colle sue parole ha indotto un concetto men che vero a riguardo del G. D. Leopoldo II e del Palermo. Infatti ha tolto del tutto, o menomato grandemente all'Augusto Principe il merito che gli è dovuto di avere, in continuazione dell'opera paterna, favorito, sulla indicazione del Palermo, acquisti preziosi e di molta rilevanza con una larghezza singolare che accenna all'amore delle buone discipline. Ha poi disconosciuto i titoli di benemerenza che vanta senza meno il Cavaliere Palermo di fronte al paese ed alla scienza per *il riordinamento razionale completo a lui unicamente dovuto* della Biblioteca, oggimai oltre al numero di 100mila volumi, per la *Classazione* del tutto nuova e ragionata della medesima, perciocchè mal poteva corrispondere alle esigenze degli studiosi ed alla quantità delle numerose e svariate opere sì a stampa che manoscritte, la

(*a*) V. Discorso esplicativo i pensieri del Palermo intorno ad un nuovo ordinamento dello scibile umano, e la corrispondente applicazione da lui fatta dei pensamenti medesimi alla classazione con ordine *Bibliografico e razionale* della Palatina, avendo fatto delle cognizioni di ogni paese, e più specialmente della Toscana, una distinta classazione, onde presentassero quello che è stato scritto in ogni maniera di conoscenza.

(*b*) V. *Cenni biografici del Dott. Francesco Tassi, letti nell'Adunanza della Società Colombaria del 29 Giugno 1857.*

originaria disposizione in poche classi, ed in brevi segni a catalogo, massime dei manoscritti, noti per la maggior parte poco più in là dei titoli, dei quali il Palermo va pure compiendo la *illustrazione* a parte (*a*).

Omettendo di parlare dei molti libri e manoscritti acquistati dalla Biblioteca *Rinuccini*, e da particolari ogni qual volta n'è capitato il destro, e dell'utile cambio operato colla *Magliabechiana* di diverse opere, noteremo con sentita compiacenza gli acquisti di tutta la biblioteca *Baldovinetti*, ricca di Mss. più specialmente illustrativi la storia della Toscana, degli autografi del *Gonnelli;* della biblioteca del March. *Vincenzo Capponi*, da cui sono emerse rarissime opere, massime manoscritte, e fra queste una *Regola di vita cristiana* autografa di S. Antonino, alla cui illustrazione intende il Palermo; e finalmente del manoscritto di tanto lume e di tanta gloria per la Toscana del Dott. *Giovanni Targioni-Tozzetti* (*b*), di quell'uomo che, al dire del Palermo, *seppe rischiarare quasi con viva face i passi intrepidi di Leopoldo, colla voce della sapienza* (*che è suono del cielo*) *rinfuocandolo ed assicurandolo nei generosi proponimenti;* e per ultimo di tutta la libreria del Cav. Prof. *Antonio Targioni-Tozzetti*, non degenere nipote del sullodato Dott. Giovanni, e non ha guari mancato alla scienza ed all'amore di tutti i buoni: acquisti che è facile vedere quanto abbiano giovato alla scienza ed al decoro del paese, ovviando alla perdita o alla dispersione di tante Collezioni di grande momento, siccome sciaguratamente avviene tutto dì.

Le quali dichiarazioni ne abbiamo voluto francamente fare a rettificazione o almeno a schiarimento di quanto ha scritto il Dott. Guarducci.

E quanto ai manoscritti della Palatina, ne piace quì per la sua singolarità riportare il concetto espresso da *Dapaty*. « Le respect pour l'an-« tiquité soit des monuments, soit des usages, soit des opinions, soit « des hommes, en un mot pour l'antiquité, *est une maladie de l'esprit « humain* (V. *Lettres sur l'Italie*) ». Alla quale *avventata proposizione* risponde per noi Toscani il fatto dell'ordinamento dell'Archivio Centrale di Stato, non che della illustrazione, cui il lodato Cav. Palermo, fino del 1850 dava opera per i Mss. della stessa Palatina, con una alacrità e perseveranza non comune, ed in modo poi da provare quanto esteso sia il suo sapere e quanto siano profondi i suoi studj.

(*a*) *Prefazione al Libro dell'ordinamento dello scibile umano, e al Volume I dei Mss. illustrati.*

(*b*) V. Discorso intorno al Targioni-Tozzetti, per occasione del Ms. « Selva « di notizie spettanti alla origine dei progressi e miglioramenti delle scienze « fisiche in Toscana, messe insieme per uso del Dott. Ottaviano suo figlio »; che il Palermo pubblicava ordinandolo in modo acconcio, togliendo di mezzo le sovrabbondanti digressioni, e corredandolo di un indice in ogni parte perfetto. *Firenze*, 1852.

(34) *Pag.* 37.

Il lettore troverà nella nostra narrazione molti fatti che confermano come nello esercizio pratico delle loro incombenze gli Operaj avessero ristretta la loro azione, la quale non era sempre piena ed indipendente, anco nei rapporti delle cose strettamente proprie della Chiesa (§. 177 e 328). I Religiosi non consentirono mai che gli Operaj s' ingerissero della loro amministrazione, che esercitavano col ministero del Discretorio, mentre ad un Camarlingo ne spettava il dettaglio, ed il controllo ad un Uffizio di Sindacato, nel Priore finalmente, come capo del Convento, riunendosi la somma delle cose, e l'alta sorveglianza (V. *Libri del Convento, del Camarlingo, del Sindaco, e del Discretorio nell'Archivio di Stato*). Le quali dichiarazioni trovano appoggio nel seguente tristissimo fatto, la cui comunicazione dobbiamo alla cortesia del Sig. Cav. Andreozzi, col quale ebbemo comuni gli studj e le indagini nello Archivio di Stato, dando esso opera a raccogliere notizie intorno alla Storia della Giurisprudenza Criminale del paese. — Era Camarlingo del Convento nel 1576 il religioso professo Frate Angiolo di Giuliano Bianchini, piuttosto soldato che frate, secondo che scrive Carlo Morbio nella Illustrazione dei Municipj Italiani; e poichè desso viveva lussuriosamente, così fu richiamato dal Priore e da altro Religioso a rendere conto di sua gestione; il Bianchini però, profittando dell'occasione che amendue i detti religiosi, per non essere troppo sani, si medicavano, ebbe agio di dare loro veleno, del che se ne morirono. Incolpato tostamente il frate come autore del veneficio, dopo la conveniente procedura e li ordini di Roma, in virtù di sentenza del tribunale delli Otto del 18 Agosto dello stesso anno, previa la sua degradazione in Duomo, venne nel 21 detto decapitato pubblicamente nel pratello della Porta alla Croce, luogo destinato dalla Giustizia. — E quì ad omaggio del vero dobbiamo dire che molte specialità, le quali rendono completa la narrazione del Morbio, sono dovute alla scrupolosità ed al senno che porta nell'interessante suo lavoro il signor Andreozzi.

ALLA PARTE QUARTA

(35 e 36) *Pag.* 40.

Ragionando della *origine* della chiesa della Annunziata (§. 73, 95) ne parve di dovere stabilire che la sua edificazione avesse effetto sotto il modesto titolo di Oratorio allorchè i frati di Monte Senario dettero cominciamento ad uno Ospizio per comodo dei religiosi che da quelle alpestri pendici recavansi in Firenze a raccogliere elemosine; ed anzi ne parve dovere dire che l'Oratorio fosse *una conseguenza necessaria della edificazione dell'Ospizio:* ed all'appoggio altronde di documenti sincroni assegnammo a questa impresa l'*anno* 1250. Gli studj però che ne è occorso di fare nella prosecuzione del lavoro, ed il desiderio di trovare il vero in mezzo alle tantissime difficoltà ed incertezze che d'ogni parte ne circondavano, ci fece dubitare che non fosse abbastanza fondato cotale concetto, che però avevamo comune colli scrittori più autorevoli delle cose patrie, e fra questi anco del chiarissimo Reumont (V. *Tavole Cronologiche della Storia Fiorentina*). Ed il nostro dubitare traeva cagione dal reflettere, « che fondato l' Eremo in Monte Senario nel 1233 « non potevano attendere quei religiosi al 1250 a fondare l'Ospizio, « perché il bisogno di una comoda e stabile stazione in Firenze do- « vette farsi sentire indi a breve, massime dopo che per le insinua- « zioni del Vescovo Ardingo e del Cardinale Goffredo Legato del Papa « i primitivi fondatori dell'Ordine s' indussero nel 1238 ad ammettere « nel loro seno altri che in quei tempi di convulsioni sociali amavano « trovare in grembo alla Religione di Cristo la pace, che le passioni « eccitate dalli odj tenevano lontana dalla convivenza comune; e dopo « che l'Ordine, per la fama che cominciò ad avere, si estese a Siena « ad Arezzo ed a Pistoja per il favore dei Reggitori di quelle città. Questo pensiero fu per noi una face che ci guidò nel nostro cammino; e leggemmo allora chiaro in parole, che suonavano a prima giunta incertezza; dovendo convincerci; « che l'Ospizio fu fondato molto in- « nanzi alla Chiesa; e che la epoca del 1250 risguarda la edificazione « dell'Oratorio, o meglio della Chiesa, cui si diè opera, perchè aumen-

« tata la famiglia religiosa di Monte Senario sorse il pensiero di for-
« mare del primitivo Ospizio un Convento, anco perchè non tutti i
« religiosi sentivansi disposti e capaci della vita di troppo austera delli
« originarj Cenobiti (*a*).

Le quali premesse valgono a spiegare il tenore dei seguenti documenti.

I. (V. §. 97) « Nel 1249 Priore fui de Monte Senario,
« E poi nel 1250 fui fondatore de la Nunziata,
« Fuora di Firenze la gloriosa pianta,
« Siccome è scripto senza errore.
« Preghiamo quella ce preste grazia tanta.
(V. *Cod.* 409 *del Convento,*
e GIANI, *Annali, Cent. 1*).

II. *Nella Filza* 91 *delle Miscellanee del Convento nell'Archivio di Stato e nel Giani, Cent. I. Lib. II. Cap. IX, si legge*:

« In nomine Dom. Amen. Cunctis hanc paginam inspecturis pateat
« evidenter; quod Nos Bonfilius Dei gratia Sen. Episc. à Domin. Petro mi-
« seratione Divina S. Georgij ad velum aureum Diac. Cardinali Apostol.
« Sedis Legato nuper supradictas recepimus literas; quare volentes man-
« datum praed. Dom. Cardinalis (ut tenemur) exequi reverenter, tibi
« f. Bonfilio pred. loci Priori et fratribus ejusdem loci recipiendi *et aedi-*
« *ficandi* DE NOVO *Ecclesiam* extra civitatem Flor. in fundo proprio asque
« alieni juris praejudicio, licentiam ac primariam lapidem concedimus
« secundum tenorem literarum praed. D. Card. – Actum Senis, 16 Kal.
« Aprilis 1250 – Alexander quondam Joan. Notar. cum testibus ».

(*a*) Queste nostre dichiarazioni ricevono anco conferma da ciò che scrive il P. GIANI, nelle *Aggiunte ai suoi Annali, Cod.* Ms. *sud.* 1487 della Magliab. §. 2 —
« Fuit in primis, ubi nunc est Caenobium Annunciatae, hospitium quoddam Sa-
« narj, quò fratres ad urbem pro elemosinis descendentes commodè divertere
« possent, in suburbiis extra antiquam illam Portam Ballae, ubi tunc locus
« dicebatur S. M. in Cafhagio; cujus venerandum titulum fratres una cum Ora-
« torio retinuerunt. Illud autem hospitium P. Bonfilius unà cum Alexio et Bo-
« naiuncta Sociis piorum elemosinis primum parva in area, Ardingo Episcopo
« annuente, extruserunt: deinde sensim aedificio glicente, eique parvò Oratorio
« in Sacelli modum adiuncto 1252 accitoquè Bartholomaeo, pictoriae artis peri-
« tissimo, Imaginem illam admirandae santitatis compingi curarunt, qua non
« minus angelicis manibus, quam artificiosis delineata coloribus, locus ille pau-
« latim in eam ferè Ecclesiae amplitudinem excrevit, ad quam hodie fratrum
« studio, populi confluentia et Benefactorum munificentia auctum, propagatumque
« conspicimus ».

(36 bis) *Pag.* 41.

La sempre crescente popolazione, non potendo essere contenuta nel perimetro del terzo recinto delle mura, la Repubblica decretava nel 1284 un nuovo ingrandimento, e sul disegno di Arnolfo davasi nel 1299 cominciamento alle attuali mura, che erano condotte a fine nel 1330 da Andrea Pisano (V. Fantozzi, *Pianta di Firenze illustrata*). La quale opera grandiosa imprendevasi quando già la Repubblica aveva eretti, o dato principio ad erigere altri insignj monumenti a dimostrazione di sua potenza e floridezza; dappoichè una Repubblica commerciante, e però economa, non si volge a spese grandiose e di ornamento se non sovrabbondano nel suo seno le ricchezze. E ciò avveniva in mezzo alle sediziose agitazioni, dopo i tanti sconvolginenti che tennero dietro alla battaglia di Montaperti, *il Waterloo del Medio Evo;* sebbene al dire del Pignotti (Lib. III, Cap. VIII) cotali sedizioni erano lo effetto della soverchia prosperità e ricchezza, e somiglianti così alle malattie di un corpo troppo vigoroso e pletorico. — E tornando al subietto della edificazione delle mura diremo come alla benedizione della prima pietra, fatta con straordinaria solennità, formasse corona alla Signorìa ed ai Vescovi di Firenze, di Fiesole e di Pistoja, anco il Servita Lotaringo della Stufa, che essendo accettissimo alla Repubblica, ottenne che fra la Porta San Gallo e quella di Pinti, alla dirittura della Via S. Sebastiano, fosse costruita una *Postierla* per comodo di quelle persone che dai vicini poggi si recavano a visitare la Chiesa della Nunziata. — Vedesi detta Postierla di presente chiusa ed interrata, stante il rialzamento operato, secondo il Rastrelli, negli ultimi tempi della Casa Medici, e con più fondamento, giusta l'Ademollo, sotto Cosimo I, quando per timore dei fuorusciti si diè a fortificare Firenze d'ogni lato. — Ed a lode eziandio dell'Ordine, ed a prova eziandio dell'estimazione in cui erano tenuti i religiosi Serviti, giova notare che la Repubblica nominava intendenti e camarlinghi per quell'opera Fra Bartolommeo Cini, Fra Andrea e Fra Niccolaio (V. Giani, *Vita del Benizzi*, Lib. IV, Cap. III); nell'Archivio del Convento riunito all'altro Centrale di Stato esistendo tutte le carte giustificative la regolarità di loro gestione.

(37) *Pag.* 41.

Nella Filza 1091 *Miscellanee del Convento come sopra*, *e nel* Giani *Ann. Cent. I. Lib. III. Cap. XI. si legge:*

« Clemens Episcopus Servus Servorum Dei universis Cristi fidelibus.
« — Cum itaque sicut dilecti filij Manettus Prior et Fratres domus Ser-
« vorum Caphagi juxta Flor. Ord. San. Augus. nobis insinuare fece-
« runt, jidem in domo ipsa quandam Ecclesiam *aedificare* de novo
« *incoeperint opere sumptuoso*, nec ad hujusmodi consummationem operis

« eis propriae suppotant facultates, universitatem vestram rogamus, et « hortamur in domino in remissionem in vobis peccaminum injungen- « tes, quatenus de bonis vobis a Deo collatis eis pia ad hoc eleemosy- « nas et grata charitatis snbsidia erogetis, ut per subventionem ve- « stram idem opus valeat consummari ec. Dat. Perusij 13 Kal. Junij « Pontif. Nos. An. primo ».

(38) *Pag.* 43.

Le concessioni che la Chiesa Cattolica faceva in questi tempi per l'assoluzione dal mal tolto dai fraudolenti prestatori del denaro, accennano alla miseranda condizione in cui versavano i popoli dell' Italia. Quantunque la storia ne ammaestri che *la usura* è stata mai sempre il flagello dei popoli, Tacito dicendola un vizio degli antichi Romani (*Annali,* Lib. VI); pure è forza credere che in quest'epoca il male fosse grandissimo, quando un Falconieri scendeva al Capo Supremo della Cristianità a confessare il suo doloso operato con parole di tanta significanza quali erano quelle espresse nel Breve di Urbano IV (§. 275); e quando sulle risorse delle fraudolenti operazioni fondavansi speranze per il compimento d'imprese grandiose, quale era appunto quella della Nunziata. — Ai documenti citati al §. 85 ne piace aggiungere nel suo contesto il Breve d'Innocenzo IV del 15 Settembre 1254, col quale venivasi a soccorso dei Padri Serviti; perchè illustra sempre più questa parte della Storia.

« Compatientes (scriveva loro) paupertati vestrae, quam voluntariè « pro Domino elegistis, et in eâ vobis subveniri volentes, vestris pre- « cibus inclinati, ut ab illis qui de civitate et Dioecesi florentinorum « EXTORSERUNT USURAS, *aut alias acquisiverunt* ILLICITE, ac inveniri non « potest cui sit praedictorum restitutio facienda, pro vestris et domus « vestrae necessitatibus usque ad summam ducentarum librarum *pisa-* « *narum*, parvorumque recipere valeatis, auctoritate vobis praesen- « tium indulgemus, si super similium receptione non estis à nobis « hujusmodi gratiam consecuti: ita quod illi, qui promissa vobis contule- « runt, ad eorum restitutionem aliàs faciendam minime teneantur, et ad « restituendum residuum acquisitorum taliter (si quid fuerit) remaneant « nihilominus obligati » (V. GIANI, *Ann. Centu.* I, Lib. II, Cap. XVI).

E vaglia il vero cotali commutazioni e redenzioni in contanti dovevano incoraggiare, anzichè frenare, il cammino in una via che dava *facili, pronti e grossi guadagnj*; mentre altronde la redenzione veniva alla perfine ottenuta con *lievi somme a confronto* dello ILLEGITTIMAMENTE PERCETTO. E frequentissime erano di fatto in questi tempi le domande per volgere i mali acquisti a profitto di opere pie e della Chiesa *a salvazione dell'anima*; nè avevasi ritegno a dichiararlo nelle iscrizioni poste nei monumenti in cotal guisa eretti.

La storia del *prestito usurario* dall'epoca della Legge Decemvirale ai dì nostri esaminata in tutte le varie sue trasformazioni sociali, e considerata di fronte al vario opinare dei poteri Ecclesiastico e Civile sulla legittimità del frutto, offrirebbe lezioni di grande momento. Sul qual proposito osserva Blaize (*Des Monts de Pieté et des Banques du prêts sur nantissements*), che le cronache del medio evo, sì piene di fatti e di poesia, hanno trascurato ciò che concerne la economia politica, scienza allora ignorata. L'odio per la usura, *spinto fino alla cecità*, è il sentimento che anima gli storici di quel tempo; ma questo sentimento non si estende al di là dei nobili e dei grandi, e la classe operaja e laboriosa è dimenticata; per cui la storia del Popolo è tuttavia un desiderio. Il perchè la questione usuraria, nel senso voluto da Blaize, avendo una stretta connessione colla origine e collo sviluppo dei Monti di Pietà; ove le forze nostre ed una stella più propizia lo consentano, formerà insieme a questi Istituti subietto delle nostre considerazioni.

Limitando però adesso le osservazioni ai tempi della nostra narrazione diremo, che le condizioni dell'Italia, massimamente di Firenze sovra ogni altra città desolata dalle fazioni, offrivano continua e facile occasione ad imprestiti rovinosi. Il dare allora ad usura era uno esercizio di corporazione, una professione di ceto, di Ebrei, anzi di Cristiani e questi Lombardi, Torinesi, Genovesi, Toscani, i quali si sparsero nei regni altrui. La costanza dei Fiorentini al partito Guelfo loro assicurò la percezione dei redditi della tesoreria Pontificia; e per loro il prestare ad usura, o *a pennello*, cioè col pegno in mano, diventò il principale e più gustoso loro impiego. Altronde le usure divennero tanto più gravi in quanto i *feneratori* dovevano pagare una tassa di licenza per tale mestiere, o come dicevasi per queste *Casane* o *mensae argentariae* (a). I concilj innanzi a Gregorio X fulminarono *la rapacità e la insaziabilità* degli usuraj, che dichiaravano infami, loro vietando ogni sorta di ecclesiastica consolazione e fin'anco la sepoltura; ed il Concilio di Lione del 1270 scendeva a disposizioni più esplicite, animate dalla veduta di tutelare l'interesse del povero, ma non mai (conforme bene avverte l'abate Mastrofini) di avere vietato *come ingiusta* ogni percezione di frutto. Le pene canoniche

(*a*) Tommaso Forti (*Foro Civile*) pone fra le rendite del Comune nel 1338, la gabella dei prestatori ad usura per ducati 3000 (equivalevano ad un fiorino d'oro corrispondente a lire 7); ed allora in Firenze vi erano 80 Banchi (V. *Ms. della Magliab.*). Bencivenisti, detto *Bistaccio*, aveva secondo il Manni Banco nel popolo dei SS. Apostoli; ed avendo nel testamento lasciato di essere sepolto in quella Chiesa, se ne rimesse a ciò che avrebbe fatto ser Cenni canonico in San Piero Scheraggio, temendo forte che il Vescovo negasse la sepoltura (*V. Sigillo VII*). Ed è più noto il fatto narrato dal Boccaccio di ser Ciappelletto, che si fè devoto per cansare il furore del popolo e la privazione delle consolazioni ecclesiastiche.

però non imponevano, nè avevano efficacia quelle del potere civile. La Repubblica di Firenze, in contradizione colle sue leggi (*a*), era la *prima* a dare lo esempio di *operazioni rovinose*, mentre costretta a domandare denaro ai cittadini, loro assicurava il frutto del 40 e del 100 per cento (V. *Spogli del Borghini nel Cod.* 43, *Clas. XXV. della Magliab.*); e la istituzione del Monte Comune era per cosiffatto modo improntata *di tutto il carattere usurario* (V. nota al § 56); tanto che nei Manuali dei Confessori, contenenti la descrizione dei peccati, delle domande da farsi ai penitenti e delle circostanze da valutarsi per la loro imputazione, faceva titolo di esclusione per l'assoluzione e riconciliazione lo avere avuto rapporti d'interesse col Monte Comune.

Questi Manuali, così detti *Libri Penitenziarj* e *Sacramentali*, venuti in uso nel secolo VIII, se appariscono di poco momento per la scienza Canonica, sono però al dire di Francesco Forti di somma importanza per la storia morale dei popoli e per quella della Chiesa (V. *Istituzioni Civili*, Cap. III, §. 24). E bene ne andava convinto il Cav. Palermo, il quale, fra i molti Ms. della *Palatina*, prendeva dottamente ad illustrare il Cod. XCIX, N.° 148, che è uno interrogatorio dei Confessori; documento notabile per la storia intellettuale, morale e civile della Toscana, ove sono segnalabili le seguenti domande: « *Se ha tolto denari a usura per fare mercantia* » *Se tiene pertinacemente che il prestare a usura non sia peccato.* « *Se ha denari* IN SUL MONTE E SE VI HA MESSO DOTE PER LE FIGLIE ».

Le quali nostre osservazioni, di volo accennate, sembrano a prima giunta discordare dal pensiero di Giuseppe Canestrini, il quale qualifica questa istituzione *una delle più celebri del credito pubblico al tempo delle Repubbliche.* E di essa si propone scrivere; per cui ogni cultore delle scienze economiche debbe fare voti, perchè egli, che ha fatto e fa tutto dì dono al paese di celebrate ed utili pubblicazioni, porti ad atto il più prontamente questo suo divisamento (V. *Illustrazioni all'opere postume del Guicciardini*, Tom. I, pag. 127).

(39) *Pag.* 44.

Non sono concordi le opinioni intorno a determinare a cui veramente appartenga il disegno della *Soffitta*; i più, e certamente con molto fondamento, ritenendolo del Franceschini comunemente conosciuto per il *Volterrano* (V. *Lib. Ricordanze, Lct.* E): il Richa (non sappiamo con qual ra-

(*a*) Che vi fossero pene per i Feneratori resulta dal *Ms.* 45, *Cl.* 25 *della Magliab.*, ove a pag. 167 si legge stabilita una gabella *pro condemnatione foeneratorum ad pignus cum velo et tappeto:* gabella che a parità delle altre era costume di vendere ad appaltatori, come resulta da pag. 288 idem. « *Da comperatori della pena contro a prestatori che prestano a pegno* ».

gione) facendone autore Pier Francesco Silvani. Lo perchè non abbiamo in tal proposito espressa alcuna sentenza assoluta e positiva. Diremo solamente che molti furono li artisti che ebbero parte al progetto; dovendo fra questi segnalarsi Ciro Ferri, al quale è anzi dovuto se non ebbe esecuzione il progetto dei tre quadri, tenuto indietro collo intendimento di far più ricca ed ornata d'intagli la soffitta; concetto che a parer nostro è convalidato dalla lettera del Ferri diretta al Principe Leopoldo dei Medici nel 26 Gennaio 1663, e che riportiamo nel suo contesto, come quella che sparge molto lume nella questione (V. *Let. autografa nella Filza XV dei Cod. Ms. della R. Galleria di Firenze*).

Serenissimo Principe.

« Devo dare parte a V. A. S. qualmente con occasione che il Pro- « curatore Generale dei Servi mi disse che haverebbe havuto caro che « la soffitta da farsi nella Chiesa della Nunziata *riuscisse più ricca* che « fosse possibile, io mi feci *riportare* il modello per *arricchirlo di qual- « che altro ornamento*; e mentre stavo intorno ad esso trattenendomi « vennero a trovarmi il Montini e il maestro Luca intagliatori di V. A. S., « li quali mi dissero che ci fosse un altro intagliatore che procurasse di « escluderli dalla fattione di questa opera: che però intimoriti mi hanno « pregato che volessi rappresentare a V. A. S. la loro abilità nella pro- « fessione che esercitano, acciocchè si degnassi di honorarli in questa « congiuntura della sua protezione. Io pertanto con tutto che sappia « quanto V. A. S. ne sia a pieno informata, havendo sentimento solo che « resti servita puntualmente, non ho potuto mancare, confidato alla be- « nignità di V. A. S. di ricordarli la loro buona intelligeuza et il buon « gusto nell'intagliare; e suplicandolo però di proteggerli in questa oc- « casione ec. ».

Il primo pensiero per l'abbellimento della Chiesa, mercè una nobile soffitta, sorse a Ferdinando Carlo d'Inspruck, giunto a Firenze nel 1661, come notammo al §. 317, ma gl'intendimenti del medesimo non varcarono il campo delle promesse, prima per la sua dipartenza, poi per la di lui morte. Ma ciò contribuì senza meno a dare eccitamento a progetti, che finalmente dopo varie vicende ebbero un principio di attuazione nel 15 Luglio 1664, e compimento nel termine di un anno, per le cure massimamente del Principe Mattias fratello del sunnominato principe Leopoldo. Su questo proposito, nel sud. *Libro di Ricord. del Convento di Let.* E *a c.* 81, si legge la seguente partita: « Circa la soffitta, dopo « molti consulti e molti disegni il serenissimo Principe Mattias si prese « l'assunto di trattare con un certo mercante Armeno ricchissimo chia- « mato *Cilibi*, acciò volesse aiutarci di qualche buona elemosina; e finora « se ne tiene buonissime speranze per più di scudi 2000. Sono corsi

« atti di cordialissimo affetto fra il Generale, il serenissimo Principe « ed il Cilibi, come di presenti vicendevoli, ed il Convento nostro donò « ai suddetti delle bellissime Nunziatine; dalle caccie di Pisa ebbe il Ge- « nerale un grossissimo porco selvatico, del quale egli fece liberalissi- « mamente distribuzione a tutti i Frati; anco Cilibi lo regalò di un « grosso pezzo di storione salato preso nel Mar Nero ».

La conclusione però di tutte queste premure fu (giusta quanto resulta dal Libro suddetto di Ricordanze), che il Cilibi diede scudi 1000; per altrettanti venne onerata la eredità Antella; e mentre poco si commosse allo invito di concorrere la nobiltà in generale, provide generosamente il Convento: non si hanno prove che il Principe Mattias elargisse sovvenzioni; ma largo, come egli fu di consigli e di direzione, è forza credere che coadiuvasse generosamente la impresa alla pari del fratello Cardinale Carlo, il quale prima della sua morte concorse alla spesa della pittura del quadro.

(40) *Pag.* 44.

§§. 114, 115. Sedici sono i quadri ricorrenti al di sopra del cornicione la massima parte dei quali di Cosimo Ulivelli, essendo opera di Gio. Fiammingo il quadro in cui è effigiato il cavaliere di Rodi che esce illeso dal fuoco, e di Gio. Nani e del Rosi i cori di Angioli al di sopra degli organi. Al quadro dell'Ulivelli, assai deperito, che ricorda il salvamento di una monaca caduta in un pozzo, veniva non ha molto sostituito, mercè private sovvenzioni, altro quadro congenere, fattura di *Ferdinando Folchi*; opera che si distingue per il disegno, per la composizione e per la vivezza del colorito; pregj che notammo anche nella tavola dell'altare della Cappella del Crocifisso del medesimo artista (§. 170).

Alla spesa della pittura dei suddetti quadri sopperirono i particolari Benefattori: 1. Senatore conte *Torrigiani* — 1. Raffaele *Guicciardini* — 1. Marchese *Colloredo-Andreini* — 3. Medico *Segni* — 1. Cav. *Dragomanni* — 1. Giuseppe *Baldasi* — 1. Filippo *Franceschi* — 1. P. servita *Baroncini* e *Arrighetti* — 4. P. *Catani* — 1. P. Agostino *Rossi*.

All'adornamento finalmente delle finestre provvidero i P. *Cenni, Arrighetti, Pagnini e Della Bella.* (V. *Libro Ricordanze sud.*; e *Ms. Tozzi*).

Non lievi difficoltà dovemmo affrontare per rinvenire il modo col quale andò attuato l'ornamento in marmi delli archi delle Cappelle; avvegnachè o mancavano notizie, o quelle che si avevano erano incerte e contradittorie. Altronde procedeva in termini così assoluti e positivi la volontà estrema del Senatore dell'Antella che viste le opposizioni Falconieri era per noi certa la caducità del legato a benefizio dell'Istituto dei Buonomini di S. Martino; il qual concetto vedevamo però contrariato dal tenore dell'iscrizione apposta al monumento marmoreo del Senatore dell'Antella, e dall'arme sua gentilizia, consistente in un

archipenzolo rosso in scudo bianco, che solamente dopo i moderni restauri è venuta ad emergere chiara e distinta, sebbene collocata in vari siti al di sopra delli archi di alcune delle cappelle fra li angioli sorreggenti i medaglioni.

La iscrizione è la seguente:

DONATO *De Antella Nicolai P. Philippi*
In Sacr. D. Stephani Ordine Priori Pistorii
SENATORI DEMUM SACERDOTI
Templi huius aedili
Ejus jussu et patrimonii censu
In honorem B. M. V. et B. Manetti Generalis sui
Tholo depicto exornatoque
ET SEPTEM SACELLIS *appositis Antellensium insignibus*
Plastico opere picturis
Crustaque marmoris exterius ornatis
Curatores haereditatis ex testamento
Posuerunt A. MDCCII.

DONATO — Il nostro Donato figlio di Niccolò va distinto dall'altro Donato figlio di Francesco, il quale dispose di buona parte della sua eredità per erogarsi annualmente nella concessione di doti e di posti di studio a profitto di figlie e figli di cittadini fiorentini.

SENATORI DEMUM SACERDOTI — La famiglia *Antellesi* o *Dell'Antella*, signora del Villaggio di questo nome, fu affezionata alla Repubblica e fedele al Principato; tanto che ebbe onori dall'una e dall'altro: durante infatti la Repubblica ebbe tratti 15 Gonfalonieri e 42 Priori, ultimo dei quali fu Filippo di Giovanni nel 1525; mentre nel Principato per sette volte ottenne la dignità *Senatoria*, conferita fra gli altri a Donato di cui è ora menzione, il quale renunziando le grandezze del mondo si fece *Sacerdote*, celebrò la prima messa all'altare della Nunziata il primo Novembre 1666: morto nel Gennaio successivo, ebbe suntuose esequie con grandissimo concorso di popolo, richiamato dalla curiosità di vedere il tumulo adornato dalle insegne di Cavaliere, di Senatore e di Sacerdote. (V. *Ricordanze sud.*, *pag.* 98).

ET SEPTEM SACELLIS — Furono *sette* le Cappelle ornate colli assegnamenti *Antella*; 4 della *Navata*, 2 della *Crociera*, e 1 della *Tribuna*. Alle altre provvidero le famiglie Patrone Ferroni, Colloredo, ed i P. Serviti Fontebuoni, Anichini, Catani e Saltini (V. *Ms. del Tozzi*).

(41) *Pag.* 46.

Il Padre Giani nei suoi Annali ci dà per *Capitano Generale delle Milizie Toscane Lodovico Gonzaga* succeduto, a di lui detto, a Baccio Ba-

glioni; e giusta le sue dichiarazioni sembrerebbe che ne avesse avuto il comando *nel* 1453, alla occasione della pace conclusa in Lodi mercè li eccitamenti del buon Pontefice Niccolò V, che non mancò mai di raccomandare pace e concordia, massime quando la presa di Costantinopoli per parte di Maometto II colpiva di terrore tutta la Cristianità. E sebbene le dichiarazioni del Giani non collimino con quanto ne scrivono in proposito gli storici anco della Toscana, non facendo mai menzione del Gonzaga fra i molti condottieri assoldati dalla Repubblica di Firenze, pure a favorire il concetto dell'Annalista dei Servi ricorre il fatto della cessione che il Gonzaga operava a benefizio della impresa muraria della nostra Chiesa di fiorini 2000, *parte dello stipendio a lui dovuto dalla Repubblica*, e che la Signorìa liquidava nel 13 Novembre 1451 in fiorini 5000 (V. Gaye, Op. cit. Tom. I, pag. 238); e ricorre eziandio il tenore della lettera che la Signorìa medesima indirizzava al Gonzaga nel 1.° Giugno 1471 (V. *Nota* 44).

Il perchè non vi ha dubbio che il Gonzaga militasse nelle milizie fiorentine: resta solamente a sapersi quando ciò avvenisse, e con qual veste ciò facesse, se cioè *come Supremo Comandante*, conforme asserisce il Giani, ossivvero come condottiero di un corpo parziale di milizia. E poichè nulla ci è avvenuto di preciso dedurre dagli Storici, ed anco dal Ricotti e dal Canestrini (*a*), ci sarà consentito che noi accenniamo il resultamento delle indagini, più specialmente spinte *sopra patrj documenti*, anco perchè toccano davvicino un argomento vitale dell'epoca, vogliamo dire le *Compagnìe di ventura.*

La Italia, che sul cadere del secolo XIV, sarebbe forse andata unita al dominio di Galeazzo Visconti (a fronte dei sacrifizi quasi favolosi della Repubblica fiorentina) se la morte non lo avesse colto nel più bello della sua fortuna, presentavasi nel secolo XV divisa più che in altro tempo. Vedevasi sconvolta da rivoluzioni di ogni genere e da guerre senza motivi; trattate senza vigore e sospese senza che la pace arrecasse alcun vantaggio, la vittoria non generando acquisto, nè la sconfitta rovina; ove alleanze e tregue andavano contratte e poi rotte, rinnovate e le mille volte violate e queste intricatissime, perchè la perfidia nelle cose della politica era passata in costume (V. Sismondi, Op. cit. Cap. 72; Macchiavelli). Le bande cittadine erano affatto spente,

(*a*) Ettore Ricotti con molta dottrina ed amor patrio, e con una sintesi narrativa coscienziosa ed accurata, ha svolta la origine delle Compagnìe di Ventura mostrandone gli effetti sulle sorti politiche e morali dei popoli dell'Italia; e Giuseppe Canestrini, con non minore sapere e profondità di studio, aggiungeva notizie e documenti preziosi ai molti prodotti dallo scrittore Piemontese (Vedi Ricotti, *Storia delle Compagnie di Ventura*, 1843. – Canestrini, *Documenti per la Storia della Milizia Italiana*, *Archivio Storico Italiano*, T. XV.).

perchè le fazioni, i sospetti, le invidie della città e fra sè ed in sè avevano generato le armi mercenarie e venturiere; le quali sciaguratamente, osserva il Ricotti, perpetuavansi col perpetuarsi delle fazioni medesime, alimentandole quella moltitudine di fuorusciti, vittime dei tempestosi governi, a ciò sospinti da disìo di onore, dall'odio e *più dal bisogno:* ed era questa una necessità, perchè la guerra essendo continua, senza scopo nazionale, utile e fama, il più delle volte, i cittadini se ne ritraevano; ed i reggitori altronde non si attentavano di valersi del loro braccio. — Ma se questo era un male maggiore addivenne, e fu *nazionale*, quando i mercenarj si raccolsero in Compagnie grosse, quando esse ed i loro condottieri divennero potenze. Mancando uno scopo nazionale ne seguì una lotta continua fra stati e stati, fra condottieri e condottieri, fra milizie e milizie, che sconoscendo ogni norma di morale e di sapienza politica, incapaci di alcun nobile sentimento di patria e di libertà, non avevano a cuore che il successo, e comprate coll'oro rivendevansi a cui più oro loro pagasse (V. Ricotti e Canestrini).

Sul cominciare del 1400 alcuni Principi dell' Italia erano armigeri, ma di poco Stato, fra i quali contavansi i Malatesta di Rimini ed i Gonzaghi di Mantova, che pretendevano stipendj dalle repubbliche e da altri Principi maggiori, facendo *la guerra a nome e per conto altrui;* e ciò a differenza di quelli Stati grandi, ma non armigeri, che dovevano servirsi di truppe venali (V. Denina, *Rivoluzioni,* Lib. XVI, Cap. VII). Così le milizie della Repubblica fiorentina furono composte di gente mercenaria; e bene a ragione che male conciliavasi col disagiato mestiere delle armi il traffico e la mercatura. E nelle tantissime occasioni di guerre che nel procelloso secolo XV erano ad ogni momento suscitate dalla incostanza e dai sospetti di Filippo Maria Visconti, dalle fazioni degli Stati del Papa, ove gli scismi scandalosi ed il passato lungo soggiornare dei Pontefici in Avignone avevano menomata la venerazione e la possanza *delle somme chiavi*, e finalmente dalla ambita Signoria sulla Italia dal Re di Napoli, la Toscana si trovò costretta a condurre truppe e condottieri al suo soldo, che vediamo quasi ogni anno cangiati, mentre non vi fu epoca in cui tanto ne fosse dovizia, mercè le famose scuole di Braccio da Montone e dello Sforza. Gl' interessi altronde delle due Repubbliche di Venezia e di Firenze, reclamando la loro unione, fra l'una e fra l'altra intervenne lega, che per la parte di Firenze era mossa da un sentimento *più nazionale* di quello che fosse per parte di Venezia, la cui politica, osserva Balbo, restò sempre *grettamente Veneziana.* E questa unione nel tempo di cui trattasi si rinnovò più volte per *mutuo bisogno e per necessità*, ma non per genio ed inclinazione, in specie dei Fiorentini sdegnati di avere vuotato l'erario per le guerre di Lombardia tornate a vantaggio dei Veneziani (V. Denina, Op. cit. Lib. XVI, Cap. VII): ma

finalmente i soliti meschini rancori e li ambiziosi progetti di Venezia disciolsero questa confederazione con danno dei due popoli, ma più dei Veneziani.

E dalle *generalità* passando al subietto speciale che ne occupa diremo col Litta, esatto e competente narratore (V. *Genealogìa di Casa Gonzaga*), che Lodovico Gonzaga, maleviso al padre Gio. Francesco il quale prediligeva il figlio Carlo, fuggiva nel 1436 dalla casa paterna, e ricovratosi in Milano passava alli stipendi del Duca di Milano. La qual fuga poneva a repentaglio l'onore di casa Gonzaga, perchè il padre, che aveva di recente disertato le parti del Visconti, comandava allora i Veneziani, succeduto al Carmagnola decapitato, intorno al quale la critica storica neppure ai nostri dì può dire se la reità o la innocenza fosse certa, rimanendo poi sempre iniquo il modo della condanna e della morte; e quantunque bandisse il figlio, lo privasse della successione, e concordasse che tutti coloro che portavano il nome di Lodovico lo cambiassero in quello di Luigi, pure fu dubitato che fossero queste esagerazioni, e che ciò avvenisse per un tacito consentimento. Fatto è però che il Duca di Milano, volendo evitare che Lodovico si trovasse nel campo di battaglia col padre a fronte, datogli il comando di 100 lance lo spedì presso Niccolò Piccinino, che in quei dì governava la guerra in Toscana. Sconfitto questo generale nel 1437 a Barga dal Conte Francesco Sforza, allora al soldo della Repubblica di Firenze (e di amico divenuto nemico del Visconti) Lodovico ferito rimase prigione e lo Sforza con lui stringendo amicizia lo ebbe finalmente sotto le sue bandiere, in quel torno appunto in cui il padre abbandonava il comando dei Veneziani. Fu agevole a Lodovico rientrare nelle grazie del padre, al quale succedette nel Settembre 1444 nella Signorìa di Mantova. Nella guerra però che indi a breve si riaccese, si vide il Gonzaga astretto a favorire le ragioni della Lega avversa ai Visconti; ed è appunto in questa circostanza che desso prese a militare per i Fiorentini, essendo stato condotto *a loro Capitano Generale* per l'anno 1446 e per un altro ancora a beneplacito della Lega; e ciò in conformità all'atto stipulato in Venezia nel 18 Gennaio 1446 ratificato in Firenze nel Consiglio Maggiore nel 31 di detto mese ed anno (V. *Libro Condotte dei Soldati dal 1444 al 1449 esistente nella Classe XIII, Dis. 2, N.* 31 *dell'Archivio Centrale di Stato*, pag. 369). È certo altronde che il Gonzaga, il quale militò per i Fiorentini nel 1446 e 1447, non volle continuare nella condotta, quantunque avesse convenuto di farlo, perchè trovò di suo maggior interesse lo accettare le proposizioni più lucrose della Repubblica di Venezia (V. *Libro delle Condotte dal 1442 al 1452, Classe sud., Dis.* 2, *N.* 30, p. 41); la quale a fronte della morte del *Biscione* (così chiamavasi il Visconti) accaduta nel 13 Agosto 1447, favorì la continuazione della guerra contro i Milanesi costituitisi in Repubblica, amando tenere

dietro a progetti d'ingrandimento; politica fatale a sè ed a tutta Italia. (V. SISMONDI, *Op. cit., Cap. LXXII*). Che Lodovico facesse parte delle Milizie Veneziane (ma sotto il comando generale di Michele Attendolo) resulta da quanto su questa disgraziata campagna ne scrisse lo stesso Sismondi, e più specialmente il Litta, il quale ne dice che nella sconfitta toccata ai Veneziani a Caravaggio nel 15 Settembre 1448 fu dovuto al Gonzaga se vennero riuniti i resti dell'esercito e posto in difesa il Bresciano, onde dare campo alla pace che tenne dietro collo Sforza. Nella campagna poi, che condusse finalmente quest' ultimo al possesso della Lombardia, ed in quella a difesa di Alfonso Re di Napoli, i Fiorentini ebbero a loro condottiero Sigismondo Malatesta.

Dunque il Giani ha ragione quando ci annunzia Lodovico comandante supremo delle Milizie Fiorentine; ma erra nel rappresentarcelo tale nel modo e nei tempi or or indicati.

(42) *Pag.* 47.

Il Priore e i frati della SS. Annunziata a Lodovico Gonzaga. Da Firenze 15 Gennajo 1469 (1470).

Illus. Princeps debita et humili reverentia premissa.

Essendo il nostro desiderio per adempiere quello fu imposto per la S. V., quando quella fu in Firenze nella nostra chiesa, sopra denari i quali questa *Comunità è debita alla nostra chiesa* per commissione della S. V. (V. Nota 41); e perchè la ferma speranza nostra era nella buona memoria di Piero di Cosimo a conseguire questo, lo quale Idio à chiamato di questa vita presente, ora volendo exequire tanto, quanto per la S. V. fu commesso, preghiamo la S. V. si degni scrivere un verso a questa Signoria sopra di tale obbligo. Siamo certi che questo faccendo la S. V. al presente si ritrova tal signoria in palazo, che noi conseguiremo el debito, acciò che con *quella elimosina e quello à promesso la S. V. per sua humanità* possiamo seguire lopera della capella principiata in laude et gloria di Dio et della Nostra Donna et perpetua fama della excelsa S. V. et di tutta la generosa casa di Gonzagha: la quale Dio conservi lungo tempo in felice stato. — Florentie in devotissimo convento annuntiate idibus januarii 1469.

D. V. Devoti filii Prior et fratres Conventus Annuntiate Florentie. (*V.* GAYE *Op. cit. Doc. nella Bib. di Mantova*).

(43) *Pag.* 47.

La narrativa preliminare del contratto del 7 Settembre 1470 spiega bastantemente gl' imbarazzi gravissimi finanzieri nei quali si trovavano i frati, i quali impegnati in un grandioso lavoro, vedevano frustrate

tutte le loro speranze, perchè non conseguivano dal Comune di Firenze il sussidio già loro assicurato in fiorini 2000, e nemmeno quelle ulteriori elargità che dalla lettera testè citata emerge chiaramente essere state loro promesse, e che è un fatto non avere mai conseguite. Il Gonzaga dovette senza meno andare disgustoso del modo col quale procedette la impresa, e delle molestie che per occasione di essa gli furono date nel non breve corso di anni venti in cui ebbe vita. Senza quì riportare la narrativa medesima rimandiamo al Gaye chi fosse desideroso di specialità.

(44) (stampato per errore 45) *Pag.* 48.

La Signorìa di Firenze a Lodovico Gonzagha. Da Firenze li 1 giugno 1471.

« Lodovico De Gonzaga Marchioni Mantue.

« Quod intelleximus litteris tuis III Princeps et coram Petrus To-« vallia significavit, permolestum fuit, quemcumque *tam temere ausum* « *fuisse,* ut animi sui affectum ac ignorantiam et nostram et Populi nostri « voluntatem vocarit. Nos itaque populusque noster ob tua in urbem « nostram merita semper te amavimus. In presentia etiam diligimus; ut « nihil fieri a te possit, quod gratum acceptumque non sit nobis. Sed hoc « quod in aede dive Annuntiatae tam magnifice, tam *docte* edificas, « ejusmodi est, ut *universus te populus summis laudibus ad celum tol-* « *lat;* et si olim tu progenitoresque tui, peritissimi belli duces, mili-« tando et inferendo arma hostibus nostris et defendendo nostram liber-« tatem obnoxiam vobis reddidistis; hqc tale est in pace et in ocio, ut in « suo genere niquicqunque illi posthabendum esse ducamus. — Ad « summam sic habet III Princeps hoc tuum opus gratissimum futurum « nobis et omni populo nostro. Et quod ad te levissimi quidam *mercer-* « *narii opifices invidia forse aut lucelli spe* scripserunt, negligendum est. « Nosti enim tua sapientia *quantam vim habeat invidia atque avaritia* « *in opificiis.* Et in libera Civitate saepe major licentia est: vale. Die primo « Iunii 1471 ». (*V.* Gaye, *Op. cit. - Archivio delle Riformagioni, Lett. fil.* 60).

È singolare il tenore di questa lettera; e fa in vero sorpresa che la Signorìa di Firenze, *a nome del popolo tutto,* scendesse ad un linguaggio di tanta adulazione con un Gonzaga signore di poco dominio, e che doveva il titolo di Marchese allo sborso di fiorini d'oro 12000! (V. Muratori, *Annali, T. XLV, Anno* 1443).

(45) *Pag.* 50.

Intorno alla pittura della *Cupola,* correggendo quanto dicemmo al §. 135, osserveremo essere stata questa portata ad esecuzione, non già per commissione speciale data dall'Antella al Volterrano, ma in coerenza bensì alle di lui tavole testamentarie. Infatti l'Antella legava per questo

titolo scudi 6000. Ma l'attuazione dei lavori ebbe le stesse fasi e difficoltà che incontrò la esecuzione dei lavori delle cappelle della navata, in conseguenza delle condizioni imposte dal testatore circa l'apposizione della sua arme gentilizia (V. *nota* 40). Ma poichè fu deciso che agl' intendimenti dell'Antella era sodisfatto mediante la costruzione del monumento sul pilastro laterale destro e l'apposizione in quello dell'iscrizione nei termini già citati; così il G. D., inerendo alla volontà esplicita del testatore predetto, provvedeva con ordini preventivi perchè il lavoro fosse iniziato e condotto in modo decoroso e conveniente, concedendo con rescritto del 5 Luglio 1577, ogni più estesa facoltà agli operaj secolari della Chiesa, che in quel tempo erano il Balì *Ugo Della Stufa* luogotenente di S. A. S., *Carlo Torrigiani*, *Filippo Franceschi* e *Paolo Falconieri*. E questi avvisando alle belle ed egregie opere fatte dal Volterrano nella Chiesa, massime per la pittura del quadro della soffitta, lo prescieglievano per questo nuovo lavoro; che volentieri accettava, comunque nell'avanzata età di anni 69, animato dal desiderio di spendere anco una volta l'opera sua in cosa che ridondava ad abbellimento del Tempio della Vergine, e di lasciare altro lavoro che per la grandiosità ed importanza avrebbe sempre più assicurata la sua reputazione artistica. (V. *Libro Ricordanze*, *Let.* E, *N.*° 55.).

È certo però che gli operaj decidevansi a scegliere il Volterrano innanzi che questi avesse fatto il disegno, il modello ed i cartoni; tanto era il concetto in cui tenevano la sua valenzìa. Ma è certo eziandio che altro disegno fu eseguito dal *Cav. Francesco Curradi*, che bene conservato vedesi nella pubblica Galleria di spettanza dell'Accademia delle Belle Arti. Da chi fosse commesso questo disegno, e per quale ragione non andasse eseguito, non è stato possibile rintracciarlo, mancando nei respettivi Uffizi anco la indicazione della sua provenienza. Altronde nel Libro Ricordanze del Convento (in ogni rapporto minuzioso ed esatto), non vi ha alcuna allusione a questo disegno, od a commissioni date in proposito ad altri, oltre al Volterrano; ed anzi il modo col quale procede la narrazione esclude qualunque concorrenza di artisti. Se il Baldinucci avesse scritto, conforme proponevasi fare, la vita del nominato cav. Curradi (V. *Vita di Taddeo suo padre*), avrebbe certamente coll'usata diligenza referito alcuna cosa; ma tenendo dietro ai pittori Fiamminghi, trascurava gli artisti nostri, e la morte preveniva il compimento della sua opera. Il Ticozzi (V. *Dizionario artistico*) ci dà brevi cenni intorno al cav. Curradi, dicendoci che poche tavole egli fece per chiese e per luoghi pubblici, avendo avuto *più inclinazione ai piccoli quadri*, che seppe fare con moltissimo spirito. Le quali dichiarazioni a vero dire contradirebbero il fatto di una commissione eguale a quella di cui trattasi. Comunque sia non siamo competenti a dare in proposito giudizio, e solo annunziamo quanto ne è avvenuto di riscontrare in questo propo-

sitò, guidati dalle indicazioni dell'esperto signor Cavallucci, richiamando l'attenzione degl'intelligenti e dei cultori dell'arte pittorica sopra un lavoro che si presenta di bella e bene intesa composizione, ed il cui soggetto sembra alludere al trionfo della Religione. Il modello del disegno del Curradi accenna al concetto che avevasi per la costruzione nell'alto della Cupula di una lanterna; pensiero che a nostro avviso avrebbe dato maggiore risalto alla pittura, attesa la vastità e la forma alquanto singolare della Cupola.

Tornando al Volterrano diremo come esso dandosi ad immaginare il soggetto della pittura prescelse la storia *dell' Assunzione di nostra Donna*, non già allorchè dalla terra fu assunta in Cielo, perchè era il subietto del quadro della soffitta, ma nel momento in cui veniva accolta e festeggiata nella gloria celeste (*a*). Gli operai, plaudendo al divisamento dell'Artista, ottenuto l'assenso dal marchese Ferdinando Carlo Gonzaga, colla mediazione della Granduchessa Vittoria della Rovere, mediante atto formale del 16 Maggio 1680 concordavano col Volterrano le relative condizioni ed il prezzo in ducati 4000 pagabili dalla eredità Antella a rate semestrali. Innanzi però a cui dasse il Volterrano cominciamento al lavoro, a spese del Granduca facevasi una tettoja sopra alla cupola per impedire il filtramento dell'acque, e che portava a compimento Carlo Gherardelli sul disegno di Pier Francesco di Gherardo Silvani, di quello stesso che aveva disegnato le finestre della Chiesa, del cornicione e dei mensoloni della soffitta. Principiavasi poi l'opera pittorica nel 19 Settembre 1680, e compivasi nel 3 Luglio 1683; ma non esponevasi alla vista del pubblico che dopo la indoratura del cornicione e dell'architrave affidata a Giuliano Gori per scudi 280; 180 dei quali erano pagati dagli assegnamenti Antella, e 100 donati dal G. D. Alli angoli della cupola furono da Alessandro Rosi eseguite bravamente le pitture rappresentanti le due virtù, per le quali andò massimamente distinto il Benizii, la Umiltà cioè e la Carità; ed alla spesa in scudi 50 provvide del proprio il P. Provinciale Eliseo Bambagini. (V. *Libro sud.*, *pag.* 191, 124, 216, 239).

La iscrizione primitiva fra il cornicione e l'architrave era formulata « *Ludovicus Gonzaga II. Marchio Mantuae Virgini Genitrici religionis causa*,

(*a*) Fu primamente nostro intendimento di pubblicare la descrizione che autografa esiste nel Libro ricordanze di Let. E N.° 55, poichè la credevamo Documento artistico di qualche momento. Ma ne abbandonammo il pensiero, tosto che ne venne fatto di portare una certa attenzione a questa descrizione che davvero non si raccomanda nè per la dicitura, che è trascuratissima, nè per i rapporti dell'arte. — Il Volterrano devoto della Vergine ne dipingeva la Incoronazione in Cielo anco nella volta della cappella Niccolini in S. Croce.

posuit An. Sal. MCCCCLXXVII ». A questa andò sostituita, dopo il compimento dei lavori adornativi della tribuna e della cupola, la seguente « *Ludovicus Gonzaga II. Marchio Mantuae Virgini Genitrici posuit Anno Sal.* MCCCCLXXVII, *et huius cenobii PP. plastice, auro et marmore ornarunt A.* MDCCIV *ad maiorem Dei gloriam* ». Al seguito poi dei moderni restauri nuova variazione ha subita la iscrizione; e soppresse le ultime parole sonosi sostituite « *elegantiuso An.* MDCCCLVII ».

(46) *Pag.* 50.

Non vi è dubbio che a Baccio d'Agnolo fosse data dal P. Zaccaria Faldossi la commissione della esecuzione del primitivo adornamento dell'*Ara massima*, perchè ciò è confermato dalle memorie che si leggono nella *Filza* 59 più volte citata. Quell'adornamento consisteva in un arco trionfale circondato da colonne e da molte parti architettoniche, il tutto messo ad oro: ed era tenuto in grandissimo pregio, sia per il disegno, sia per la preziosità dell' intaglio; e perchè vi primeggiava il quadro del Lippi e del Perugino, ed il Crocifisso d'Antonio da S. Gallo, §. 141, 158. Giuliano d'Agnolo, coadiuvato dal fratello Filippo, portò a fine il ciborio grande, di cui, in armonia all'adornamento predetto, andò arricchito l'altare maggiore; lavoro però che non deve confondersi coll'altro piccolo ciborio, del quale facemmo parola al §. 141, che fu dono in origine del P. Lattanzio.

La bella scalinata marmorea, dalla quale si ascende al presbiterio, fu fatta a spese del religioso P. Callisto Catani, benemerito per altre opere.

(47) *Pag.* 51.

La famiglia di Vitale *Medici*, già di nazione Giudaica, non va confusa coll'altra famiglia che tenne le primi parti nella Repubblica e poi nel Principato. I fatti che a lei si riferiscono meritano essere conosciuti.

La Storia ci rappresenta gli Ebrei negli andati tempi proscritti, senza stato civile e quasi separati dalla convivenza sociale. L'odio dello universale era concitato dalle ricchezze acquistate e dall' impiego che facevano del denaro nel prestare ad usura (V. *Nota* 38). Anzi lo isolamento in cui erano tenuti, e le grandi persecuzioni alle quali per una smodata intolleranza erano fatti segno, furono la precipua cagione per cui non potettero volgersi che al solo commercio, col *culto dell'oro* vendicandosi delli affronti, e questo esercitando con paura e con quella doppiezza che col volgere degli anni divenne per loro caratteristica. Le loro vicende hanno stretta connessione colla storia della economìa politica di tutta Europa (Blanqui, *Op. cit.*, e Forti Francesco, *Delle istituzioni civili*, *Lib. II Cap. II.*). Ma se gli Ebrei nella scienza *nummaria* hanno pochi che possano stare loro a paraggio, ben rari ingegni hanno avuto; ed

ogni qualvolta taluno si è distinto si è segnalato il fatto come meritevole d'attenzione.

Ora non escirono certamente mai dalla Sinagoga (V. Lastri, *Os. Fior.*, *Tom.* 1) soggetti di tanto merito quanto quelli che composero la famiglia di *Rabbi Iochiel*, ebreo di Pesaro, dottissimo, versato nella filosofia e nella medicina, ricco per facoltà e primo fra i Rabbini del suo secolo. Le verità del Cattolicismo predicate dal P. Castacciaro ne imposero sul di lui animo e sulla di lui coscienza, per cui il Vangelo conquistavalo ad una religione, base della civilizzazione sociale. Gregorio XIII ricevevalo nel 1583 in Roma in pubblico concistoro, dove perorò in lingua latina detestando il suo errore, ed il Pontefice amministrava a lui ed ai figli le acque battesimali. Il Cardinale Ferdinando Medici fu loro patrino, concedendoli il cognome e l'arme sua; fatto, che mosse questa famiglia a stanziarsi in Firenze, manifestando in ogni atto reverenza e gratitudine al protettore. *Vitale* ed i figli *Alessandro* ed *Antonio*, nomi assunti al sacro fonte, esercitarono con moltissima reputazione la medicina; e della perizia di questi ultimi fa fede la iscrizione che si legge sotto i loro busti nell'andito che conduce al chiostro dei morti (§. 373). La ricca loro fortuna fu erogata in gran parte in opere di beneficenza; e non poco ereditò anco la famiglia *Passerini* rappresentata di presente dal cav. Luigi Direttore dell'Archivio Centrale di Stato e dal cav. Giorgio, i quali sono al possesso dei diritti onorifici e patronali delle molte cappelle fondate dai neofiti sunnominati, e fra queste della cappella della Sagrestia, ove si conservano gli arredi preziosi della Nunziata (§. 373).

(48) *Pag.* 51.

Si è questionato da alcuni se la Chiesa dei Serviti avesse nella vetusta originaria sua forma il Coro nel mezzo, o come volgarmente era denominato *il Ponte*. Ma il Giani nei suoi Annali, e più specialmente nel supplemento (V. *Cod. sud.* N.° 1487 *della Magliab.*) risolve il dubbio affermativamente. Altronde, poichè ogni chiesa principale in quei tempi, e nei successivi ancora, aveva il *suo ponte*, il quale andava circondato dagli altari non ricorrenti, siccome in seguito, lungo le pareti della chiesa; non sa vedersi come potesse formarsi soggetto di dubitazione un fatto che aveva oramai dei precedenti. A Cosimo I è dovuta sulle indicazioni del Vasari la riduzione in migliore aspetto dello interno dei templj, mercè la remozione di questi Cori che deturpavano l'architettura, massime delle Chiese di S. Croce, del Carmine ec. Il Coro attuale della Nunziata in forma ottagona, di pietra serena, con rapporti in marmo, fu eseguito a spese del P. Bernardi nel 1607 da Alessandro Malavista sul disegno di Pietro Silvani, essendosi adornato di varie statue del Casali, del Montorsoli e del Malavista stesso.

(49) *pag.* 56.

Alessandro di Cristofano di Lorenzo *Allori* andò soprachiamato *Bronzino*, perchè accolto e indirizzato all'arte della pittura da Angelo Bronzino suo zio. Studiò a Roma, massime sulle opere del Buonarroti; e invitato a dipingere la Cappella Montaguti compì primamente la tavola dell'altare, nella quale volle effigiare figure copiate dal Giudizio universale del Buonarroti, perchè in patria potesse almeno godersi un saggio delle pitture di questo stupendo artista, di cui fu ammiratore, e si studiò farsi imitatore; nella figura che vedesi a lato del cadavere risorgente con occhi bendati e col corpo coperto con panno bianco, secondo il Baldinucci, avendo egli effigiato lo stesso Buonarroti. Nella pittura a fresco della disputa di Gesù nel Tempio é certo che l'Allori volle ricordare, fra i Dottori che a Gesù fanno corona, alcuni dei letterati, degli artefici e degli uomini distinti del suo tempo. Intorno però alla designazione di questi cittadini vi ha discordanza fra gli scrittori. Il Cinelli ci dà per effigiati fra le figure presso al pilastro della Cappella nel vecchio canuto affatto *Pier Vettori,* famoso per ingegno e per dottrina, e nei due vestiti in abito religioso il celebre *Don Vincenzo Borghini* Priore dello Spedale degl' Innocenti, ed il distinto Teologo *Luigi Agostiniano* contemporaneo ed amico del Petrarca. Nelle quali indicazioni combina il Baldinucci, il quale aggiunge, che nei due vecchi dietro alla persona di Gesù, che, per quanto si vede dalla loro figura, mostrano di sedere, il pittore intese effigiare il *Buonarroti* ed Angiolo *Bronzino* zio e suo maestro; avendo finalmente rappresentato *Cosimo il Vecchio* nella mezza figura che fa campo ad una mano alzata del giovinetto Gesù. Ma il Cinelli ed il Baldinucci, e quelli i quali hanno giurato sulla loro attestazione, sono caduti in grandi errori; *niuna* delle indicazioni dai medesimi date presentandosi *vera;* e lo dimostrano le parole che si leggono scritte nell'accollatura delle vesti di quelle fra le persone nelle quali il pittore ebbe veramente lo intendimento di rappresentare alcuno dei distinti cittadini dell'epoca sua; parole che non sfuggirono al diligente osservatore sig. Carlo Pini all'occasione del moderno restauro della Chiesa, che a noi ebbe la cortesìa di rendere note, e che di persona volemmo riscontrare. Giusta adunque cotali indicazioni le persone effigiate, cominciando dalla più alta parte dell' istoria della disputa presso al capitello della colonna, sono: *Tommaso Manzuoli pittore. — M. Alessandro Menchi da Montevarchi. — Jacopo da Pontormo pittore. — Gherardo Quadri. — M. Bernardo C. . . . dini Segretario del Duca Cosimo Medici. —* (*a*) *M. Baccio Baldini medico, fisico e cerusico eccellente. — M. Bar-*

(1) È questa la figura presso il Gesù nella quale vorrebbesi dai suddetti scrittori effigiato *Cosimo Medici*: il cognome di questo personaggio, in parte cancellato, non è avvenuto raggiungerlo, dappoichè fra i Segretarj del Granduca

tolomeo Amannati scultore e architetto. — Anton Maria Butteri pittore fiorentino.

Ebbe *Alessandro* nel figlio *Cristofano* un valente pittore; ed egli pure ereditò dal padre il soprannome di *Bronzino.* Cristofano si allontanava però dal fare del padre, e ciò fu cagione di grandi querele; tanto che per togliersi dall'occasione di mancare a lui di rispetto andava a dipingere altrove, e più specialmente nello studio dello amico *Gregorio Pagani*, ove dipinse il non mai abbastanza encomiato quadro di cui abbiamo ragionato al §. 176; opera tanto degna, che il Cigoli sentì quasi di dovere abbandonare la pittura; e Pietro da Cortona ebbe a dire, che se per sventura tutti i buoni esemplari di pittura mancassero nel mondo, questo solo servirebbe a rimettere l'arte in perfezione (V. Baldinucci, e Moreni, *Op. cit.*). Nel Beato Manetto, vecchio cadente, Cristofano volle rappresentare al vivo il padre Alessandro, e non manca che lo essere di carne. La sua attitudine è veramente naturale; e su questo proposito narrasi, come non avendo Cristofano trovato alcuno fra i molti presi a modello che la contentasse, il Pagani gli suggerì di accomodarsi esso stesso a suo piacere, che egli ne avrebbe preso disegno; il qual consiglio riuscì a seconda del suo desiderio (V. *come sopra*). E ciò abbiamo voluto dire a maggiore illustrazione del suddetto §. 176.

(50) *Pag.* 59.

Cade quì in acconcio di ricordare la devozione che il popolo della Toscana ha mai sempre professato a *S. Rocco*, invocato a Protettore nelle tristi e troppo frequenti emergenze della *peste Orientale.* È lamentevole la *Iliade* dei contagj che negli andati tempi flagellarono colla Toscana, la Italia e la Europa tutta prima che fossero ordinate, e con *efficacia e buona fede* applicate, provvidenze di polizia sanitaria, le quali l'esperienza dimostrò quanto giovassero a tutelare la pubblica incolumità (V. Frari, Dot., *Della Peste*; e Barzellotti, *Della Polizia Sanitaria*). Vi fu sciauguratamente un tempo in cui accagionavasi di queste desolatrici calamità la vendetta di Dio, tanto da ritenere inutile ogni misura cautelativa, come quella che mirava a sottrarsi dai decreti del Cielo; fatalismo comune, al dire del Dottor Grassi, anco di presente alli abitanti dell'Abissinia, che risguardano la peste *siccome una emanazione benefica della divinità.*

Cosimo I, indicati in una nota che si conserva nell'Archivio Centrale di Stato, non figura alcuno che avesse nome *Bernardo*, ed a cui potessero riferirsi le *parole finali* del cognome. Ma in quel tempo era tanto comune il titolo di Segretario, che forse non è stato tenuto conto anco di quello cui allude il ritratto dell'Allori.

Ma è certamente ignorata dalla generalità una disposizione del Magistrato di Sanità (che allora risiedeva in Firenze), il quale nel 1715, essendo stata la Toscana liberata da una fiera epizzotia, che tanto duramente percosse la Italia, e dal flagello eziandio della peste bubbonica, la quale ardeva violenta ai confini, deliberò: « Che ogni anno il Magistrato stesso dovesse recarsi in pubblica forma alla Chiesa di San Rocco per assistere alle funzioni, e fare un'offerta di lire 15 cera, e di lire 12 in contanti, onde fosse aumentato il numero delle messe da celebrarsi ». Alla quale deliberazione andava unita altra del Capitolo della Metropolitana, che, a nome di tutto il Clero della Toscana, domandava l'indulto per celebrare la messa ed uffizio proprio di detto Santo nella suddetta Chiesa Metropolitana non solo, ma in tutte le Chiese del Granducato. Delle quali deliberazioni sembra che ricevesse esecuzione soltanto la seconda. (V. *Filza* 1090 *Miscellanee del Convento nell'Archivio Centrale di Stato*).

(51) *Pag.* 66.

La famiglia Vecchietti, scrive il Lastri, ha grandissima relazione colla Storia delle Belle Arti in Firenze, non solo perchè appartenne alla medesima il virtuoso M. Bernardo Vecchietti di quelle intendentissimo (siccome era dimostrato dalla villa detta il *Riposo dei Vecchi*, vero santuario delle Belle Arti), ma anco per avere accolto e mantenuto Gio. Bologna, a quello offrendo occasione di farsi conoscere. Dall'amore di Bernardo e del Bologna per le Arti del Bello, e dalla loro protezione per gli artistì ne resultò gran bene. Questa Cappella costò scudi 6000 dell'erario particolare di Gio. Bologna; per cui valutando le opere che questi condusse da sè, o che fece condurre dai suoi discepoli, deve ritenersi che costasse certamente il doppio. Tra per queste spese, e gli ajuti che dava agli artisti, egli non giunse all'età di 84 anni a lasciare che una modica fortuna a fronte dei molti suoi guadagni.

La Madonna *del Soccorso*, da cui prese titolo la Cappella (§. 188) si crede che fosse fatta dipingere da Forese Falconieri nel 1362, e che dipoi fosse da Paolo Falconieri donata a Giovanni Bologna, il quale l'adornò riccamente: quindi non opera di Giotto, che morì nel 1336, ma di Taddeo Gaddi, il quale visse fino al 1387, è con ragione ritenuta. Durante i lavori della Cappella andò collocata in quella prossima dei SS. Cosimo e Damiano; daddove con straordinaria festività e con solenne processione, cui intervennero oltre 1000 persone con cero e la famiglia Granducale, venne novellamente ritornata nel primitivo suo sito (V. Giani, *Annali, Cent.* IV, Lib. V, Cap. XVI).

(52) *Pag.* 69.

Il Dandini nel Luglio 1543 ebbe dal P. Lattanzio lo incarico della pittura della Tavola dell'altare: nel S. Lorenzo effigiò il P. Eliseo Brif-

foli, l'autore della Relazione da noi più volte citata (V. Briffoli, *Relazione medesima*).

È mestieri quì notare la cessione che i Frati facevano nel 1573 e 1589 dei due pilastri dell'arco della Tribuna a Bartolommeo Concini, ed a Monsignore Cosimo Concini, famiglia ben nota nei fasti della Storia Toscana, e che da origine umile raggiunse un'alta posizione sociale, per il favore che Cosimo I spiegò precipuamente a riguardo di Bartolommeo, che lo ebbe carissimo, perchè secondò mirabilmente i di lui interessi, e che ammise fra i suoi segretarj. Da quella concessione decaddero i Concini, forse per inadempimento delle obbligazioni assuntesi, conforme avvenne per la Cappella di S. Ignazio (§. 165); e così i Frati nel 1599 rinnovarono la concessione ad Antonio Peri Nobile Giureconsulto fiorentino, contro il quale gli eredi dei Concini mossero causa; andando però dopo la ventilazione di diversi giudizj perdenti, tanto che l'ornamento delle nicchie fu eseguito a spese del Peri (V. *Filza* 58 *e* 59 *Memorie del Convento nell'Archivio di Stato, e più specialmente la Filza del Padre Sindaco,* N.º 93 pag. 88).

(53) *Pag.* 69.

Scrive il Canonico Moreni (V. *Relazione sulla Nunziata nel Rastrelli*) che la prima Cappella della Crociera a destra fu condotta originariamente da Bindo di Lapo dei Pazzi: ed invero, portando attenzione alla accurata genealogia che il Cav. Passerini ha fatto di questa cospicua ed illustre famiglia, è d'uopo ritenere che a lui, anzichè ad Alamanno, come abbiamo detto al §. 200, deve attribuirsi la prima fondazione della Cappella (V. *Note correttive alla Marietta dei Ricci* al Cap. XXII). Di fatto Bindo visse nel 1200, avendo avuto molta parte nella congiura dei Magnati del 1340 per la quale fu condannato all'esilio, quando che Alamanno figlio di Antonio visse all'epoca dell'assedio; e dopo la battaglia di Gavinana vedendo perduta la patria, di cui aveva con calore assunto e sostenuto la difesa, si fece capo di coloro, che sprezzato il reiterato giuramento di morire per la libertà, convennero armati sulla piazza di S. Spirito, e scesero ad indegne violenze per costringere la Signoria a patteggiare coi nemici.

Il gruppo statuario del Bandinelli che nobilita questa Cappella, ci offre la occasione di dire alcuna cosa sull'arte della *Scultura* in Toscana, e delle opere che si ammirano nella Nunziata.

La *scultura* in Toscana segna un'epoca di progressivo avanzamento, a differenza di quello che avvenne in Grecia, ove a detto di D'Agincourt, Minerva uscì tutta armata, non già di lancia e di scudo, *ma di compasso* (*a*); la qual cosa vale lo stesso che dire, non avere quest'arte

(*a*) I Greci, favoleggiando, dicevano le nobili arti generate nel cervello di Minerva, scaturita dal cranio di Giove.

avuto infanzia, o meglio che le sublimi ispirazioni, le quali crearono e moltiplicarono tanto rapidamente in Grecia i capi d'opera dell'arte, cancellarono le impressioni dei primi passi; in quella guisa che i poemi d'Esiodo e d'Omero ecclissando colla loro superiorità tutte le produzioni che avevangli preceduti, le condannarono ad un oblio quasi totale (V. D'Agincourt, *Histoire de l'art pour les monuments*, Tom. II). Lasciando a parte i tempi degli Etruschi ricorderemo come al principio del secolo XIII l'arte fosse ridotta in misero e goffo stato; ma essendo risorta intorno a quel tempo la pittura, anco la scultura abbreviò la sua infanzia e si avanzò alla perfezione (V. Lastri, *l'Osservatore Fiorentino* Tomo IV). Andrea Pisano segnò l'epoca più luminosa in cui l'arte scultoria cominciò a segnalarsi; e nel secolo XIV (nel quale non avvennero progressi notevoli siccome si osservò nella pittura, che ebbe grandissimo avanzamento) è specialmente rammentato *Andrea Orgagna*, che adornò di statue e bassirilievi il bellissimo tabernacolo di Or San Michele. *Donatello* fu nei fasti della scultura quello che fu Giotto in quegli della pittura; ed a giudizio del Baldinucci fu il primo ad emulare la perfezione degli antichi Greci, i quali, osserva D'Agincourt, essere stati in ciò mirabili, mentre abitatori di un paese delizioso, in cui Minerva avea preso il suo soggiorno favorito, riconoscendosi figli prediletti della natura, seppero a questa offrire l'omaggio il più grato che gli uomini possano renderle, una imitazione cioè perfetta delle sue bellezze. Fra i molti artisti che fecero bel seguito in quella età al Donatello fuvvi *Baccio Bandinelli* e *Benvenuto Cellini.* Due scuole aprì il primo in Firenze ed in Roma, ed in quest'ultima città fece l'opera che vuolsi la più famosa del suo scarpello, la copia del Lacoonte, nella quale pretese troppo vanamente, avere superato l'originale. Fra i lavori di sua invenzione il *gruppo della Pietà* nella Cappella di cui è parola gli procacciò fama. La stima eccessiva delle cose proprie ed il disprezzo delle altrui, gli attirarono addosso l'odio comune, e lo posero in pericolo di essere sacrificato allo sdegno del Cellini, meno con lui generoso del Buonarroti, di cui non potè essere amico, perchè propenso ai Medici, vide con piacere la oppressione della patria; e di fatto Clemente VII lo fe' Cavaliere di S. Pietro, e consentì che inquartasse alla sua arme una palla rossa.

Il più gran luminare della scultura è il nostro *Michel più che mortal Angiol divino*, dopo di lui essendo per le variate circostanze menomate o diffuse le ricchezze, declinò la scultura, *perchè le arti vanno e stanno dove son pagate, altrimenti si fanno le nicchie senza le statue* (V. Lastri, Op. sudd.). Pur tuttavia Firenze non andò priva di scultori; e grandi furono *Gio. Bologna* (§. 186), l'*Ammannati* (§. 141), il *Francavilla* ed il *Tacca*, che lavorarono nella Cappella del Soccorso.

Senza poi dilungarci in ulteriori particolari, e specialmente occupandoci degli altri artisti che ebbero parte a nobilitare colle opere loro la nostra Chiesa, rammenteremo i Padri Serviti *Montorsoli* (§. 382, 391, 491 *e nota* 48); *Angiolo Lottini*, e *Giò. Francesco Casali* (§. 382, 410 *e nota* 48); *Gio. Caccini*, che era pure architetto (§. 344 360); *Gherardo Silvani*, pur esso architetto, del suo scarpello essendo la statua di San Pietro nella nicchia di uno dei pilastroni in sul presbiterio, ed i cherubini diligentemente intagliati ad ornamento della nicchia (V. Baldinucci, *Vita del Caccini*); *Antonio Novelli* (§. 364); *Gio. Battista Foggini*, pur esso architetto, opere del medesimo in scultura essendo la statua del S. Paolo nell'altro pilastro della tribuna ed il mausoleo di Donato dell'Antella; *Giuseppe Piamonti* (§. 150), *Franchi*, *Andreozzi* e *Marcellini* (§. 150); *Agostino Bugiardini* (§. 366).

(54) *Pag.* 70.

Giuliana Falconieri figlia di Clarissimo e nipote al B. Alessio, uno dei sette fondatori dell'Ordine dei Servi, ne richiama a speciali parole; chè le sue gesta interessano i fasti dell'Ordine medesimo, il quale dopo averla venerata per lungo tempo come Beata, la novera adesso fra i suoi Santi.

L'esempio dello zio e le di lui insinuazioni, in quella guisa che valsero ad indurre Clarissimo a sgravare l'anima sua dal peso dei passati suoi dolosi maneggi (§. 106, 275); e come lo stesso Annalista Giani li chiama « *mercimonii* » (V. *Ms. sud.* 1487 *della Magliabechiana*), poterono sull'animo di Giuliana per modo da ispirarle fino dai primi anni il disprezzo del mondo e da condurla ad abbracciare la professione del *Terzo Ordine*, conosciuto sotto la denominazione *di Pinzochere* da *Bizoco* diminutivo di *pinzochero*, che è lo stesso di *bigioco* o *bigiotto*, dal vestire che facevano di bigio (V. Lastri, *Op. cit.* Tom. V). Il Sacchetti ce li dipinge dicendoli di quelli *che si chiamano apostoli*, *che vanno colle fogge vestiti di bigio, senza levare mai li occhi in alto* (V. *Novella* 101). — Le pinzochere erano religiose anfibie, di una natura fra le monache e le secolari, senza essere legate con voto di professione, nè soggette ad alcun Ordine in particolare. Lo stesso militava per i Terziarj, i quali chiamavansi pure col titolo di *beghini*; ed il Sacchetti ricorda un tal Giovanni da Todi che faceva il barbiere. I pinzocheri e le pinzochere vivevano così in comunità o in famiglia siccome loro aggradiva. I primi godettero in Firenze distinzioni e privilegj; lo statuto avendogli dichiarati esenti da gabella, e la Repubblica avendoli eziandio chiamati al governo di spedali e fra questi di S. Paolo *della Convalescenza*. Anco le Pinzochere godevano per la *qualità loro ecclesiastica* la esenzione dalle imposte della Repubblica; il Giani narrandoci il caso di una tale Torella Tedesca, che molestata per il pagamento medesimo, facendo va-

lere la sua aggregazione al Terzo Ordine ottenne dal Magistrato della Parte Guelfa di essere assoluta (V. *Ann. Cent. I. Lib. VI. Cap. IV. Anno* 1302). Ebbero le pinzochere stanza in prossimità ai conventi dei religiosi sotto la regola dei quali andavano vestite: così era in *Via Val fonda* per le terziarie di S. Domenico; nella *Via delle Pinzochere* per quelle sotto la cura dei Padri Conventuali; delle terziarie dei Padri Serviti non è conosciuta l'abitazione, ma deve ritenersi che fosse in prossimità del loro convento. L'Ademollo le vorrebbe abitatrici delle case livellate ai Ricci; ma, con manifesto errore, siccome vedremo (V. *Nota* 87). Il Richa va immaginando che dimorassero nella Via dei Malognani, ora dei Servi, in alcune case incorporate dipoi a quelle dei Ricci; sopposizione che dobbiamo credere destituta di fondamento, ove si ponga mente che a quest'epoca pochissime erano le case fabbricate in detta via. — Dell'istituto *Beghinale* fu però fatto grande abuso; e per portare esempj illustri ricorderemo che il famoso Conte di Virtù e Gualtieri Duca di Atene vestirono l'abito di pinzocheri per giungere più facilmente ai loro fini malnati. Il perchè S. Antonino, per delegazione di Niccolò V, toglieva ai terziarj la direzione delli spedali in Firenze; e poi Cosimo I, d'accordo con Pio V, sopprimeva le comunità delle terziarie (V. Lastri, *Op. cit.* Tom. III. e V).

Se la Falconieri per secondare i voti dei genitori, che a malincuore da lei si dividevano, abbracciava in sul principio l'Ordine delle terziarie; non andava guari però che istituiva una comunità religiosa, cui assegnava il titolo di *Ammantellate*, a quella dando regole, che insieme al nuovo istituto erano suggellate dalla sanzione di Martino V e dei suoi successori.

Intorno alla professione di questa giovinetta Niccolò Mati di Pistoja annunzia che in un codice conservato nella sagrestia della Nunziata di Firenze sotto il titolo « *Giornale e ricordi* » era notata la seguente partita « *Fa boto di virginità all'altare della Nunziata, e l'abito lo riceve poi dal S. P. Filippo, e l'era di XIIII anni* ». E poichè è certo che visse anni 71 e che morì nel 1341, ne consegue che ella nacque nel 1270, e che fe'voto nel 1284 (V. Battini, *illustraz. alla medaglia*, di cui alla nota 74)

I quali dati e notizie ricevono conferma da ulteriori prove, esposte dallo stesso Battini in un compendio pubblicato nel 1803 della vita della Falconieri.

Ora il lettore deve essere sceso nel concetto che diverso è l'istituto delle terziarie dall'altro delle Ammantellate; per cui, comunque possa dirsi di quello una emanazione, nullostante andò grandemente riformato e condotto ad una vita più perfetta. Il novello istituto prosperò fino dal principio, e puro traversando i secoli è giunto fino a noi.

Compagne della Falconieri nell'istituto furono le BB. *Diana Macinghi*, *Giovanna Benizzi*, *Giovanna Corsini* e *Giovanna Soderini*, quest'ul-

tima appartenente alla distinta casata che fra i soggetti ragguardevoli molti ne conta preclari per virtù di cristiana pietà, e fra questi quel Niccolò Soderini l'amico in Firenze di S. Caterina da Siena, l'ammiratore delle sue virtù, quello che la ospitò allorchè si fece intermediaria della pace fra i Fiorentini ed il Papa (V. Lastri, *Op. cit.* T. VII).

Se cessavano le associazioni in comunità delle terziarie, continovarono però le vestizioni delle suore senza voti e subiezione di sorta, per spirito di mera devozione; vestizioni che dal *Libro Ricordanze* più volte citato pag. 56, si deduce essere andate nel 1660 in dissuetudine per la poca decenza che praticavasi; ma che però riprendevano vita nel 1675 per le cure del Padre Catani correttore della Congregazione delle suore dell'abito dei Sette Dolori eretta nella chiesa della Nunziata, dallo stesso Catani caldeggiata e favorita. E pare anzi che il fervore surto in tal congiuntura tornasse ad eccitare queste suore a congregarsi in comunità, mentre troviamo registrato nel suddetto *Libro di Ricordanze* a pag. 164 il seguente fatto veramente singolare.

Era stata restaurata nel Maggio del 1677 la casa delle suore (il relatore scrive delle *nostre suore*), posta vicino a Monteloro in Firenze; quando Stefano Passignani priore di S. Pier Maggiore, facevasi a muoverne rimostranze al Cardinale Nerli Arcivescovo di Firenze, perchè credeva leso il suo *jus Parrocchiale*, e perchè temeva forte che si volesse fare quivi un nuovo convento di suore, per essersi in adornamento della porta aggiunti due orecchioni di pietra e collocata sull'alto una pittura della Vergine Addolorata. Resone conto a Roma, dopo raccolte informazioni, venne rescritto: « *reducatur ad domum secularem* ». E di fatto nel 18 Maggio 1678 alle ore 22 nella vigilia dell'Ascensione Monsignore Vicario Alessandro Pucci, alla presenza di molto popolo e delle suore (non dei Serviti, che comunque invitati non intervennero), e coll'assistenza *delli sbirri*, fece dai muratori gettare giù l'adornamento della porta, e demolire l'altare che esisteva a terreno, andando maravigliato che si percuotesse in mala guisa la Immagine della Vergine.

(55) *Pag.* 70.

La venuta in Firenze di brigate di persone di estere Potenze è stata sempre segnalata da privilegj ed esenzioni; queste costituivansi in corpo di nazione, celebrando gli ufficj di religione in compagnie distinte e separate. *Gli Spagnuoli*, che al tempo di Cosimo I erano numerosi, si adunarono sotto la invocazione dell'apostolo S. Iacopo in una delle antiche cappelle del chiostro verde del convento di S. Maria Novella, già Capitolo di quei Religiosi Domenicani, e che da loro trasse l'attuale denominazione. I *Lorenesi* ebbero cappella distinta e sepoltura nella sagrestia di S. Spirito, sotto il titolo di S. Fricerio. Ed è nota la brigata dei *Lombardi* venuta in Firenze circa la fine del secolo XVI,

cui i Fiorentini debbono saper grado degli squisiti manicaretti e delle vivande di pasticcerie che sostituirono le antiche mal composte vivande: adempieva questa agli ufficj di religione prima in S. Pier Murrone, oggi detto S. Giovannino in Via S. Gallo, poi in S. Miniato fra le Torri, e finalmente nell'antica chiesa di S. Michele, detta ora di S. Carlo. I *Tedeschi* ed i *Fiamminghi* ebbero il loro altare col titolo di S. Barbera in questa cappella della Nunziata, loro avendone fatta cessione i Frati con contratto del 1448 sotto nome di *Teutonici Oltramontani*, così detti da Teutone Dio adorato dalla gentilità di quel popolo. La Nazione ebbe però fino del 1347 altro luogo di radunata al Canto alla Macine, ove proponevasi edificare uno spedale sotto il titolo di S. Giorgio. Nel 1420 infatti molti tessitori di lana recavansi dalla bassa Alemagna, alcuni dei quali prendevano stanza in *Via Tedesca* (V. Del Migliore, *Op. cit.* — Lastri, *Op. cit.* Tom. VI).

(56) *Pag.* 72.

Varj sono i rami che costituiscono la genealogia della onorevolissima casata *Medici;* e questi più o meno remoti dal ramo cui appartennero i Granduchi Medici. Lo stipite di provenienza della famiglia patrona originaria della cappella è senza meno, conforme dicemmo al §. 205, uno dei più remoti dalla discendenza Granducale, perchè stipite di essa fu è vero *Chiarissimo padre di Lippo* (che deve ritenersi il progenitore della casata) ma questi fu padre altronde a *Bonino*, ad *Alamanno*, ad *Arrigo* ed a *Cambio*, e da loro ebbe vita una distinta discendenza, e così *Orlando* e *Tommaso* vennero ad appartenere alla linea avente per stipite *Bonino*, e di essi suona nella storia celebrato il nome (V. Litta, Op. cit. — *Casa Medici*).

Orlando (originario conduttore della cappella) fu fra gli zelatori della elevazione di Cosimo Medici il vecchio, e non potè sottrarsi alle vicende che accompagnarono il momentaneo suo esilio, e nel 1433 andò confinato in Ancona coll'obbligo ogni otto giorni di spedire a Firenze la fede della sua residenza in quel luogo sotto pena di ribellione. Tornato in patria ebbe diverse missioni, e fra queste formò parte dell'ambasciata inviata a Federigo III che recavasi a Roma per la incoronazione, e fu fra i tre cavalieri *Aurati o dello Spron d'oro*, ordine distintissimo in quel tempo, e che conferiva allora il solo Papa e lo Imperatore che Federigo volle con pompa insignire in S. M. del Fiore.

Tommaso ammesso nell'Ordine di S. Stefano, combattè contro i Turchi in qualità di capitano della galera « Firenze », e si trovò nel 1571 alla celebre battaglia di Lepanto (V. nota 93). Fu gran contestabile dell'ordine per due volte ed ammiraglio, portando sui lidi turchi lo spavento, e in Toscana ricche prede; morì nel 1592 con fama di perito e prode capitano di mare.

Per la completa illustrazione di questa cappella dobbiamo avvertire che il suo adornamento è dovuto al P. Anichini Servita, il quale avendo fatto dei guadagni nel cucire le tonache dei religiosi domandò alla patrona *Maddalena Medici* di restaurare ed abbellire a proprie spese la cappella medesima; inchiesta che vedesi assentita con lettera del 1.° Febbraio 1675, alla condizione di non apporre iscrizioni, nè armi, e che il modesto fraticello accettò senza tenere dietro a cotali esigenze gentilizie, perchè trovava compenso bastante nella sua azione generosa, che taciuta dagli storici, godiamo rendere di pubblico diritto. Così all'Ulivelli commise l'Anichini la pittura della cappella, nella volta avendo egli effigiato la concessione dell'abito ai sette Fondatori per mano della Vergine, giusta la pia tradizione dell'Ordine, e nelle lunette laterali le storie dei 64 martiri bruciati a Praga nel 1420 e della decollazione nel 1415 in Tartaria dei religiosi Serviti Periteo Malvezzi e Benincasa Rapaccioli; fatti amendue che gli Annalisti dell'Ordine citano con compiacenza (V. *Libro Ricordanze* di Lettera E, N.° sud., pag. 157).

ALLA PARTE QUINTA

---

(57) *Pag.* 81.

Piero dei Medici, ottenendo dai Serviti nell'11 Marzo 1462 la cessione del patronato della cappella della Nunziata per sè e suoi discendenti, obbligavasi adornarla riccamente; ed imponeva altronde all'Arte dei Mercatanti l'obbligo di dare annualmente ai Frati Lib. 140 cera, Bar. 15 d'olio, e Bar. 6 vino bianco per le messe da celebrarsi ogni dì; fondando tale obbligazione sopra una bottega in Calimala. E poichè i Consoli dell'arte suddetta non pagavano ai religiosi che scudi 40 all'anno, ch'era il canone per il quale avevano conceduta a livello la bottega; così i religiosi nel 1595 rivolgevano domanda a Ferdinando I, onde provvedesse, perchè la suddetta somma non era correspettiva all'onere impostoli e da loro assunto. E mentre sembrava che dovesse essere adesiva la risoluzione, teneva per lo contrario dietro alla inchiesta il seguente rescritto: « Non è conveniente che l'Arte ci « metta di suo, et i Frati cavandone quel et rende la bottega, sopra « la quale fu imposto questo carico, non possono pretendere altro, nè « il livello fatto a buona fede secondo la qualità di quel tempo, per « questo si può ritrattare, vedendosi che non vi è colpa dell'Arte e che « la scarsità nasce perchè sono agumentati i prezzi delle robbe ». X Decembre 1595. - Ferd. - Giov. Battista Concini.

Risoluzione singolare fu quella; e che mai avrebbe dovuto attendersi, quando invocavasi lo adempimento di obbligazioni a favore dei religiosi, i quali alla perfine non avevano avuto parte nella conclusione del livello, e che a ragione potevano pretendere la concessione in natura dei generi convenuti.

E sebbene l'Arte dei Mercatanti nella nuova investitura livellare pattuisse in appresso il canone maggiore di scudi 100; pure i Frati, che rinnovarono istanze a Ferdinando II, non ottennero che il solo aumento fino a scudi 54 con Rescritto dell' 11 Marzo 1631; attesochè si volle provato che li oneri ed altre circostanze menomavano d'assai il quantitativo della suddetta annualità (V. *Filza,* « Obblighi » *del Padre Chellini; e Filza* 83 *del P. Sindaco nell'Archivio di Stato*).

(58) *Pag.* 83.

Allorchè lo Zobi scriveva la Memoria Storica sulla Cappella della Nunziata non aveva certamente portato sulla questione che interessa la origine, il progresso e le vicende *dell'Arte di Commesso in pietre dure* quelli studi e le indagini accurate che vi portò anni appresso. Queste infatti lo condussero primamente in un concetto differente da quello espresso nella Memoria stessa; nella quale dicendo « *essere questa manifattura originariamente Italiana* » scendeva sostanzialmente nel parere di coloro, i quali ammettono avere fiorito in Lombardia prima che in Toscana (V. Zobi, *Notizie storiche sulla origine e sui progressi dei lavori di commesso in pietre dure*, *Firenze* 1841). In appresso però veduti i lavori di musaici a fiorami nella Certosa di Pavia ha creduto variare sentenza, e ritenere che un tal magistero, anziché solamente *Municipale Toscano* nella sua origine, debba piuttosto risguardarsi indistintamente comune a diverse contrade della Penisola (V. *Memoria pubblicata in Firenze nel* 1853).

È mestieri in tal questione distinguere i lavori d' *intaglio* in pietre dure da quelli che costituiscono l'arte *del Commesso*, o del *Musaico istoriato marmoreo*, da cui ne resulta una specie di pittura; perciocchè fra li uni e li altri lavori passa una grande differenza; e mentre l' intaglio in pietre dure (che si confonde *col Cesello* (V. nota (71)) conoscevasi anco innanzi il 1300, l'arte del Commesso conta un'epoca alquanto posteriore.

Il Musaico istoriato marmoreo fu perfezionato dagli Italiani perchè alle pietre calcaree, di colori torbidi, indecisi, opachi, sostituirono le silicee, infinitivamente superiori per le tinte vivaci, lucide, trasparenti e talora macchiate; e precipuamente poi per la industria spiegata nella imitazione delle pitture.

Le notizie somministrateci dallo Zobi in questo interessante argomento sono veramente preziose, e tali poi da stabilire una prova che quest'arte nobilissima non debba in Toscana la sua introduzione ai Lombardi. Il Lami nella storia Pittorica intanto tiene sentenza contraria, in quanto Francesco I nel 1580 fece venire dalla Lombardia Giovanni Bianchi ed altri maestri milanesi lavoratori di pietre dure per lo incrostamento della cappella sepolcrale, che ampliando il concetto paterno, meditava erigere alla propria famiglia nella chiesa di S. Lorenzo (*a*). Ma allora conoscevasi in Toscana il modo di lavorare in pie-

(*a*) Cosimo aveva avuto il pensiero di edificare una terza sagrestìa contigua alla chiesa, simile di grandezza a quella del Buonarroti, ma *tutta però di marmi misti e di mosaici*, per farvi racchiudere in sepolcri i corpi dei morti figli, della madre e del padre; la sua morte sospese il progetto, che poi crebbe nella mente dei successori, tanto che invece di una sagrestìa fu divisato di costruire una

tre dure; lo dice il Vasari, il quale aveva da Cosimo I avuto l'incarico del disegno della cappella; e lo conferma il Baldinucci (V. *Vita di Costantino dei Servi*), che asserisce essersi l'arte cominciata in questi tempi a ridurre *al sommo di sua perfezione*. Altronde il Giardino Mediceo di S. Marco, che nei secoli XV e XVI, per le cure primamente di Lorenzo il Magnifico e poi di Giuliano, era come una scuola ed Accademia di Belle Arti per i giovani pittori e scultori, riuniva eziandio quanto poteva interessare *questa lavorazione allora nascente*. Si riportano al tempo di Lorenzo il Magnifico (ritenendosi lavoro della officina di S. Marco) i 18 vasi sorprendenti per la ricchezza e varietà delle forme, che donati da Clemente VII alla Basilica Laurenziana si ammirano di presente nella sala delle gemme in Galleria (*a*). Il del Riccio (giusta anche quanto ne osserva il Dott. Antonio Targioni-Tozzetti nel Ms. della Palatina or or citato, *Lib. III. Par. II. Cap. I*) dà il merito della introduzione in Firenze dell'arte del Commesso a Gio. Vittorio Soderini; non già perchè egli avesse parte come artista a questi lavori, conforme farebbe credere la materialità delle parole, ma per la usanza da lui introdotta, al dire dello Zobi, di fare lavorare tavolini di commesso in corallo dal *non mai abbastanza encomiato Maestro Giulio*. Ora il Soderini era figlio a Tommaso, cui Piero dei Medici affidò morendo il governo della Repubblica e che ammaestrò Lorenzo e Giuliano riordinando le cose dei Medici che volgevano in rovina; ed era fratello a Piero eletto Gonfaloniere perpetuo. La corrispondenza delle quali epoche (che in qualche parte ci è sembrata non esattamente accertata dallo Zobi) è a nostro avviso una forte conferma alle cose dette dal Vasari e dal Baldinucci.

Altronde il Bianchini nei suoi *Ragionamenti Storici* sui Granduchi Medicei ci dice, che Francesco I, il quale prendeva piacere alle arti belle, affidava al Buontalenti la esecuzione di commesso in pietre dure, di cui anco egli stesso formavasi una principale occupazione.

Lo Zobi poi spinge più innanzi le sue considerazioni, e dice che innanzi a Firenze Siena presentava nei lavori del pavimento della magnifica sua Cattedrale il primo saggio ed esempio di lavori *litostratici* eseguiti non più tardi del 1310 *da Duccio di Boninsegno* pittore Senese, e che il *Beccafumi*, a giudizio anco del Vasari, *riformava e rendeva più perfetti*. Ed il Gallacini nella lettera che scriveva nel 1540 a Niccola

grandissima mole che facesse ufficio di maggiore cappella e che dovesse andare *incrostata di preziose pietre dure in commesso*.

(*a*) Questi vasi di sardonica orientale, di diaspro, di amatista ec. contengono ciascuno il nome abbreviato Laur. Med. Non si conoscono i nomi degli artefici, nè a chi fossero destinati questi oggetti sontuosi per un cittadino di sobria Repubblica (V. nota 2).

Tornioli pittore di Siena accennava, *come ad imitazione di questo musaico marmoreo fosse inventato al tempo di Ferdinando I il musaico in pietre fini e preziose*; imitazione che per le cose suddette deve però riportarsi più indietro. Dunque lo stabilimento in Firenze (ne conclude lo Zobi) non ebbe dalla Lombardia il benefizio della invenzione di questa manifattura, la cui priorità dovrà sempre in ogni caso appartenere a Siena. Duccio cominciava i lavori nel 1301, e la Certosa Pavese costruivasi dal Conte di Virtù nel 1396, i mosaici contando l'epoca del 1511. Gli artefici Lombardi erano chiamati da Francesco I nel 1580; tanto che può dirsi soltanto, che i Lombardi fossero più avanzati dei Toscani nella manifattura, ed avessero così parte al suo perfezionamento in Toscana, che poi per la splendidezza Medicea, continovato dalla Dinastìa Lorenese, rendevasi così potente da divenire *unica* in Europa ed un *privilegio* della Città *Reina dell'Arno*, mentre spegnevasi in Lombardia. Sebbene anco in tal proposito non possa dirsi nei Lombardi così avanzato il loro progresso, mentre lo Zobi ci rappresenta i lavori Pavesi senza gusto per il disegno, privi di grazia, di leggiadrìa e senza figure. È vero che la istituzione di uno speciale ed ordinato stabilimento destinato alla officina della *Galleria detta dei lavori e delle botteghe di commesso in pietre dure*, debbe repetersi da Ferdinando I, che aveva in Roma concepito grande amore per le Arti, e che dal Casino di S. Marco, con decreto del 3 Settembre 1588 firmato dal Segretario Vinta, traslocava la manifattura al primo piano della fabbrica degli Uffizj dalla parte di levante, creando una soprintendenza; ma è vero per altra parte che quest'Arte, conforme esponemmo testè, era già da varj anni conosciuta ed onorevolmente esercitata da artisti Toscani, e (ciò che più monta) il delicato ufficio di Soprintendente dei lavori e delle ordinazioni della cavata delle pietre in paesi oltramontani, non che della scelta delle pietre medesime per adattarle ai luoghi loro (operazione della massima difficoltà) veniva affidato a *Costantino dei Servi* fiorentino e non lombardo, coadiuvato ed assistito dal Nigetti e dal Buontalenti egualmente fiorentini.

Incominciata la fabbrica della Cappella, Ferdinando dubitando della insufficienza delle pietre, si decideva a fare delle spedizioni in esteri paesi; avendo primamente fino del 1600 spedita nelle Indie al Rio delle Amazzoni la tartana S. Lucia guidata dal capitano Roberto Torton inglese, conceduto all'uopo dal Re d'Inghilterra al servizio della Toscana (*a*) e poi nel 1608, siccome ne istruisce lo Zobi,

(*a*) Il Vivoli sulla scorta del Magri riporta le istruzioni date al Torton, e che voglionsi compilate dal celebre Varvich. Prendeva interesse alla spedizione per il baratto da farsi cogli Indiani di oggetti di manifattura toscana Orazio Erbucci di Livorno, perchè Ferdinando I non volle apparire, siccome era in fatto, il capo della spedizione.

avendo inviato al Mogol quattro dei suoi artefici, cui lo Zobi crede doversi con molta probabilità attribuire i lavori di commesso che si ammirano anco di presente a *Delhi.*

Costruiva Ferdinando in Livorno i così detti stanzoni dei diaspri, non già perchè qui si stabilisse ed avesse origine, come *con vera singolarità* asserisce il Vivoli *nella sua Storia di Livorno*, questa manifattura; ma per lo scopo di farvi il deposito e la lavorazione insiememente delle pietre dure le più rare, che dovevano giungere di sopra a mare.

(60) *Pag.* 85.

La famiglia *Pucci* fino dalla sua origine (la quale non risale a tempi vetusti) fu mai sempre partitante caldissima dei Medici; e Puccio, primo suo progenitore, essendosi venduto anima e corpo a Cosimo dei Medici, cui salvò la vita, stabilì sopra solide basi lo ingrandimento, che indi a poi ebbe la sua casata, lasciando una fortuna colossale formata con mezzi, che gli storici non risguardano gran fatto lodevoli. I discendenti dai varj stipiti di Puccio non si mostrarono meno caldeggiatori degl' interessi Medicei. In questo numero primeggia Pandolfo, figlio di quel Roberto, che quanto primamente generoso a dissuadere Clemente VII dal portare le armi contro la patria, fu poi uno dei XII riformatori che distrussero ogni elemento repubblicano. Pandolfo ce lo presenta la storia compagno ai disordini ed alle libidini di Alessandro, con lui essendosi recato a Napoli quando andò a scolparsi dalle accuse mossegli presso Carlo V dai fuorusciti, e dalle quali seppe difenderlo anco lo stesso Guicciardini; e visse anco caro ed acclamato alla corte di Cosimo I (V. *le interessanti cose narrate dal Cavalier* Passerini *nelle note correttive alla Marietta dei Ricci*, Cap. XXXIII). È cagione adunque di meraviglia il saperlo congiurato contro la di lui vita, e condannato del capo come ribelle; e più cresce la sorpresa quando si conosce che il *nobile motivo* dell'odio di Pandolfo verso del Medici fu l'allontanamento che egli dovette fare di lui dalla Corte, e la sua conseguente carcerazione per libidini vergognose, le quali è forza credere *scandalose* ed *estreme*, se valsero a spingere un Cosimo I a tale partito.

E qui dobbiamo dire che con troppa correntezza, fidando alle asserzioni dell'Ademollo, ci facemmo al §. 242 ad asserire *consumato* il fatto contro Cosimo, che gli storici danno unicamente *per attentato;* perchè ne parve a prima giunta dovere accettare per vero quanto l'Ademollo, indagatore delle cose patrie, con tante specialità e sicurezza andava in tal proposito esponendo. Ma tornando con pacatezza a meditare sul fatto, senza lasciarci imporre dal prestigio della novità, e spingendo le nostre indagini per rinvenire il vero, confortati anco

una volta dalla cortese cooperazione del Sig. Avv. Andreozzi, che intende appunto alla compilazione di un lavoro intorno alla Giurisprudenza Criminale della Toscana, ne avvenne dall'esame *della sentenza del Magistrato dei Signori Otto di Guardia di Balìa del* 29 *Dicembre* 1559 rilevare, che il delitto fu semplicemente attentato, e che quindi bene scrivevano il Galluzzi e l'Inghirami, quando ci dicevano che la congiura era stata tramata, e per difetto di occasione, ed anco per pusillanimità di Pandolfo, non eseguita durante il corso di anni otto, e che fra diversi modi ventilati per attentare alla vita di Cosimo quello pure vi era di esplodere contro di lui dal palazzo Pucci degli archibugi (V. GALLUZZI, Tom. III, Cap. I, e INGHIRAMI). Il processo fu affidato da Cosimo alla compilazione di Lorenzo Corboli, segretario del Magistrato degli Otto, essendo stato redatto, per singolarità avvertibile, in libro a parte, e poi *per riguardi politici* non pubblicato, perchè dalle sue resultanze venne a conoscersi essere impegnate nel fatto persone di grande importanza e dignità, e forse alcuni della famiglia Farnese, nello ajuto e favore dei quali vuolsi che i congiurati fidassero.

Pandolfo adunque a tenore della suddetta sentenza imputato « *di* « *havere dal* 53 *in qua in varj e diversi tempi, in varj e diversi luoghi,* « *così della città, come di fuora con altri rebelli di S. E. Reverendissima et* « *altri con speranza e promissioni di ajuti, congiurato, cospirato e machi-* « *nato, pensando e proponendo varj e diversi modi* »; E imputato eziandio « *di havere come principale coniurante et istigante istigato Stoldo Cavalcanti,* « *Puccio Pucci, Lorenzo dei Medici, Guglielmo di Giunta, Vincenzo Antinori,* « *Ricciardo del Milanese, Bernardo Corbinelli, et* ALTRI CHE PER DEGNI RI- « SPETTI SI TACCIONO » venne condannato ad essere appiccato per la gola al ferro della finestra del Bargello, mentre gli altri correi andarono condannati ad essere decapitati sulla Piazza di S. Pulinare (Apollinare) presso il palazzo di residenza del Magistrato suddetto: sentenza che ebbe la sua esecuzione nel 2 Gennajo del successivo anno 1560.

E cade in acconcio il notare come per occasione di questo fatto Giuliano di Raffaello Girolami (*a*) andasse confinato in perpetuo in fondo della torre di Volterra *per essere ascoltato Pandolfo Pucci in ragionamenti di mutazioni nello Stato, e perchè avendo potuto facilmente comprendere il suo mal'animo, ancorchè apertamente non lo avesse palesato, non si fece come buon vassallo a rivelarli.*

(61) *Pag.* 86.

Il governo del *Soderini* fu tacciato di debole e d'inetto; e dopo dieci anni e nove mesi in cui resse il timone dello Stato come Gonfa-

(*a*) Raffaello Girolami fu l'ultimo Gonfaloniere della Repubblica, chiuso pur esso nella Rôcca di Volterra, ove morì dai disagi e dal veleno; il figlio Giuliano fu più fortunato perchè ebbe grazia della pena.

loniere, fu astretto esulare dalla patria, cacciato di notte tempo dal palazzo e quasi per commiserazione salvato della vita. Lo stesso Macchiavelli, beneficato da lui ed eletto suo segretario, uditane la morte se ne burlò con parole disdicevoli veramente alla sapienza civile ed all'accortezza *di tanto uomo*. La storia giudica ora imparziale il Soderini all'appoggio dei fatti di cui ha tenuto freddamente conto. La ingiustizia degli uomini fece a lui debito di quelle resultanze che furono conseguenza dei partiti che dominavano, e della potenza degli eventi, soverchiati dalla supremazia che avevano già acquistato i Medici, e che si fece più valida quanto maggiori furono contro quella casata le persecuzioni popolari.

Correvano allora tempi difficoltosi. La Italia dopo la morte di Lorenzo dei Medici andava a perdere a grado a grado la supremazìa (qualunque fosse) per lunga pezza goduta, e sottentrava la età delle preponderanze straniere, e quella importunissima infermità degl' Italiani di parteggiare per questo e per quell'altro forestiere (V. Balbo e Botta, *Storia d'Italia*). *Causa* dei nuovi suoi guaj fu la di lei incapacità politica e militare; *occasione* la smodata ambizione di Carlo VIII, la cui spedizione ridestava gli appetiti dei forestieri, che parevano sopiti e che in quel torno era favorita dalla chiamata di Lodovico il Moro, e dagli eccitamenti del Cardinale della Rovere, che nemico di Alessandro VI caldeggiava allora la invasione francese, contro la quale poi divenuto Papa levava alta la voce, gridando *alla cacciata dei Barbari* (a). Era poi stata distrutta in Firenze per opera di Carlo VIII quella preponderanza che da oltre un secolo aveva la Repubblica acquistato in Toscana, ed aveva così sovvertito tutti gli ordini in mezzo ad una universale opposizione d' interessi e di passioni. Colla cacciata dei Medici altronde erasi minato in Firenze l'assoluto potere, col quale sotto forme repubblicane, ma oligarchiche, avevano dessi regolato la somma delle cose. Nelle grandi incertezze nelle quali versavano i cittadini intorno al modo di ordinare lo Stato per i partiti che dominavano dei *Piagnoni*, degli *Arrabbiati* e dei *Bigi*, sorgeva finalmente il governo popolare, in cui veniva a partecipare il maggiore numero dei cittadini, imposto dal Savonarola come volontà del Cielo. Ma la preponderanza popolare non era *che apparente*; e la elezione che facevasi del Soderini in Gonfaloniere perpetuo dimostra come la Repubblica avesse perduto della severità dei suoi principj repubblicani, perchè le interne discordie, che quasi *agitazioni spasmodiche* inquietavano i cittadini, facevano universalmente sentire il bisogno di un vivere più quieto ed ordinato. Le quali circostanze facilitavano ai Medici, ricchissimi mercatanti, quella

(*a*) Gl' Italiani, come altra volta i Greci, davano liberamènte il nome di barbari a tutti i popoli che non parlavano il loro linguaggio (V. Sismondi, *Cap.* 77).

influenza che a torto alcuni hanno voluto opera *di un preconcetto politico*, ma che era conseguenza immediata del mal composto edifizio sociale, e degli stessi errori della Repubblica, non che degli enormi debiti creati dal Comune per sopperire a spese ambiziose ed inconsiderate (V. Balbo, Artaud, *Storia d'Italia.* — Sismondi, *Repubbliche Italiane.* — Litta, *Famiglia Medici.* — Lastri, *Osservator Fiorentino.* — Zobi, *Storia di Firenze*).

Erano adunque queste le condizioni nelle quali il Soderini doveva condurre la sua amministrazione. Si è detto che non fosse risoluto e forte quanto volevano i tempi; al quale obietto risponde il Guicciardini, che ragionando del progetto ventilato per rimettere in patria i Medici, ma come privati cittadini, diceva che questo consiglio non poteva parere buono al Soderini vivo ed animoso (V. *Ricordi delle opere postume, illustrate da Canestrini*, N.° 334) Altronde la sua amministrazione andò distinta per la prudenza, per la lealtà e per la giustizia praticata in supremo grado (*a*): amante della patria le procurò vantaggi e lustro quanto potevano consentirlo i tempi e le circostanze; e ciò che monta fu savio ed incorrotto amministratore delle rendite del Comune, e diè il *primo e nuovo esempio* di sottoporre al sindacato dei cittadini le ragioni dell'entrata e dell'uscita pubblica. Il Pignotti, giusto ed imparziale narratore, scrive, che il Soderini macchiò il suo bel governo coll'imbecillità e codardia nella fine, cedendo troppo facilmente alla violenza di alcuni sediziosi, ignorando che un uomo che è alla testa di una repubblica, deve essere pronto ad ogn' istante ad esporre la vita per la difesa delle Leggi (V. Sismondi e Lastri, *Op. cit.* — Pignotti, *Storia della Toscana*, Lib. V, Cap. IV).

Accadde al Soderini ciò che avviene alla generalità degli uomini; l'esito delle imprese è quello che dai più si considera, e quando è sfortunato non si valutano, nè si attendono altrimenti le virtù, nè gli intendimenti del buon cittadino; non si risparmia la sua condanna in presenza della disavventura; ma per lo contrario fatto segno della volubile fortuna, li strali della calunnia, della malevolenza e delli invidiosi volgono a ferirlo più potenti. E ne sorprende come anco ai dì nostri siensi fatte lodi al governo che tenne dietro alla cacciata dei

(*a*) Il Soderini sceglieva ad impresa del sigillo, di cui faceva uso negli affari i più reconditi e di rilievo il motto « *Iustus ut palma florebit* », per denotare che nello esercizio del potere voleva fare uso solo di moderazione e di equità per meritarsi la palma dovuta al cittadino giusto ed incorrotto. E questa *sigla* faceva incidere sulla porta del giardino della sua casata presso il Ponte alla Carraia colle parole « *Jus. ut pal. flor.* », unica, ma onorata memoria, di questo cittadino. È dovuto al senno del Cav. Passerini se queste parole tuttora dubbie, e non spiegate neppure dal Lastri, hanno ricevuta la conveniente loro illustrazione (V. *Note correttive al* Cap. IX *della Marietta dei Ricci*).

Medici e così dal 1492 al 1512 in cui tornarono assoluti Signori, facendo merito del *benefizio della libertà e del vivere largo unicamente al Segretariato del Macchiavelli*, tacendo della amministrazione del Soderini (V. *Archivio Storico*, Tom. I).

(62) *Pag.* 88.

Il Giani scrive che nel 1630 si contavano 600 figure al naturale, 22,000 voti di carta pesta, e 3,600 tavolette dipinte di prodigj della Vergine, e così 26,000 (V. *Cod. sud.* 253 *della Magliabechiana*). Non era nuova o *speciale* per la chiesa della Nunziata la costumanza del collocamento di cotali voti, mentre troviamo nel racconto « *il Niccolò de' Lapi* » di Massimo d'Azeglio che anco l'Oratorio, o Buca di S. Girolamo, al tempo dell'assedio di Clemente VII aveva tempestata la volta, *secondo l'uso egli scrive dell'epoca*, di moltissime di tali figure di devoti di ambo i sessi coi loro abiti al naturale. Anco il Sacchetti, che ragiona di questi *Boti*, siccome fatto che puzzava d'idolatria, ma che era conseguenza della ignoranza e del pensare poco avanzato dei tempi, rammenta alla novella 109, come una donna avendo perduto una gatta volle botarsi per ritrovarla, e ne mandò una di cera alla Madonna venerata nella chiesa di Or San Michele.

Al traslocamento che nel 1665 andava operato delle immagini della Chiesa nel piccolo Chiostro (§. 250), altro ne teneva dietro nel 1698 ad insinuazione del Principe Don Mattias dei Medici; ma per la parte unicamente dei trofei di armi che ebbero collocamento nel Chiostro grande.

Ed a lode del vero dobbiamo dire che i Serviti provvidero più volte del proprio al riattamento di molte delle suddette immagini, massime di quelle dei Papi, dei Cardinali e dei Re di Navarra e d'Ungheria (V. *Ms. del Tozzi*).

(63) *Pag.* 88.

Fra i Pontefici che soggiornarono in Firenze merita distinta menzione Martino V, perchè la sua permanenza mosse da cagioni di altissima politica.

Ottone della casa Colonna Cardinale di S. Giorgio al vello d'oro eleggevasi nel Concilio di Costanza nel dì di S. Martino del 1417, onde dare fine allo scandaloso e lacrimevole scisma che da tanti anni flagellava la Chiesa. Assunse il nome di Martino V. Portò al Pontificato eccellenti doti di animo e d'ingegno. Trovava però nello Stato Ecclesiastico vacillante la sua autorità. Di fatto Bologna erasi rivendicata a libertà; Perugia con altre città ubbidiva a Braccio da Montone, guerriero prode sì ed il più celebre condottiero della sua età, ma non dissimile dagli antichi capitani di masnadieri, e mantenendo quindi il suo

esercito taglieggiando miseramente città e popoli, conquistando e rendendo ogni di sue tributarie varie terre della Chiesa. Roma stessa viveva in disordine e discordie, fomentate dai Savelli e dagli Orsini. Il perchè Firenze offriva a Martino V (che da Costanza muoveva alla volta dell'Italia) comodo e sicuro ricetto, che egli accettava di buon grado a preferenza di Pisa. I Fiorentini, comunque già amici e favoriti dall'antipapa Giovanni XXIII (*il noto Baldassarre Coscia*) (*a*) lo accoglievano con grandi magnificenze; otto dei più ragguardevoli cittadini lo incontravano a Castrocaro; i primarj Magistrati dalla porta lo accompagnavano alla grandiosa fabbrica che per tale effetto vèniva costruita nel convento di S. Maria Novella (*b*). Amavano i Fiorentini tenersi caro un Papa risoluto a fare, siccome fece, lunga permanenza, e che maggiore l'avrebbe fatta se non ricorreva l'avvenimento di cui or or parleremo. Essi ebbero parte a cui il suddetto Baldassarre Coscia a lui si umiliasse, riconoscendone l'autorità, e renunziando a qualunque pretensione al papato; ed erano anco giunti a porre nelle grazie del Pontefice Braccio da Montone, il quale sul cadere del Febbraio 1420 giungeva in Firenze, accoltovi dal popolo con tali plausi, onori e pompe, che di rado aveva fatto eguali a re ed imperatori: e Braccio alla sua volta volle divertire il popolo con giostre e spettacoli guerrieri, che eccitarono nel popolo un'alta idea di lui a segno da ecclissare il Papa, che mentre era prima rispettato ed onorato ovunque, si vide indi in poi quasi disprezzato, cantando fin anco i ragazzi, fra le altre canzoni, quella ben nota « *Papa Martino non vale un quattrino* »: tanto che indispettito se ne partì, con grandi onori però, alla volta di Roma, ove con plauso di tutti fece magnifico ingresso.

Quali però fossero le *sorprendenti* gioje di cui, a detto dell'Ademollo, fu adornata la Vergine da Martino, non resulta da verun documento, e non si fa di queste menzione neppure nell'inventario del 1468 di cui è parola nella seguente nota.

(64, 65, 66, 69, 70) *Pag.* 88, 89, 91, 92).

Per la connessione della materia comprendiamo in una sola nota tutto quanto dovremmo dire nelle altre singole suddette note; e giunge

(*a*) Ebbe in gran venerazione il Tempio in S. Giovanni, ove fu sepolto: concedette il così detto *Perdono* di S. Giovanni che si celebra anco ai dì nostri.

(*b*) Scrive Reumont, essersi preparata questa abitazione nel 31 Gennaio 1419 a spese degli operaj di S. Maria del Fiore cui ingiungevasi di non spendere più di 1500 fiorini d'oro (V. *Tavola Cronologica*). La storia ricorda questa come una delle grandiose fabbriche fiorentine che diè ricetto a papi, imperatori, principi, ed ove fu tenuto sotto Eugenio IV nel 1439 il famoso Concilio fiorentino (V. *Nota* 7).

così opportuno, per servire ad una maggiore brevità, il compendiare i fatti.

I primitivi Fiorentini mentre recavansi a vergogna lo andare nel loro privato provvisti di argenti, sfoggiavano altronde negli arredi delle chiese; ed il Tempio della Nunziata prevaleva a tutti per la quantità e per la preziosità degli argenti, che erano tali da potere nei maggiori bisogni venire a soccorso della patria. A detto del Giani negli andati tempi i Religiosi non comparivano mai nelle pubbliche e liete processioni senza pomposa mostra di simili offerte, portando ciascun frate un pezzo d'argento in mano, ed i più pesanti sopra barelle o carri ornati secondo l'uso di quell'età (V. Giani, *Vita del Benizzi,* Lib. III, Cap. I, *Nota* E).

È singolare la differenza che presentano nell'enunciativa dei respettivi articoli gl'inventarj degli anni 1468, 1529 e 1783; e mentre ci astenghiamo a riportarli nel loro dettaglio, scendiamo però ad alcuna particolarità perchè il lettore possa averne una qualche idea.

Lo inventario del 1468, fatto pochi di innanzi alla morte di Cosimo *il vecchio*, fra i molti voti novera i seguenti;

« Una luna dariento. — Tre ferri da rasojo. — Una ghalea con alberi e con remi tutta dariento. — Una gatta malata et un cavallo. — Uno brachieruzzo dariento. — Uno brachiere con coreggia. — Un pesce in piastre con poco rilievo. — Bottoni di più ragioni. — Un pajo di ferri da gamba. — Un dente grosso e tre piccoli — Una poppa, due poppe, nove poppe. — Uno stomacho. — Una milza. — Un putto colle costhole. — Un pajo di granelli. — Sei, dodici, quindici paja d'occhi. — Un pezzo dariento in forma di mascella. — Uno bambino. — Una testa duomo. — Una mano col braccio destro e quattro dita. — Uno ignudo in ginocchioni. — Un castello con tre torri. Undici Lampade (V. ciò che è detto sul numero delle lampade al §. 253) — Il peso poi di tutti i voti calcolavasi in libbre 320. 5. 4 (V. *Filza* 1075 *del Convento della Nunziata nell'Archivio di Stato*).

Di cotali doni profittarono veramente i Frati Serviti, conforme scrive lo Zobi, per i bisogni del Convento, e più specialmente dell'Eremo di M. Senario: e ad omaggio del vero francamente dichiariamo avere errato obiettando al §. 253 l'asserzione dello Zobi, perchè ne parve a prima giunta inverosimile il fatto; il quale altronde convenghiamo avere giustificazione nella tristizia ed infelicità di quei tempi calamitosi.

L' inventario del 1527 non contiene le singolarità del primo; ma fra i diversi oggetti che vi sono notati (V. *Ms. del* Tozzi) ne piace segnalare i seguenti:

« Giuliano dei Medici in ginocchioni. — Piero dei Medici in fascia. — Hercules figliolo del Ducha di Milano. — El Marchese di Mantova. — La Rôccha di Marradi ».

Li argenti compresi in questo inventario furono all'occasione dell'assedio (V. *Nota seguente*) fusi in quattro pani del peso di Lib. 260. 10. – ridotti poi a fine ed argento popolino in libbre 228. 3. – del valore di scudi 2090. 7. 1. d'oro larghi, giusta la dichiarazione che il maestro di zecca Zanobi Bartolini rilasciava nell'atto della consegna (V. *Ms. sud.*).

Durante il Principato sostituivansi ai suddetti argenti altri di maggiore rilevanza e di una forma e qualità del tutto differente, conforme consta dallo inventario del 1783 redatto allorchè dal granduca Leopoldo I, sopprimevasi la deputazione secolare degli operaj (V. *Filza* 1097 *dell'Archivio del Convento nell'altro di Stato*).

In questo inventario primeggiava l'altare di piastre d'argento dono di Ferdinando I, ed i molti doni in argento, in oro ed in pietre preziose e giojelli offerti dai Granduchi Medici, dalle Granduchesse Maria Cristina e Vittoria della Rovere e da altri Principi e privati benefattori; notandosi specialmente fra le 24 lampade (ricchissimo corredo di adornamento della Cappella) alcune donate da diverse associazioni di *Servitori*, di *Computisti*, di *Fruttajoli* e di *Mercanti* (V. *Filza Ms. nel Convento dal* 1798 *al* 1812).

Cosimo I, non contento di avere riparato largamente alla perdita che durante l'assedio aveva sofferta la Cappella della Vergine, assicurava anco il modo di sopperire agli ulteriori bisogni ed al mantenimento degli argenti donati, mercè la cessione delle proprietà del podere detto « *Colombaja* ».

Moltissimi, ed i più preziosi dei suddetti articoli vennero salvati nello spoglio, cui anco all'epoca dell'invasione Francese andò sottoposta la Cappella, perchè la commissione Imperiale dovette rispettare tutti quelli argenti e doni che appartenevano alla R. Corona; ed alla loro identificazione ebbe parte il Cav. Gio. Battista Baldelli Consegnatario dei palazzi e suppellettili della R. Corona: provvido espediente, che, come notammo al §. 267, riuscì salutare per altri preziosi articoli di valore che alcuni particolari ebbero l'avvedutezza di reclamare.

(67) *Pag.* 89.

Fra gli assedj, cui Firenze soggiacque per parte delle milizie capitanate da Radagasio (§. 6), da Arrigo IV (§§. 13. 96) da Enrico VII (cui Dante Alighieri scriveva quella calda epistola che a lui chiuse per sempre le porte della patria, e colla quale eccitavalo a schiacciare Firenze, *questa testa d'idra di ribellione ripullulante in tutta Italia*) niuno può paragonarsi a quello intrapreso dalle truppe di Carlo V alli stipendi di Clemente VII; comecchè segna un'epoca memoranda e lugubre nella storia di Firenze, e presenta lo spettacolo di un popolo dissuefatto dalle armi, da tutti abbandonato, ma che confidente in Dio, nella giustizia della sua causa tenne testa per bene undici mesi, lot-

tando con una difesa bella in qualunque tempo, ma eroica in quelli, in mezzo ad inaudite privazioni e bisogni ed alle calamità della fame e della peste. Le specialità di questo tristo avvenimento non vi ha Toscano che le ignori; e che non ricordi la devastazione di tanto insigni monumenti che facevano dei subborghi altrettante città, operata per decreto della Repubblica, fatto che non sa dirsi ancora se sia o no laudabile, ma che in qualunque aspetto debbe sempre apprendersi siccome attestativo del grande desiderio della difesa della Patria. Da profondo politico osserva il Guicciardini, che più difficoltà ebbe la casa Medici a conservare lo Stato, che non ebbero gli antichi suoi privati cittadini ad acquistarlo, perchè allora la città non aveva gustata *la libertà ed il vivere largo*, anzi il potere era sempre in mano di pochi e però chi reggeva lo Stato non aveva lo universale per inimico (V. *Ricordi politici e civili*, N.° *CCCLXXVI, edizione illustrata da Giuseppe Canestrini*). Carlo Capello Ambasciatore di Venezia, l'unico fra gli Ambasciatori delle Corti e Repubbliche della Europa rimasto in Firenze a fallace ed apparente dimostrazione di affetto del suo Governo, e che uomo di gran cuore e di cultura seppe dividere coi cittadini le molte privazioni, a malincuore adempiendo un ufficio increscioso, ne ha lasciata una viva ed autorevole narrazione di quello avvenimento e dei sacrifizi dolorosi ed inutili; e così degli accatti repetuti e continui, della vendita che ordinavasi ed eseguivasi del terzo di tutti i beni ecclesiastici, e di tutti li argenti ed ori dei privati, cui sotto gravissime pene non era altrimenti consentito di usare e tenere oggetto alcuno d'argento e d'oro lavorato (V. *Lettere del Capello alla Signorìa di Venezia pubblicate dal l'Albèri*). Non parla il Capello dello spoglio che a cura di Lionardo Bartolini e Simone Gondi fu fatto anco degli oggetti di valore delle Chiese tutte rapiti con una specie di violenza, e così delle ricchezze del Tempio di S. Giovanni, di S. Maria del Fiore, di Orsanmichele e della Nunziata; ma non è luogo a dubitarne di fronte a tante autorevoli attestazioni: sapendosi anzi come defettassero i compratori delle gioje, perchè erano roba di Chiesa, e perchè veramente mancavano i denari, o coloro che n'erano al possesso mostravano non averne, o meglio li mercanteggiavano con maggiore profitto. Si batterono però coll'oro e coll'argento nella zecca monete, le quali ebbero da uno dei lati impresso il giglio fiorentino, e dall'altro la Croce colla corona di spine, a ricordanza delle angustie della città. Roberto Bonsi ebbe il coraggio di censurare apertamente il mal consiglio della Signorìa; ma questa condannavalo alla multa di 3000 fiorini d'oro ed all'esilio a beneplacito dei Signori Otto; gastigo che era costumanza infliggere a chiunque si permettesse dire (specialmente così alla sfacciata) contro le risoluzioni del Governo.

In mezzo però a tanti atti di abnegazione e di patrio coraggio duole che tutto dì la storia registri nuovi nomi di cittadini fino a qui

posti avanti ad esempio di patriottismo, fra questi figurando un Filippo Strozzi ed un Antonio da S. Gallo; essendo ora provato che il primo sovvenne di grosse somme l'erario di Clemente VII, e che il secondo, mentre era l'architetto del Comune, prestò la opera sua nel campo Imperiale levando la pianta della città e dei contorni e quella mandando al Papa, lavoro che sul detto del Vasari credevasi compito dal Tribolo e da Benvenuto della Volpaja (V. *Rendiconto di* Baccio Valori, *a Clemente VII pubblicato nel Giornale Storico degli Archivi Toscani.* Dispensa II, 1857). Sebbene questi fatti non dovrebbero molto maravigliare; mentre la storia già aveva segnalata la incostanza delle massime politiche dello Strozzi, tanto da sembrare che o *l'interesse*, o *la leggerezza*, o *la privata animosità* lo spingessero ad azioni che a torto gli meritarono il nome di martire della libertà (V. Pignotti, Lib. V, Cap. VIII); sapendosi altronde rispetto ad Antonio Da San Gallo che Clemente VII doveva a lui, come confidente dell'ucciso Giuliano dei Medici, se si trovò elevato al punto, in cui la fortuna lo spinse, avendo esso palesata la sua nascita ed essendosi poi adoprato perchè fosse condotto ed allevato in palazzo (V. Passerini, *note correttive sud.* al Cap. xxiii).

(68) *Pag.* 91.

La immagine del Nazzareno così felicemente immaginata da Andrea ci richiama alla mente la indagine di coloro che hanno inteso di rintracciare *da chi ed in qual tempo* la figura del Salvatore sia stata determinata; e se per conseguenza abbia avuto per base un *prototipo* che dalle arti della immaginazione sia stato poi trasmesso per *tradizione*, o se piuttosto gli artisti se ne sieno formato un soggetto *puramente ideale.*

E riassumendo sommariamente quanto da *par suo* ha esposto in tal proposito nelle erudite sue disquisizioni il Cav. Cicognara (V. *Storia della Scultura*) osserveremo, che il volere rintracciare come fosse e da chi fatto il primo ritratto di G. C. non è opera di certa ed utile riuscita. La Storia dei monumenti contemporanei alla sua venuta non fa parola di monumento o statua a lui eretta da tramandarne alcuna sembianza; nè vi poteva essere alcuno che si attentasse farlo in un momento in cui tanto si aveva aborrimento alle statue del Paganesimo, nè volevasi esporre al disprezzo li emblemi di un culto nascente e persequitato. Il vedersi però le immagini del Salvatore fatte con una certa analogia di somiglianza ha indotto il concetto non essere questa conseguenza di semplice tradizione di parole e di scritti, ma bensì di qualche *prototipo* che fosse stato nascosto e serbato colla doppia gelosia con cui vengono custodite cose preziose e vietate per l'affezione che vi si porta e per garantirle dalle persecuzioni che le minaccia. Ma il Cicognara trova che la esistenza di questo *tipo* è sepolta in grandi *incertezze*, fra le persone che vissero in compagnia di G. C. non sapendosi davvero rinvenire l'autore

di simili immagini, checchè ne pensi S. Atanasio, che asserisce averne Nicodemo ritratta la effigie di notte tempo nel suo sepolcro; asserzione che per essere posteriore di tre secoli apparisce sospetta; come evidentemente destitute di prova si presentano tante altre congetture poste in campo; per guisa che il lodato Cav. Cicognara crede che più ragionatamente debba ritenersi *ideale* e desunta dalle tradizioni del carattere morale di bontà e mansuetudine del Salvadore la sua immagine; non essendo strano che dalla moralità del carattere delle persone possa desumersi il tipo della loro fisonomìa che ne costituisce propriamente la effigie, siccome avvenne del busto di Omero.

Ed Andrea ispiravasi davvero a questi pensieri allorchè dava compimento al volto del Salvatore, che ha tutto il carattere della Divinità, e niun pensiero ne richiama di cosa terrena e mortale, siccome avviene nelle immagini da lui ritratte di Nostra Donna per le ragioni notate al §. 378.

(71) *Pag.* 91.

La Meccanica pratica del *Cesello* la possedevano in eminente grado gli Etruschi. Al dire dell'Inghirami essi furono però primamente fonditori essendo stati condotti a trattare i metalli dalla ricchezza delle miniere: quest'arte però la estesero ad ogni lavoro, e tanto si distinsero da restare appena indietro ai Greci, principalmente nel formare i vasi di metallo ed altri utensili, che ornavano di capricciosi arabeschi (Vedi *Tempi Etruschi,* Parte VII). Conobbero la *Orificerìa* anco i primitivi Romani, mentre sappiamo che fra le IX arti in cui Numa Pompilio divise li artefici figuravano gli *Orafi*: e ciò al dire del Denina (V. *Libro I, Cap. VI*), perchè anco nei paesi più poveri e di minore lusso i lavori in oro furono frequenti, per ornamento delle donne, per vasi sacri e per corone da offrire alli Dei; avendone fatto uso eziandio gli uomini i meno inciviliti che ne fregiavano le armature ed i ferramenti dei cavalli, alcuni per vezzo o per grandezza, altri per un principio di economìa e d'avarizia, non credendo di fare migliore e più sicuro impiego dell'oro che di riporlo nelle armi e negli arnesi da loro indossati.

Paralizzate le arti sotto la barbarica dominazione, soffrì anco la orificerìa, che col risorgere dalle medesime tornò a novella vita, dappoichè fu dessa sempre pedissequa delle arti liberali. Il primo lavoro di cesello ornato e smaltato con qualche gusto fu la famosa testa di S. Donato Vescovo e protettore d'Arezzo opera degli orefici aretini Pietro e Paolo figli di Maestro Rosso. In Firenze si coltivò presto l'arte dell'orefice e dell'argentiere, e restano tuttora lavori d'argento d'oro e di bronzo dorato a basso ed intiero rilievo in reliquiari e paliotti ed altri arredi sacri per le nostre Chiese più antiche condotti con somma

maestria (a) (V. *Ms. del Sig. Antonio Targioni pubblicato nel 1852 a cura del Cav. Palermo*, Lib. II, Cap. XII). La Signoria aveva i suoi argenti nel Palazzo di sua residenza, ed era suo costume regalare Principi e Ambasciatori con pezzi d'argento lavorato. — È ben vero però che quest'arte andò sottoposta a leggi regolamentarie ed al Tribunale dell'arte della Seta solamente nel 9 Giugno 1576 (V. L'*Osservator Fiorent.* Tom. IV).

Più ristretta fu la moda delle gioie, e le donne facoltose soltanto si adornavano con catene e maniglie d'oro di leggierissimo peso; essendovi stato anco un tempo in cui le fanciulle usarono certa sorta di ghirlande d'argento e d'oro, la manifattura delle quali diede nome e grido di *Ghirlandaj* alla famiglia Bagordi, dei quali il figlio dello inventore, per nome Domenico, ebbe ancora il pregio di essere celebre nella pittura e maestro al Buonarroti.

Crebbe però la sfoggio in questi lavori allorchè vennero in pregio le gioje più rare, e cominciarono a lavorarsi i diamanti; la qual cosa al dire del Targioni avvenne in Bruges a tempo di Luigi XI re di Francia. In Firenze sorgeva in Benvenuto Cellini il *Corifeo* di tutti li orefici, che riepilogò in sè solo tutto ciò che spetta all'orefice, al giojelliere, allo scultore, al fonditore, al coniatore ed all'incisore. Però le arti Italiane non potranno dolersi abbastanza che l'ingegno di un tanto uomo si esercitasse principalmente in lavori di preziose materie, che perirono in gran parte pelle guerre e pei rivolgimenti, per bisogno, per avidità o per ignoranza di chi li possedeva (V. Pignotti, *Saggio ultimo*).

Non contento il Cellini di operare, volle ancora dettare precetti di orificeria; dei quali hanno profittato i Toscani per mantenere in reputazione l'arte del cesello. Il Ciborio d'argento dell'ara massima del nostro Tempio (§. 141), le mantelline che ne ricuoprono la immagine della Vergine (§. 269), ed il Dossale d'argento dello stesso altare maggiore (§. 267), indipendentemente da altri lavori, provano la verità di tale asserto.

Dicemmo opera del Merlini il Dossale dell'ara massima; ma francamente confessiamo il nostro errore, causato da notizie men che esatte in sul primo con troppa franchezza accettate. Il Libro di *Ricordanze del Convento di Let. E a pag.* 238 c'istruisce infatti che autore del disegno di questo magnifico lavoro fu lo scultore ed architetto di molto grido Giovan Battista Foggini, il quale ebbe per onorario scudi 80; e che l'opera materiale di esecuzione andò compita da Arrigo di Bernardino Brunick Fiammingo, ma domiciliato in Firenze, avente bottega

(a) Primeggia il Dossale del Tempio di S. Giovanni principiato nel 1366 e compito nel 1480, ove lavorarono il Finiguerra e il Pollajolo.

d'argentiere sul Ponte Vecchio, che per sentimento di devozione, e mercè la concessione di una sepoltura privilegiata in Chiesa, si contentò della sola somma di scudi 3123. 6. – divisa come appresso

Valuta di Lib. 183 argento.	Scudi	2152. 2. –
Fattura.	»	950. –. –
Ossatura, ferratura e mance. . . .	»	21. 4. –

e che si ritenne d'assai inferiore al costo del lavoro valutato oltre li sc. 5000.

Contribuirono a questa spesa i Religiosi Serviti: *Poggi* per Scudi 1007. 6., *Catani* per Scudi 1089, *Arrighetti* per Scudi 1027.

Il Dossale è lungo Br. 7 e alto Br. 1 e 5 sesti. Nel mezzo vi è effigiata la Cena del Signore ed ai lati vi hanno due medaglioni in cui sono rappresentate le Storie del *Sacrifizio d'Isacco* e *della pioggia della Manna*, che posano sopra due cartelle, all'intorno delle quali sono effigiate le figure *di Mosè* vestito alla pastorale colla verga in mano in parte convertita in serpente; di *Melchisedech* con un vaso in mano che offre al Signore; di *Aronne* Sacerdote che presenta i pani della Propiziazione; e di uno Ebreo finalmente che indossa la veste Pasquale nell'atto di dedicare all'*Altissimo* un agnello. Le quali figure tutte col loro mistico significato compiscono la Storia principale, che per altra parte trova spiegazione nel detto dell'Angelico Dottore della Chiesa S. Tommaso « *Novum Pascha in figuris presignatur* » formato da tre leggende che si veggono in diversi punti del quadro.

Il lavoro fu cominciato nel 3 Febbrajo del 1680, e andò compito nel 1.° Ottobre 1682; non fu collocato che nel 23 Dicembre 1683. Mancano le fiancate, che sono anco adesso di legno inargentato, e per il cui compimento si calcolarono occorrenti Scudi 400.

Dee ritenersi come fortunato avvenimento che all'occasione dell'invasione francese questa opera, preziosa per la materia e per il lavoro, non andasse perduta.

(72) *Pag.* 94.

La nostra narrazione, coordinandosi agli avvenimenti della Storia *Civile* e *Politica* dei tempi nei quali hanno questi avuto il loro svolgimento, non possiamo lasciare senza osservazione il fatto che concerne il privilegio conceduto da Onorio IV alla Chiesa della Nunziata per la celebrazione dei divini ufficj in tempo d'interdetto: e quindi ci è forza dire alcuna cosa delle *Censure Ecclesiastiche.*

Questo rito della Chiesa Cattolica era dai Papi applicato con una frequenza avvertibile sul cominciamento e nel progresso ancora del secolo XIII. Lo integerrimo Muratori (non sospetto certamente d'esagerazione) va narrando (V. *Annali*, Tom. XLI, An. 1268) che altro tutto dì non udivasi che scomuniche ed interdetti; bastando d'ordinario se-

guitare il partito Ghibellino (quasi che il Ghibellinismo fosse diventato un gran delitto — V. *Balbo*) perchè si fulminassero le censure e si levassero i sacri uffizj alle città anco d'un intiero regno. Martino IV, schiavo di Carlo Re di Sicilia, *votò propriamente l'erario delle scomuniche* siccome si esprime il Muratori; e queste fra li altri fulminò contro i Forlivesi, presso i quali eransi per così dire ridotti i Ghibellini della Romagna; le specialità del quale avvenimento trovansi narrate in tutti li storici; e collimano altronde, anco per le conseguenze, all'altro avvenimento che portava a carico dei Fiorentini la scomunica che Urbano V fulminava nel Concistoro in Avignone, e che dava occasione all'atto coraggioso e nuovo per quei tempi del Fiorentino *Gio. Barbadori* (V. Pignotti, Lib. II, Cap. III).

Fu questa un'epoca dolorosa per i Fiorentini, ai quali oltre la pena spirituale furono minacciati gravi danni, mentre potevano per effetto di quella scomunica essere privati del loro commercio e delle loro ricchezze non solo, ma ben ancora della vita, perchè condannati dal Pontefice ad essere uccisi e venduti come infedeli. Nè giovarono a condurlo a più miti consigli le preghiere di una *Caterina da Siena*, inviata ad Avignone per sollecitarlo a fare ritorno alla vera sua Sede: tanto che i Fiorentini, accingendosi alla difesa, costrinsero li ecclesiastici d'ogni sorta a riaprire le Chiese che per diciassette mesi erano state chiuse ed a celebrare i divini uffizj, minacciando pene severissime ai disobbedienti.

Sul qual proposito un Cronista anonimo nelle antiche Cronichette del Manni ne dice: « che i Fiorentini, sendo interdetti, e non possendo « udire ufficio da'chierici, come cattolici, cominciarono a fare spesso « *processioni di secolari*, andando cantando laude e letanie, e altre ora- « zioni, andando con loro tutte le Compagnie di disciplina. E molte com- « pagnie di Scopatori (che erano in sostanza le stesse Compagnie di di- « sciplina intese ad esercizj di penitenza) si crearono di nuovo di uomini, « di garzoni e di fanciulli. Ancora in questo tempo si crearono molte « compagnie di laude per molte Chiese di Firenze, cantando la sera a « onore e reverenza di Dio ».

Di questa Cronichetta ci dà conto il cav. Palermo nel Discorso che ha fatto precedere ad alcune rime di *Dante Alighieri*, e di *Giannozzo Sacchetti*, non ha guari da lui pubblicate e messe in luce con dotta Illustrazione su Codici Palatini. Del quale Discorso e della Illustrazione delle Rime ogni sincero amatore del paese e delle sue glorie vedeva con indignazione mista a grave amarezza fatto tristissimo scempio *da un anonimo*, il quale male interpretando, o per dire meglio *falsando gl'intendimenti* dello illustre scrittore, con un linguaggio inconveniente per ogni rispetto, scendeva ad osservazioni tutt'altro animate che dal desiderio di giovare alla scienza.

Qual sia la dottrina del cav. Palermo; quali i titoli che esso vanta alla estimazione generale, è vano dirlo, tosto che i suoi scritti sono là a dimostrarlo; suggellandone la prova il Discorso col quale, prendendo motivo dalla pubblicazione di quelle rime, ha per il primo (col sapere e colla profondità che gli è famigliare mercè li studj sulle opere dello Alighieri) svolta la dottrina fino a qui ascosa del suo *Poema Sacro*; dottrina che avvedutamente volle celare per attendere tempi in cui gli uomini avessero potuto intenderla e seguitare; ponendo così in chiara luce coi dettati stessi delle di lui opere, che *Beatrice*, l'oggetto del suo amore, non fu *l'amore terreno*, *fantastico* e *sensuale* (scopo unico delle Liriche dei Provenzali), MA LA DOTTRINA DI CRISTO VIVA IN VIRTÙ, e che scopo precipuo del suo cantare fu di ricondurre l'uomo all'altezza di sua natura, alla verità, alla giustizia, *armonizzando ed unificando la ragione col rivelato,* senza di che non vi ha umana perfezione e perfetta civiltà.

Ora se l'*anonimo scrittore*, di difforme sentenza dal Palermo, avesse su questo argomento (e più specialmente sugli altri che per occasione di quello gli è piaciuto *studiosamente* sviluppare) espresso i suoi pensamenti con quella *critica urbana*, *coscienziosa e leale*, che per la dignità e per l'utile delle lettere dovrebbe mai sempre seguirsi, noi (che rispettiamo l'altrui libero ed indipendente opinare) ci saremmo certamente mantenuti in silenzio; ben lontani per la manchevolezza delle nostre forze e cognizioni dallo entrare in discussioni letterarie di simil fatta.

Ma dal momento che col più amaro sarcasmo, e nel modo il più disdicevole si è voluto attaccare il Palermo, *non timidi amici del vero*, leviamo alta la voce, abbenchè colla certezza di rendere a noi comune l'altrui mal animo; e ciò facciamo non già quali paladini del Palermo, chè a lui ci lega soltanto una reverente conoscenza, ma come zelatori caldissimi di questa patria che vorremmo elevata a più nobile sentire, maestra di filosofica sapienza e vôlta a studj severi; e diciamo e proclamiamo quindi invereconda cosa lo avere trattato in cotal guisa cui dì e notte veglia alle glorie del paese, offrendo allo straniero novello e triste esempio delle nostre meschine gare, quando per lo contrario dovremmo ascrivere a grande ventura che un eletto ingegno siasi unito ai molti per aggiugnere nuovi titoli di onoranza a quel Sommo che s'inalzò sopra l'umana natura, e che *fu l'Apostolo dell'umanità.*

Le scomuniche muovevano nella generalità dei casi da cagioni meramente temporali; ed è singolare come si risguardassero armi potenti anco per sollecitare i debitori morosi. Così la Compagnia, o la così detta *Tavola* dei Buonsignori, dovendo per il suo fallimento dare alla Camera Apostolica fiorini 80,000, e non pagando, fu nel 1346 sottoposta ad interdetto la città di Siena. Sul qual proposito il Cibrario ne insegna (V. *Economia politica del medio evo*, Lib. III, Cap. III, « *Delle varie condizioni della proprietà* ») come fosse allora principio internazionale che i cittadini di

una patria avessero fra loro solidarietà verso il forestiero, fondandosi appunto in tale principio la rappresaglia. Vi ebbero sovrani che ottennero spesso il privilegio di non avere sottoposti i loro Stati ad interdetto. Ma però ad istanza di un privato contro un altro privato continovò fino al secolo XVI l'uso dei *rotoli monitoriali delle censure.*

È con pena che ogni sincero cattolico vede cotali abusi; ma il filosofo freddo indagatore delle cagioni dei fatti trova una giustificazione di questo procedere nella ignoranza e nella minore civiltà dei tempi, e nelle passioni che dominavano violente, dalle quali neppure i papi, come uomini e come principi secolari, andarono esenti, avendo, siccome scrive il Balbo, *bargheggiato pur essi fra tutte le brutte vicende dell'Italia.*

Ora di leggieri è dato prevedere i gravi sconcerti che ne derivano alle cose sacre: ne pativano, e se ne dolevano i popoli; la devozione e la religione dei Cristiani menomavasi, in presenza precipuamente della setta dei *Manichei* o *Paterini.* Il primo ad avvedersi di tali mali fu Urbano IV, il quale amò temperare nell'anno 1264 il rigore delle scomuniche con permettere a porte chiuse ed esclusi li scomunicati la celebrazione dei Sacramenti e l'uso delle messe. La qual disposizione, allora *generale alla Cristianità*, divenne in seguito concessione *speciale* e *privilegiata*, che appunto Onorio applicava alla Chiesa nostra.

Un esempio congenere lo abbiamo nella concessione che Niccolò IV nel 2 Aprile 1285 emanava a riguardo della Chiesa dei Serviti di Castello, dichiarando il Breve « *liceat vobis submissa voce, clausis januis, non pulsatis campanis, et interdictis exclusis, divina officia celebrare, dummodo causa non dederitis interdicto, nec id vobis contingat specialiter interdici* (V. GIANI, *An. Cent.* I, Lib. V, Cap. VIII).

(73 e 81) *Pag.* 94, 116.

I Sommi Pontefici hanno chiamato questa cappella « *Sacellum Beatae Mariae Annuntiatae in toto orbe celeberrimum* »; e moltissimi fra essi lo hanno arricchito di privilegj e d'indulgenze. Pio VII, celebrandovi la S. Messa nel 1805 e nel 1806, lo decorava del titolo e delle prerogative di *alma Basilica.* Sulla piccola porta del Cavedio dei Voti costruita a spese di Piero di Cosimo dei Medici, e sulla quale ricorreva originariamente la iscrizione Falconieri (§. 310), leggesi adesso la iscrizione commemorativa di questo fatto.

(74) *Pag.* 95.

Fino dei vetusti tempi i popoli civilizzati ebbero per costume d'imprimere nei metalli tipi relativi alla loro religione; tanto che le antiche medaglie sono uno dei fonti, dai quali gli eruditi traggono la cognizione dei riti e degli oggetti religiosi della gentilesca superstizione.

Da questa consuetudine non allontanavasi Costantino, che a testimonianza della nuova religione fece tostamente rappresentare nelle monete la insegna militare *col monogramma di Cristo*; costume seguitato dappoi, finchè non fu preso ad effigiarvi la immagine del Cristo, e indi della Vergine. Mantennero eguale costume le città della Toscana; e così vediamo porre nelle monete di Lucca dapprima la Croce, poi il Volto Santo; Pisa l'immagine della Croce, e dipoi della Vergine col motto « *protege Virgo Pisas* »; Siena la immagine della Vergine colla leggenda « *Sena vetus civitas Virginis* »; Firenze finalmente la effigie di S. Gio. Battista, e anco la Croce colla iscrizione « *Jesus rex noster et Deus noster* ».

Durante il Principato coniavasi nel 1592 una medaglia d'argento in cui era rappresentata la storia dell'*Annunziazione della Vergine*, quale è effigiata nell'affresco della Chiesa, e ciò con una perfezione se non corrispondente ai lavori del Cellini, tale però da mostrare che l'artefice era alquanto perito. La qual medaglia, sebbene referentesi a scopo meramente religioso, interessa la Storia del Principato, e, ciò che monta, costituisce una gloria per la Toscana; nel primo aspetto perchè portando il nome di Ferdinando e la conseguente iscrizione « *Ferdinandus Medices Magnus Dux Etruriae III, An. D. MDXCII* » vale a provare non essere fatta a caso, o di privata autorità; nel secondo perchè non avendo l'artefice potuto riportare cotale iscrizione nei due piani della medaglia, con molta industria immaginava di scolpirla *sulla costola* e *taglio*.

Intorno a che giova ricordare la questione sulla priorità che pretendevano gl' Inglesi nel porre la epigrafe nella grossezza del bordo delle monete, appoggiandosi a quelle coniate da Cromwel portanti la leggenda » *Has nisi periturus mihi adimat nemo* » diretta contro coloro che avessero ardito di tosarle. L'Orsini però nella sua Storia delle monete dei Granduchi della Toscana ce ne rivendicava la invenzione, ponendo avanti il testone di Cosimo II, che ebbe scolpito sul taglio *le stesse parole incise nelle monete di Cromwel;* e che sebbene non porti alcuna indicazione di epoca, pure dee ritenersi che fosse certamente battuto dal 1608 al 1620 che furono gli anni del Principato di Cosimo: e poiché le monete inglesi, che sono *le prime* insignite di questo fregio, portano tutte l'anno 1658, così ne inferiva (ed a ragione l'Orsini), essere manifesto che queste furono coniate TRENT'OTTO ALMENO DOPO il testone Cosimiano, del quale anco *copiavasi la leggenda.*

Ora la medaglia di cui sopra (che porta la data d' impressione del 1592, e che vanta così un'epoca di venti anni in circa anteriore al testone anzidetto) è forza risguardarla *come il primo pezzo metallico impresso coll'ornamento in discorso;* e tale pure sarebbe stata la conclusione che ne avrebbe con tanta maggiore compiacenza dedotta l'Orsini

se avesse avuto cognizione di questa medaglia, di cui altronde non conservavasi traccia nei campioni della Zecca fiorentina, i quali impostati nel 1303 dal famoso storico Gio. Villani, di quella maestro, presentano una lacuna, che colpisce appunto gli anni della impressione delle suddette monete e medaglie.

Il perchè la medaglia stessa è di una grande preziosità; ed è un monumento della istoria monetaria Toscana; tanto più pregevole in quanto è QUESTA UNICA, e, posseduta già dal P. Servita Costantino Battini, va di presente conservata gelosamente nel *Gabinetto Numismatico* del Convento della Nunziata di Firenze; essendo però stata riprodotta ed incisa in piccole dimensioni dallo stesso Battini nella dotta illustrazione che egli ne faceva nel 1814 ed in una proporzione di gran lunga maggiore dall' illustre architetto Del Rosso nelle annotazioni di corredo al Lastri (V. *Illustrazione di una medaglia inedita e singolare rappresentante la SS. Annunziata di Firenze*, *presso Guglielmo Piatti*, 1814; e *l'Osservatore Fiorentino*, Tom. V).

Fu il Battini uomo dottissimo ed assai versato nella scienza numismatica; ed a tale uopo aveva fatto acquisto di molte medaglie antiche, di cui era suo intendimento formare una collezione, che prevenuto dalla morte non portò ad atto. Eredi di questo bel concetto i Frati Serviti hanno recentemente dato vita ad un Gabinetto Numismatico, che ha immaginato e diretto il Padre Pellegrino Tonini con una intelligenza mirabile, ordinando sapientemente con cataloghi bene intesi e completi le non poche e rare monete già raccolte; intendendo altronde il P. Tonini (in ciò coadiuvato dalla comunità religiosa) a completare ogni dì più di nuovi acquisti la già ricca collezione, precipuamente occupandosi ora di raccorre ed ordinare le monete dei Municipj Italiani; impresa di non lieve momento per la Storia, e che con calde parole lo invitiamo a compiere; lieti che siacisi offerta la occasione di rendere di pubblica notorietà un fatto che fa onore a lui come esecutore ed al Convento che protegge e caldeggia ogni sua azione.

ALLA PARTE SESTA

---

(75) *Pag.* 101.

Il Cav. Passerini ne accenna alla nota 5 del Cap. I del Racconto Storico di Ademollo essere errore, da tutti comunemente ripetuto, che nella Cappella del Crocifisso sieno sepolti i tre Storici Fiorentini *Giovanni, Matteo* e *Filippo Villani.* E questo errore è stato comune pure a noi (§. 166), condottivi anco dal tenore dell' iscrizione che tuttavia si legge intorno al sepolcro « *Sepulcrum Jacobi, Johannis, Mathei De Villanis civis et mercatoris Florentini cujus Patruus magnus et avus Florentine urbis gestas scripserunt constructum ad eodem An. MCCCCXLV* ». Ora il Passerini ci dice che i suddetti tre storici riposano nell'antica sepoltura della famiglia, nei sotterranei del Tempio di S. Croce, essendo stata aperta la tomba nella Chiesa della Nunziata da Jacopo di Giovanni Villani solo nel 1454, cioè circa un secolo dopo la morte dei sunnominati suoi antenati. L'asserzione di persona tanto cognita delle cose patrie ed accurato nelle sue investigazioni, non ammette replica; altronde la verità è suggellata dallo osservare che Giovanni Villani ed il suo fratello Matteo morirono vittime delle pestilenze del 1348 e 1363, mentre Filippo figlio di Matteo mancò nel 1404.

Alle notizie risguardanti *li organi* della Chiesa vogliamo aggiungere col Giani essere l'Ordine dei Serviti andato celebre per distintissimo suonatori di questi istrumenti e intelligenti insieme della scienza musicale; tanto che il convento di Firenze riuniva in sè moltissimi che erano altrove inviati: fra tutti essendosi segnalati il P. Alessandro Mellini, che Leone X eleggeva maestro della Cappella Vaticana, e del quale si hanno inni e salmi musicati mirabilmente; non che il P. Mauro morto nel 27 Settembre 1556 (V. *Ann. Cent. III*, Lib. II, Cap. X).

(76) *Pag.* 102.

La franchezza colla quale abbiamo preso a svolgere i fatti tutti che, secondo il nostro avviso, valgono a disvelare *il vero* intorno alla questione del Patronato Falconieri, non giungerà sgradita all' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Ravenna ultimo rappresentante della discendenza di questa, quanto cospicua, altrettanto caritatevole famiglia. Noi ciò tenghiamo per fermo; e n' è garante la giustizia e la imparzialità del virtuoso porporato, il quale non vorrà disconoscere i nostri intendimenti, nè farci il torto di dubitare, che altro fine (nè sapremmo escogitare quale) tranne quello di servire alla verità storica ci abbia indotto a scrivere.

ALLA PARTE SETTIMA

(77) *Pag.* 113.

La Deputazione che associavavi ai Padri Serviti nello eccitare la pubblica cooperazione ai lavori della Chiesa andava composta di 18 rispettabili cittadini, dei quali è fatta la singola enunciativa nella seguente nota 80.

(78 e 79) *Pag.* 113.

I dati numerici che seguono gli abbiamo desunti dai rendiconti che la Deputazione suddetta pubblicava nei Monitori del 7 Febbrajo e 15 Maggio del caduto anno 1857 (N.° 31 e 119).

Le *offerte* raccolte a tutto Gennaio 1857, al seguito dello appello che faceva la Deputazione alla carità cittadina col manifesto renduto di pubblica ragione nel 14 del mese stesso, sommavano L. 26,535. 7. –
e fra queste figuravano L. 7000 concedute dal Real Governo.

Le *offerte* collettate al 15 Maggio successivo ascendevano a . . . . » 36,000. –. –
primeggiando fra le medesime l'elargizione della Famiglia Granducale, del Magistrato, Civico, degli Stabilimenti e della Guarnigione Militare e della Commissione sui Vacanti.

Somma totale L. 62,115. 12. 8

Le cassette collocate nella Chiesa durante il suddetto periodo di quattro mesi e mezzo dettero uno incasso complessivo di L. 2393. 13. – somma a vero dire di molta significanza, perchè rappresenta il concorso del povero e dell'opulento che dà, e sfugge la pubblicità.

Sappiamo che a cura dei Religiosi Serviti sono state raccolte altre sovvenzioni; la qual cosa potrà conoscersi dal rendiconto generale che unitamente alla Deputazione si propongono pubblicare.

Ora il dispendio dei lavori (non calcolate le L. 20,000 spese dal Convento nell'armatura del soffitto) era stato preconizzato in L. 80,000 dall'attuale architetto della Religione *Giuseppe Poggi*; ma in fatto ha superato la previsione di oltre le L. 100,000, attesa la sopravvenienza di nuovi bisogni, che male era dato prevedere in una impresa di tanta importanza, condotta a fine con una prontezza che non era stata calcolata, e nella quale poi sonosi ottenuti notevoli risparmj, mercè la savia, disinteressata ed intelligente direzione dei lavori.

(80) *Pag.* 113.

A ricordanza di questi lavori e del modo col quale vennero attuati, scolpivasi in marmo la seguente iscrizione latina dottamente scritta, e collocata nel 14 Agosto 1857 sulla porta che dà accesso alla Sagrestia.

Deo . et . Mariae
Deiparae . Virgini . ab . Angelo . salutatae
Templum . iugis . Florentinorum . Pietatis . Signum
En . splendidius . A . S . M DCCC LVII . renidet .

Quum vetustate periclitans laqueare. Aeditui Religiosi Servi Mariae, quo firmius esset, restituerent; Magnus Etruriae Dux Leopoldus II, cum regia Domo, et Civitatis Primores consilio, auxiliis, munificentia, omniumque fere civium animis ad stipem collectitiam sponte excitatis, in elegantiorem faciem omnia redigenda religiose susceperunt. Inauratum laqueare communitum, parietes fornicesque speculari lapide contecti, levigati, testudo expolita auroque nitens, auctisque hac illac auratis toreumatibus, cuncta detersa, exornata augustius exstant.

Iosephus Poggi sollers architectus sicuti suam gratis rem gessit: curarunt una cum Coenobitis duode viginti collegiati Viri: Antinori Eques Ioseph. Capponi Comes Carolus. Corsini D. Princeps Andreas. Danti Eques Prior Henricus. Dufourberte Marchio Odoardus. Frullini Dom. Franciscus. Gerini Marchio Carolus. De Gherardesca Comites fratres Ugolinus et Walfredus. Giuntini Eques Prior Guidus. Incontri Marchio Attilius. Martelli Dom. Alexander. Matteoni Eques Prior. Philippus Moriubaldini Alberti Comes Marius. Panciatichi Marchio Ferdinandus. Strozzi Princeps Ferdinandus. Della Torre Comes D. Antonius Vellutizati Dux a Sanctoclemente Simon.

Tuos. Adiutrix. Exorata. Virgo. Apud. Deum. perenne. sospites. propitia.

ALLA PARTE OTTAVA

(81) *Pag.* 125.

Si gridò contro la sostituzione fatta alla iscrizione di Pier Vettori, commemorativa le virtù di Andrea, dell'altra che si legge di presente, qualificandosi per un atto inconsiderato, mentre si contrappose il buono all ottimo, e la mediocrità dello stile all'attica dicitura; il qual fatto, al dire del Vasari, mostrò come gl'influssi del fato possono anco nelle memorie di morte.

ALLA PARTE NONA

(82) *Pag.* 136.

Firenze in varie congiunture è stata in feste per occasione di solenni ricevimenti di uomini grandi per dignità e per posizione sociale. La via così detta dei *Tornaboni* e l'altra dei *Legnajoli*, che è della prima una prosecuzione, potrebbero, a detto del Lastri, chiamarsi la *Via dei Trionfi.* Parlammo al §. 88 ed alla *Nota* 63 dell'accoglienza fatta a Martino V ed a Braccio di Montone. Celebri non meno furono le feste colle quali la Repubblica accolse Pio II della casa Piccolomini di Siena, che recavasi a Mantova per la dieta generale ivi intimata per la crociata dei principi cattolici contro i turchi, comunque tali feste fossero più confacenti alla corte di un giovane conquistatore, che non a quella del padre spirituale dei fedeli. Non meno sontuoso, ma di sola apparenza, perchè fatto loro mal grado, fu il ricevimento di Carlo VIII, cui però ai duri accordi proposti seppero i Fiorentini mostrare di che potevano essere capaci coll'atto magnanimo di Pier Capponi, l'unico che onorasse questa guerra vergognosa, che i contemporanei *dissero fatta col gesso*

dei forieri francesi che segnavano gli alloggi di tappa in tappa (V. Balbo, Lib. VIII, §. 3).

Ma niuna stà a confronto della festa fatta a Leone X, del quale era stata già udita con grandissima esultanza la elezione al papato. Visitava Leone Firenze all'occasione che recavasi a Bologna per ivi stabilire con Francesco di Francia i patti della loro alleanza, i quali dovevano per una parte tornare a danno di Firenze ed a vantaggio della famiglia Medici; per altra parte resultare pregiudicevoli alle libertà ecclesiastiche della Francia.

Conoscendo i Fiorentini qual fosse lo splendore della magnificenza di Leone X (che tanto discordava dallo spirito di somma parsimonia di Giulio II, intento solo all'attuazione dei vasti suoi progetti) prepararono tale ricevimento, che a ricordanza di uomini non era stato fatto l'eguale; giungendo opportuna la riunione in Firenze di artisti insigni ed eccellenti ingegni, *Iacopo*, cioè, *di Alessandro Tedesco*, *Baccio di Montelupo*, *Antonio*, *da S. Gallo*, *Baccio Bandinelli*, *il Rosso*, *Andrea Vannucchi detto del Sarto*, *e Iacopo Sansovino*. Fra le opere che meritarono più lode fu la facciata di S. Maria del Fiore, che sul disegno del Sansovino compieva Andrea. — Il Papa dovette per alcuni giorni trattenersi alla villa Gianfigliazzi presso l' Impruneta, perchè i preparativi andarono ritardati a cagione della pioggia, che dirotta cadde per un intiero mese. Il suo ingresso avvenne il dì di S. Andrea l'ultimo del Novembre 1515; lo seguivano 100 servitori e 80 cariaggi. I Senesi, scrive il Cambi, avevano al Papa fatto preghiera che essendo il paese loro non molto fertile lo avesse traversato con poca gente, per cui variando proponimento si volse per la Valle d'Arno. — Quello che apparve singolare e più raro fu il cerimoniale pontificio, eseguito a rigore durante il viaggio fino a Bologna, nel quale si spiegò tutto il fasto della corte romana. — Anco le monache ebbero facoltà di escire dal convento, in modo però che vedendo non fossero vedute.

(83) (indicata per errore 84) *Pag.* 138.

Il Cav. Passerini, giudice competente quanto altri mai in cose concernenti le genealogie delle Casate fiorentine, osserva essere un sogno la provenienza supposta dal Del Migliore rispetto alla famiglia Pucci (V. Nota (*b*) al §. 350), mentre il progenitore di essa esercitava l'arte del legnajolo. La di lei grandezza fu stabilita sopra solide basi unicamente da Puccio di Antonio ascritto pur esso all'Arte dei legnajoli, e che essendosi venduto anima e corpo a Cosimo dei Medici (del quale prese le parti con tal calore che i fautori di questa Casa furono da lui nominati *Puccini*) giunse a cumulare ricchezze colossali, le quali furono profittevoli ai molti suoi figli, uomini tutti di chiaro nome nella Storia della patria.

Roberto ed Alessandro (cui è dovuta la erezione del loggiato §. 350) furono figli di Pandolfo, che vedemmo (*Nota* 60) avere per il primo tramato contro la vita di Cosimo I, e furono fratelli ad Orazio che, collo intendimento di vendicare la morte del genitore, si fece capo di una nuova congiura per tutta estinguere la famiglia Medici. Alessandro fu Canonico Fiorentino, ed eletto al Vescovado di Pistoja non lo accettò: fu ucciso da un pazzo nell' 11 Agosto 1601. Roberto, che non erasi immischiato nelle congiure del padre e del fratello, ottenne di essere riabilitato alla cittadinanza, e di tornare al possesso dei beni che in forza della famosa Legge Polverina erano stati confiscati (V. Passerini, *note Correttive alla Marietta dei Ricci*, Cap. XXXIII).

(84 e 86) (per errore indicate 85 e 87) *Pag.* 139 e 144.

Interessano la Storia contemporanea le notizie intorno ai tre Cardinali della famiglia Pucci, *Lorenzo* cioè, *Antonio* e *Roberto;* e queste desumiamo egualmente da quanto ne ha scritto il Cav. Passerini.

Lorenzo in giovine età fu compagno nei disordini ad Alessandro dei Medici: fatto però senno in età matura meritò la porpora Senatoria nel 1570, ed avendo in appresso abbracciata la carriera Ecclesiastica entrò in Prelatura, ed ottenne, colla mediazione dei Medici, singolarissimi benefizj. Lo elesse Cardinale Leone X, penetrato della disposizione di Antonio suo avo, che nella fondazione della Cappella di San Sebastiano ordinò che annualmente vi fosse celebrato un uffizio a suffragio dell'anima di Cosimo dei Medici e dei discendenti, in lui cumulando i Vescovadi di *Vannes*, di *Pistoja*, di *Giovannozzo*, di *Montefiascone*, di *Corneto*, di *Albano*, di *Palestrina;* e quasi fosse poca cosa avendolo investito eziandio dell'Arcivescovado di Amalfi. Fu Penitenziere Maggiore; nell'esercizio del quale delicato ufficio sembra che non procedesse regolarmente, mentre Adriano VI (dovrà piuttosto dirsi Paolo III) lo aveva richiamato a rendere stretto conto della vendita delle indulgenze, uno dei principali addebiti che la Corte di Roma dava a Lutero, ed egli dovette alla morte di questo Pontefice se andò salvo da brutte conseguenze. Fu carissimo a Clemente VII; e dai di lui consigli vuolsi che massimamente muovesse la determinazione del Papa di volgere le armi contro la Patria; e a tanto spinse il suo zelo da avere venduto le proprie argenterie per scudi 18,000, onde Clemente avesse modo d'anticipare a Carlo V i mezzi per cotale impresa.

Antonio nipote del Cardinale Lorenzo s' incamminò alla carriera ecclesiastica, e mercè la protezione dello zio entrò in Prelatura, andando nel 1518 investito del Vescovado di Pistoja per la renunzia fattane dal Cardinale. Divise con Clemente VII (al quale fu accettissimo) le pene ed i pericoli dell'assedio e del saccheggio di Roma; ed inviato in Spagna ebbe parte al famoso trattato di Barcellona. Tanti titoli gli merita-

rono alla morte dello zio il Cappello Cardinalizio, non meno che la investitura dei Vescovadi di *Vannes*, di *Melfi*, di *Albano* e di *Sicilia.*

Roberto, fratello del nominato Antonio, sconsigliò generoso Clemente VII dal muovere le armi contro la patria, senza però essere ascoltato. Vinti i Fiorentini fu uno dei XII Riformatori eletti dal parlamento popolare, il cui deliberato mostrò quanto siano pericolose siffatte adunanze del così detto *popolo sovrano*, perchè distruggendo la Repubblica, elevarono il Principato. Mortagli la moglie entrò in Prelatura; dal fratello ebbe la renunzia del Vescovado di Pistoja, e da Paolo III nel 1641 la Porpora Cardinalizia.

ALLA PARTE DECIMA

---

(85) (stampato per errore 86) *Pag.* 143.

Sullo interessante proposito della inibizione della vendita all'estero di quadri della nostra Scuola Pittorica ne piace rammentare la disposizione che il Magistrato della *Pratica Segreta* emanava nel 6 Novembre 1602, in virtù della quale proibivasi ai ministri delle porte e delle dogane di frontiera di lasciare escire, *anco per l'adornamento delle ville suburbane*, pitture di alcuna sorta, senza licenza del Luogotenente dell'Accademia dei Pittori; volendo poi che tali licenze fossero ASSOLUTAMENTE NEGATE per le pitture *del Sanzio*, *di Andrea del Sarto*, *del Mecherino*, *del Rosso*, *del Vinci*, *del Franciabigio*, *di Pierin del Vaga*, *del Pontormo*, *del Tiziano*, *del Salviati*, *di Frà Bartolommeo*, *di Frà Bastiano del Piombo*, *di Filippo da Frà Filippo*, *di Antonio Coreggio*, *del Parmigianino*. — Ai quali artisti, indicati in una nota di G. Vasari, il Granduca aggiunse *il Perugino*. — Davasi poi facoltà alla suddetta Accademia di aumentare il catalogo delle opere di autori che in appresso mancassero ai viventi, e che fossero meritevoli di eguali privilegiate esclusioni. — E l'Accademia nominava la Commissione per la concessione delle licenze e dei giudizi di cui sopra, che andava composta di *Santi di Tito*, *Ligozzi*, *Passignani*, *Cigoli*, *Allori Alessandro*, *Pagani*, *Buti*, *Gambucci*, *Stradano*, *Iacopo da Empoli* (V. *Ms. del Ticciati, Prov. dell'Accademia dei Pittori*).

Così mostravasi di apprezzare le produzioni delle arti belle! così avveniva di mantenere ricche e doviziose le nostre pinacoteche! ed era così dato alle famiglie opulenti della capitale di decorare colla mostra di preziosi oggetti di arte le festività annue dell'Accademia dei Pittori nel modo indicato al §. 403. — Ma qual divario ai dì nostri? La Toscana, alla pari di tutta Italia, va ogni giorno più a spogliarsi volontaria di preziosi oggetti di arte, che con mercantile speculazione si accaparrano per l'estero; e sotto la sorveglianza dei Governi ed a fronte di leggi proibitive, escono per fare belle e ricche le gallerie della Francia e dell'Inghilterra. Nel Museo di Londra figura onorevolmente il quadro *del Pollajolo* « il *Martirio S. Sebastiano* », che senza

alcun riguardo i giornali stranieri annunziano ora venduto dal Marchese Pucci; vendita contro la quale gridammo arditamente; alle nostre voci avendo fatto eco ogni anima gentile, amante delle glorie del Paese (V. *Spettatore* N.° 56 del 1857). Ed è singolare come il Giornale di Roma facesse testè argomento di prova essere questa Metropoli tuttavia la *città delle arti*, l'aumento tutto giorno crescente delle licenze rilasciate per l'estrazione di statue, di quadri e di oggetti artistici; tanto che notavasi con compiacenza che la stima degli oggetti medesimi estratti nel 1857 fosse ammontata a scudi 408,746 con eccedenza, di fronte al 1856, di scudi 117,746. Veh quale aberrazione di pensare e di ragionamento? tanto più avvertibile in quanto tali dichiarazioni leggevansi in un giornale officiale. — La bisogna adunque è a tal punto giunta che occorre un provvedimento, tale che sia una remora senza vulnerare però di troppo i diritti di proprietà e ci sarà lecito lo esprimere il voto che nella nostra Toscana, cuna delle arti belle, non si facciano lungamente attendere quegli ordinamenti più accomodati ai tempi, che il Principe nella sua saviezza annunziava formare subietto delle considerazioni del suo Governo.

(87) *Pag.* 145.

L'Ademollo, nella sua Marietta dei Ricci (V. Cap. V), ha voluto portarci alla mente lo stato topografico delle case da Roberto Pucci prese a livello dai Serviti, dicendoci come queste corrispondessero non sulla piazza, ma in uno *stradello* o *chiassolo*, che girando dietro lo spedale di S. Matteo sboccava in Via della Sapienza, che le separava dalla linea di *alcune casucce*, le quali risalivano dove è ora la piazza fino d'appresso alla porta della Chiesa della Nunziata; aggiungendo, che nelle case medesime la B. Giuliana Falconieri *avea dato principio* all'Ordine delle Ammantellate (V. *Nota* 54).

La descrizione che ci dà l'Ademollo delle suddette case non corrisponde davvero allo stato del fabbricato nel tempo dell'assedio. Infatti la esistenza dello stradello o *chiassolo* stà in contradizione cogli acquisti fatti dai Serviti per lo ingrandimento della piazza, e segnatamente del chiassolo, del quale facemmo menzione al §. 425: *le casucce* come sopra indicate non potevano esistere, subito che aveva avuto compimento sul disegno di Antonio da S. Gallo la costruzione anco del secondo loggiato di fronte all'altro del Brefotrofio Fiorentino, conforme abbiamo esposto al §. 427. Ma ciò che più ferma è l'asserzione rispetto allo avere dato la B. Giuliana cominciamento in queste case all'Ordine delle Ammantellate; ed a convincere del madornale errore del nostro Ademollo basta lo avere presente che la Falconieri morì nel 1341 (*Nota* 54). È certo solamente che qui ebbero stanza per alcun tempo le suore Ammantellate (§. 370); e questo fatto deve avere condotto in equivoco l'Ademollo.

(88) *Pag.* 146.

Alla Filza del Convento « *Obblighi di Chiesa* » il P. Chellini, a pag. 450, ha trascritto diverse partite tratte dal Libro del Camarlingo, delle quali qui riportiamo le seguenti:

« 1493. Camangiare. A dì 18 Gennajo per la festa di San Bastiano per due paja capponi e mele rose, pippioni e finocchio per fare honore ai Pucci vennero a desinare.	Sc.	4.	—.	14.	–
« 1495. Vennero a desinare Ruberto di Antonio con altri 7 dei Pucci e persone	»	12.	3.	—.	–
« 1511. A spese straordinarie: per due paja capponi, fiaschi 4 di tribbiano donati ad Alessandro e Francesco Pucci nel dì di S. Bastiano . . .	»	4.	4.	—.	–
« 1512. A spese come sopra	»	40.	—.	12.	–
« 1516. Idem (venne Alessandro e compagni)	»	14.	—.	10.	–
« 1517. Idem (vennero i Pucci, e i parenti)	»	21.	—.	—.	–
« 1557. Idem (senza polli, vennero dalla Badia)	»	6.	—.	14.	–
« 1572. Idem.	»	36.	—.	16.	–
« 1574. Idem.	»	39.	—.	7.	–
« 1586. Idem.	»	44.	—.	—.	–
« 1591. Idem.	»	58.	—.	—.	–
« 1592. Idem.	»	88.	—.	—.	–
« 1593. Idem.	»	94.	—.	—.	–
« 1594. Idem.	»	143.	—.	—.	–
« 1598. Idem.	»	91.	—.	—.	–

Nota « A questo pasto dei Pucci venne il vescovo di Volterra, il signor Abate Pucci e molti signori gentiluomini. Essendo stato presente il M. Reverendo P. Generale, veduto esservi stato del superfluo più degli due terzi, ha ordinato et per l'avvenire non si spenda più di sei scudi in tal pasto, sotto pena della privazione dell'ufficio al Camarlingo et al Priore se altrimenti ordinassi ».

(89) *Pag.* 158.

Al generoso e perseverante amore dei Principi Toscani per le arti belle va debitrice Firenze della sua Galleria; nè minore dovizie richiedevansi di quelle dei primi Medici, o minore successione di secoli per

mettere insieme gl' incalcolabili tesori che la compongono. Cosimo il Vecchio e Lorenzo compravano avidamente quanto di più bello in ogni genere di arti offriva la Grecia e la Italia; e Donatello consigliava tale raccolta. Cosimo vi spese 28,000 fiorini o zecchini; somma in quei tempi grandissima, esclama Pignotti, poichè per ridurla al valore della nostra moneta conviene almeno moltiplicarla cinque volte. Piero seguitò ad accrescere la raccolta, ed il suo figlio Lorenzo non ebbe bisogno di stimolo: nè si limitò in questa stupenda collezione al lusso ed al fasto di ostentazione; poichè nei giardini di S. Marco dispose tutte le più belle statue che la sua casa aveva raccolto, e così i più vaghi modelli dell'antica Grecia, ai quali volle che s'ispirassero gli artisti studiando ciò che chiamasi *Bello ideale.* Divisamento che vuolsi essere tornato a danno delle arti, avendo tenuto lontani gli artisti dallo studio della natura. Cotali raccolte andarono disperse colla cacciata di Piero dei Medici; ma ricostituitosi lo Stato in forma monarchica fu cura di Cosimo I di recuperare a qualunque patto quegli oggetti preziosi, di aggiungervene dei nuovi, per collocare gli uni e gli altri in magnifico luogo con bella ed ordinata distribuzione. Ed il concetto paterno portava a compimento Francesco I sotto la direzione dell'architetto Buontalenti. Fu quasi un istinto in tutti i Principi Medicei, transfuso poi nei Lorenesi che loro succedettero, la sollecitudine nello arricchire questa collezione, che (considerata *complessivamente*) non ha al mondo alcuna che le possa stare a confronto; e la città, ove la pittura surse a nuovo splendore, va orgogliosa di un maggior numero delle sue più grandi creazioni.

ALLA PARTE UNDECIMA

---

(90) *Pag.* 158.

Già vedemmo in quali improvvide imprese la Repubblica fiorentina s' impegnasse, ed a quali duri partiti conducesse la finanza dello Stato; per guisa che era costretta ricorrere a frequenti balzelli e ad imprestiti usurarj ed onerosi per i cittadini (V. *Nota* 38, §. 56). Ma il fatto dell'appropriazione delle somme che Filippo ed Andrea degli Scolari lasciavano in deposito all'arte dei Mercatanti, è davvero assai disonorante pei Reggitori di quel tempo, cui è imputabile se Firenze non vide sorgere per opera del Brunelleschi un tempio che non avrebbe avuto l'eguale per la pregevolezza del concepimento e di ogni sua parte architettonica. Ed altro avvenimento congenere, ma più fatale per le conseguenze, è quello che concerne la inosservanza delle disposizioni di Messer Niccolò da Uzzano, il quale avea lasciato morendo un fondo cospicuo per erigere in Firenze un Collegio, ove dovevano essere alimentati 50 alunni, metà fiorentini, metà esteri per attendere agli studj nell' Università Fiorentina. Appena cominciata la fabbrica accanto al convento dei P. Serviti, sotto la direzione ed il patrocinio dei Consoli dell'Arte dei Mercatanti, se ne sospese il compimento per avere la Repubblica voluto erogare i fondi, avversativamente alla volontà del generoso cittadino, nelle guerre ed altre pubbliche necessità; e quella fabbrica che doveva servire per scopo tanto utile fu un tempo Serraglio di fiere, e poi (ed anco di presente) *scuderia*. Null'altro rimase del generoso divisamento che il nome di *Sapienza* alla strada, e l'arme dell'Uzzano che si vede scolpita a contatto del Convento dei Serviti.

ALLA PARTE DUODECIMA

---

(91) (stampato per errore 92) *Pag.* 175.

Il Giani, al §. *2 del Cod. della Magliabechiana* scrive in tal proposito: « Platea cujus area olim à Patribus ex Senatusconsulto favoreque « et auxilio coempta fuerat per Nannium de Trebio publicum Senatus « agrimensorem ad nonnullas inter vicinos lites dirimendas, terminis « lapideis (eodem Senatu consulente) firmatis in quadro cum ad ejus- « dem Ecclesiae decentiorem prospectum tam etiam ad confluentis po- « puli ampliorem aditum decernitur ».

(92) (stampato per errore 93) *Pag.* 176.

Allorchè non ha molto prendemmo in rivista i sistemi di tutela praticati nella culta ed illuminata Europa a benefizio degli Orfani, occupandoci più specialmente degli stabilimenti della Toscana nostra e del loro ordinamento (V. *Li Orfanotrofi. – Cenni Storici. – Conclusioni*); dovemmo lamentare che (*tranne poche onorevoli eccezioni*) non fosse tenuto conto, mediante monumenti o memorie, di quei benemeriti cittadini, i quali erano stati generosi delle loro sostanze a benefizio degli Stabilimenti medesimi; nel qual fatto vedevamo una ingrata dimenticanza non solo, ma ben ancora l'allontanamento da ogni emulazione, tanto necessaria in un momento in cui la carità cittadina poco più si volge a sovvenire cotali Istituti. Ora merita bene che si conosca come alla mente previdente del cav. Michelagnoli, preposto alla direzione dello Spedale degl'Innocenti, non sfuggisse cotale pensiero provvidentissimo, che gli avvenne di portare ad atto, coadiuvato dagli impiegati che a lui fanno bella corona; ed ebbe la rara e non comune ventura in questo secolo di vedere, che non meno di 58 artisti della capitale rispondessero gentili e volentierosi al suo invito di effigiare gratuitamente i ritratti di diversi benefattori di quel Luogo Pio; tra i quali artisti ne piace segnalare i Professori *Bezzuoli*, *Sabatelli*, *Gazzarrini*, *Nenci*, *Mussini*, *Calamai*, *Pollastrini*, *Morelli*, *Rossi*, *Marini*, *Moricci*, *Sanesi*; e gli amatori *Ferroni*, *Antinori*, *Finzi*, *Basevi Carolina*, *Orengo ne' Silvestri Giuditta*, *Pons de Herault Erminia*.

(93) (stampato per errore 94) *Pag.* 177.

La espugnazione di *Bona* per parte dei Cavalieri di S. Stefano ne invita ad alcune osservazioni che toccano un argomento di molta importanza storica.

I Mussulmani, popoli barbari che dal fondo dell'Asia erano spinti ed infiammati ad imprese di conquista, andarono ricambiati d'avversione dai popoli tutti dell'Europa, i quali volsero le armi contro di loro, prima per rivendicare il possesso dei luoghi sacri e venerati, nei quali erasi compiuto il fatto della *Redenzione Cristiana*, poi per salvarsi dalla servitù, da cui il furore di questi barbari (divenuti potenza) minacciavano la civiltà tutta. Ebbero adunque l'Occidente mai sempre nemico; e contro di loro furono predicate Crociate dai Pontefici, alle cui voci non furono per un tempo sordi i cristiani, i quali a guisa di torrenti precipitavansi nell'Oriente. Ma per quante prove di valore essi facessero non giunsero mai ad abbattere ed annichilare gli Ottomanni, i quali, sebbene vinti e cacciati da Gerusalemme nella prima crociata predicata nel 1095 da Urbano II, tornavano nel 1187 al possesso di tutta Terra Santa.

Finchè l'impero greco si mantenne in Costantinopoli, questa capitale risguardavasi come il centro della lega degli Stati addetti alla religione greca, i di cui interessi e la di cui politica pochissime relazioni avevano coll'Occidente; e questi Stati, al dire del Sismondi, avrebbero potuto opporre una lunga resistenza, se le leggi, i costumi, il coraggio non fossero stati distrutti prima della popolazione. Ai progressi dei Turchi appena erasi badato in Italia, finchè Costantinopoli resisteva; quella città ritenendosi l'antemurale dei paesi ridotti a civiltà. Gl' Italiani ed i Principi stavano muti testimonj dello avanzamento di questa formidabile potenza, intenti solo alle loro guerre e gare inique, nelle quali tutti consumavano le forze; duramente rifiutando ai Greci i soccorsi le tante volte implorati. Ma la conquista che Maometto II faceva nel 29 Maggio 1453 mostrava all'Europa (e più specialmente all' Italia) lo imminente flagello e il pericolo di tutta la Cristianità minacciata di andare soggetta all' impero della mezza-luna. E tanto grande era lo spavento che fino da quell'epoca ebbe origine il pio costume dell'*Ave Maria del mezzogiorno*, avendo Niccolò V ordinato che tutte le chiese della Cristianità, suonando le campane, invitassero alla preghiera, onde la Vergine intercedesse per la salvazione dall' invasione dei Turchi. Niccolò, Callisto, che a lui succedette, e Pio II, si adoprarono a tutto potere perchè l'Europa volgesse tutte le sue forze contro i Turchi; e l'Italia voleano concorde ed armata per rintuzzarne ed abbatterne il potere feroce, che vedevano infesto, non che all' Evangelo, alla stessa natura umana. Enea Silvio, non appena gli venne fatto di spegnere le sollevazioni e le guerre in Italia, che (secondando i sentimenti, che come vescovo

di Trieste e di Siena e come legato, a voce e nei suoi mirabili Commentarj avea sempre manifestato), si fece a convocare a Mantova una dieta di Principi, pregando che si volessero levare a difesa dei loro dominj, e che non lasciassero i Cristiani più lungamente allo arbitrio dei Turchi e dei Saraceni, ponendosi a capo della spedizione; progetto magnanimo che non gli fu dato attuare, non tanto perchè sorpreso dalla morte in Ancona, quanto, e più specialmente, per la noncuranza dei sentimenti e dei doveri pubblici che si palesò in Italia, ove, scrive Sismondi, mentre molti leggiadri scritti e bei monumenti la illustravano, poca fermezza ed altezza d'indole ravvisavasi nei magistrati, poco coraggio nei soldati, poco amore di patria e libertà nei cittadini. Così la devastazione avanzavasi nell'Oriente; e Venezia sovra ogni altra città dovette sola (*a*) scendere in campo a difesa e di sè e della cristianità, ponendo in mare flotte degne della sua potenza; sebbene la mala intesa sua politica, il sistema di governare i possedimenti del Levante, e lo sconsigliato modo di trattare la guerra, accrebbero i pericoli per essa e per gli altri. Cadeva anche lo Egitto nel 1517 in potere dei seguaci di Maometto; ed il pontefice Leone X nel 1518 ordinava preghiere e digiuni in tutta la Cristianità, ed il suono eziandio dell'*Ave Maria* della sera, tentando pur esso di riunire i potentati contro il Turco.

Cosimo I, cui stava tanto a cuore la prosperità di Livorno, volle difesa e protetta la sua bandiera dalle sorprese dei Barbereschi, e formò a tale effetto una squadra di galere grosse e sottili costruite negli arsenali di Pisa, comandate da abili capitani di mare sotto la direzione di Don Garzia suo figlio primogenito. Ma poichè l'accrescimento della marina militare costava spese enormi, così volle far concorrere gli Ecclesiastici alla difesa delle coste marittime, immaginando la istituzione di un Ordine sacro e militare, sulle norme di quello di Rodi trasferito a Malta, di cui era notoria la gloria nel resistere alla formidabile potenza dei Turchi: il qual pensiero, *che completava altronde le di lui vedute politiche*, era attuato nel 1562 mercè le compiacenze di Pio IV e di Pio V, che al nuovo Ordine (denominato di S. Stefano) concedettero molti privilegj. Pio IV volle ricompensare Cosimo dei molti provvedimenti adottati contro i Turchi, inviandogli la famosa colonna di granito delle terme Antonine, che inalzavasi sulla piazza di S. Trinita, secondo il Gaye nel 1565, ed il Baldinucci nel 1564 (V. Fantozzi, *Guida*).

(*a*) In questa diseguale tenzone i Veneziani domandarono più volte soccorsi dai Principi cristiani; e nel 1500 quando vedevano imminente la perdita di quasi tutti i possedimenti d'oltre mare, il più efficace soccorso che ottennero fu quello del Papa, il quale, oltre 20 vascelli armati, cedeva alla Repubblica il prodotto delle indulgenze vendute nello Stato veneto, che ammontò a 80,000 ducati (V. Sismondi, Cap. cii).

Lo spirito di Cosimo continuava nei successori; ed allorchè si trattò di erigere nella darsena di Livorno, a Ferdinando I, una pubblica memoria, si pensò di farla consistere in una statua colossale di marmo, rappresentante la di lui immagine vestita in abito guerriero colle divise dell'Ordine di S. Stefano, avente il sublime ornamento in bronzo di quattro schiavi incatenati ai piedi, attestativi le imprese da lui promosse contro i Turchi, e più specialmente di un fatto navale avvenuto nell'Arcipelago nel 1602, nel quale fra le prede recate figuravano quattro schiavi, un padre, cioè, con tre figli, di straordinaria grandezza (*a*).

Il perché molte furono le imprese (checchè altri abbia voluto dire, qualificandole *per frivole e sterili gloriuzze storiche*); e queste si videro un tempo dipinte in molte facciate delle case in Livorno dal pistojese Paladini e dal Ciafferi pisano con molto buon gusto e bizzarrìa (V. Vivoli, *Annali di Livorno*, *Epo. XII*, *Note* 43, 167). Anco il Botta proclama *pazzìa perpetua* di Cosimo l'Ordine di Santo Stefano, che alla pari dei Cavalieri Gerosolimitani corseggiava continuamente i mari a danno dei Turchi, e che per la guerra perpetua contro i medesimi gli obbligava a fare guerra perpetua ai Cristiani; tanto che da amendue le parti era guerra di rapina e di schiavitù. Con buona pace però del Botta è forza convenire che in quei tristissimi tempi (in cui continue erano le animosità fra i principi della Europa, alcuni dei quali non ebbero ritegno d' invocare il soccorso dei Turchi (*b*)) le galere Stefaniane salvarono in più occasioni la Toscana dalle violenze e dalle incursioni ottomanne. E non poche furono le azioni gloriose cui presero parte i

(*a*) Questo fatto venne rappresentato dall'Empoli nel soffitto della Chiesa dei Cavalieri in Pisa. – Vuolsi che i quattro mori, componendo una sola famiglia, dassero occasione all'artefice di rappresentare in essi le diverse età dell'uomo, facendo che il più giovane guardasse il cielo a dimostrazione dell'avversa fortuna. Che anzi tale circostanza fu avventurosa; perciocchè valse (sui consigli del generale Miollis) a salvare dal furore dei Repubblicani Francesi questi insigni oggetti di arte che volevansi distruggere, come avevano fatto della Statua di Ferdinando, quali monumenti di tirannide: ciò non potette però impedire che dai commissarj francesi fossero involati i bellissimi ornamenti, gli emblemi, le vesti ed armi turche che in bronzo adornavano la base (V. Vivoli, *Annali di Livorno*, *Epoca XII e XIV. Note*).

(*b*) Il domenicano *Campanella* voleva qual altro *Eufemio* coadiuvatori i Turchi all'atroce congiura Calabrese. Alleato della Francia fu il crudele *Dragut* che tanto minacciò le coste della Toscana. Paolo IV, il fondatore dei Teatini ed il più ardente promotore della inquisizione, divenne alleato dei Turchi per stolta ambizione, scrive il Galluzzi, di fare grandi i nipoti. Gli Ungheresi per liberarsi dal regime austriaco chiamavano i Turchi a loro soccorso. E Luigi XIV, frastornava la pace, che vedeva a sè esiziale, fra la Potenza Ottomanna e lo Imperatore Leopoldo, essendo cagione che la guerra durasse ancora undici anni.

militi di S. Stefano, dovendo fra queste segnalarsi la battaglia delle *Curzolari* combattuta il 6 Ottobre del 1571, una delle più grosse che insino a quella età le storie abbiano tramandato alla memoria dei posteri, e nella quale presero onorevolmente parte le galere della Toscana capitanate da quel Tommaso dei Medici di cui parlammo alla nota 56, da Silvio Piccolomini, dall'Inghirami e dal Colloredo. Ed altra impresa di non minore importanza fu la presa di *Bona* avvenuta nel 1606 sotto la condotta dell'Ammiraglio Inghirami e gli auspicj del principe ereditario Cosimo II; impresa che portò all'erezione della statua equestre nella Piazza della Nunziata, che ha dato occasione alla presente nota.

Bernardino Poccetti ebbe lo incarico di rappresentare sulle pareti di una delle sale del palazzo Pitti quella gloriosa e rinomata impresa. Al Volterrano (allora nell'età di 25 anni) affidavasi l'esecuzione in fresco di eguale storia in una delle pareti del cortile della villa della Petraja.

Lo Zobi dice funestissime al commercio ed alla economìa toscana cotali scorrerie; sia perchè ai cavalieri marini era vietato di esercitarsi nella mercatura, sia perchè vennero a rimanere interrotte, e per non breve tempo, le relazioni col Levante: sebbene questa interruzione debba ritenersi, più che conseguenza immediata e necessaria della istituzione dell'Ordine di S.Stefano, resultamento invece delle nimistà colla potenza ottomanna. Ferdinando II però nel 1647 renunziava affatto alla gloria che la Toscana fosse potenza marittima, avendo venduto alla Francia tutte le sue galere da guerra, comprese quelle della religione di S. Stefano; determinazione che fu variamente sentenziata, gli uni avendola censurata, altri risguardandola operazione prudente nel sistema allora generale delle primarie potenze d'Europa, le quali contavano gran numero di flotte nel Mediterraneo. E questa misura del Granduca era nello interesse del commercio toscano suggellata successivamente da un trattato di perpetua pace fra la Toscana e la Porta Ottomanna, stipulato nel 25 Maggio 1747, cui tenevano dietro altri congeneri trattati con le potenze Affricane, non senza rimostranza però della Corte Pontificia.

A complemento finalmente delle notizie intorno a questo argomento e ad illustrazione del §. 218, dobbiamo dire di un fatto, che non era nuovo, ma tale che fece ricadere sopra una generosa nazione il biasimo di tutta la Cristianità. Gli Ungheresi, incresciosi di essere passati dal governo dei suoi Principi indigeni a quello degli Austriaci, non aborrirono di tenere pratiche coi Turchi per liberarsi col loro ajuto da un regime odiato: ed i Turchi sotto la condotta di *Cara Mustafà* primo Visire di *Meemet IV*, odiatore acerrimo dei Cristiani e sprezzatore superbo della loro potenza, uscirono in campo nel 1682; tanto che l'Imperatore Leopoldo conosciuto inevitabile il cimento delle armi, colle-

gatosi colla Polonia, si pose sulle difese, trattandosi in quella terribile guerra se la Cristianità dovesse prevalere al Maomettismo o questo a quella. Grande era l'ansietà dell'Europa; grandi i timori; giacchè sopravanzavano le armi Mussulmane ed Ungheresi, le cui insegne sventolavano perfino all'intorno della capitale dell'impero Austriaco. D'ogni dove facevansi preghiere, e massimamente nella Chiesa della Nunziata, ove in un dato giorno si accostarono alla mensa di Dio oltre 16,000 persone. Ma *Sobieschi* colla valorosa sua gente vinse Mustafà e i tempestosi Ungheri; Vienna fu liberata; furono prese Buda e Belgrado; e fra le altre vittorie altra ne fu riportata sopra i Turchi il 19 Agosto 1691 a *Salankemen* in Ungheria. L'Imperatore Leopoldo inviava a Cosimo III lo stendardo turco conquistato, onde fosse collocato in prossimità alla Cappella della Vergine Annunziata a memoria dell'intercessione spiegata in sì fortunoso avvenimento. Nella lista verde di detto stendardo ricorrevano a grandi caratteri alcune parole, che tradotte in italiano suonavano: « *Non vi ha altro Dio che un Dio, ed il Meemet è profeta di Dio* ». Sulla sommità dell'asta; « *In nome di Dio pietoso e misericordioso* –; *Ajuto e vittoria al Signore Iddio alla faccia del popolo fedele a Meemet* ».

Lo stendardo fu portato con grande solennità da tutti i magistrati della città in un bacile d'argento; e tenuto spiegato per alcuni giorni sul mausoleo del Marzi Medici, andò collocato finalmente nella cappella Del Palagio (V. *Lib. sud. Ricordanze*, *Let.* E, *pag.* 360).

(94 e 95) (stampati per errori 95, 96) *Pag.* 180.

Ravvisiamo pregio dell'opera il riandare a larghissimi tratti, siccome facemmo per la *scultura*, le fasi ancora *dell'architettura e della pittura*, in quanto possano valere a completare la nostra narrazione, in quella parte più specialmente che ha rapporto colla illustrazione artistica.

Per la compilazione dei quali cenni consultammo *D'Agincourt*, *Cicognara*, il *Lami*, il *Vasari* (le cui attestazioni non bene accertate e precisate volemmo sottoposte al crogiolo della critica, che assennata fra li altri vi hanno portata li ultimi suoi diligenti annotatori), il *Ferrario*, il *Rosini*, l'*Inghirami*, il *P. Marchese*, il *Ranalli*, il *Lastri*, che ne fa anco dono di un prezioso articolo del *cav. Dott. Lorenzo Gargiolli*, il *Masselli*, il *Targioni* nel Ms. pubblicato dal Cav. Palermo, il *Sismondi*, il *Balbo*. I nostri pensamenti adunque sono il resultato degli studi fatti sopra questi scrittori; nè altro merito abbiamo in questa disamina (per noi difficoltosa) che di avere accozzato alla meglio e colla possibile brevità, un quadro che offrisse dell'argomento una idea la meno infelice.

1. Dell'Architettura.

I monumenti dello Egitto offrivano ai Greci il germe delle vere bellezze dell'arte architettonica, che seppero però perfezionare e condurre a proporzioni determinate ed armoniche coi loro tre ordini fondati sullo studio della natura. Gl'Italiani andavano debitori ai Greci della introduzione delle loro costumanze; ed i Toscani alla loro volta introducevano in Roma le arti e quanto si attiene al vivere sociale. Duole che i capi d'opera degli antichi Etruschi sieno stati confusi dagli antiquari con quelli dei Romani, sicchè non se ne possa valutare il giusto merito. Il Targioni ne ricorda come Tito Livio faccia comprendere essere stata la magnificenza di Vejo tale, che il superbo popolo di Roma fu in procinto di prendersela per patria; e come Porsenna fabbricasse *un paretajo* da fulmini per fare spiccare la bravura dell'architetto.

Le spesse guerre però impedirono che l'architettura fosse dai Romani coltivata a dovere, per cui lentissimi ne furono i progressi; ed i marmi non comparvero che quando le ricchezze del soggiogato mondo avevano quasi distrutta la severità della virtù repubblicana, e quando i Romani desiderarono che la patria loro non fosse da meno della patria dei vinti. Augusto vantavasi avere trasformato Roma *di creta in marmo*. Così niun'arte allignò in Roma come l'architettura, la più atta a rappresentare la terribile e vastissima grandezza di quel popolo. Al cominciare dello Imperio prese vita la magnificenza; ma lo straordinario lussureggiare degli ornamenti avviava l'arte a quella corruzione, che si fece grandissima al tempo di Costantino, e maggiore divenne sotto Teodosio e più alla occasione dell'ostinata e lunga guerra degli *Iconoclasti;* tanto che, al dire del Balbo, i barbari sopravvenienti non trovarono nulla da corrompere, ma tutto al *più resti da disperdere.* Dispersione falsamente però loro rimproverata; chè la perdita dei monumenti antichi fu lo effetto di altre cagioni imputabili unicamente agli Italiani. Infatti Teodorico impiegò e pagò architetti e funzionari che dovevano curare la conservazione dei monumenti di belle arti, e diè eccitamento alla edificazione di sontuose fabbriche; eccitamento che fu comune anco ai Longobardi e precipuamente a Carlomagno, nel quale con assennato giudizio dice Ranalli, *il desiderio di ricondurre le arti alla primitiva grandezza fu meno potente della barbarie che le teneva involte*, checchè ne scrivano D'Agincourt e i molti panegiristi di questo Imperatore; in ogni caso i lodevoli suoi sforzi non essendo stati che parziali e momentanei, presentandoci la Storia caduta l'architettura novellamente in basso stato dopo la sua morte sotto i Carolingi; principi gli uni miseramente pii, gli altri sfacciatamente scellerati, e

tutti poi mediocri e d'ignavi, contendenti i numerosi ed instabili regni in cui si divise e ridivise lo imperio.

La religione e la operosità cristiana aveva generato una nuova cultura. Così il Cristianesimo uscito dalla oscurità delle catacombe, sparsosi celermente sulla terra per fatto che lo stesso Dante dice miracoloso (*a*), ebbe il suo culto splendido di templi, di cerimonie e d'immagini, e le arti tutte si fecero sue alleate. Ordinando Teodosio lo esterminio del Gentilesimo, faceva che ai monumenti e segni dell'orgogliosa Roma, ultima illusione della passata sua grandezza, tenesse dietro una generale rovina, operata con superstizioso fanatismo, più specialmente mosso dal timore che sorgesse *un altro Giuliano.* Così agli antichi edifizj andavano sostituiti altri eretti coi materiali diruti, e l'architettura sorgeva a nuovi modi, assumendo quello stile, che per essere stato principalmente e più lungamente coltivato a Costantinopoli, ebbe nome di *Bizantino;* stile rozzo, goffo e decaduto, che al rifuggirsi in Italia degli artefici greci dopo la guerra degli *Iconoclasti* divenne tutt'uno coll' italica rozzezza.

Crescevano in cotal modo i templi sacrati alla Divinità ed i monasteri; ed il fervore faceasi maggiore col farsi la Religione ogni dì più pomposa, ed allorchè penetrava nell'animo dei Cristiani la persuasione che col donare i beni alle chiese, o col fabbricare basiliche redimere si potessero i peccati (V. *Nota* 38).

L'architettura però era ben lungi da corrispondere degnamente allo aumentato splendore del Cristianesimo. Ed anzi allo stile Bizantino altro ne succedeva, pur questo corrotto e difettoso, abusivamente appellato *Gotico*: alla quale tradizionale denominazione dava colle sue asserzioni autorità il Vasari, che senza alcuna precisione cronologica chiama questo stile *Tedesco e Gotico* insieme. D'Agincourt spiega cotale tradizione col dirla nata dal coincidere la decadenza delle arti col prendere piede i Goti in Italia, per cui gli abitanti, quasi a vendetta della fattane conquista, diedero il nome della nazione nemica ad una maniera di fabbricare contraria alle regole, anzichè chiamarla *Anti-Greca*, o *Anti-Romana;* e ciò in quella guisa che fu dato il nome di Gotiche e di Longobarde alle stampe di brutti ed abbreviati caratteri per farli credere portati in Italia dai Goti e dai Longobardi.

La moltiplicazione dei templi sacri ebbe per il Balbo eccitamento dalla libertà ecclesiastica propugnata ed ottenuta dal famoso Ildebrando, sulla cattedra papale Gregorio VII. La quale opinione non sembra gran

(*a*) « Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
« Diss' io, senza miracoli quest'uno
« È tal, che gli altri non sono 'l centesmo.
Parad. Canto XXIV, ver. 106.

fatto vera, subito che nella potenza della Religione Cristiana abbiamo un movente parlante ed efficace, anteriore allo zelo ecclesiastico surto per tale libertà, e riconosciuto eziandio dallo stesso Sismondi, il quale conviene che le opere di architettura religiosa hanno preceduto ogni opera destinata al comodo ed all'utile pubblico, non esclusi quei tempi in cui la nuova forma comunale assuntasi dalle città della penisola italica fu valida spinta al risorgere delle belle arti.

La pazzia dei *millenarj*, o di quelli che credevano *al finimondo*, fu cagione di grandi disordini e di uno abbandono mostruoso delle arti necessarie ai comodi della vita, fra le quali *la edificatoria.*

Però, in mezzo alla tanta ignoranza che regnava, lampeggiò di quando in quando qualche raggio dell'antico gusto; e Firenze (terra in ogni tempo privilegiatissima) aveva veduto sorgere nel 1013 la insigne Basilica S. di Miniato, che, a giudizio degli egregi *Fantozzi* e *Avv. Berti*, annunzia il crepuscolo del risorgimento della buona architettura e la somma perizia dell'architetto. Ed altri esempj attestativi che conoscevansi in Firenze i buoni metodi architettonici ce li offrono la chiesa dei Santi Apostoli e la Basilica di Sant'Alessandro a Fiesole, che in mezzo a tante disquisizioni archeologiche il cav. prof. Del Rosso credette doversi l'una e l'altra riportare ai tempi del Re Teodorico.

Ma la voglia ed il potere d'inalzare immense fabbriche e di ornarle splendidamente, abbondò sul fine del X secolo e sul cominciamento dell' XI. Venezia ebbe nel 1071 il suo S. Marco d'architettura Greco-Araba, e Pisa nel 1092 andò superba del suo Duomo, opera di Buschetto Italiano, il primo modello del genere Toscano; di quel genere che non è nè greco, nè gotico, ma è il resultato del bello raccolto senza esclusioni, e così, come osserva Balbo, senza quelle GRETTEZZE DI NAZIONALITÀ che si vanno ora predicando.

Da Pisa (che vide dipoi sorgere il battistero, il campanile e il camposanto, monumenti insigni e pregevoli in cui tutta compendiavasi la patria, e dove, osserva Ozanam, tutto era il bisognevole per nascere, per vivere e per morire) diffondevasi il gusto del grandioso e del bello in tutta Toscana; ed i primi architetti del secolo XIII furono Pisani, o cresciuti in Pisa, mentre la Chiesa di S. Francesco in Assisi ed il Duomo di Siena erano eretti da Niccolò Pisano maestro ad Arnolfo. E questi alla sua volta punto d'emulazione fece che le chiese di S. Croce, di Santa Maria del Fiore ed il Palazzo dei Signori non cedessero in grandiosità ai monumenti Pisani. Ed Arnolfo (scrive il Milizia ragionando di S. Maria del Fiore) non conobbe i monumenti antichi, ma bensì il vizio degli ornamenti gotici, e così ebbe l'avvedutezza encomiabile di evitare il male col lasciare il suo tempio *povero e nudo*: povertà preziosa che rigettava un lusso vano e puerile in aspettazione di vere ricchezze (V. *Fantozzi*, *Guida*): alla qual povertà ornamentale mirava il sagace

architetto nella costruzione del tempio di S. Croce, cui diè quell'austerità che bene ritraeva della vita predicata da S. Francesco, e che si addiceva ad un tempio di Mendicanti.

Il secolo XIV vedeva sul declinare condotta l'architettura alla sua purezza, avendone preparato il risorgimento lo studio dei precetti di Vitruvio, del quale in quel torno scoprivansi i Mss. Innanzi però illustrarono il secolo l'Orcagna, il costruttore della maestosa Loggia dei Signori, e Giotto, la cui fama qual restauratore della pittura, offusca la sua reputazione come architetto.

Al Brunelleschi ed all'Alberti, e non già al Bramante (checchè ne dica D'Agincourt) sul parere della maggioranza delli scrittori, assegniamo il merito di avere restaurato la buona e corretta antica architettura. D'Agincourt fa debito al Brunelleschi di alcune inesattezze che veramente si notano nella Chiesa di S. Lorenzo e di S. Spirito, non ponendo mente che queste sono imputabili a coloro che dopo la di lui morte portarono a fine cotesti templi. Giungeva l'Alberti ad una invidiabile e meritata altezza di fama per i precetti che egli dettava sulla statuaria, sulla pittura che ridusse a principj valendosi delle matematiche discipline, sulla prospettiva, ed intorno finalmente alla scienza ed alle discipline architettoniche, da cui gli venne per il libero suffragio dei popoli il nome di *Vitruvio fiorentino.* E questo uomo grande che in tutte le sue opere si affaticò nel procurare utile agli uomini (*nelle cui mobili opinioni però e nelli affetti non meno infausti che brevi* non ripose fiducia, nè la felicità), al dire dello illustre nostro Giovan Battista Niccolini (*V. Discorso letto all'Accademia delle Belle Arti nel* 1819) precorse ne' suoi insegnamenti al senno degli oltramontani, la cieca ammirazione pei loro libri andando sventuratamente del pari ad una vergognosa negligenza per tutto quello che è nostro. Vasari però ha dato debito all'Alberti d' inopia di quel criterio che nasce dallo esercizio dell'arte; per cui egli loda più in lui lo scrittore che l'architetto; più specialmente, per ciò che concerne la nostra Chiesa, notando gli errori ed i defetti che presenta la Tribuna (§. 131). Niccolini leva però la voce contro cotali asserzioni, che egli proclama *calunnie* del mordace Aretino, cui sovente è rimproverato un silenzio invidioso, non meno che eccesso nella critica che nel biasimo; asseverando essere dimentico dell'umana condizione chiunque non perdona qualche errore all'ingegno. Che se costruendo l'Alberti con maniera difficile e capricciosa il Coro della Nunziata a guisa di un tempio, ne avvenne che per ottico inganno sembri rovesciarsi ingiù l'arco maggiore onde s'introduce nella Tribuna, eguale ruina sembrando che minaccino gli archi delle Cappelle guardati per profilo, stante la figura circolare dell'interno; è però a suo avviso lodevole assai l'animosa felicità colla quale seppe sospingere in alto la volta, bellissima non dubitando chiamarla lo stesso Vasari.

Altronde è certo che i suoi studj ed i suoi lavori esercitarono sugli artisti una salutare influenza: e di fatto ebbe la Italia subito valenti architetti in *Bramante*, *Michelangiolo*, *Raffaello*, *Giulio Romano*, *San Gallo*, *Peruzzi*, *Sansovino*, nel *Domenicano fra Giocondo*, *Vignola* e *Palladio* il più grande di tutti; essi però qual più qual meno operarono in Roma.

Il carattere che la epoca aveva impresso all'architettura fiorentina era quello della *forza*; ed i palagi del governo e dei cittadini più ragguardevoli erano costruiti in modo da servire d'asilo contro le fazioni e la impotenza del governo, tanto da sostenere il primo impeto di un popolare movimento. I progressi della civiltà fecero a grado a grado disparire queste forme puramente militari dei privati edifizj. — Il Michelozzi profittò per il primo dei precetti del Brunelleschi, ma i suoi lavori peccano di pesantezza, e si risentono, a giudizio anco del Fantozzi, di quel *goticismo* dal quale non seppe totalmente purgare le sue opere.

La nostra Chiesa non presenta monumenti che molto distinguano il Michelozzi. — Egli ridusse le due navate laterali a cappelle, le quali conservano la impronta dei difetti del primitivo disegno (§. 110): e costruì la cappella di nostra Donna, intorno alla quale sentenziò lo Zobi, i cui giudizj pienamente accettammo (§. 236).

Seguace degli insegnamenti dell'Alberti fu quell'*Antonio Manetti* che vedemmo a lui associato nella esecuzione dei lavori della Tribuna (§. 132), e che costruì il loggiato del piccolo Cavedio (§. 304).

Più d'ogni altro primeggiarono in quell'epoca i fratelli *Antonio e Giuliano da S. Gallo*, le cui opere, di forme grandiose e sublimi, della Chiesa di S. Biagio in Montepulciano e della Madonna delle Carceri in Prato, assicurarono loro grande reputazione. Antonio lavorò per la nostra Chiesa costruendo l'arco di mezzo del Portico esterno, ed il loggiato che ricorre di fronte all'altro del Beretrofio Fiorentino; opere amendue di poco conto; l'ultima in specie non essendo che una imitazione del disegno del Brunelleschi (§. 344, 427).

Francesco e Gherardo Silvani non furono architetti dispregiabili; il primo conobbe i gravi difetti degli archi delle cappelle non proporzionati all'altezza del cornicione, e vi riparò col suggerire la costruzione di quei medaglioni, i quali, sebbene a prima giunta pesanti e barocchi, pure, perchè provvedono ad un inconveniente che sarebbe stato più sensibile, è giuoco forza il tollerarli (§. 117); il secondo ebbe parte alla edificazione della cappella dei Pucci di forme architettoniche regolari e pregevoli; ma è per esso un grave torto l'apposizione alla cappella della Vergine del capriccioso padiglione che tanto la deturpa e che discorda dal disegno del Michelozzi (§. 236).

Per opera del gran Palladio, mancato alla gloria d'Italia nel 1580, giunse l'architettura al più alto grado; dopo crollò totalmente per le

sconcezze del *Borromini* e dei suoi seguaci, foggiandosi a quello stile che dicesi *barocco*, e che i dotti chiamano *Borrominesco*, perchè il Borromini ne fu il principale introduttore.

Giovanni Caccini, il continuatore del Portico esterno (§. 344) e l'autore principale del disegno della cappella Pucci (§ 360), non seguì cotale scuola; e molto meno *G. B. Foggini*, dalla cui morte anzi vedemmo (§. 150) essere derivato se peccò per lo ammasso soverchiamente di adornamenti la cappella già Da Gagliano riabbellita dal Ferroni.

Gli effetti del contagio li notammo nel Nigetti che portò a fine la cappella Colleredo (§. 213) e dette il disegno del dossale dell'altare della Vergine (§. 254).

Dopo i capricci che tiranneggiarono l'architettura per l'intiero secolo XVII e per oltre la metà del secolo XVIII, il professore Gaspero Paoletti ricondusse quest'arte in Toscana alle buone, castigate e ragionate linee dei tempi Romani, ristabilendo quella elegante semplicità e solidità che ne formano il pregio. A lui contemporaneo fu il Cav. Prof. Giuseppe Del Rosso, uomo di gran merito, e per il quale è molta lode lo averlo avuto coadiuvatore il d'Agincourt alla sua opera colossale.

II. Della Pittura.

La Chiesa della Nunziata nelle opere pittoriche che la decorano riunisce gli elementi tutti che spiegano il graduale cammino della pittura, la quale ha avuto chiare e distinte le sue epoche, del *principio* cioè, dell'*avanzamento*, del punto di *perfezionamento* e della *sua decadenza*.

Nata la Pittura fra lo squallore dei sepolcri dei martiri, nutrita alla fede vivissima dei primi cristiani ed inspirata al codice sublime del Vangelo ed ai canoni dei profeti, mirò, siccome scrive il P. Marchese, a porgere agli uomini le caste gioie del cielo, improntandosi di un carattere eminentemente religioso, ma sdegnando farsi schiava altrimenti di tutte le licenze dei più corrotti costumi. Ed in quella guisa che presso gli Egizj erasi l'arte inspirata al *terrore*, alla *voluttà* presso i Greci, alla *gloria* presso i Romani, il Cristianesimo la inalzò alla *dignità dei morali concepimenti*, per farla educatrice del popolo. Sul qual proposito Ozanam và osservando come l'arte Cristiana si adoprasse perchè le pietre medesime delle Basiliche fossero maestre del popolo per illuminarlo ed invitarlo insieme a farvi ritorno come ad asilo *del vero e del bello*. Il Cristianesimo adunque stando alla sua parola « *Lapides clamabunt* », dava voce e canto alle pietre, le quali coi lavori a musaico e colle pitture che adornavano le navate, i vestiboli e le facciate delle Chiese esprimevano *una intiera Teologia*, formando dei lavori artistici *un poema sacro*, *una poesia murale*, un *libro* finalmente *aperto a tutti e da tutti inteso* (*V. Ozanam, Op. cit. al* §. 379, *cap. I*).

Lo avanzamento poi delle arti lo vediamo sempre in corrispondenza alla civiltà; ed è mestieri ricercarlo ognora nella storia civile, politica e religiosa di una nazione. Così nei tempi di mezzo le arti presentavano la impronta del duro servaggio che patì lo ingegno e la libertà. Scosso il giogo del feudalismo la Italia, assumendo nuove leggi e costumi, vide le arti colle lettere camminare di pari passo a più lieto avvenire, ed emergere ingegni rari ed eccellenti in mezzo alle discordie cittadinesche, ai marziali fragori ed alle sventure; perciocchè l'ombra dei Palladj olivi non porge sempre alimento alle arti, e le calamità, scrive il Cicognara, non smorzano la fantasìa, che solo si estingue nella disperazione. E le arti decaddero nel secolo XVI quando l'oppressione Spagnola prevalse per modo da rendere gl'Italiani avvertiti della loro schiavitù; e quando, al dire dello stesso Cicognara, la riflessione col suo gelo ammorzò il bollore dell' immaginazione, succedendo il desiderio freddo e misurato della imitazione.

Ebbe la Italia pittori nei secoli dei Barbari, checchè ne abbiano asserito coloro, i quali supposero che la pittura fosse perita nella loro invasione, e che rinascesse al tempo di Cimabue. È una verità oramai dimostrata che l'Occidente non pretermise giammai di dipingere le immagini dei Santi; le vite dei Romani Pontefici e le cronache dei monasteri parlando di moltissime pitture e di musaici specialmente. È notevole ciò che scrive il Cav. Rossi nella *sua Storia d'Italia Vol. XII, Lib. III, Cap.* 28, che nel Concilio Romano tenuto contro l'eresìa dei *Monoteliti* un Diacono di Ravenna levossi e citò le recenti pitture dei Ravennati come prova della continua osservanza di quei cittadini nel culto delle immagini; ed è eziandio avvertibile quanto il Manni ha scritto intorno alla pittura della immagine che conservasi nella Chiesa della Impruneta eseguita da certo Luca pittore fiorentino, per la sua pietà chiamato *santo*; circostanza che produsse il noto errore popolare che l' Evangelista S. Luca facesse cotale pittura. Le diligenti investigazioni degli Annotatori delle vite del Vasari hanno portato a dimostrare che nel 1066 un tal *Chierico* distinguevasi come pittore; d'altri ancora facendosi menzione e fra questi d'un Marchesello nel 1191; ed una scuola distinta ed indipendente (comunque timida e smarrita e senza seguito d'allievi) doveva esistere in Firenze, tosto che nel 1269 fra le vie di questa città notavasi quella *dei pittori*. Il gusto altresì della Corte di Federigo II per le arti figurative aveva già risvegliato il desiderio di ciò che è bello; e se non le fece risorgere, troncò, secondo il Masselli, il corso alla barbarie, che da quel punto dovette fermarsi ed a poco a poco retrocedere per preparare la via alla restaurazione.

Si è sostenuto che le pitture dell' Italia fossero opera dei Greci Pittori per avervi preso stanza all'occasione della guerra degli *Iconoclasti*; guerra che col P. Marchese dichiariamo non solo contro la fede del

Cristianesimo, ma contro eziandio la civiltà e la gloria delle nazioni. La quale opinione per altro è dimostrata dai più sensati scrittori destituta di fondamento. Osserveremo infatti, siccome scrive il Ferrario, che le pitture eseguite nei paesi soggetti ai Longobardi non possono credersi ragionevolmente opera dei greci pittori, essendo fatte in tempi in cui ardevano le guerre più accanite fra i Longobardi ed i Greci. Ed uno argomento parlante e solenne di questo vero è il sapersi, come i greci pittori nel difetto di *prototipi* che accennassero al volto naturale di Gesù Cristo, della Vergine, e degli Apostoli (V. *Nota* 68), si attenessero a delle *regole e precetti fissi e determinati*, che con un culto di venerazione rispettavano, e dai quali mai si dipartivano, rendendo così l'arte un *meccanismo*. E queste tradizioni *Dridron* ci dice essere tuttavia rispettate e seguite nelle pitture che adornano i conventi e le chiese del monte *Athos*. Ivi l'artista greco è schiavo delle tradizioni, come l'animale al suo istinto; egli fa una istoria come la rondine il suo nido e l'ape il suo alveare; l'arte sola è per lui; l'invenzione e la idea appartenendo ai teologhi ed alla Chiesa Cattolica (V. *Dridron, Manuel d'Iconographie Chretienne*). Ora la influenza di questa scuola non si rinviene per certo nelle pitture della nostra Toscana; ed i Greci partendo da Costantinopoli si stabilirono più specialmente in Parigi, ove fondarono l'Accademia di S. Luca. — Vuole giustizia però che dichiariamo avere in cotali osservazioni, che presentano una qualche nuovità, avuto a guida sicura ed illuminata il cortese ed intelligente Sig. Cavallucci.

Lo perchè è un'asserzione immaginosa del Vasari (da altri con troppa facilità accolta) che la Repubblica di Firenze intorno al 1240 chiamasse greci maestri per lo insegnamento della pittura PIUTTOSTO PERDUTA, come scrive il Vasari, che *smarrita*, *e perchè era spento affatto il numero degli artefici*.

Pisa, Siena e Firenze hanno la gloria di avere dato novella vita alle arti; ma non vuolsi dai più vera l'*anteriorità* pretesa dai Pisani e dai Senesi su Firenze, più specialmente propugnata dal Professore Rosini, che ne fa autori un *Giunta ed un Guido*, da lui chiamati *gli occhi della Pittura*, perchè primi seppero allontanarsi dalle greche forme, non trovandosi a suo avviso altrove innanzi a loro che incertezza di opere e di maestri. Pisa solamente può pretendere al vanto di avere dato i primi saggi del buono e del perfetto disegno, mercè il suo *Niccola*, il quale fioriva nel 1250, e che avendo d'assai migliorato il disegno, diè anco come scultore, grandissimo impulso al genio toscano pel raffinamento del gusto nella Pittura; mentre la scultura è, al dire di Ennio Quirino Visconti, la *Signora della Pittura*, *la sua norma*, *la sua guida*. — Ma le scuole Pisana e Senese di fronte alla Fiorentina sono, giusta il Masselli, ruscelli in paragone di un fiume reale.

Cimabue ebbe adunque uno eccitamento a tentare una nuova via; e vi riuscì per modo da essere risguardato il *restauratore della Pittura*; sentenza contrariata dal Prof. Rosini, il quale farebbe incominciare la storia della pittura Italiana da Giotto; quando pure (più giustamente) non vogliasi dare questo vanto a Niccola Pisano: nel quale giudizio traspare un soverchio amore cittadinesco; sempre però convenendo il Rosini, che a Giunta ed a Guido, e non mai a Cimabue, debbesi la lode di essersi un mezzo secolo innanzi discostati dalla maniera greca.

Giotto tenne dietro a Cimabue, e fù il Raffaello di quella età, avendo la pittura acquistato uno stile gentile e grazioso, da alcuni chiamato *Lirico* e *Petrarchesco*, che non fu vinto da alcuno fino a Masaccio. Osserva il Rosini che Giotto ingrandì la sua maniera e lo stile nei monumenti greci e pisani che gli avvenne di vedere e di studiare nel magnifico Camposanto, costruito dai Pisani, i quali, a fronte della fiaccata loro potenza, non avevano perduto l'amore per le arti belle: e là per il primo nobilitava col suo pennello le pareti di quel monumento, per quindi scendere a dare nuovi saggi del suo valore a Roma, ove chiamavalo Bonifazio VIII, ammiratore entusiasta del genio dei Fiorentini, e poi ad Assisi *altra culla dell'Italica pittura*.

Della scuola di Giotto furono molti gli scolari ed i seguaci, che divennero capi di famiglie pittoriche in Firenze e fuori. Ci limiteremo a notarne alcuni; massime quelli che colle loro opere hanno nobilitato la chiesa nostra.

Andrea Orgagna, riunì il possesso delle tre arti, e, giusta il Ranalli, ebbe intelletto più di Giotto per esprimere il terribile e la grandezza di Dante, come ne sono prova le pitture che di lui rimangono nella cappella degli Strozzi in S. M. Novella. La cappella Cresci, ora Colloredo, andò per un tempo adornata di sue pitture, cui sostituivansi, senza dirsene la ragione, quelle del Volterrano (§. 213). — *Taddeo Gaddi* (il Giulio Romano di Giotto) dipinse la cappella Del Palagio, essendosi però perduti anco i suoi pregiati affreschi, per dare luogo a quelli di Matteo Rosselli (§. 217): vuolsi di lui la Madonna donata dai Falconieri e venerata nella cappella del Soccorso (§. 51). — Il più degno allievo di Giotto si risguarda *il Cavallini*, il quale dipinse una Nunziata in S. Marco, pregevole per la dolcezza, per la venustà, per la dolcissima semplicità: alcuni lo vorrebbero autore del fresco della nostra Nunziata; con qual fondamento però lo notammo altrove (§. 230).

Rammentiamo *Paolo Uccello* e *Masolino da Panicale*, perchè per essi l'arte si avviò ad una maggiore perfezione. Il primo progredì in quello che era stato negletto dai suoi antecessori, nella prospet-

tiva, cioè, nel paese, e negli animali e volatili massimamente, da cui ne venne la sua denominazione. — Il secondo sotto il Ghiberti, Donatello e Brunellesco apprese le massime di una perfetta composizione facendo fare alla pittura Italiana un gran passo, che fu però di gran lunga maggiore sotto *Maso da S. Giovanni*, o *Masaccio.*

E di fatto egli è questo un genio che fa epoca; ed il Borghini scrisse che, mentre il Buonarroti insegnò a tutti, da lui solo apprese; pensiero che poeticamente esprimeva Annibal Caro

« *Pinsi e la mia pittura al ver fu pari:*
« *L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,*
« *Le diedi affetto; insegni il Bonarroto*
« *A tutti gli altri, e da me solo impari.*

Il perchè se a Giotto è dovuto il risorgimento della pittura, da Masaccio dee ripetersene lo inalzamento; al quale potentemente contribuivano le sue opere, che gli produssero seguaci in gran numero assai valenti. Fra questi vanno segnalati i due Religiosi *Fra Filippo Lippi*, e *Fra Giovanni da Fiesole*, i quali, al dire del Ranalli, fecero tutto carnale e vago delle cose del mondo il primo, che presto depose l'abito Carmelitano, e che poteva far tanto se avesse avuto una vita meno agitata; tutto spiritualità e religione il secondo, che si disse avere *tutto il Paradiso nell'anima*, e si chiamò perciò *Angelico.* Non ebbe la nostra Chiesa opere del primo; andava però superba di possedere una tavola dell'Angelico, costituita dagli sportelli dell'armario degli argenti della cappella della Vergine Annunziata, che ora figura nella Galleria delle Belle Arti (§. 158).

Andrea del Castagno (detto degli *Impiccati* dalle pitture che fece nel Palazzo del Bargello dei principali della Congiura dei Pazzi) più che scolare si vuole imitatore di Masaccio. La storia registra il suo nome come infame per avere proditoriamente ucciso Domenico Veneziano, l'amico che a lui confidava la scoperta del dipingere a olio; la sua crudeltà d'animo, a detto del Ranalli, trasparendo perfino dalle di lui pitture. Ma ne sembra debole lo argomento, sul quale si appoggia cotale accusa, la confessione cioè fatta sul finè del vivere suo; mentre altronde essendo in quei di comune ad altri tale scoperta, èd egli pure conoscendola, non aveva ragione di commettere per *invidia* (come si vuole) la uccisione dell'amico. — Il Rosini lamenta la perdita dei lavori nel Chiostro di San Miniato al Monte, e di S. Benedetto distrutti nell'assedio del 1530, perchè avrebbero provato come fosse da lui intesa la prospettiva e come avesse superato le difficoltà che l'arte allora presentava. — Il fresco scoperto testè, e da noi pure esaminato, nella cappella già da Gagliano ora Ferroni (§. 148)

a giudizio dell' Ispettore Sig. Carlo Pini che su quello portò molta attenzione, presenta appunto questi caratteri; e sebbene in qualche parte mutilato, pure essendo nella generalità alquanto conservato, sembrava che dovesse provvedersi, a cui nel difetto di altri congeneri lavori di questo artista non andasse dimenticato, e ricoperto novellamente dalla tavola in olio. — Il quadro dell'altare della cappella Medici notammo (§. 209) essere opera di questo pittore.

Camminarono sulle stesse pedate, mantenendo le massime di Masaccio, *Alessandro Baldovinetti* pittore diligentissimo, come ne fa fede il fresco del Cavedio dei Voti (320), ma che invece di volgersi a Paolo Uccello poteva bene (come osserva il Rosini) prendere a studio altri modelli di stile e modi più purgati: — *Filippo Lippi* figlio del Lippi sunnominato, che lasciò incompiuta la bella Tavola della Deposizione della Croce detta *della Sconficcazione*, terminata poi dal Perugino (§. 140 e 158): — *Domenico Bagordi* detto *Ghirlandajo* (V. *Nota* 71), che fu maestro al Buonarroti: — *Antonio del Pollajolo*, che perfezionò il disegno del nudo mercè lo studio dell'anatomia, e del quale lamentiamo la perdita del quadro « il Martirio di S. Sebastiano » che nobilitava la cappella Pucci, a giudizio anco del Lanzi uno dei dipinti migliori del secolo XV (§. 503): — *Cosimo Rosselli* maestro del Frate che lavorò nel Cavedio dei Voti (§. 321): — *Piero* suo scolare, da lui detto *Piero di Cosimo*, che si dilettò di orribili stranezze, dello stravagante e del salvatico, conforme vuolsi che ne offrisse esempio il quadro che ornò un dì la cappella Tedaldi (§. 61).

Fra i pittori di altre scuole che concorsero ad abbellire coi loro pennelli le nostre chiese, allora più che adesso le Gallerie della nazione, dobbiamo noverare *Pietro Vannucci* detto il *Perugino* dal luogo di origine, ove fondò una scuola celebratissima. Non fu Firenze gelosa delle sue glorie per modo da avere recusato, come fece Siena, ai maestri forestieri lo esercizio libero dell'arte loro: e se una disposizione vi fu in contrario per un tempo, andò nel 1351 revocata, prendendosi motivo dalla diminuzione che la calamità della peste del 1340, aveva portato nel numero dei pittori e degli scultori (V. *Reumont, Tavola Cronologica* III). E questo fu un vero bene per la scuola fiorentina; mentre decadde la senese che aveva con quella gareggiato, perchè la proibizione ai forestieri di esercitare liberamente l'arte fruttò, al dire del Rosini, unicamente agli artisti del paese; e solamente ritornò a novella vita, quando cangiato divisamento, il Perugino ed il Pinturicchio furono chiamati (invece degli artisti fiorentini per le rivalità che allora grandissime regnavano fra i due paesi) ad ornare di pitture la sagrestia del Duomo. Il Perugino ebbe due maniere di dipingere; una alquanto secca, l'altra più perfetta; alla prima vuolsi che appartengano i due quadri delle cappelle Rabatta, e Montauto già Noferi

Bellevanti (§. 160 e 180); alla seconda il quadro della Sconficcazione (§. 158).

Gli artisti che nominammo testè prepararono il secolo d'oro della pittura, il secolo XVI, il Mediceo, di Leone X, come altri lo chiamano; in sostanza quello glorioso per le arti belle. La scuola fiorentina se non ha gran merito per il colorito, pel panneggiato e per il rilievo, prevale per il decoro, per la verità, per la esattezza della storia e per il disegno specialmente. È anco sua lode propria lo avere prodotto gran numero di *frescanti eccellenti;* professione talmente superiore all'arte di lavorare tavole a olio, che al Buonarroti questa sembrava in paragone di quella un giuoco. La chiesa della Nunziata va sovra ogni altra doviziosa per freschi pregevolissimi dei primi pennelli della nostra scuola.

Ed è qui acconcia la opportunità di ribattere la opinione di coloro che hanno voluto fare del Savonarola un *Iconoclasta* e delle arti nemico; tanto da avere ritratto dallo esercizio della pittura un *Sandro Filipepi* detto *Botticelli*, un *Santi di Credi*, un *Baccio della Porta* suoi caldissimi partigiani. Alla quale accusa dettero causa alcuni fatti sinistramente interpretati, che fecero credere avere egli chiuso l'animo ad ogni gentile sentimento del bello. Giuseppe La Farina (V. *Pensieri sull'arte*), il Cav. Rio (V. *Pensieri sulla forma dell'arte*), Montalembert (V. *Storia di S. Elisabetta d' Ungheria*) e per ultimo il Padre Marchese (V. *Degli Architetti e Pittori Domenicani*), hanno assunta la difesa e chiarito i concetti e le massime del rigido Domenicano, il cui cattolicismo, giusta Montalembert, è ben lungi da quella demagogia che gli è imputata dai moderni filosofanti, forse alludendo al foglio da essi pubblicato sotto il titolo « *l'Eco del Savonarola* ».

Il Savonarola, scrive Francesco Forti (V. *Istituzioni Civili*, Lib. I, Cap. III, §. 61) si valse della scienza a benefizio della umanità; combattè con tutta la energía dell'anima e la potenza della parola (che in lui era grandissima e sentita) *il Paganesimo*, del quale rinveniva le tracce nelle arti, nei costumi, nei chiostri, nelle idee. I monumenti infatti dell'arte, scrive La Farina, erano divenuti oggetti di una specie di culto; il *materialismo*, sostituendo lo *spiritualismo*, aveva preso possesso dei luoghi santi, e sugli altari erano esposte per Madonne e Maddalene ritratti di fanciulle pur troppo conosciute; e per altra parte nudità scandalose e lubriche immagini profanavano le pubbliche chiese e le domestiche cappelle. — Lo perchè il Savonarola levava alta la voce contro l'abuso che facevasi della pittura, non più vòlta alla morale ed alla religione; e poichè voleva la riforma della società, e questa trovava contrariata in un popolo immaginoso come il fiorentino dal falso indirizzo dell'arte, così facevasi a svolgere i suoi concetti, risalendo ai precetti dell'estetica e del bello. Che se il Savonarola trascorse nella

pubblica e solenne dimostrazione di fare ardere sulla piazza dei Signori tanti istrumenti di vanità e di lascivia, è perchè il male essendo stato grande volevansi, per ciò che ne dice il P. Marchese, rimedj pronti ed estremi; o meglio perchè, al dire dell'assennatissimo Forti, il cuore caldo, lo ingegno ardito e la lealtà del sentire, tennero spesso il Savonarola nella pericolosa via dell'entusiasno, che facilmente dechina in fanatismo.

Molto erasi fatto perchè erasi giunti ad imitare il vero; ma molto rimaneva a fare per aggiugnere la perfezione. Ogni circostanza però cospirava al miglioramento. — Il papato, che non aveva potuto volgere la mente alle arti durante lo *esilio Babilonico* dei suoi capi, fatti scherno miserabile dei re di Francia dal 1305 al 1337, mentre il dominio di Roma era preda della sfenatezza e licenza dei grandi guerreggianti fra loro; e poi terminato questo *vituperabile traslocamento*, durante il furibondo scisma ed il turbolento regno di Eugenio IV, prendeva finalmente a favorire con ogni potere le arti sotto Niccolò V; e sebbene Pio II, dottissimo ed allevato a tutta la gentilezza di antica e nobile prosapia, non continovasse lo esempio del Sarzanese, come avrebbe voluto, e come ne diè prova in Corsignano elevato da lui a città con belli e sontuosi fabbricati (a); pure non mancarono in seguito eccitamenti, e Roma così divenne il campo di valore di altri paesi.

La scuola fiorentina però, osserva il Lanzi, insegnò prima di tutte a procedere *scientificamente* e per via di principj; ed i due luminari di essa furono il Vinci ed il Buonarroti, che sovrastano a tutti i pittori vissuti innanzi e dopo a loro. Pier Soderini, sebbene non gran fatto intelligente in arte, come lo provò la burla fattagli dal Buonarroti, ma da buono e savio politico conoscendone la influenza nell'ordine morale, stabilì una concorrenza unica al mondo, allogando ai medesimi la pittura di due patrj avvenimenti per la gran sala del palazzo del Governo, che ove non ne fossero andati infelicemente perduti i cartoni, scuola per lunga pezza dei pittori tutti (non escluso Raffaello), non avrebbe Firenze certamente da invidiare le stanze Vaticane.

(a) *Reumont*, *alla Tavola* V scrive « 1459. Papa Pio II, dà principio alla Chiesa ed al Palazzo in Corsignano (Pienza) terminato in gran parte nel 1462; ad altri edifizj, come il Palazzo Vescovile, la Canonica, i Palazzi dei Cardinali, ordinati da esso Pontefice, ed eseguiti dall'architetto Bernardo Rossellini ».

Questo architetto fu da Niccolò V preposto alla esecuzione di molte opere grandi in Roma e fra queste in S. M. Maggiore e S. Gio. Laterano. Era così uomo di molto valore artistico: e bene corrispondeva anco in Pienza alla fiducia di Pio.

Michelangiolo Buonarroti che:

« .... *quasi gigante all'universo*
« *Par che severo in sua virtù sovraste*,
(Milli Giannina, Canto improvv. in Fir.)

ebbe a campo del suo genio Firenze e Roma. A solenne argomento del suo vigore nelle tre arti sorelle, in cui raggiunse l'arte dell'antica Grecia, scolpì la tomba di Giulio II; qual nuovo Olimpo ai celesti alzò la Cupola « miracolo dell'arte in Vaticano »; dipinse nella Sistina il Giudizio universale, e

« .... *fra i reprobi e gli eletti,*
« *Nuovo Allighieri col pennel possente*
« *Veri dipinse conosciuti aspetti*
« *Di quei che Italia fean lieta e dolente.*
(Milli).

Il fare del Buonarroti ardito ed assoluto allontanò l'arte dal naturale e trasse gli artisti incapaci di agguagliarlo, alla imprudente e servile imitazione, tanto che mentre si proclama il *Corifeo della scuola Toscana* (proposizione non vera, non avendo voluto formare una scuola) vuolsi da altri *il corrompitore della scuola Fiorentina.*

Fiorivano contemporaneamente al Buonarroti altri pittori di merito colossale.

Fra questi tiene luogo distinto *Baccio della Porta,* al chiostro Fra *Bartolommeo da S. Marco,* che diè alla scuola fiorentina quell'elemento principalissimo di cui difettava, l'arte cioè di colorire, egli è l'autore del maestoso quadro il *S. Marco*, che fra le figure dipinte è ciò che fra le scolpite è il Mosè. — La cappella del ricco mercatante Billi (§. 204) conteneva una sua gran Tavola, nella quale volle epilogare tutta quanta la economia della cristiana religione, in modo così poetico ed immaginoso da potersi quel quadro appellare, al dire del P. Marchese, *una vera epopea.* Questo superbo dipinto coi quadri laterali è ora collocato nella Galleria pubblica in una sala detta *Del Frate*; bellissimo tributo di stima e di gratitudine offertogli dalla patria.

Primeggia altresì il soave *Andrea d'Agnolo* appellato comunemente *Del Sarto*, dei meriti e delle opere del quale a lungo parlammo ai §§. 325 e seg. — Non meno di Raffaello moltiplicava il numero delle sue opere, coadiuvato più specialmente da *Domenico Puligo*, artista di molto ingegno, ma dedito al gajo vivere, del quale la Chiesa possedeva la bella tavola che ornò un tempo l'altare della cappella del Giocondo (§. 191).

Al Del Sarto facevano onorata corona il *Franciabigio*, il *Pontormo*, il *Rosso*, che offrirono già largo campo al nostro dire (§. 338, 440, 439).

Fra gl' imitatori del Buonarroti dee noverarsi il Vasari, del quale alcuni hanno detto troppo bene, altri avendolo soverchiamente denigrato; il Rosini massimamente scrivendo, avere egli ricomprato colla eleganza dei suoi scritti la debile fecondità delle sue pitture. Egli fece però delle opere pregiate, e la cappella dei Pittori ha un fresco assai stimato (§. 409). Vuolsi però cagione principalissima della decadenza della pittura per il metodo *del far presto*, che andava d'accordo *col far molto*, per cui egli antepose la celerità alla finitezza ed alla correzione.

Fa molto merito al Vasari lo avere secondato le premure del Montorsoli per ritornare a novella vita l'Accademia dei Pittori, su quella richiamando l'attenzione di Cosimo I, delle cui volontà se fu ligio esecutore, lo ebbe però propenso a secondare anco i suoi progetti. Gli artisti infatti di cui andò composta la risorta Associazione Accademica furono molti, e tutti impegnati pel progresso delle arti, adoprandosi con zelo onde la Patria facesse bella mostra di sè nelle varie emergenze in cui erano chiamati a dirigere i pubblici apparati, le sacre e private funzioni (306, 405 e pag. 267).

I lumi però sparsi dagli eccellenti maestri della scuola fiorentina cominciarono ad oscurarsi per la franchezza inconsiderata degli allievi del Vasari, i quali erano a ciò eccitati dai vistosi guadagni e dalla facile contentatura di coloro che potevano dare grandi commissioni, e che, come osserva il Masselli, per mala sorte godevano anzi nel trovarsi subito serviti, e nel vedere in brevissimo tempo ornati i loro palazzi. Cagione potentissima del deperimento delle arti fu anco lo avere rotta affatto *la unità delle arti*; quell'unità che giovò a formare degli antichi artefici gli uomini grandi per opere insigni, ed in virtù della quale la teoria e la pratica con tutte le arti imitative cospiravano a darsi insieme ajuto, comodo ed ornamento; per cui raro era che un artista non fosse scultore, pittore ed architetto ad una volta. L'artista dal mestiero saliva per gradi all'arte, e ciascuno profittava del sapere di tutti; mirabile essendo la cooperazione del discepolo e del maestro. L'umile bottega di Neri di Bicci, scrive il Vasari, cambiossi in una grande officina artistica, dove non solo la pittura, ma tutte le arti sussidiarie ed a quella affini, dagli uffizj più nobili scendevano sovente ai servili e bassi. Della quale unione dava splendido esempio il Buonarroti col simbolo, da lui tolto ad impresa, dei tre cerchi intrecciati per guisa che la circonferenza dell'uno passava per il centro degli altri scambievolmente, e che cangiati in tre ghirlande d'alloro, d'ulivo e di quercia furono lo stemma adottato dalla nostra Accademia del Disegno (§. 396). E questa unità, secondo che avverte con senno Carlo Milanesi, si volle rompere al momento che fu rinnovata la disputa altra

volta ventilata « *se la scultura prevalga alla pittura* »; disquisizione a suo dire oziosa, e non bene definita dal Varchi e dal Buonarroti, mentre queste due arti avendo il fondamento nel disegno ed il fine nella imitazione del vero, sono tutt'un'arte, tutt'una scienza (V. la bella *Prefazione alle Opere del Cellini*).

La divisione altronde che le Accademie facevano in tante maniere del campo delle arti e dello insegnamento diè occasione allo smarrimento della pittura, la quale non trovò altrimenti nelle altre arti il primitivo tanto utile soccorso.

Ed altra cagione di danno finalmente fu il sistema dei letterati e degli eruditi, i quali si fecero a dettare le norme agli artisti, loro indicando con minuziose particolarità il modo fin anco d'attuazione del subietto dato a dipingere, per cui il pittore diveniva un mero meccanico esecutore. Costumanza praticata dal Borghini e dal Vettori (§. 345), non che dal P. Giani per le pitture a fresco del Chiostro grande (p. 196).

Dal malo contagio seppero però alcuni preservarsi; e dal gregge dei pittori emersero distinti il fiammingo *Giovanni Stradano*, del quale avemmo ragione di ammirare la tavola della cappella Galli (§. 157). — *Angiolo Allori* detto il *Bronzino*, gentile nei volti e vago nelle composizioni, del che è prova la tavola della cappella Guadagni (§. 185). — *Alessandro Allori*, cui appartengono li affreschi e le tavole delle cappelle Macinghi ed Antella (§. 155, 176 e pag. 231), che fu però di merito inferiore allo zio, mentre vôlto allo studio dell'anatomia, del quale volle dare saggio nei suddetti affreschi, trascurò gli altri studj, solamente essendosi segnalato per la perizia nello effigiare i contemporanei (p. 231). — *Santi di Tito*, che dallo studio in Roma riportò uno stile tutto sapere e tutto brio, e perfezione nel disegno e nella parte ornamentale architettonica; pregi che notansi nelle pitture a fresco della cappella dei Pittori e del Refettorio (§. 409, 416): fu originario del Borgo San Sepolcro, paese che andò un dì glorioso di Piero della Francesca, alle cui opere s'ispirò il *Perugino*, e che ebbe più tardi un Raffaellino del Colle, il quale vi tenne una scuola, seminario poi di molti Pittori. — Anco *Bernardo Barbatelli* denominato il *Poccetti* seppe preservarsi dal contagio, siccome ne fanno attestazione gli affreschi delle cappelle del Soccorso e de'Pucci (§. 188, 360) e del Chiostro grande (§. 374).

La minaccia però di un generale e pronto corrompimento, scrive il cav. Gargiolli, essere di lì a breve scomparsa per lo studio cui alcuni artisti fiorentini si rivolsero dei grandi maestri e del vero, abbandonando i pregiudizi dei loro vecchi istitutori. *Da Lodovico Cardi Da Cigoli*, chiamato a ragione il Correggio fiorentino, prese vita un'altra epoca della pittura. Amico del grande Galileo, ottenne il Cigoli quegli ajuti che da un tant'uomo sperare si potevano per l'arte sua, nella parte massimamente relativa alle leggi di prospettiva: e valida spinta

al prospero procedimento della pittura fu senza meno il favore di una serie di Principi amicissimi delle belle arti. Il Gargiolli però rende giustizia anco al genio inventore dei pittori Senesi, i quali senza attendere a ciò che l'abitudine o la moda allora persuadeva, s'incamminarono per nuovi sentieri alla gloria. Il *Salimbeni* che dipinse nel Chiostro grande (§. 149) appartiene a questa categoria; comunque di gran lunga inferiore al Peruzzi ed al Sodoma, che furono veramente i preziosi giojelli di questa scuola per molti titoli rispettabile.

L'esempio del Cigoli fu imitato da *Domenico Passignano* (V. §. 60 176, 188, 193, 267); da *Giovanni Bilivert* (§. 196); da *Cristofano Allori*, il quale per seguire le nuove massime visse in continua discordia col padre Alessandro (pag. 68, 176, 232); da *Iacopo Da Empoli* (§. 193, 264, 218); da *Aurelio Lomi* capo della scuola Pisana (§. 364); dai celebratissimi frescanti *Baldassarre Franceschini* detto il *Volterrano* (§. 113, 135, 213), da *Matteo Rosselli*, il quale senza eguali nello insegnare, formò una scuola illustre e numerosa (§ 76, 377), e dallo spiritoso e bizzarro *Mannozzi* detto *Giovanni da S. Giovanni*, il *Lanfranco* della Scuola Rossellesca, (§. 380) da *Cosimo Ulivelli*, il cui stile però al dire del Rosini, pecca di stento e d'ineleganza delle forme (§. 114, 115, 209, 211); da *Iacopo Vignali*, fra i meno nominati degli scolari del Rosselli, ma superiore a qualunque altro per il numero e per la pregevolezza delle tavole (§. 61, 68, 196, 214, 373); dal *Pignoni* (§. 178); da *Iacopo Ligozzi*, il quale sebbene Veronese appartiene alla scuola fiorentina per domicilio, per uffizio e per allievi (§. 176, 188), il più reputato dei quali fu Frà *Donato Mascagni*, al chiostro *Frà Arsenio*, le cui opere (§. 377, 416) se non si distinguono per lo stile morbido e pastoso, vanno però segnalate per la diligenza; dal tenero *Carlino Dolci* pregiatissimo per le Madonne (§. 95) e per altre piccole pitture di squisita dolcezza ed espressione.

La storia di questi egregi, scrive il Lanzi, essere la storia della pittura Italiana per circa due secoli; dalla qual sentenza ne trae il Rosini la illazione, che per quasi due secoli continovasse a tenere fermi quei canoni che l'avevano fatta risalire a grande altezza.

Si proseguì in tal guisa fino oltre la metà del secolo XVII; nè vi sarebbe stato cangiamento nell'arte in Toscana, se *Pietro da Cortona*, cui fu commesso di ornare di pitture alcune stanze del palazzo Granducale, non avesse introdotto un certo fare azzardoso, che non riuscendo egualmente negli imitatori, fu la pietra di scandalo dei così detti *Cortoneschi*. Il gusto letterario del seicento influì anche sulla pittura, tantochè egli ed i suoi seguaci si dettero a dipingere soggetti mitologici ed allegorici, che danno gran campo all'immaginazione ed al capriccio. Così fece *Luca Giordano*, al quale il cav. Gargiolli imputa più che al Cortona, la decadenza della nostra pittura, perchè d'ingegno ferace e di gajo pennello vantavasi di prestezza nel lavorare, e millantava di

più le ricchezze che erasi procacciato, *due gran motivi di seduzione*, esclama con ragione lo stesso Gargiolli. Di Luca Giordano la cappella dei Pittori possiede un affresco; e varie opere ha la Chiesa dei seguaci della scuola Cortonesca; e così di *Cesare* e *Pier Dandini* (§. 161 e 215) di *Alessandro Rosi*, di *Tommaso Redi* (§. 116, 228) di *Giuseppe Grisoni* e di *Vincenzo Meucci* (§. 201); ed avrebbe posseduto anco lavori del fiammingo *Livio Mehus* protetto dal Principe Mattias dei Medici, e del Romano *Ciro Ferri*, se portavasi ad atto il progetto dei tre quadri nella soffitta della Chiesa (§. 44, 219). Distruttori del manierismo furono il celebre *Raffaello Mengs* ed il Lucchese *Pompeo Matoni*, i quali collo studio delle pitture di Raffaello e delle sculture antiche si formarono uno stile ragionato e corretto, educando insieme i maestri, i cui insegnamenti trassero finalmente sul nostro orizzonte un raggio di sole ravvivativo le Belle Arti. Coll'opera e col consiglio del Mengs molto fece il Granduca Pietro Leopoldo; e l'Accademia che egli fondò, con novello indirizzo dell'altra del disegno (§. 410), valse a dare una scossa alla nazione; ed un *Sabatelli* ed un *Benvenuti* furono genii che emersero da quella istituzione, decoro il primo dell'Accademia di Milano, l'altro di quella di Firenze, che ebbe nelle scuole progressi sì grandi da contare in breve tempo buon numero d'artisti di prim' ordine.

AGGIUNTE

A

« Alla sua vera sede (e così a pag. 245) avendo omesso di tenere « parola di quanto è contenuto nella presente nota, che illustra le cose « esposte a pag. 84, ci facciam a riportarla adesso ».

Un decreto del 1394 del Consiglio maggiore prescriveva, che i consoli delle arti dovessero fare solenne offerta nel dì 25 Marzo, festività dell'Annunziazione della Vergine; ed a questa disposizione altra, al dire del Del Migliore, ne teneva dietro nel 1452, in virtù della quale la Signorìa vecchia, dato luogo alla novella magistratura, innanzi che si recasse, siccome si esprime il relativo decreto, a *respondendum Sindacatui in Curia D. potestatis*, doveva trasferirsi a rendere grazie dell'amministrata giustizia alla Nunziata, ove ogni sabato erano parimente tenuti andare i suonatori di palazzo, di pifferi e tromboni e d'altri istrumenti in uso a quei dì, alla pena mancando *cessationis officj*. Altronde la festa dell'Annunziazione facevasi in modo solenne, avendo la Repubblica disposto che fosse anco annunziata per la città col mezzo dei pubblici banditori. Nella quale ricorrenza facevasi predicare il vescovo di Firenze. Il libro del Camarlingo del 1288 portava alla pag. 15 la seguente partita: « 15 Marzo. *A fede per la banditura della festa di S. Maria* (allora non era detta della Nunziata). *Item. Per portatura e riportatura dell'orco quando ci predicò messer lo Vescovo il dì di S. Maria* ». In altro libro d'entrata e uscita del 1321, alla settima partita del mese di Marzo si leggeva: « *Die* 25. 1324. *Item eodem die in piscibus pro lectore quando fecit sermonem* ». E nel 1326: « *Pro nostrae preconizzatore Annuntiatae dominae* » (V. Giani, *An. Cen.* 1, lib. II, cap. XVI).

B

La denominazione di *Madonna del Sacco* (§. 150) vuolsi da alcuni originata dal fatto del pagamento ad Andrea D'Agnolo Del Sarto, di un sacco di grano. Ma il nostro Fruttuoso Becchi, del quale tutti i buoni deplorano tuttavia la precoce dipartita per le qualità egregie e per il sapere suo grandissimo, c'istruisce invece che il dipinto per ingiunzione di un religioso per nome Fra Giacomo venne ordinato da certa donna, cui il religioso stesso permutò un di lei voto (V. *Illust. fior.*, Anno II). Di questo tesoro di pittura è a ragione lamentato il deperimento. Il Baldinucci nella vita di Filippo Boschi gridava contro la poca cura praticata per la sua conservazione; e più leverebbe ora alta la voce se vedesse i danni che

tutto dì si fanno maggiori. Sappiamo che i Serviti non hanno omesso, a sgravio di responsabilità di fronte al pubblico, di rappresentare alla competente Autorità il bisogno di urgenti provvedimenti; e questi noi pure cogli amanti tutti delle glorie patrie affrettiamo ansiosi, onde, come per l'affresco del Pontormo (§. 349), non sieno tardivi ed infruttuosi.

C

Dobbiamo a noi stessi una rettificazione, laddove al §. 377, pag. 149 dicemmo, che per la morte di Bernardino Poccetti essendo rimaste incompiute alcune storie a fresco al medesimo commesse nelle lunette del chiostro grande, vennero queste affidate in sua vece al Salimbeni ed al Mascagni. Ciò è vero infatti rispetto al Mascagni, non già al Salimbeni; il quale all'epoca della morte del Poccetti aveva dato compimento alle sue due storie in fresco; conforme si deduce chiaramente dalla Tavola cronologica.

D

Lo Zobi nelle diligenti investigazioni istituite in ciò che concerne la cappella della Vergine (V. *Memoria storica sudd.*), tenendo parola del gradino d'argento con pietre dure donato dal principe Don Lorenzo dei Medici notò, che mentre nel gradino leggesi una iscrizione in caratteri rilevati e rappresentati che assegna al lavoro l'epoca del 1617, nel mezzo del frontespizio al di sotto della corona, che sostenuta da due angioli ricorre nella parte superiore del quadro della Madonna, altra se ne scorge simile, ma nella quale varia il millesimo in 1664. Ma siccome il principe Don Lorenzo cessò di vivere nel 1649, è per lo Zobi evidente l'errore nella seconda indicazione, causato con molta verisimiglianza da qualche variazione avvenuta in una delle tante occasioni, in cui gli argenti della cappella sono stati ripuliti: opinione che pur noi sentiamo dovere pienamente dividere.

E

Parlando della cappella dedicata a Maria Assunta in Cielo di patronato della famiglia Rabatta omettemmo di notare i lavori di restauro e di abbellimento che nel 1828 ebbero luogo a spese più specialmente dei Serviti. La Tavola Cronologica tiene conto dei lavori murarj; e quì intendiamo riferirci alle pitture in fresco del prof. Luigi Ademollo, il quale, con quell'immaginativa caratteristica che distingue ogni suo lavoro, si fece ad effigiare in due quadri laterali il trionfo di David, ed il trasporto dell'Arca, e nelle lunette a bassirilievi le storie del passaggio del Mar rosso, e dell'atterramento dell'idolo di Dagon; avendo nella volta dipinto, in mezzo a sacri emblemi ed arredi sacri, varj angioli coi simboli delle invocazioni delle Litanie della Vergine.

AVVERTENZA

Fu nostro primo divisamento rendere di pubblica ragione la presente *Monografia* alla occasione in cui la Chiesa *della Nunziata* riaprivasi al pubblico culto, al seguito dei recenti sontuosi suoi abbellimenti. Vi si oppose però la ristrettezza del tempo: e fu buona ventura; avvegnachè potemmo fare tesoro di ulteriori notizie assai momentose per la Storia del Paese. Ma le cose narrate essendo molte e sparse n'è apparso conveniente riassumerle a larghi tratti per comodo del lettore. Il perchè compilammo *una Tavola Cronologica* ed *un Sommario;* l'una che traccia i fatti cronologicamente, l'altro che gli spiega per ordine di materie, e che coordinandosi pongono in chiara ed ordinata vista i fatti medesimi, completando così ed illustrando la nostra narrazione in quelle parti in cui non eraci avvenuto renderla più perfetta.

I.

TAVOLA CRONOLOGICA

STORICO-ARTISTICO-EDILIZIA

1233. (15 Agosto) Sette cittadini della Compagnia dei Laudesi in S. Reparata abbandonano il mondo, e si ritirano in villa *Camarzia* o *Campo di Marte*, pag. 30, 38, 213.

— Fondano l'Eremo in Monte Senario, pag. 213.

1238. Ammettono altri a fare con loro vita eremetica, ivi.

1250. (Luglio) Il Vescovo Ardingo per commissione di Papa Innocenzo IV e per conto dei sette Fondatori, cui ne fa donazione, compra in Cafaggio quattro stiora di terreno per la creazione di un oratorio annesso all'Ospizio, pag. 32.

— (8 Settembre) Si appone con molta solennità la prima pietra dal B. Bonfigliolo Monaldi per delegazione del Vescovo di Siena, vacando allora la sede fiorentina per morte di Ardingo, pag. 40, 214.

1252. Essendo inoltrati i lavori della fabbrica i Serviti danno commissione di effigiare la storia dell'Annunziazione; e sorge tostamente la voce del modo miracoloso della pittura, pag. 76.

1254. Innocenzo IV, per favorire la impresa edificatoria della Chiesa, dà facoltà di ricevere e possedere *de male ablatis* fino a Lire 200 pisane, pag. 36, 216.

1255. Porta la tradizione che circa questo tempo il Benizzi avesse la visione innanzi la immagine della Vergine, che lo indusse ad abbracciare l'Ordine dei Serviti, pag. 80.

— I Serviti cominciano a fare in proprio acquisti in Cafaggio, pag. 172. – Il Del Migliore asserisce che gran parte del terreno apparteneva al vescovado di Firenze: ma è smentito dal Padre Tozzi che nel suo Ms. cita i contratti ed i venditori, niuno figurandovi relativo al vescovado.

— Alessandro IV conferma l'Ordine dei Serviti, e si celebra il primo Capitolo generale, nominandosi primo Generale Bonfigliolo Monaldi, pag. 172, 214.

1256. Conferma le concessioni d'Innocenzo IV, pag. 36.

1259. Concede il privilegio delle sepolture, pag. 41.

1262. Urbano IV assolve Clarissimo Falconieri *dai suoi mercimonj*, purchè concorra all'edificazione della Chiesa, pag. 275. (*Reumont alla Tav. I, scrive* « Clarissimo ingrandisce notevolmente l'oratorio di Cafaggio »).

1265. Clemente IV concede indulgenza per la impresa dell'edificazione della Chiesa, pag. 41, 215.

1271. Il Benizzi, Generale dell'Ordine, renunzia al conclave di Viterbo la tiara Pontificia, e si ritira nell'eremo di Montagnata presso il Monte Santa Fiora, pag. 204.

1281. Si erige la Compagnia dei Laudesi in S. Zanobi, a continovazione dell'altra soppressa in Santa Reparata; che poi nel 1507 ottiene i privilegj goduti dall' Ordine dei Serviti, pag. 29, 197.

1284. Giuliana Falconieri fa voto di verginità avanti la immagine della Nunziata, pag. 80, 237.

— Sulla proposizione di Lottaringo della Stufa, sesto generale, si delibera che nel giro delle nuove mura si apra una postierla a capo della Via S. Sebastiano, per comodo dei devoti accorrenti alla Chiesa della Nunziata, pag. 215.

1285. Onorio IV, con Bolla data in Roma, concede ai Serviti il privilegio di celebrare, durante l'interdetto della città, i divini uffizj, pag. 260; privilegio che rinnova Niccolò IV nel Marzo 1291 (*Giani, An. Cent. I, Lib. V, Cap. XVI*).

— (23 Agosto) Muore il Benizzi, pag. 209.

1288. Niccolò IV, dichiara Convento il Cenobio dei Serviti, ponendolo, con Bolla data in Rieti, sotto la protezione della Santa Sede; privilegio che Bonifazio VIII conferma nel 1300 con Bolla data in Laterano, pag. 167 (V. *Del Migliore*).

— Dà facoltà ai Serviti di possedere beni di qualunque provenienza, senza riguardo al valore dei medesimi; facoltà che conferma Bonifazio VIII, pag. 36.

— Si bandiva in quest'anno solennemente la festa dell'Annunziazione (V. *Aggiunte Let. A*).

1289. Si erige sepolcro con figura a rilievo di un uomo armato a cavallo a M. Guglielmo Berardi Balio di M. Amerigo di Narbona ucciso nella battaglia di Campaldino (Vedesi di presente nel Chiostro grande dei Voti).

1291. Si dà fine alla tettoja della Chiesa, pag. 42 (V. Giani, *Annali*).

— Il Comune concede un sussidio per la edificazione del Convento, pag. 167.

1298. (10 Aprile) I Signori di Balìa concedono un pezzo di terreno per l'ingrandimento della Piazza; e nel 6 Aprile 1299 un sussidio di scudi 400, pag. 423 (V. Giani, *Cent. I, Lib. V, Cap. XVI*).

1298. La vendita del terreno in Cafaggio si dichiara fatta per causa di pubblica utilità; nè si ammettono, anzi si rigettano, le opposizioni dei proprietarj, pag. 35, 174.

1304. Si comincia a selciare la Chiesa, pag. 42.

1305. Benedetto XI concede indulgenze, pag. 43.

— Si compra dai Serviti il chiassolo avanti le case Pucci, pag. 174, 271.

1318. Si aprono dai Serviti in Cafaggio le due vie del Rosajo e della Colonna, pag. 36.

— Il P. Cristoforo accresce la Biblioteca, che giusta il dire del Dottore Targioni-Tozzetti, era *di uso pubblico* alla pari di tutte le altre librerie monastiche (V. *Mss. illustr. dal Cav. Palermo*).

1339. S'ingrandisce la Piazza, che in questo tempo era destinata ai mercati settimanali, pag. 174.

1343. Sono eletti Camarlinghi del pubblico erario i Serviti Berni e Datucci, pag. 34.

1349. Si fonda la Compagnia dei Pittori, pag. 156 (*Reumont*, assegna la epoca del 1350).

1353. Si concede il patronato della Cappella di S. Niccolò alla famiglia del Palagio, che Cammillo del Palagio nel 1627 conduce all'attuale abbellimento, pag. 75.

1362. Si costruisce il refettorio, pag. 168.

1364. La Chiesa giungeva in quest'anno, ove sono di presente gli altari di S. Rocco e di S. Salvadore (V. Giani, *An. Cent.* I, p. 347).

— Si prendono le misure per lo ingrandimento della Chiesa a croce latina, e si dà principio ai lavori nel 1384, pag. 43.

1368. Si provvede a nuova ampliazione della Piazza, pag. 174.

1371. Si concede il patronato della Cappella del Beato Piccolomini alla famiglia Macinghi; nel 1857 è dalla Marchesa Marianna Vettori fatta più ornata, pag. 74.

1373. Si misura la Piazza e si fissano i termini, pag. 175, 275.

1384. Si concede il patronato della Cappella di S. Lucia alla famiglia Cresci, dalla quale fa passaggio nel Colloredo, che la restaura sontuosamente nel 1643, pag. 73.

1388. È conceduto il patronato della Cappella *della Pietà* a Bindo Pazzi, da cui nel 1550 fa passaggio nel Bandinelli, pag. 69.

— I Macinghi costruiscono la Cappella del Capitolo, che il P. Rossi abbellisce nel 1722, pag. 155.

1394 (19 Febbraio) Si delibera dal Consiglio Maggiore del Popolo che i Consoli delle Arti assistano colla Signoria collegialmente alla messa solenne nel dì 25 Marzo, sacro all'Annunziazione della Vergine, pag. 84, e *Aggiunte Lett.* A.

1401. Si proibisce porre nella Chiesa voti in figura a coloro che non sono uomini di Repubblica ed abili alle arti maggiori, pag. 86.

1414. Giovanni XXIII dichiara mendicanti i Serviti, e gli esenta dalle gravezze, pag. 170.

1418. Ugo Lotteringhi della Stufa restaura, e fa doni al Convento di Monte Senario, pag. 200.

1419. Martino V permette la questua ai Serviti, pag. 170.

1444. Atteso lo stato poco decoroso della Chiesa, i Serviti, obbedendo ai consigli di Eugenio IV, deliberano la costruzione della Tribuna; e si pone con grande solennità la prima pietra ed il Comune sussidia la impresa, pag. 45, 46.

— Contemporaneamente si dà principio al rialzamento delle mura della navata, pag. 43.

— Si concede ai Rabatta il patronato della Cappella dell'Assunta, che Zanobi Rabatta, unitamente ai Serviti, porta nel 1828 all'attuale suo adornamento, pag. 58.

— Idem di una Cappella nella nuova Tribuna a Puccio Pucci, pag. 65.

— Antonio di lui figlio renunzia nel 1453 i diritti patronali, che conceduti alla famiglia Dolce trapassano nel 1599 in Gio. Bologna, il quale provvede al sontuoso abbellimento della Cappella medesima, destinandovi sepoltura per sè e per i nazionali artisti. Ma i Serviti, alla loro volta tornati al possesso, ne concedono il patronato nel 1857 al cav. Rondinelli Vitelli, a dimostrazione di grato animo verso del medesimo (V. *Iscrizioni monumentali nella Cappella*).

1445. È conceduto ad Iacopo Villani il patronato della Cappella già di S. Giacomo inserviente in prima a Sagrestia, pag. 60.

— (23 Dicembre). Nel Consiglio del Popolo e poi del Comune si vince la provvisione di eleggere quattro deputati secolari, che uniti a due Padri del Convento dovevano provvedere a mantenere le rendite della Chiesa, a conservare le offerte, a sopperire al vitto e mantenimento dei Religiosi e delle fabbriche, da eleggersi annualmente fra coloro che avevano sepoltura in Chiesa, pag. 36. (V. Copia autentica della Provvisione nel libro del Convento nell'Archivio di Stato « *Indulti della Santa Sede* »).

1447. Si collocano, ordinate in palchi ricorrenti lungo le pareti del tempio, le immagini votive, pag. 86.

1448. È conceduto il patronato della Cappella di S. Barbera ai Tedeschi e Fiamminghi, pag. 239; e nel 1740 è da loro restaurata (Il Moreni erra dicendola riattata dai Serviti).

— Piero dei Medici, volendo adempiere ad un voto, imprende la costruzione della Cappella di N. D., ottenutone il patronato dai Serviti; e sul disegno del Michelozzi la porta a fine il Portigiani, pag. 81.

1450. È conceduto al Bonajuti, o dei Buti, il patronato della cappella di S. Ansano, che nel 1608 trapassa nei Grazzi, i quali sul disegno del cav. Radi nel 1643 l'abbelliscono di ornati e di pitture, pag. 59.

1451. Si concede il patronato della cappella del Giudizio universale ai Corboli, ed ai Ciani Da Montauto nel 1553, pag. 56.

— Idem della cappella di S. Giuliano (ora di S. Giuseppe) alla famiglia Da Gagliano; e quella estinta nel 28 Giugno 1691 al senatore Francesco Ferroni, che l'adornò, siccome è di presente, nel 1693, pag. 53.

— (13 Novembre) La Signoria liquida in fiorini 5000 lo stipendio dovuto al marchese Lodovico Gonzaga, del quale egli cede fior. 2000 per la impresa edificatoria della Tribuna, pag. 222.

1452. Concedesi il patronato della cappella del Crocifisso alla famiglia Galli, pag. 57.

— Si dà cominciamento dal Pucci all'edificazione della Cappella di S. Sebastiano, della quale nel 1608 è fatto l'attuale magnifico adornamento, pag. 141.

— Si consacra per la prima volta dal cardinale arcivescovo di Roano l'altare di N. D., pag. 81.

— La Signoria vecchia cessando d'ufficio si reca a render grazie alla Vergine dell'amministrata giustizia, pag. 84 (V. *Aggiunte Let. A*).

1455. Si dà principio dai Serviti colle elargità di fra Iacopo piovano di Corella all'edificazione dell'arco di mezzo del Portico, pag. 135.

1456. Si concede al Noferi Bellevanti il patronato della Cappella di S. Andrea nella Tribuna, e da lui trapassa nel Malaspina, poi nel Montauto, che la restaura nel 1807, pag. 64.

1459. Il magistrato di Parte guelfa costruisce la Sagrestia, che originariamente era nella Cappella di S. Giacomo, pag. 64.

1460. Vuolsi che il Baldovinetti dipingesse il fresco della Natività, pag. 120.

1462. Cosimo Rosselli dipinge la visione del Benizzi, pag. 121.

1470. È conceduto al Benivieni il patronato della Cappella di S. Michele nella Tribuna, che da lui fa passaggio nel Donati, il quale la restaura nel 1665, pag. 63.

— (7 Settembre). I Serviti nella impossibilità di sopperire alla spesa, concedono al Gonzaga, e per lui a Lapo Del Tovaglia, il patronato delle Cappelle della Tribuna, tranne le tre, di cui erano stati c. s. ceduti i diritti patronali, pag. 47.

1476. È ultimata la Tribuna ed il Coro (V. Reumont).

— Il Pollajolo dipinge per la cappella Pucci il quadro del martirio di S. Sebastiano, (ivi).

1479. Si rialzano nuovamente le mura della Chiesa, pag. 43.

1485. Orlando dei Medici conduce la Cappella di S. Maria Maddalena, che nel 1675 abbellisce il P. Anichini, pag. 72, 240.

1486. Il Noferi conduce la cappella di S. Salvatore, che nel 1520 trapassa nel Billi, pag. 71.

— Si costruisce da Simone del Pollajolo, denominato il *Cronaca*, il chiostro detto già *dei Benizzi* originarj patroni, poi del *Cronaca*,

o *dei Morti*, avendone i Benizzi renunziato i diritti patronali, consentendo anche alla remozione delle armi, atteso lo avere i Serviti sopperito del proprio alla spesa dei lavori (V. *Filza* 59, *Ricordi del Convento, nell'Archivio di Stato*, pag. 70).

1497. Il Comune di Rosignano sceglie i Serviti a suoi protettori ed avvocati, pag. 153.

— Si trasporta con sommo onore il celebre storico Bartolommeo Scala che, secondo il Manni, dopo qualche anno si tumula in una delle Cappelle, pag. 68.

1499 (5 Settembre). Si concede ad Angiolo dei Bardi il patronato della Cappella dello *Sposalizio di S. Caterina* nella Tribuna, da cui trapassa negli Anforti, che nel 1725 la restaurano, pag. 65. (*Filza*, 59 *sud.*).

1500. Si costruisce da Baccio d'Agnolo a spese di frà Zaccaria Faldossi il gran ciborio dell'Ara Massima, pag. 50, 228.

1509. David Ghirlandajo porta a termine a spese del convento il musaico pel portico della Chiesa, pag. 137.

— Andrea D'Agnolo del Sarto dà principio alle pitture a fresco dei miracoli del Benizzi nel piccolo chiostro, pag. 122.

1511. (12 Dicembre) È saldato lo stesso Andrea della mercede per la pittura a fresco della venuta dei Magi, pag. 130.

— (20 detto) Gli si paga un acconto per il fresco della Natività, ivi.

1512. Viene tolta dalla chiesa la figura votiva del Gonfaloniere Pier Soderini, pag. 86.

1513. Il *Franciabigio* dà fine al fresco dello Sposalizio di N. D.; che egli però danneggia indispettito per averlo i Frati scoperto a sua insaputa, p. 131.

1515. Il *Carrucci* detto il *Pontormo* termina l'affresco dell'arco del portico della Chiesa, pag. 136.

— *Andrea d'Agnolo* dipinge la testa del Nazzareno, pag. 90.

1516. (17 Gennaio) si consacra la Chiesa da Antonio Cardinale del Monte legato di Leone X, alla presenza di molti prelati e persone distinte e molto popolo (V. *filza sud.*, e *Santoni*, *Delle Chiese della Diocesi di Firenze*). La iscrizione, che leggevasi un dì nel pilastro ove si eleva il monumento *Antella*, vedesi collocata in una delle pareti del chiostro dei morti.

1517. Il Rosso termina l'affresco dell'Assunzione della Vergine, pag. 134.

1519-1520. Antonio da S. Gallo costruisce il loggiato di fronte all'altro del Brunelleschi, pag. 176.

— Cappella patronale Noferi (V. *sopra* 1485).

1522. (23 Aprile) Nasce nella casa Ricci Alessandra, Lucrezia di Pier Francesco Ricci, al chiostro S. Caterina de'Ricci (V. *Richa* e *Meini* op. cit.).

1523. Giusta il Baldinucci Andrea d'Agnolo Del Sarto dipinge la Madonna del Sacco, che gli annotatori del Vasari con verità ci danno per compita nel 1525. (V. *Aggiunte Let.* B).

1526. Si concede al Boccianti il patronato della cappella di S. Rocco, ed egli a tenore delle convenzioni costruisce il pulpito di marmo. Rinnovasi nel 1632 la conduzione con Jacopo Palli, il quale assume l'obbligo di costruire la cappella uniforme all'altra di fronte, demolendo col consenso dei Frati il pulpito, pag. 58. (V. *filza Obblighi* del P. Chellini).

1534. Idem della cappella della Tribuna dei SS. Cosimo e Damiano a Giuliano Scala, da cui trapassa nei Brunaccini, che nel 1605 provvedono a restaurarla, pag. 67.

1541. Idem, al Guadagni per cessione Del Tovaglia della Cappella di San Sigismondo che fu adornata nel 1741, pag. 65.

1545. I Serviti tornano al possesso dei loro diritti patronali sulla Tribuna per retrocessione Del Tovaglia, pag. 49.

1546. Francesco da S. Gallo dà fine al monumento Marzi-Medici, pag. 101.

1550. Cappella Patronale *della Pietà*, (V 1388).

1562. Il servita Montorsoli adorna la Cappella della compagnia dei Pittori, pag. 158.

— Si approvano da Cosimo I gli statuti di questa associazione, pag 160.

— S'istituisce l'Ordine di S. Stefano, e Cosimo I nel 15 Marzo detto assume in Pisa le divise di gran maestro (V. *Reumont*).

1563 (31 Gennaio). Si costituisce e si aduna per la prima volta nella novella sua forma l'Accademia del Disegno, pag. 158.

1593. Si richiama a nuova vita l'eremo di M. Senario; e Clemente VIII, con Bolla del 22 Dicembre, lo aggrega al Convento dei Serviti di Firenze, pag. 200.

1599. Cappella patronale del Soccorso (V. 1444).

1601. Roberto ed Alessandro Pucci, a commutazione di pie disposizioni del cardinale Lorenzo Pucci, compiscono il loggiato esterno della Chiesa, pag. 138 (V. 1453).

1601 e 1609. Si pongono nelle nicchie dei pilastroni del Presbiterio per ornamento del sepolcro del giureconsulto Antonio Peri le due statue di S. Pietro e S. Paolo.

1604. Roberto Pucci fa lastricare la piazza a sue spese, pag. 175.

1605, Cappella patronale dei SS. Cosimo e Damiano (V. 1534).

1605 e 1608. Il Salimbeni dà fine in questi tre anni alle storie a fresco nel chiostro grande, pag. 149.

1606. Il Caccini, per commissione del Conti, compisce il monumento di ricordanza nel piccolo chiostro ad Andrea d'Agnolo del Sarto pag. 125 (V. Reumont).

1607. Il P. Bernardi, sul disegno del Malavista, fa ornare il Coro che era stato costruito fino dal 1476, pag. 51, 230.

— Ferdinando I dona alla Cappella della Vergine il Dossale d'argento istoriato, pag. 90.

1608. Il Mascagni (al chiostro frà Arsenio) dipinge a fresco nel Refettorio la storia della Manna, che nel 1701, nel restauro della fabbrica, è distrutta, pag. 169.

— Cappella patronale Pucci (V. sopra 1444).

1612. Il Poccetti dipinge a fresco alcune lunette del Chiostro grande, pag. 148.

— Attesa la di lui morte, avvenuta in quest'anno, il Mascagni dà termine alla pittura d'altre due lunette che erangli state commesse, pag. 149 (V. *Aggiunte lettera* C).

1614. Matteo Rosselli dipinge nel chiostro medesimo la Storia del Beato Bonfigliolo, pag. 149.

1615. È ricostruita a spese della famiglia Falconieri la porta principale della Chiesa, pag. 106.

— Si collocano nel Chiostro Minore da Francesco Lucardesi le due pile di bronzo, opera del Susini, pag. 116.

1616. Matteo Rosselli dà compimento nel Chiostro grande alle due storie a fresco d'Innocenzo IV, e del Beato Manetto, pag. 149.

1617. Il Principe Don Lorenzo dei Medici dona il gradino d'argento con pietre dure per l'altare di Nostra Donna, e secondo lo Zobi anco il Tabernacolo, pag. 90, 91 (V. *Aggiunte lettera* D).

1618. Matteo Rosselli dipinge c. s. la Storia di Alessandro IV, pag. 149.

1627. Cappella patronale di S. Niccolò (V. 1353).

1628. Si consacra per la seconda volta dal Cardinale Lodovico l'altare di N. D. (V. *Santoni*, op. cit.).

1629. A spese del Broccardi si costruisce il lastrico del Chiostro Minore, pag. 116.

1632. Cappella patronale di Santo Rocco (V. 1526).

1640. S'inalza nella Piazza della Nunziata la statua equestre di Ferdinando I, lavoro di Gio. Bologna pag. 176 (Reumont *alla Tav. VI, partecipando all'errore di altri la dice opera del Tacca*).

1643. Per consiglio di Leone Arrighetti provveditore delle fabbriche in Livorno, Cosimo II fa collocare sulla Piazza della Nunziata le due fonti in bronzo che erano destinate per quella città pag. 176 (Vivoli, *op. cit., epoca XIV, p.* 197).

— Cappelle Cresci e Buti (V. 1450 e 1484).

1649. I Falconieri costruiscono l'Ara massima della Chiesa di Monte Senario, pag. 200.

1655. Alessandro ed Antonio di Vitale Medici donano alla Chiesa il Ciborio d'argento « *Alex. et Ant. Fr. Medici Vitalis FF. Flor. argenteum. hoc. Deo. Tribunal. Clementiae Symbolum ac votum morituri, D. D. MDCLV* ».

1664. Si dà principio alla soffitta della Chiesa in intaglio dorato; s'ingrandiscono le finestre; si dipingono dall'Ulivelli i quadri, e si ador-

nano di stucchi le pareti; lavori tutti che hanno il loro compimento nel 1699, pag. 43, 218, 220.

1665. Si traslocano dalla Chiesa nel Chiostro Minore le immagini votive, pag. 88, 249.

— Cappella patronale di S. Michele (V. 1470).

1666 (6 Gennaio). Il Senatore Donato Dell'Antella fa testamento, pagine, 44, 220.

1670. Si dà principio nella Cappella della Vergine all'incrostamento di pietre dure, pag. 83.

1671 (2 Aprile) Clemente X canonizza Santo il Beato Filippo Benizzi; e nel 1672, se ne celebra con gran pompa la festa, pag. 209.

1675. Cappella patronale di Santa Maria Maddalena (V. 1485).

1678 (6 Luglio) È da Innocenzo XI riconosciuto il culto della Beata Giuliana Falconieri, le cui ossa fino dal 1676 erano state riunite in urna e collocate sotto la mensa dell'altare della Cappella Falconieri (V. Garbi, *Ann. Lib. V, Cap. V*). Fu poi santificata da Clemente XII nel 1737.

1680. Si costruisce a spese di Cosimo III una tettoia a preservazione della pittura della cupola, pag. 228.

1683. Il Volterrano dà compimento alla pittura medesima che aveva cominciato nel 19 settembre 1680, pag. 228.

1688. I Padri Serviti danno principio ai lavori di adornamento marmoreo delle cappelle, più volte interrotti per le opposizioni Falconieri, e che portano a termine nel 1704, colli assegnamenti più specialmente dell'eredità Antella, pag. 220.

1693. Cappella patronale già di San Giuliano, ora di San Giuseppe (V. 1451).

1699 (5 Ottobre). Hanno termine le questioni fra i Serviti ed i Falconieri sul patronato della Chiesa, pag. 108.

1702. Si richiama in osservanza l'uso di suonare la campana maggiore del Duomo nel dì sacro alla festività di San Filippo Benizzi, pag. 209.

1722. Cappella patronale Macinghi del Capitolo (V. 1496).

1775. Il Granduca Pietro Leopoldo sopprime gli Operaj secolari, che insieme ai Religiosi dovevano funzionare nella parte amministrativa del Convento e della Chiesa, pag. 37.

1785. Il Cav. Balì Del Borgo Antella commette al pittore architetto Stefano Fabbrini di restaurare e ripulire la Cappella patronale di Sant'Ignazio, di patronato della famiglia (V. *Gazzetta Toscana* n.° 41 del 1745).

— I Padri Serviti spogliano il Chiostro delle immagini votive, fondendo in vasi sacri tutto ciò che era in argento, e vendendo il rimanente, pag 88.

1805. Pio VII celebra la Santa Messa all'altare di N. D., e nel 1806 eleva la Chiesa al grado di Basilica, pag. 94, 116, 260.

1822. È costruito di finissimi marmi il piccolo Ciborio dell'Ara massima avente lo sportello in cesello d'argento, pag. 51.

1828. È restaurata ed abbellita la Cappella Rabatta (V. 1444). Il Professore Luigi Ademollo, a spese dei Serviti, l'adorna di due quadri a fresco (V. *Aggiunte lettera* E).

1829 (19 Dicembre). Si beatifica il Servita Benincasa nato nel 1402 e morto nel 1426 in una spelonca presso Monticchiello, pag. 208.

1833. Il Granduca Leopoldo II, sulla proposta del Commendatore Antonio Ramirez Da Montalvo Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, provvede a cui sieno restaurate le pitture del Chiostro piccolo, e riparate per lo avvenire dalle ingiurie del tempo, pag. 115.

1836. La Granduchessa Maria Antonia, dona la ricca Mantellina opera dello Stanghi, pag. 92.

— Il pittore Niccola Monti adorna colla storia a fresco « La Resurrezione di Lazzaro » una delle pareti della Cappella patronale Galli, pag. 58.

1845 (14 Ottobre). Si consacra dall'Arcivescovo Minucci per la terza volta l'altare di N. D., per essersi guastata la pietra sacra (V. *Santoni*).

1850. Per private soscrizioni si offre alla Cappella di N. D. una lampada a ricordanza della Restaurazione del governo granducale.

1852 (8 Settembre). S'incorona solennemente la Vergine Nunziata, secondo il rito del Capitolo di San Pietro in Vaticano, dall'Arcivescovo Minucci, presente il Granduca, tutta la famiglia Granducale, i dignitarj della corona, la nobiltà, le magistrature ed i vescovi di Siena, di Fiesole e di San Sepolcro, e molto popolo (V. *Santoni*, op. cit.)

1855. È data al Folchi, e da lui felicemente compita, la commissione di dipingere il quadro della Deposizione della Croce per l'altare della Cappella del Crocifisso già Villani, pag. 61.

1857. Si restaura suntuosamente dai Serviti, coadiuvati in qualche parte da pie oblazioni raccolte da una Commissione secolare; e si abbellisce insieme di dorature la Chiesa, le Cappelle, la Tribuna, la soffitta; e si dà commissione al Folchi di dipingere il quadro ricorrente sul cornicione al di sopra della cappella suindicata, pag. 112.

— (20 Agosto). Pio IX, giunto in Firenze, festeggiato con ogni maniera di dimostrazioni d'onore, celebra solennemente all'altare maggiore della nostra Chiesa riaperta in detto giorno al pubblico culto, pag. 113.

— I Padri Serviti, concedono al Cav. Rondinelli Vitelli, il patronato della Cappella *Del Soccorso* ricaduta dalla famiglia Bologna (V. 1444).

— Cappella patronale della Cappella del Beato Piccolomini: restauri della Marchesa Maria Vettori (V. 1371).

II.

SOMMARIO O INDICE

DISPOSTO ALFABETICAMENTE

Le iniziali *T. C.* richiamano alla *Tavola Cronologica* in quelle parti che essa vale a completare, o a schiarire la narrazione storica. Quelle *C. S.* richiamano ai *Cenni Storici* dell'Architettura e della Pittura.

La indicazione del tempo di nascita e di morte degli Artisti è il risultato degli studj e dei confronti istituiti sul *Vasari*, sopra gli ultimi suoi *Annotatori*, sul *Baldinucci*, sul *Lanzi*, sul *Rosini*, sul *Ticozzi* e finalmente sul *Dizionario Biografico Universale* pubblicato dal Passigli nel 1840; ed in quei casi (che sono i più) nei quali eravi incertezza di date, ci siamo attenuti a quella delle opinioni che più appariva giustificata, o che era seguìta dai più diligenti scrittori.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

R

S

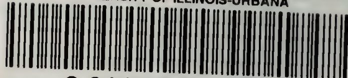
T

U

V

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 36. § 83. Settembre 1243.	Settembre 1254
» 37. » 88. Innocenzo III	Innocenzo XIII
» 40. » 96. Arrigo III	Arrigo IV
» 60. » 165. lo adornamento con marmi e pitture del Cav. Radi	lo adornamento con marmi *sul disegno del Cav. Radi e con pitture del Volterrano*
» 69. » 198. d'Antonio Dondini	d'Antonio *di Donnino*
» 80. » 231. *quam finerat*	*quam finxerat*
» 94. » 260. 1820.	1850.
» 212. (*nota*) Cav. Andreozzi	*Avv.* Andreozzi
» 221. » » *Generalis sui*	*Gentilis* sui
» » » » Novembre 1666	Novembre 1665
» 230. » » il coro attuale della Nunziata in forma ottagona di pietra serena con rapporti in marmo fu eseguito a spese del P. Bernardi nel 1607 sul disegno di Pietro Silvani.	il coro attuale della Nunziata *già costruito ed ultimato nel* 1476 in forma ottagona di pietra serena con rapporti in marmo *fu abbellito* a spese del P. Bernardi nel 1607 *da Alessandro Malavista* sul disegno di Pier *Francesco* Silvani.
» 292. » » un Santi di Credi	un *Lorenzo* di Credi
» 320. » » (V. T. C. 1568)	(V. T. C. 1678)

Alla pag. 291 verso 18 si aggiunga: *fecero gran bene all'arte secondo i costumi e la indole loro.*


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 084974051